ANNO XVIII. — SERIE IV. — 15 GENNAJO 1839.

N.° 49, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 241.

REPERTORIO DELLE SCIENZE FISICO-MEDICHE DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Clinica medica.

Osservazione di gravidanza extra-uterina di circa sette anni terminata felicemente coll' espulsione dall' intestino retto dello scheletro fetale; distesa dal Dott. Chirurgo Peyrani.

Chiariglione Anna della Vauda di S. Morizio, d'anni 40, contadina, di temperamento sanguigno, costituzione assai robusta, madre di tre figli felicemente ed a termine partoriti, era da quattro mesi priva dello scolo mensile, di cui la soppressione, senza tampoco sospettare di gravidanza, dessa attribuiva a vicissitudini atmosferiche a cui erasi ripetutamente esposta, senz' altro incommodo ch' una leggiera inappetenza.

Nel mattino del 14 settembre 1831, appena scesa di letto, e vestitasi, cadde quasi instantaneamente svenuta

al suolo, e ad un tempo fu invasa da acerbissimi dolori a tutto il ventre, soprattutto nella regione ipogastrica; s'ovviò con qualche stimolante alle ripetute lipotimie, che poco a poco cessarono; ma persistendo li atroci dolori addominali si ricorse al Chirurgo locale, da cui, unitamente a ripetuti clisteri emollienti, le vennero praticate nella giornata quattro deplezioni generali, col che si giunse ad attutire alquanto li precitati dolori, li quali sempre più ne' giorni consecutivi scemarono d'intensità mediante li deprimenti, li fomenti locali, ed un appropriato regime: Il 29 stesso mese di settembre, quando appunto ella credevasi quasi ristabilita, di bel nuovo venne sorpresa da intollerabili dolori addominali, e specialmente nel sito corrispondente all'inserzione de'ligamenti larghi, e rotondi dell' utero, dolori che com'essa s'esprimeva, di quando in quando simulavano quelli del parto; l'addome era dolentissimo al tatto e meteorizzato; li polsi si fecero frequenti, ed addominali; vomiti; lingua asciutta, e rossiccia ai lembi; sete intensa; cute arida ed urente: Il distinto amico Medico Bertolotti, in allora richiesto a visitarla, senza però potersi rendere conto degli strani antecedenti, credè vedere una metro-peritonitide, ed adoprò perciò li più potenti mezzi dell'arte onde combatterla: in meno di tre giorni le si fecero dodici salassi generali; clisteri sedanti ripetuti; pozioni demulcenti, deprimenti; fomenti locali; in seguito dei quali pronti soccorsi si videro diminuire li sintomi tutti sovr'enunciati: Due giorni dopo, il 1.° ottobre susseguente, comparve dalla vagina un copioso scolo di sangue raggrumato, che poco a poco scemò, e poscia si convertì in iscolo di materie biancogialloguole, il quale continuò per lo spazio di tre anni:

Ma sebbene co' più energici sussidj terapeutici, come si disse, si fosse giunto a vincere l'acutissimo della flogosi in pochi giorni, nulla meno dolori intollerabili all'ipogastro ad intervalli più o meno lunghi accusava la malata, la compressione dell'addome sebbene moderata era impraticabile; l'espulsione delle feci dal retto cagionava molto dolore, ed era sommamente difficile, una febbre lenta con esacerbazioni vespertine sordamente logorava le forze della malata, la quale in due, o tre mesi giunse al massimo grado di marasmo, a segno che non lasciava più speranza di salvamento sia al prelodato Medico curante Bertolotti, che alli signori Medici Berutti, Marchino, Troglia, ed a me, a varie epoche chiamati in consulto.

Ad ognuno parve la diagnosi di questa morbosa affezione avvolta in fitte tenebre, e nient'altro si potè rilevare, se nonchè l'utero era compromesso: Difatti li frequenti dolori dell'ipogastro; l'addolentamento di questi sotto leggier pressione; la nausea; il vomito; il distinguersi una certa durezza nel corpo di detto viscere; lo scolo dapprima sanguigno, poscia giallastro dalla vagina, evidentemente comprovavano siffatta ipotesi: si parlò di metritide terminata coll'induramento; si parlò di scirrosità dell'utero; ma nulla si poteva coll'esplorazione constatare.

In tale stato di cose si limitò l' egregio Medico curante, d'accordo colli precitati, a combattere la supposta lenta flogosi dell'utero, da cui si temeva una cupa disorganizzazione, ed a sostenere le forze della malata. Ma ad onta d'ogni più ben inteso soccorso non si ottenne notabile miglioramento per più mesi.

In sulla metà di febbrajo del 1832 cinque mesi appunto dal seguito accidente, s'avvidde la malata che le di lei

mammelle contenevano del latte, ma si fece poco caso di cotesta sopravvenienza, e non si credette ravvisare in essa che un effetto, una dipendenza simpatica della condizione patologica dell'utero.

Da quest'epoca poco presso le cose parvero volgere al meglio; la febbre gradatamente diminuì; li dolori si feccro più miti, e meno frequenti; in una parola oltre ogni aspettazione, la condizione della malata migliorò al punto, che nella susseguente estate, tranne alcuni fugaci dolori, un certo peso nel bacino durante la progressione, ed una difficoltà nell'eliminare le feci, tranne questi incommodi dico, la medesima si credeva pressochè ristabilita.

In dicembre dello stesso anno, ed in febbrajo del 1833 ebbe luogo nuova recrudescenza: Ma il prefato Medico Bertolotti con appositi sussidii pervenne di bel nuovo a dissipare la ridestatasi affezione morbosa, superstiti però li poco fa mentovati incommodi li quali si protrassero sino alla fine.

Nell'autunno del 1834 ricomparvero li mestrui, li quali sebbene scarsi, continuarono ogni mese sino all'autunno dello scorso 1837.

Finalmente il 16 aprile del cadente 1838, dopo acutissimi dolori la malata rese per l'ano miste a materie fecali alcune piccole ossa, alla cui vista, spaventata, chiese tosto il mio soccorso: appena giunto riconobbi una costola e due femori fra li ossicini espulsi, e dall'esame de' medesimi giudicai che appartenevano ad un feto tutt'al più quadrimestre: Viddi allora con mia sorpresa, sollevato il velo che rese sempre così oscura la diagnosi della sovra descritta affezione morbosa, e fui pienamente convinto che

trattavasi di gravidanza extra-uterina: Esplorai l'intestino retto, e riconobbi un po in alto varie altre parti ossee, ma non mi fu dato di potere rintracciare l'apertura per cui il retto comunicava colla cisti fetale; per ovviare alla irritazione che nel retto cagionava la presenza di tali corpi fra cui varii dentelàti, e pungenti, le prescrissi ripetuti clisteri amollitivi, e sedanti, dopo de' quali potei estrarre, or colle sole dita, or con pinze le restanti ossa delle estremità, varie costole, e qualche porzione della colonna dorsale; per non affaticare di troppo la donna rimisi al giorno seguente la totale estrazione delle superstiti ossa, ma non mi riescì in detto giorno che d'abbrancare ed estrarre nuove porzioni della spina dorsale, e le ossa del bacino; il 18 finalmente dopo lunghe sessioni ritirai ad una ad una le ossa craniali; le più larghe, come li parietali l'occipitale, il frontale, onde evitare ogni lacerazione, mi fu forza ridurle in pezzi, giacchè presentavano una compiutissima ossificazione, ed erano di una straordinaria consistenza, colla guida pertanto dell'indice della mano sinistra introdussi nel retto una pinza, con cui afferrai successivamente dette ossa piane, e mediante robuste forbici rette, ed a punta ottusa fatte penetrare allato della stessa pinza, mi fu facile il ridurle a pezzi, e così agevolarne l'espulsione: In tale guisa venne compiuta l'estrazione delle ossa del feto, e con essa venne l'infelice donna finalmente liberata da sì lungo stato di sofferenze:

Con apposito regime, ripetuti clisteri emollienti la Chiariglione in quattro giorni si trovò perfettamente ristabilita d'ogni incommodo, e d'allor in poi potè sempre attendere liberamente alli proprii lavori di campagna, senza risentirne sconcerto di sorta.

Osservazioni.

« Una gravidanza extra-uterina, dice il Dottore Grottanelli nella sua Appendice xxxvi, pag. 255, § 1, della traduzione di Merriman, » È sempre d'un grande in-
« teresse per l'arte e per l'umanità, a qualunque
« epoca venga riconosciuta, e qualunque sieno gli ef-
« fetti che ebbero di già luogo in seguito di quest'aber-
« razione della natura. »

Racchiudono è vero gli annali dell'arte numerosi casi di gravidanze anormali di disparata sede, andamento e terminazione, ma malgrado la moltiplicità di tali fatti, e non ostante alcuni recenti lavori di sommi Pratici, rimangono tuttora ampie lagune, che non è sperabile di altrimenti potere riempiere, che con ripetute nuove osservazioni accuratamente investigate.

La frequenza di tali gravidanze non deve maravigliare chi conosce, e per poco contempla la disposizione anatomica dell'apparato genitale nella specie umana, e nei vivipari, anzi dee recar sorpresa, come già notò il sommo Allero, che le medesime non siano più comuni delle naturali: Diffatti quanto poco appropriato alla mistica sublime funzione a cui venne destinato, non iscorgesi essere un tale apparato, ed a quanto difficili condizioni perciò non trovasi assoggettata la generazione in tale classe d'animali? Quanti ostacoli non ha a superare l'ovicino fecondato, quanti scogli non ha ad evitare pria di giungere incolume nel cavo uterino? Ma fortunatamente l'apparente possibilità della maggiore frequenza di cotali terribili casi viene allontanata dalle secrete modificazioni che un siffatto apparato subisce

sotto le leggi dell' organismo vivente, e la provvida natura nel mentre si giustifica delle benefiche sue intenzioni, ci dà a divedere, che a fronte di sì infelice disposizione, di una tanta imperfezione dell' apparato genitale, pur ella sa quasi sempre toccare al prefisso sublime scopo: Confessiamo pure adunque col dotto Isidoro Bourdon: « *Que tant d'obstacles à surmonter* » *pour l'achievement d'un seul acte nous semblent* « *ajouter à ce qu'il a de merveilleux.* » (physiologie comparée — De la réproduction des êtres vivans, livre II, chap. XV, pag. 140) —. Ma siffatte considerazioni troppo lungi mi trascinarono, non essendo mio divisamento di quì tracciare il quadro delle oscure cagioni produttrici delle aberrazioni della natura di cui trattasi.

A quale specie di gravidanze extra-uterine si dovrà ora rapportare la sovra descritta? la questione non è di cotanto facile scioglimento: Tenterò nullameno, d'appresso l'indagine scrupolosa del fatto, di stabilire a quale d' esse possa la medesima appartenere.

Il D. Dezeimeris nella recente sua monografia, in cui con profonda erudizione, ed infaticabile zelo raccolse, e coordinò quanto la scienza possede su *questo argomento*, e che offre perciò il quadro più compiuto che si conosca delle anormalità di cui ragiono, l' illustre Bibliotecario della Facoltà Medica parigina, dico, crede che le gravidanze extra-uterine terminate coll' eliminazione del prodotto del concepimento, sia pella vagina, che per l' intestino retto, ed in cui li disordini maggiormente rimasero circoscritti entro la cavità pelvica, abbiano nella più parte dei casi avuto la loro sede fra le pagine del ligamento largo dell' utero, ove suppone

caduto l' uovo; Di tali gravidanze ne formò perciò una nuova specie ch'esso denominò *sotto-peritoneale-pelvica* (sous-péritoneo-pelvienne) od *intraligamentare* : Ma sebbene non si contesti ch'un tal modo di giacitura del feto non sia de' più rari, e quantunque nel caso da me narrato s'incontrino precisamente le condizioni dal citato Dezeimeris a questa specie assegnate, non potrei tuttavia convenire, che quivi il prodotto del concepimento abbia avuta stanza fra tale duplicatura del peritoneo, giacchè in tale ipotesi molti fatti, molte circostanze rimarrebbero di difficile, od impossibile spiegazione, come procurerò di dimostrare.

Primieramente tutti li Pratici, e lo stesso Dezeimeris, concordano nel ravvisare la gravidanza delle trombe fra tutte la più comune, essendo appunto in questo condotto che l'ovulo fecondato deve trovarsi esposto a' più evidenti pericoli, ed incontrare maggiori ostacoli alla sua discesa nell'utero, del che basterebbe per convincersene, l'osservare che ne' vivipari in cui l'organo destinato a trasportare il germe nella matrice trovasi più favorevolmente disposto, in essi di gran lunga più rare rinvengonsi le gravidanze tubali: D'altronde della loro frequenza ce ne rendono facilmente ragione la struttura stessa, e la disposizione delle trombe; la loro lunghezza, tortuosità, e ristrettezza; lo ristringersi desse sempre più verso l'estremità uterina; la rigidezza di detto canale; l'indebolimento, od il pervertimento del proprio moto vermicolare; un certo stringimento talora nella sua metà; la raccolta nel lume d'esso di umori densi; la compressione esercitata da tumori, da feci ammassate negli intestini; lo stato patologico, le anormalità della stessa tromba; l'ingrossare

dell'uovo durante il lungo suo tragitto; le affezioni morali ..... Se non che l'evidente maggiore possibiltà della gravidanza tubaria a preferenza d'ogni altra extra-uterina, è ben lungi dal comprovare che alla medesima appartenga quella da me riferita; ma una sì grande probabilità, congiunta alle quì appresso tracciate riflessioni, concorre non poco a persuadermi che a tale specie appunto debba rapportarsi la presente.

Nella gravidanza tubale pella ristrettezza della tromba, e la poca elasticità delle sottili sue pareti, il feto resta ovunque compresso, e l'addome non prende sensibile sviluppo; oscurissimi sono li movimenti del medesimo, quando però desso pervenga a tal'epoca; stante l'identità di tessuto con quello dell'utero, li incommodi, li disordini che si manifestano durante tale gravidanza non debbono essere disparati da quelli che s'osservano nella naturale, e si riducono per lo più a nausea, vomito, pica, e simili; infine pella poca suscettibilità di dilatarsi di detto canale, nei primi quattro mesi della gestazione (tolto il caso del signor Beaudelocque, e quello del signor Saxtorph di Copenaghen, in cui la gravidanza si condusse a termine) ne segue ordinariamente la rottura, ed il feto co' suoi inviluppi passa nella cavità peritoneale; in seguito del che, o prontamente soccombe la donna, ovvero se essa ha la sorte di scampare da sì grande pericolo, formandosi sotto moderata flogosi una pseudo-membrana serviente d'involucro al traviato prodotto del concepimento, questo, dopo un più o meno lungo soggiorno, o si farà strada attraverso le pareti addominali, per il retto, pella vagina, oppure dopo di avere subito una specie di mummificazione, od altra consimile metamor-

fosi, ivi rimarrà per lunga serie d'anni senz'incommodo alcuno pella gestante, come se ne conoscono parecchi esempj.

Nella gravidanza *sotto-peritoneale-pelvica* del Dottore Dezeimeris all'incontro, nulla osta a che il germe fecondato assuma il dovuto incremento, non venendo su d'esso dalle parti circumambienti esercitata compressione di riguardo, ed il ventre perciò si vede gradatamente svilupparsi; li moti del feto deggiono essere liberi; e li disordini che ne insorgono di gran lunga più rimarchevoli; infine tale gravidanza generalmente si conduce a termine, giusta lo stesso Autore.

Ometto di qui far cenno di alcuni segni da più Pratici additati come comuni alle varie specie di gravidanze extra-uterine, giacchè l'investigazione de' medesimi, come è ovvio il comprendere, a nulla gioverebbe per istabilire la vera sede di esse.

Dietro tali considerazioni pertanto, parmi non essere lungi dal vero, se sono portato a credere, che nella precitata Chiariglione, l'ovicino fecondato siasi dapprima per incognita causa arrestato in una delle tube falloppiane, ove abbarbicatosi abbia preso sviluppo, e senza produrre notabile scompiglio, abbia soggiornato quattro mesi; che sul finire del quarto mese, senza apparente cagione determinante, sia seguita la rottura di detto canale, ed il feto in un colli suoi involucri sia caduto nella cavità peritoneale; che ivi quale corpo estraneo abbia dato luogo alli spaventevoli accidenti osservati il 14 settembre 1831, ed inappresso; che in seguito alla flogosi destatasi necessariamente nelle parti adjacenti dalla presenza del sangue stravasato, del feto, e delle sue membrane, siasi mediante

un trassudamento di linfa plastica, concrescibile formato un involucro membranoso entro cui abbia avuto ricetto il prodotto del concepimento per più di sei anni; che questa cisti pseudo-membranacea si trovasse annicchiata fra il retto, e l'utero, d'onde la sensazione di un peso in fondo alla pelvi nel camminare, il sordo dolore a quando a quando nella regione dell'osso sacro, la difficoltà e l'addolentamento nelle dejezioni dell'alvo; che tale sacco accidentale abbia contratta aderenza colla faccia anteriore del retto intestino, nella di cui porzione superiore siasi insensibilmente fatta un'erosione per cui siansi dapprima fatta strada le parti molli del feto passate allo stato di fusione marciosa, motivo per cui da un anno a questa parte le scariche alvine esalavano un odore quasi sepolcrale, ed a segno che la gestante bene spesso soleva dire che le di lei interiora erano immancabilmente tutte putrefatte; che infine dopo l'escita delle parti fluide, le ossa denudate dello scheletro fetale poco per volta siano parimenti penetrate nel retto, da cui vennero estratte in aprile del cadente anno 1838, col processo sovra indicato.

Peyrani.

Ragguaglio di alcune indagini, ed osservazioni intorno al Tritossido di Ferro idratato, antidoto dell'Arsenico; disteso dai D. Coll. Demaria *e D.* Borelli.

Dacchè si fece di pubblico diritto in questo Giornale *1 l'esposizione delle ricerche da noi intraprese onde chiarire la realtà dell'efficacia contro l'arsenico, che il

---

*1 V. Repertorio Medico-Chirurgico del Piemonte, fascicolo di Febbrajo e Marzo 1835.

Medico tedesco Bunsen scoprì nel tritossido di ferro idratato; nuovi fatti, e ripetuti sperimenti vennero pubblicati diretti gli uni a confermare, e gli altri a sminuir la fiducia in tale antidoto riposta, e v'ebbe pur chi si adoperò a render migliore il metodo di prepararlo. È nostro scopo di toccar brevemente in quest' articolo di quanto riguarda l'accennato soggetto, tanto più che molti suicidii, de' quali parlano i Giornali e medici e politici, ed i più avvelenamenti fortuiti, sono da attribuirsi all'arsenico, e l'uso del tritossido è tuttor pochissimo famigliare a fronte del sommo vantaggio che in quei tristi frangenti promette.

Comincieremo dalle avvertenze intorno alla preparazione conveniente del tritossido. Bunsen e Berthold si accinsero a nuove ricerche chimiche sul prezioso loro ritrovato *1. Essi dimostrarono che l' ammoniaca è il solo alcali convenevole per la precipitazione del tritossido idratato ottenuta dalla dissoluzione del trito solfato di ferro preparato, mediante l'aggiunta dell' acido nitrico, al solfato di ferro; poichè adoperando p. es. la potassa, o la soda, la più lieve quantità di alcali che rimanesse nel precipitato darebbe luogo alla formazione di un arsenito contro il quale il tritossido non avrebbe azione di sorta, potendo desso trionfar dell'affinità dell'ammoniaca per l' acido arsenioso non di quella per la potassa o la soda. Vuolsi inoltre avvertire che ove si impieghi solfato di ferro misto ad ossido di rame l' ammoniaca non può di quest' ultimo compiutamente isbarazzare il precipitato.

---

*1 V. Journal de Pharmacie, Février 1838.

Il solfato di ferro poi deve essere intieramente disciolto prima dell'aggiunta dell' acido nitrico altrimenti producesi una certa quantità di solfato neutro di sesqui-ossido, che si precipita sotto la forma di una polvere giallastra, ed è pochissimo solubile.

Si era da noi avvertito e coll' esperienza dimostrato, che il tritossido da troppo lungo tempo preparato ed esposto all' aria, divenendo di una durezza lapidea, ed assorbendo acido carbonico meno atto riesciva quale antidoto dell' arsenico; perciò dichiarammo che sempre meglio sarebbe stato di darlo allo stato liquido *3. Anche queste nostre avvertenze sono convalidate dai recenti insegnamenti de' su accennati Medici tedeschi. Essi dimostrarono che errano coloro che pensano conservarsi più puro il tritossido secco, giacchè il contatto di esso coll' acqua non ne infievolisce menomamente l'efficacia, anzi lo stato umido è indispensabile, poichè il tritossido non precipita mai a freddo l'acido arsenioso; a questo proposito ricordano come del tritossido idratato precipitatosi dal carbonato di ferro rinchiuso in una cavità di una massa di travertino (calce carbonata esementare) depositata sotto l'acqua, aveva conservata tutta la sua efficacia, sebbene le condizioni geognostiche delle masse dimostrassero che da secoli doveva essersi fatto quel precipitato, che certamente si conservò efficace perchè era allo stato gelatinoso.

Infine ammoniscono che al tritossido idratato non si può sostituire nè l' ocra secca, nè il ferro ossidato delle paludi, nè il ferro argillifero, nè il deposito in cui li

*3 Mem. citat. pag. 85 e 98.

fabbri-ferrai spengono il ferro rovente, deposito che formato di ossido ferroso-ferrico non può venir amministrato senza danno, ed intanto non ha azione di sorta contro l'arsenico.

Degni eziandio di particolar attenzione per i Cultori della Chimica forense sono le osservazioni del signor Sarzeau di Rennes *1 sulla possibilità di credere senza fondamento alla presenza dell' arsenico in certi casi di veneficio ne' quali si adoperò del tritossido preparato con solfato di ferro contenente dello stagno. Essendogli stato affidato lo incarico di constatare la presenza dell' arsenico in un supposto venefizio in cui erasi adoperato il tritossido le materie vomitate trattate coll'acqua distillata somministrarono un liquido che scolorito col cloro dava un precipitato verdastro per mezzo del solfato di rame ammoniacale, ed un precipitato giallo solubile nell'ammoniaca per mezzo dell'idrogeno solforato. Il precipitato giallo che avrebbe potuto far credere alla presenza dell' arsenico venne riconosciuto per solfuro di stagno. Nissun altra origine si poteva attribuire in questa circostanza allo stagno che dal solfato di ferro adoperato per la preparazione del tritossido, tuttochè si fosse cercato di purificare il solfato colla cristallizzazione. E' facile a concepire come oltre la cagion di errore che venne con profondo esame dissipato, lo stagno contenendo quasi sempre dell' arsenico avrebbe potuto dar luogo a dubbii più gravi e più diretti. Anche nei solfati può venir introdotto dell' arsenico dall' acido solforico del commercio che talora ne contiene. Percio il si-

*1 Bulletin de Thérap., Février 1838.

gnor Sarzeau consiglia di sottoporre ad una corrente di gaz idrogeno solforato la soluzione di solfato di ferro che deve servire alla preparazione del tritossido di ferro idratato, il qual consiglio pare a noi meritevole di singolare considerazione.

Dopo i fatti in questo Giornale riportati comprovanti la facoltà antiarsenicosa del tritossido altri ne vennero via via pubblicando i periodici medici.

Uno di essi è riferito da un Giornale scientifico italiano *1 che lo trasse da un altro di Germania. Trattasi di un uomo che avvelenato coll'arsenico venne salvato coll' uso del tritossido, il quale calmò prontamente gli atroci dolori prenunzianti la luttuosa scena che desta il veneficio coll'arsenico. Un prezioso fatto è pur anche registrato in un Giornale Medico parigino *2.

La veterinaria ci somministra pur essa un' interessante osservazione intorno al soggetto che ci occupa *3. Un fornaio volendo impedire che i topi divorassero gli alimenti destinati a due scrofe che possedeva fece mescolare ad otto o dieci libbre di frumentone quattro oncie di arsenico, e collocata tal mescolanza nel truogolo, chiuse in separato luogo le scrofe, ma queste rotta la porta e tornate nel porcile mangiarono quella venefica farina, e tosto vennero assalite da sintomi di venefizio che ne indicavan imminente la morte. I signori Rosiere, e La-Tour de Trie di ciò

---

*1 Gazzetta Ecclettica di Chimica-Farmaceutica Medica ecc. di Verona, Num. 2, 1838.

*2 Journal de Médicine et de Chirurgie pratiques, 1838, N.° 1750.

*3 V. L'expérience, N.° 55, pag. 204, 1838.

informati prepararono due o tre libbre di tritossido le mescolaron con farina ed acqua ed offrirono agli animali questo miscuglio, che dessi tormentati da una ardentissima sete trangugiarono subito per metà, e ricusando l'altra si fece loro inghiottire col tener a forza aperta la bocca con un bastone, e così venne introdotta nel loro stomaco una libbra di antidoto. Ben tosto si osservò nello stato loro un deciso miglioramento e, ripetuta l'ingestione, in breve tutti i sintomi scomparvero lasciando solo una leggera languidezza che in cinque o sei giorni dessa pure svanì.

Nè questi soli casi noi potressimo riportare favorevoli al nostro assunto, ma per amor di brevità ad essi ci limitiamo, persuasi che bastano a convincere chi giudica spassionato, ed anche più numerosi non varrebbero a convertire certi ostinati pirronisti.

Ma se l'effetto salutare del tritossido nel venefizio arsenicale venne da novelle prove vieppiù reso evidente non mancò chi appoggiato ad esperienze convalidate da riflessioni da esse suggerite negò al tritossido ogni azione salutare nei casi sovraccennati, mentre altri meno assoluti si forzarono solo di grandemente limitarla. Fra i primi il signor Stefano Grandoni fece di pubblico diritto alcune osservazioni ed esperienze che lo condussero a dichiararsi contro il ritrovato del Bunsen *1. Egli cominciò dal porre in contatto un pezzo di arsenico di 74 grani con un'oncia di tritossido frescamente preparato e molle d'acqua ed osservò che dopo esposto co-

*1 Biblioteca di Farmacia Chimica-Fisica ecc. di Antonio Cattaneo, fascicoli di Ottobre, Novembre 1837.

desto miscuglio per lo spazio di due ore ad una temperatura di 30 gradi il pezzo di arsenico soffrì appena la diminuzione di un grano. Così pure versate tre oncie di acqua distillata sullo stesso miscuglio (ridotto però prima l'arsenico in polvere finissima) e fattolo riscaldare a differenti temperature, sia nel liquido feltrato, sia nella massa solida rimasta sul feltro si scopersero ancora cogli opportuni reagenti traccie d' arsenico. Ma aggiunta mezz'oncia di tritossido ad una soluzione limpida di sei grani di arsenico e lasciata tale miscela per sei ore esposta a grani 30 del termometro Reaumur, i consueti saggi non disvelarono più la menoma traccia di arsenico libero sia nella parte solida che nella liquida.

Dalle quali sperienze abbenchè cerchi il signor Grandoni di trarre illazioni sfavorevoli all'efficacia anti-arsenicosa del tritossido, ci pare nondimeno che egli non riesca nel suo intento. E per verità gli sperimenti di altri osservatori ed i nostri provano che anche sotto forma solida succede tra il tritossido e l'arsenico qualche reazione; ma siccome per lo più gli avvelenamenti coll'arsenico accadono per mezzo di soluzioni di questo veleno in veicoli diversi, ed il tritossido giusta i precetti sanciti dall'esperienza si deve amministrar allo stato liquido, così nulla di contrario alla scoperta di Bunsen può ricavarsi dalle chimiche indagini del signor Grandoni.

Nè le sperienze dal medesimo intraprese debbono toglier, siccome egli asserisce, ogni fiducia nell'antidoto in discorso. Infatti oltrecchè moltiplici cagioni da altri e da noi avvertite possono impedirne la riescita, un solo fatto positivo basterebbe in una cosa di sì grande in-

teresse per l' umanità a levar ogni importanza ai fatti che si vorrebbero negativi. Ora non una ma molte e svariate osservazioni ed esperienze posero fuor di dubbio l'efficacia del tritossido purchè preparato e conservato colle cautele dall' esperienza indicate nei venefizi cagionati dall'arsenico, perciò dell' infelicità dei tentativi fatti dal signor Grandoni non l' inutilità del tritossido vuolsi accusare, ma bensì qualche altra cagione da esso non abbastanza avvertita: cinque esperienze poi delle quali una è come non avvenuta perchè in essa ed arsenico, ed antidoto furono rigettati per vomito non bastano per dedurre conclusioni assolute, si aggiunga che nella seconda, terza e quarta si vede bensì che i cani che ne formano il soggetto furono avvelenati coll' arsenico, ma non consta che in dose sufficiente nè della dovuta qualità fosse l'adoperato tritossido. Anche a noi riescì inutile nei conigli ed in alcuni cani il tritossido secco e da assai tempo preparato, forse che quindi si può niegar l'efficacia del medesimo più recente ed umido da sette e più felici sperimenti comprovata?

E' poi singolare che dalla sola esperienza quinta ne inferisca il signor Grandoni esser pur anco capace di avvelenare l' arsenito di tritossido di ferro. Bunsen, e dopo lui molti fatti dimostrarono affatto insolubile perciò inerte l' arsenito di ferro. Il signor Grandoni amministrò ad un cane dieci grani di arsenico chimicamente unito ad una quantità che desso non indica (il che però è dimenticanza essenziale per chi debbe giudicar dell' importanza di questo genere di ricerche) di tritossido, ed avendo veduto che durante 40 ore dopo inghiottita tale mistura, l' animale fu travagliato da varii

incomodi giudicò inevitabil la morte dell' animale; perciò lo uccise e sparato il cadavere trovò la membrana del ventricolo rossa, e raggrinzata ed iniettato l'omento. Ognun vede che nè l'andamento dei sintomi, nè l'autossia di questo cane autorizzano a dichiarar velenoso l' arsenito di ferro, ma quando lo fosse lo scampar dalle conseguenze della sua presenza nell' economia per la minore e più lenta azione sarebbe pur sempre più facile cosa che il sottrarsi alla pronta e terribile catastrofe che cagiona l' arsenico, del quale nulla arresti l'azione nell'organismo vivente.

Prima di finire questo articolo faremo ancor breve cenno di alcune osservazioni ed esperienze del signor Schultz professore a Berlino, esposte dal D. Maffone nel Giornale delle Scienze Mediche di Torino *1. Il tritossido di cui fece uso questo sperimentatore venne preparato precipitando il solfato di ferro colla potassa, il qual metodo non è sufficiente come si dimostrò più sopra, a procurare l'antidoto puro, ed efficace, quindi questa circostanza basterebbe per se sola a render meno esatte e rigorose le deduzioni del Professore prussiano. Le esperienze che egli tentò sui conigli a più riprese riescirono tutte infelicemente, del che, secondo lui, si deve accagionare la lunghezza del canal alimentare di questi erbivori, e la forma particolare del loro ventricolo la quale rende difficilissimo il vomito. Rimarrebbe però a spiegare perchè nei cani cui si lega l'esofago, e rendesi impossibile il vomito riesca nondimeno efficace l'antidoto; perciò più verosimile ci sembra che la morte

*1 Fascicolo di Agosto 1838.

dei conigli si debba attribuire all' azione del tritossido; il quale da se solo basta ad uccidere quegli animali come ci dimostrano le nostre esperienze.

Nei cani il Professore Schultz trovò efficace l'antidoto ed avendo osservato che hannovi nondimeno sempre sintomi di avvelenamento, e succede diarrea prontissima egli pensa che li felici risultamenti ottenuti in questi animali dipendano dal pronto rigettar che essi fanno o per vomito, o per secesso ed il veleno e l'antidoto. Intorno alla qual asserzione ci faremo lecito di osservare che appena si possono dir sintomi di venefizio quelli che si manifestano in cani ai quali dopo l' arsenico si fece immediatamente ingoiar l'antidoto, e che non sempre in quelli che sono dal venefizio salvati col tritossido accade la diarrea creduta inevitabile dal Professore tedesco.

Non ci fermeremo sui dubbii che emette Schultz sull' efficacia dell' antidoto nell' uomo, poichè per la piena loro confutazione ci sembrano bastevoli i fatti sopra riferiti, e quello che si legge in seguito al presente articolo. Nè possiamo aderire alla pretesa azione venefica dell'arseniato di tritossido di ferro, che vi si oppongono e le esperienze dello scopritore Bunsen e di altri molti, e quelle medesime del signor Schultz nei cani. Che poi col lungo dimorar nel corpo possa l' arseniato di ferro riescir nocevole, scomponendosi come opina il medesimo, non lo negheremo affatto, ci pare però che l'azion sua al postutto sarebbe meno assai da temere di quella dell' arsenico, e poi l' uso del tritossido non esclude nei venefizì arsenicali l'amministrazione di altri rimedi che potessero sembrar del caso, gli evacuanti in specie, per

mezzo dei quali tutto l'arsenico di ferro viene prontamente cacciàto dall'economia vivente.

Conchiudiamo adunque. Omai non si può più dubitare dell'azione antiarsenicosa del tritossido di ferro, perciò merita questo farmaco tutta l'attenzione dei filantropi, attenzione imposta dal micidiale potere dell'arsenico, e dalla frequenza dei tristi incidenti da lui cagionati, non che diciamolo pure, dalla povertà della terapeutica in fatto di antidoti ?

Demaria e Borelli.

(In conferma ulteriore dell'articolo antecedente scritto dai nostri due benemeriti collaboratori, giungono opportunissimi i seguenti cenni che leggiamo in un giornale medico francese.

De-Rolandis.)

E' cosa al presente definita che il tritossido di ferro amministrato in modo convenevole ed opportuno è un eccellente antidoto dell'arsenico. Le numerose esperienze fatte sugli animali dai signori Souberain, Miquel, Orfila, Lesueur, Bouley, Borelli, Demaria ecc. hanno stabilita in modo incontrastabile l'importanza pratica della scoperta del signor Bunsen. Ora noi possediamo per l'acido arsenioso un vero contraveleno; ne sta questa certamente tra le meno preziose conquiste della terapeutica moderna. Non v'ha che alcuni spiriti avvilupati di una scorza di setticismo contro la quale non vi ha verità che possa valere, li quali possano ancor negare la proprietà che possiede il tritossido di ferro idratato di neutralizzare nello stomaco l'azione velenosa dell'acido arsenicoso.

L'efficacia di questa preparazione nell'uomo in caso di venefizio non si potè ancor chiarire che pochissime volte, e tal cosa dipende dalle precauzioni tra cui s' avvolge il delitto, dalla rapidità degli effetti del veleno, e dalle circostanze che in alcuni casi impedirono di adoperare in tempo utile il tritossido, non essendosene trovato presso taluni farmacisti di provincia del preparato quando da essi si veniva a farne frettolosa ricerca da luoghi remoti; ma è nondimeno certo che tuttavolta che venne il medicamento amministrato produsse i più grandi vantaggi.

Un'occasione di tal fatta si presentò al Dott. Deville e quantunque l' osservazione da esso raccolta potesse essere più completa ella non dimostra però meno i buoni effetti del perossido di ferro idratato. Madamigella N. N. volendo darsi la morte comperò da un droghiere acido arsenioso e ne trangugiò una quantità che avuto riguardo al rimasto, fu calcolata di 56 grani. Era la mezzanotte, verso un'ora del mattino vi ebbero vomiti composti in gran parte di sostanze alimentari. Ben tosto le grida strappate alla malata dal dolore trassero a lei, e gli si amministrò infusioni di thè, e di tiglia. Si fu soltanto allorchè si videro i patimenti esasperarsi, ed i sintomi pigliar un carattere minaccioso, che venne chiamato il signor Deville, il quale non giunse che alle quattro. Egli vide tosto trattarsi di venefizio. Avendo saputo che era prodotto dall' acido arsenioso, ed avuto riguardo al tempo trascorso dopo trangugiato il veleno stimò il male superiore alle rissorse dell' arte. Fece tosto bere abbondantemente del latte, poi della decozione di semi di lino, e quest' ultima bevanda promovendo alcuni vo-

miti. I sintomi aumentavano frattanto di intensità di istante in istante, allorchè alle cinque del mattino sorretto dai consigli di Delens fece prendere alla malata in disperazione di causa, e senza fare il menomo conto sul di lui effetto, il tritossido di ferro idratato. Otto oncie di tritossido vennero divise in otto dosi, di cui una venne amministrata ogni quarto d'ora, e non si cessò se non quando in seguito a ripetuti vomiti ed a due evacuazioni offrenti il carattere del tritossido, i principali sintomi parvero ammansati, erano allora le otto del mattino. Nel corso della giornata susseguente si applicarono venticinque sanguette sull'epigastrio, sei cataplasmi emollienti, e si iniettarono ripetuti clisteri mucilaginosi. La cura si continuò in seguito coi bagni generali ed i raddolcenti. Nel decimo giorno la zitella era perfettamente ristabilita, nè più rimaneva indizio di quel tristo avvenimento.

Questo fatto è, checchè se ne sia detto, della più alta importanza per provar la virtù anti arseniosa del tritossido di ferro. Non vi ha dubbio che quando venne amministrato era in gran parte stato rigettato il veleno col vomito, ma non havvi forse il vomito in tutti i casi di venefizio per l'arsenico ed impedisce egli la morte degli avvelenati? La malata del signor Deville avrebbe certamente incontrata la stessa sorte, l'aggravarsi dei sintomi minuto per minuto sinchè venne inghiottito il tritossido, ne è prova. D'altronde non s'ignora che l'acido arsenioso preso alla dose dell' ottava parte di un grano da un uomo sano, è bastante per produrre incomodi che alla dose di un quarto di grano e di mezzo grano dà luogo a sintomi di avvelenamento, ed alla dose di due grani cagionar può la morte.

L'esser meno felici di quanto lo fu il signor Deville è cosa possibile, ma la sua osservazione prova che non si deve mai disperare, e che in qualsiasi epoca dell'avvelenamento coll' arsenico si arrivi, può riescir efficace lo impiegar il tritossido di ferro idratato. La malata da lui sanata era da cinque ore sotto l' azione del veleno quando si diè di piglio all'antidoto.

(*Bulletin géneral de Thérapeutique*
30 *Novembre* 1838, *pag.* 316.)

ONORIFICENZE ACCORDATE.

Godiamo di potere annunziare che il Cav. B. Trompeo nostro Collaboratore, ottenne dalla Società Medico-Chirurgica di Bologna, la medaglia d'incoraggimento come grandemente benemerito dell'umana famiglia, ed in attestato di una pubblica e sincera testimonianza di premio, e di lode per le somme cure filantropiche da lui adoprate in vantaggio dell'umanità durante l'invasione del colera morbus in Italia ed altrove.

De-Rolandis.

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 31 GENNAJO 1839.

N.° 30, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 242.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Fisiologia.

Cenni sulle forze da cui dipendono le funzioni della vita negli animali i più perfetti, e sul modo con cui esse si associano per produrre i risultamenti i più complessi dell' esistenza; del D. W. Philip.

In questo rimarchevole scritto, l'A. offre il risultamento di lunghi studii, tutti diretti ad un medesimo scopo, e di cui alcuni furono di già altrove parzialmente resi di pubblico diritto.

Ella è facile cosa il concepire l' importanza di simili indagini per la fisiologia, e per la medicina. Ed in pari tempo coloro che valutano la difficoltà di conoscere le cause reali di risultati così complicati dell'organismo animale ne apprezzeranno di leggieri il merito.

Stabilire coi fatti, e coll'esperienza la sede e la natura

di tutti i poteri dell' animale perfetto, i rapporti che gli uniscono, ed il modo per cui molte, ed anche tutte le forze si riuniscono in alcune funzioni, tale si è l'oggetto propostosi dall' A.

Tra i poteri dell'animale vivo, il più semplice è quello col quale si compie il movimento dei suoi membri, e che contribuisce all' adempimento di ogni funzione, cioè la forza contrattile della fibra muscolare. Nello stato sano la sua azione consiste in una rapida alternativa di contrazione, e di rilassamento: una contrazione permanente dipende sempre da uno stato morboso.

Questa contrattilità muscolare è essa indipendente dall' azione del sistema nervoso? I fisiologi pensano diversamente su tale articolo. L'impossibilità di separare la fibra delle estremità nervose che vi si spiegano, rendono difficilissime le esperienze. L'A. crede avere rinvenuto un mezzo atto a risolvere il problema, assicurandosi che l'effetto dell' influsso nervoso sulla fibra muscolare tende a consumare la sua eccitabilità al pari di ogni altro stimolo. Egli sottopose ad uno stimolo artificiale alcuni muscoli. di cui varii erano tolti coll'opio, e col tabacco all'azione nervosa; ed altri rimanevano allo stato naturale, e trovò che il potere contrattile degli ultimi era distrutto due volte più presto di ciò che lo fosse quello dei primi. Riconobbe eziandio che l'esportazione del cervello, e del midollo spinale, uniche fonti dell' influenza nervosa, non limita punto l'azione del cuore, e dei vasi, fintantochè il sangue vien mantenuto allo stato sano dalla respirazione artificiale. Bisogna dunque conchiudere con Haller il potere muscolare aver sede nella fibra stessa.

Ciò che d' ordinario si chiama sistema nervoso ab-

braccia evidentemente due sistemi di organi; gli uni formanti l'azione nervosa propriamente detta, provenienti dal cervello e dalla spina, e risguardati come limitati nelle loro funzioni a percepire le sensazioni, ed ad eccitare i movimenti dei muscoli volontarii: gli altri denominati dall'A. *nervi ganglionici* perchè vengono da una catena di protuberanze, o di ganglii dirigentisi verso i muscoli involontarii, e gli organi essenziali alla vita. *Bichat* li chiamò nervi *della vita animale.*

Una delle principali funzioni vitali sottoposta all'influenza dei nervi è la secrezione. Così le esperienze dell'A. provarono che il taglio di una parte dell'ottavo pajo, o la distruzione della parte inferiore del midollo fa cessare la produzione del sugo gastrico, e che gli alimenti contenuti nello stomaco si trovano anche quando l'animale sopravvisse all'operazione, non digeriti. Il potere di assimilazione è pure sconcertato, e quindici o venti ore dopo il taglio non si trova più veruna orma della struttura del polmone propria allo stato sano. Altrettanto occorre del calore animale il quale in massima parte dipende dal sistema nervoso propriamente detto. In tutte queste funzioni il cervello, ed il midollo spinale sembrano possedere una eguale influenza.

Al pari del potere muscolare, la forza nervosa sembra all'A. un potere indipendente da ogni altro, ed avente la sua sede in proprii suoi organi.

Indipendentemente da queste due fonti di azione gli animali perfetti ne possedono ancora due altre. La facoltà di sentire, e la vitalità del sangue. Quest'ultimo potere è reso evidente dall'osservazione che il sangue conserva le sue proprietà vitali dopo essere separato da

corpo dell'animale. Le sedi di queste due forze sono poco cognite.

Si riconobbe per il uomo che il sensorio era ristretto ad una parte circoscritta del cervello.

Quindi la sensazione è riferita soltanto dall'esperienza, ai varii organi, e si sa che i ragazzi non sanno determinare la parte del corpo ove principia la sensazione, e che i mutilati continuano ad accusare i membri che non possedono più, di quelle sensazioni che agiscono sui nervi che prima vi si distribuivano; si è per il mezzo dei nervi della sensazione che si stabilisce tale comunicazione degli organi al sensorio; è questo il solo loro uso, e sebbene d'ordinario essi si trovano riuniti sotto il medesimo involucro coi nervi del movimento, tuttavia recentissime esperienze dimostrarono che essi sono da quelli affatto diversi.

L'A. osserva che la vita generalmente considerata quale potere misterioso, non lo è però più di qualunque altro principio di azione, la cui origine è del pari ignota.

Noi non conosciamo infatti la causa del peso, e dell'elettricità, più di quella dei fenomeni vitali: soltanto questi offrendo risultamenti più complessi, e meno simili a quelli delle altre forze, ci pajono più oscuri. Nelle funzioni dell'animale vivo bisogna determinare esattamente ciò che sono i fenomeni della vita propriamente detta, e ciò che è solamente una modificazione delle leggi della natura inanimata.

Molte funzioni dell'animale dipendono da dette ultime forze. La respirazione si opera con un meccanismo del polmone analogo a quello del soffietto. Il sangue circola nelle vene al pari di ciò che farebbe l'acqua nei canali.

I nostri membri si muovono secondo le medesime leggi meccaniche le quali mettono in moto i corpi esteriori. Varii fenomeni offerti dalle secrezioni, e dall' assimilazione si ottengono per mezzo delle leggi chimiche . . . ecc. Ma vi esiste ognora a fianco di queste leggi morte, qualche cosa di specifico alla vita. Così ciò che pone in movimento il polmone, ciò che spinge il sangue nelle vene si è la contrattilità muscolare, ed il potere nervoso da cui viene eccitato. Così noi non possiamo seguire di mano in mano le applicazioni delle leggi chimiche nei fenomeni vitali, e meno ancora imitarne i risultamenti.

È ella cosa possibile, di determinare positivamente se le forze vitali sono affatto speciali agli animali, e possono essere loro comuni con gli esseri inanimati? Ecco ciò che l' A. esamina. Non gli sembra esistervi ragioni di dubitare che i poteri muscolari, la sensazione, la vitalità del sangue non siano di speciale proprietà agli animali: ma vi è però ad esaminare relativamente al potere nervoso.

Le varie funzioni nervose, sono:

Primo. L' eccitazione dei muscoli inservienti ai movimenti volontarii in tutte le loro funzioni.

2. L' eccitazione dei muscoli producenti i movimenti involontarii in alcune loro funzioni.

3. La produzione dei fenomeni da cui dipende il calore animale.

4. La formazione delle varie secrezioni.

5. I procedimenti di assimilazione coi quali si stabilisce, e si mantiene la struttura dei varii organi dell' animale.

Di tutte queste funzioni, l'eccitazione dei muscoli, e

la sola che si possa supporre dipendente da un agente mecanico o chimico.

Pare che, all'eccezione del semplice potere di flessione, o di estenzione, si è ad una forza chimica che si deve l'eccitazione dei muscoli nello stato sano. Così, anche nelle funzioni del canale alimentario, le sostanze ingerite non potranno eccitare la produzione dei sughi gastrici necessarii alla digestione se non che quando esse possedono alcune proprietà chimiche: la loro presenza mecanica non basta.

Un certo stato chimico del chilo, quindi il chilo che risulta, è necessario onde stimolare le pareti intestinali, e tutte le fasi determinanti i cibi a questi due stati sono direttamente sotto l'influenza del cervello, e del midollo spinale. L'influenza nervosa sembra adunque, in questi casi, esercitarsi mediante un procedimento chimico, e gli effetti che essa produce, pajono analogi a quelli di un agente chimico sulla natura inanimata. Ora qual è questo agente che si potrebbe sostituire all'influenza nervosa?

Si sa che l'elettricità è fra tutte le forze fisiche quella che si riapprossima maggiormente al potere nervoso pella facoltà di eccitare la fibra muscolare: ma ciò non basta per provarne l'identità: un gran numero di altri agenti possedono poteri analogi. Tuttavia la rassomiglianza era sufficiente per legittimare alcuni tentativi sopra le altre funzioni: ma conveniva per riuscirvi, conservare intieramente la struttura, e la vitalità degli organi, sopra cui l'agente artificiale doveva operare.

Le esperienze dell'A. replicate da altri provarono che sotto l'influenza Voltaica sostituita al potere nervoso, molte

funzioni di secrezione, e di assimilazione si eseguivano del pari. La sola funzione che non parve in principio conservata dall'elettricità Voltaica, fu il mantenimento del calore animale. Allo scopo di determinare quale grado d'influenza essa avesse sopra questa funzione, il mezzo più opportuno si fu di esporre alla sua azione, il sangue venoso ed il sangue arterioso. Se l'elettricità opera come l'influenza nervosa, essa dovrà innalzare la temperatura di quest'ultimo, ed essere senza azione sul sangue venoso che l'ha già sofferta. Ecco il risultato ottenuto. Il sangue arterioso si innalzò a più gradi appena che venne in contatto coi fili conduttori della pila, ed il sangue venoso non soffrì verun cangiamento, sebbene fossero ambidue sommessi all'influenza galvanica al momento in cui fluivano dai vasi. Un ritardo di alcuni minuti altera certe loro proprietà vitali al punto di rendere vana l'esperienza.

In seguito a questi fatti, pare provato all'A. che l'influenza nervosa, e l'elettricità Voltaica siano potenze di una medesima natura: e tale si fu in origine la sua persuasione a questo riguardo, che egli si sforzò di far passare l'influenza nervosa per altri canali oltre ai nervi. È manifesto che colla riuscita di questa esperienza sarebbe provato questa influenza non essere punto una forza vitale propriamente detta, mentre il precipuo carattere di tale forza è di non poter venir divisa dal tessuto che la possede nell'animale vivo.

Le prime esperienze non riuscirono, e misero l'A. al rischio di coprirsi di una specie di ridicolo: la cagione stava nella cattiva scelta fatta di un nervo inserviente ai movimenti volontarii. Acciocchè l'influenza nervosa passi

per un altro conduttore diverso dal nervo, bisogna che sia violentemente sollecitata a portarsi sopra un dato punto. Ora non vi esiste una simile attrazione in un muscolo volontario, il quale riceve passivamente lo stimolo inviatoli da un atto del sensorio. Ma la cosa si mostra altrimenti quando si parla di organi dipendenti dal sistema ganglionare: Là evvi una cagione continuamente attiva la quale provoca l' afflusso dell' influenza nervosa. Così nel primo tentativo fatto sopra i nervi ganglionari, l'operazione venne seguita da successo, e l' esperienza ripetuta più volte non permise di dubitare che l' influenza nervosa sia in grado di passare per altri conduttori oltre il nervo. Una nuova analogia abbastanza decisiva si trae dalle scoperte chimiche, le quali insegnarono esistervi nell' elettricità l' agente generale dei procedimenti chimici. Ora le funzioni sopra cui opera l' influsso nervoso, essendo procedimenti chimici, sembra logico il conchiudere sull' identità dei due agenti.

Il cervello sarebbe adunque proprio ad accogliere il potere elettrico, ed ad applicarlo anche sotto la direzione della volontà. Infatti il D. *Davy* nella sua Memoria sulla torpedine, annunzia che quando si taglia il cervello longitudinalmente, il pesce continua a dare scosse, ma che le scosse cedono totalmente colla ablazione di tal organo, sebbene i muscoli proseguano a contrarsi fortemente: ciò che prova il potere elettrico non essere come la forza muscolare, indipendente dal cervello, anzi all' opposto esserne il prodotto immediato.

Si è a questo fatto che conviene in particolare riferire il successo ottenuto coll'uso della elettricità Voltaica nella cura delle malattie dovute alla diminuzione dell'influenza nervosa.

Ora quali sono i rapporti esistenti tra il potere nervoso, e la sensazione? Pare da un'esperienza quotidiana, che gli organi dai quali procede la facoltà di sentire, ed i nervi della sensazione rinchiudenti i nervi dei sensi esteriori siano altrettanti organi distinti; gli ultimi non pajono che i conduttori di tal potere vitale. Le proprietà di questa influenza potrebbero esse farla confondere con altre forze della natura inanimata, e potrebbe essa esistere in altri tessuti diversi da quelli di un animale vivente? No; perchè la sua unica proprietà è di cooperare cogli organi immediati del sensorio, e ben lungi dal possedere analogie colle forze della natura inanimata, questi organi nello stato sano sembrano inattaccabili da nessuno di questi agenti. I nervi della sensazione appartengono al sensorio, e non già al potere nervoso: essi trasportano una influenza semplicemente vitale, ed il solo rapporto tra la loro funzione, e la natura inanimata si è che questa funzione vien posta in attività dalle impressioni dovute agli agenti del mondo esteriore.

Così, fra i quattro poteri riconosciuti proprii agli animali perfetti un solo è analogo agli agenti della natura inanimata: ed i tre altri sono forze vitali propriamente dette. Essi tutti servono a due distinti sistemi, la conservazione degli animali, ed i loro rapporti col mondo esteriore . . . .

Si fece di già parola del rapporto tra la contrattilità muscolare, e l'influenza nervosa, e fu provato agire questa sulla prima soltanto come uno stimolo unito ad una grande azione debilitante: tale ultima circostanza si applica come si vedrà ad ogni agente della natura inanimata suscettibile d'influire sulla fibra muscolare.

Riguardo all' azione del sistema nervoso sul sangue la prima osservazione è che i vasi sanguigni ed i nervi si accompagnano gli uni cogli altri in tutti gli organi, ove sembrano cooperare ad alcune funzioni di una generale necessità.

I poteri nervosi essendo di natura chimica devono rinvenire materiali proprii a ricevere la loro azione. Questi materiali si trovano nel sangue, il quale è opposto all' influenza nervosa nei vasi capillari, sopra cui si distribuiscono le fibrille delle estremità dei nervi, uniche parti di detti conduttori, capaci a funzioni di eccitamento della fibra muscolare, delle escrezioni, e dell' assimilazione. Le esperienze confermarono dipendere il movimento dei fluidi nei vasi capillari da un potere risiedente in detti fluidi, il quale è assolutamente indipendente dal moto del cuore o delle arterie, che sono soltanto altrettanti serbatoi da ove si assorbisce una nuova provvigione di sangue. Infatti se sopra un animale recentemente ucciso, si legano tutti i vasi circondanti il cuore, e se si esporta questo organo, il movimento del sangue continua tuttavia nei vasi capillari, e non si frena se non quando le arterie non danno più sangue. Si è questa la causa dell' assenza del fluido sanguigno che offrono le arterie qualche tempo dopo la morte.

Così tutti i mezzi di nutrimento, il moto del cuore, delle arterie, dei vasi capillari, essendo sotto l'influenza del medesimo potere producente i cangiamenti chimici, il cibo è ognora proporzionato al bisogno nelle varie condizioni delle funzioni sempre cangianti. I mezzi di escrezione dei fluidi, o dei solidi diventati improprii alla vita, sono sottommessi alla stessa influenza.

Pare in seguito ad alcuni recenti fatti, che i fluidi *secretati* sono composti nel sangue durante la sua dimora nei suoi vasi, e non già quando essi ne sono dal detto divisi.

Ed invero la cosa deve essere così, e la separazione deve essere posteriore all' azione chimica esercitata dall' influenza nervosa. E solo nei vasi che il sangue vi è esposto, e si è quando simili cangiamenti sono eseguiti, che il fluido stato *secretato* acquista i poteri stimolanti che agiscono sui vasi destinati alla sua secrezione.

Ciò che concerne i nostri rapporti col mondo esterno dipende dal potere sensivo. Gli organi immediati di questi vengono intieramente sottratti alle forze fisiche: i suoi mezzi di azione, i nervi dei sensi possono bensì ricevere, e trasmettere le impressioni del mondo esterno, ma essi sono vincolati intimamente agli organi immediati del sensorio ed agiscono sopra loro con un'azione semplicemente vitale. D'altra parte essi trasmettono ai nervi ordinarii a loro subordinati, quantunque indipendenti, gli ordini della volontà; e l'influenza nervosa opera allora sulla fibra muscolare che le è subordinata, sebbene indipendente eziandio nel suo modo di azione.

Nella moltiplicità dei fenomeni vitali, conviene adunque distinguere quelli risultanti da una cooperazione del principio vitale colle forze della natura inanimata come tutte le funzioni, e quelli che sono indipendenti da questi ultimi come il pensiero, e le nostre operazioni puramente mentali, le quali sono operazioni dello spirito od anima.

Così nel sistema vitale, il potere nervoso mantiene le funzioni vitali propriamente dette, ed il sensorio coopera colle forze della natura inanimata, sebbene non abbia niente di comune con loro.

Le leggi che diriggono i due sistemi, il sistema vitale, ed il sistema sensivo sono molto diverse; le prime essendo fondate sopra un agente di natura inanimata, e quelle del secondo dipendendo da forze inattaccabili da simili agenti. La precipua diversità proviene dalle variazioni di eccitabilità negli organi principali che diriggono detti sistemi. In quelli del sistema sensitivo, tutti i gradi dell' eccitazione sono susseguiti da una rapida e proporzionata perdita dell' eccitabilità, in guisa che dopo essere stata posta in azione durante alcune ore, essi esigono un certo intervallo di riposo per mantenere la salute. All' incontro nel sistema vitale, l'esaurimento degli organi che lo dirigono, esige varii anni. Così il primo di detti esaurimenti determina il ritorno del sonno, il secondo la durata della vita naturale.

(*Sarà continuato*).

Patologia.

Diabete zuccarino in un ragazzo di anni nove.

Il fatto seguente è assai curioso per la sua rarità nell' infanzia. Esso fu raccolto dal D. James Johnson.

Un ragazzo robusto soffrì varii anni sono una gastroenteritide: L'A. lo perdette di vista durante due, o tre anni, quindi egli venne di nuovo richiamato il 15 giugno 1838. Il ragazzuolo trovavasi affetto di diabete. Soltanto da poche settimane si era riconosciuta la malattia: l'infermo era macilente, e pallido: sete veemente: le orine in ogni giorno uguagliavano otto a dieci pinte: erano zuccarine, e di un peso specifico molto notevole. La lingua bianca: il

polso un po frequente: gli altri organi non sembravano infermi. La dieta animale, l'uso della polvere di Dower, ed i bagni tepidi parevano avere in parte frenata la malattia, i sintomi però del diabete sussistevano.

La madre scorgendo risultare poco utile dai sovra riferiti rimedii, ebbe ricorso ad un ciurmadore il quale consigliò di far bere al fanciullo la propria sua orina. Siffatta strana tisana somministrata per dieci giorni piacque talmente all'infermo che esso fu sorpreso nel mentre che ne inghiottiva ancora dopo che erasi di già prescritto di sospenderne l'uso. Durante tutto questo lasso di tempo la quantità del liquido evacuato era di molto accresciuta. La genitrice consultò inseguito un omeopatico il quale al solito promise guarigione, e gli diede alcuni millionesimi di bella donna. Il ragazzo morì il 28 luglio.

Autopsia: Macilenza estrema: organi del torace sani: aderenze intestinali in vari punti: mucosa degli intestini molto injettata in alcune parti, ed altrove molta pallida: ganglii mesenterici sviluppati, e rossi: lo stomaco, il fegato, la milza senza evidente alterazione. La vescica del fiele vuota. I reni assai voluminosi inzuppati dal sangue, massime il sinistro il cui tessuto cellulare era pieno zeppo di una sostanza quasi gelatinosa: Le tonache della vescica molto inspessite.

(Medico-chirurgical Review. London, octobre 1838).

Idatidi nel cuore.

L'esistenza d'idatidi nel cuore che fu da molti negata, pare in modo non dubbio provata dalla lettura del

seguente fatto inserto dal signor Richard Smith nella Lancetta inglese.

Una signora dopo una notte tranquilla, fu sorpresa vestendosi da grave dispnea; il respiro era assai celere, il viso pallido, le labbra livide: l'inferma portò la destra al petto per indicare la sua angoscia: il polso piccolissimo: a 130 regolare. La mano applicata alla regione precordiale percepiva i palpiti del cuore forti e rapidi. Questo stato progredì sino alla morte giunta tre ore dopo l' accesso.

Autossia. Il cuore normale, all'eccezione di un' idatide voluminosa riempiente il ventricolo destro che sembrava essersi opposto intieramente al passaggio del sangue nell' arteria polmonale: aprendo detta idatide sola, si trovarono inchiuse otto o dieci altre galleggianti in un liquido.

Vaiuolo e vaccino.

Propagazione del vaiuolo durante gli anni anteriori, e posteriori al vaccino.

Moreau de Joanes comunicò all'Accademia le notizie statistiche che pubblichiamo, estratte dagli annali dell' ospedale del vajuolo di Londra. (*San Pancrazio*).

Nei 25 anni anteriori alla scoperta della vaccina vi si ricoverarono . . . . . . N.° 286.

Dal 1800 al 1824 nella prima epoca della vaccina . . . . 143.

In 1825 . . . . 419.

Dal 1826 al 1836 . . . . 270.

Dal 1837 al 1838 . . . . 740.

Risulta:

1. Che nei 25 anni posteriori all'uso del vaccino, il numero dei vajuolati diminuì di una metà.

2. Che tal numero triplicò di un colpo nel 1825, epoca coincidente coll'introduzione della vaiuoloide in Europa coi vascelli provenienti dagli Stati-Uniti.

3. Che dal 1826 al 1837 il numero medio dei vajuoli fu annualmente di 270, numero pressochè doppio di quello dei vajuoli occorsi dal 1800 al 1820 sotto la benefica influenza delle prime vaccinazioni.

4. Infine che dal 1837 al 1838 il numero dei vajuoli fu quintuplo di più di ciò che accadde dal 1800 al 1834. Pare che esso oltrepassi ancora simile proporzione; mentre i Direttori di San Pancrazio dichiarano che tale ospizio non può più avere letti disponibili, e perciò rifiutano gli ingressi.

Conviene osservare che la mortalità cagionata dal vajuolo in Londra non seguì la proporzione della propagazione di detto morbo.

Sfighmica.

Influenza della posizione del corpo sopra il polso.

Il D. Williams Augusto Guy pubblicò le seguenti conclusioni ad un suo lavoro assai prolisso sopra i polsi.

1. Nell'uomo sano, all'età di anni 27 il numero delle pulsazioni è nello stato di riposo, ed in piedi 79; assiso 70; disteso 67.

La diversità tralla posizione d' in piedi, e di assiso, è di 9 battute: tra la posizione di assiso, e di disteso di 3 battute, tra la posizione d'in piedi, e di assiso di 12 battute.

2. Eccezioni. Alla legge generale che il polso è meno frequente nella posizione di assiso, che d' in piedi, vi è una eccezione sopra 12 esperienze: alla legge generale che il polso è meno frequente nella posizione di disteso, che di assiso, vi sono tre eccezioni sopra 10. Esperienze: alla legge generale che il polso è meno frequente nella posizione di assiso che d' in piedi vi è un' eccezione in 14 esperienze.

3. L' influenza del cangiamento di posizione aumenta in proporzione dell' aumento di frequenza dei polsi.

4. Le eccezioni alla legge generale sono più numerose quando il polso è meno frequente.

5. L' influenza del cangiamento di posizione sul polso si deve alla contrazione muscolare.

6. La contrazione muscolare adoprata sia a cangiare la posizione del corpo, sia a mantenerlo nella sua posizione, accelera il polso; gli effetti prodotti dal cangiamento di posizione fanno un caso solo particolare di questa legge più generale.

(*Guy's hospital reports*)

Terapeutica.

Polvere febbrifuga di James.

Il D. Douglas Maclagan rimise alla Società R. di Edimbourg l' analisi di questa polvere la quale da più di un secolo è adoprata come febbrifuga.

Pearson che esaminò il primo detta segreta composizione, la credeva essere un miscuglio di 43 parti di fosfato di calce, e di 57 di protossido di antimonio.

Chenevier nelle transazioni filosofiche del 1801 assicura che essa contiene soltanto 44 parti sopra 100 di ossido di antimonio.

Berzelius più tardi vi trovò unicamente 2 parti sopra cento che fossero solubili nell'acqua, e che la soluzione conteneva dell' antimonito di calce; il restante rinchiudeva all' incirca due terzi di acido antimonico, identico coll' ossido di Pearson, ed un terzo di fosfato di calce.

Il collegio medico di Londra introdusse nella sua farmacopea, seguendo il parere di Pearson una specie di polvere di James sotto il titolo di *Pulvis antimoniacis*, la quale venne adottata da tutte le altre farmacopee inglesi.

Si prepara calcinando i rittagli delle corna di cervo col solfato nero di antimonio: il prodotto è un miscuglio di acido antimonico, e di fosfato di calce, come fu provato da Richard Philips nel 20 volume degli *Annali della Filosofia*.

Queste due preparazioni sono assai adoprate dai medici inglesi: ma il loro modo di agire pare essere poco certo: anzi secondo alcuni autori è nullo.

E siccome il pubblico non poteva facilmente conoscere, od interpretare questo modo di effetti ben provati di tale polvere, l' A. credette di intraprendere una nuova analisi, i cui risultamenti sono, che essa contiene da 50 a 54 sopra 100 di fosfato di calce, di acido antimonico, ed una piccola dose variabile secondo i saggi, di sesquiossido d' antimonio da 3 sino a 9 per 100, ma generalmente da 3 a 4.

Questa analisi prova che gli effetti diversi di detta polvere sono probabilmente dovuti alle varie proporzioni del sesqui-ossido che essa contiene.

Chimica vegetale.

Del Lievito e della Fermentazione.

Il signor Quevenne il quale si occupò assai sopra tale argomento, pubblicò le seguenti conclusioni:

1. Il lievito è un corpo che s'incontra sempre sotto orma di tenuissimi globetti tra di loro uniformi.

2 Questi globuli sembrano ognora essere della medesima natura qualunque sia la loro origine.

3. Si è la parte insolubile costituente i globuli che è idonea a produrre la fermentazione, e non già le sostanze estrattive solubili che vi sono unite.

4. I globettini di lievito possono determinare la scomposizione dello zucchero, non solo da 10 a 30 o 40 centigr., ma eziandio alla temperatura dell'acqua bollente, con questa diversità che in una temperatura inferiore a 50 essi trasmutono lo zucchero in alcool, ed in acido carbonico, quando che al dissopra del 50 pare non formarsi più l'alcool... Il solo gaz che si ottiene nelle due circostanze è l'acido carbonico.

5. Il lievito durante l'alcoolizzazione dello zucchero soffre una profonda alterazione: esso perde tutto l'azoto che serve a produrre l'ammoniaca, ed in pari tempo la sua forza fermentatrice svanisce affatto.

6. La forma sferica del lievito, e le sue precipue pro-

prietà chimiche inducono a considerarlo quale corpo organizzato di nuova formazione: quindi risulta che la fermentazione non deve considerarsi semplicemente come una scomposizione, ma bensì come una modificazione che origina contemporaneamente prodotti organici ed inorganici.

7. Le circostanze in cui sviluppasi la fermentazione, ed i fenomeni che la accompagnano, l' influenza di un gran numero di corpi sul corso di simile operazione, fanno credere che essa è veramente dovuta ad una specie di vegetazione: ma questa proposizione prima di essere definitivamente abbracciata richiede ancora nuove conferme.

(*Journal de Pharmacie*).

Fisica.

Composizione dell' acqua atmosferica.

In uno scritto sopra lo stato presente delle nostre cognizioni relativamente alle *acque minerali*, e *termali*, ove il signor *Daubeny* esamina la composizione dell' acqua atmosferica, si fa menzione di una scoperta di piccole quantità di ferro, di nikel, di manganese, di certi composti ammoniacali, e di una sostanza organica particolare denominata *pirrina* rinvenute nell'acqua atmosferica. Secondo il signor *Zimmermann* tutte queste sostanze si trovano nell' acqua di neve.

Alcuni simili risultamenti furono confermati dal D. Witting. Questo dotto esaminò dieci volte le acque di pioggia: in tre casi vi scoprì una sostanza straniera, che una volta era muriato di potassa, e nelle altre due volte

acido muriatico libero: egli rinvenne pure che l'aria raccolta nelle sommità più elevate delle montagne di Hartz contiene il medesimo principio organico la *pirrina* per cui si spiegherebbe la sua esistenza sulle acque di pioggia.

La pioggia che cade durante il vento Nord-Ouest d'ordinario è carica di acido carbonico, con alcune traccie di acido fosforico. Quest'ultimo acido venne scoperto nelle acque di pioggia caduta in date circostanze atmosferiche particolari.

Il D. Witting crede esistervi alcune piante che la esalano. Quattro volte sopra dodici si trovò che la neve mostrò vestigia di acido muriatico, e nitrico: ma nella brina non fu possibile di scoprire il menomo segno di una sostanza straniera. Il signor *Ehrenberg* attribuisce la sostanza organica rinvenuta nell'acqua atmosferica alle ova di una classe particolare d'infusorii, i *poligastrici*, i quali tolti, e strascinati dalle correnti dell'aria, e dalla svaporizzazione riempiono l'atmosfera, e producono la *pyrrina* osservata dai Chimici. (*Institut.*)

Statistica medica.

Ospedali di Parigi.

Parigi possede 14 ospedali che hanno 5,397 letti; 12 ospizii di carità (fra cui si contano le case degli orfani, quelle degli incurabili ecc.) ed ivi si trovano 12,158 letti.

Le spese ordinarie indispensabili per tali stabilimenti sono di 11,255,657 franchi annui. Si calcola per il cibo, e la cura degli infermi:

Farina	fr.	1,020,000.
Vino	"	530,000.
Carne	"	1,200,000.
Altri alimenti	"	658,000.
Rimedii	"	390,000.
Bendaggi ecc.	"	58,632.
Abiti, fuoco, bucata . . .	"	1,472,243.
Manutenzione degli edifizii	"	538,728.
Spese di amministrazione .	"	1,230,535.
		11,255,657.

Bibliografia.

Di un caso raro di Paralisi; *di* Luigi Riccardi.

Tale è il titolo di una Memoria pubblicata da quel chiaro ingegno napolitano nel fascicolo xxxiii degli Annali civili del regno di Napoli. Il Riccardi ci narra la storia di un robusto soldato, che avendo contratta intensa blenorragia incautamente espostosi all'aria fredda notturna sopprimendosi lo scolo uretrale venne assalito da veementi dolori lombari, li quali non ostantechè si facessero sensibilmente minori dietro gli adoperati compensi antiflogistici si protrassero per ben tre anni, e si associarono in tale epoca a paralisi di tutte le estremità, delle quali coi sussidj dell'arte la pelvica sinistra riacquistò il moto, le toraciche movimento e senso, ma la gamba destra restò immobile, e senza senso. In seguito copertosi di flittene il piede destro lasciò staccarsi un'escara gangrenosa, poi passò a guarigione, ma pur sempre infruttuosi riescirono

tutti gli sforzi tentati per ridonar la primitiva azione all' arto inferiore destro che solamente riacquistava una fugace attitudine al moto volontario quando facevansi delle frizioni sulla regione ipogastrica non che sulle apofisi spinose de' lombi o lunghesso i fianchi: Entra quindi l'A. in estese considerazioni sulle metastasi e di esse suscettibili dichiara specialmente le flogosi di natura risipelacea, come pare sia stata la suddetta uretrite che col retrocedere destò lenta noteo-mielite passata a guasti organici produttori della paralisi. Inchinevole in ultimo ad ammetter l'identità del fluido nerveo coll'elettrico tiene il momentaneo ridestarsi dell'attività nell'arto paralitico per le fregagioni quale fenomeno elettrico, il che non gli verrà facilmente consentito per la ragion stessa da lui addotta che se per forza elettrica ciò succedesse, il miglioramento ottenuto sarebbe come nelle cure elettriche delle paralisi, più costante e prolungato. Del resto è questa memoria dettata con molta erudizione, e prova nell'Autore non comune facondia a cui non di meno ci pare siasi esso con soverchia compiacenza abbandonato nella trattazione di punti di dottrina omai bastantemente disputati.

M. C. Demaria.

Memoriale della Medicina Contemporanea, Opera periodica mensile diretta dai signori Adolfo Benvenuti *e* L. Paolo Fario, *Venezia* 1839.

Con vero piacere annunziamo la comparsa di un nuovo medico Periodico Veneziano.

Più che il nome rispettabilissimo dei benemeriti Autori i quali generosamente concorrono alla sua redazione,

gli articoli inseriti nel primo fascicolo che abbiamo sotto gli occhi ci convincono della importanza, e della conscienziosità di simile pubblicazione.

Laonde di cuore salutando pur anco questo novello ausiliario nel diffondere le utili mediche cognizioni gli auguriamo nell'interesse della scienza il più prospero e felice successo. Ci riserbiamo intanto ove d'uopo di arricchire le pagine del presente nostro Giornale di tutti quegli scritti che ci sembreranno maggiormente degni di essere resi di pubblico diritto.

Ecco intanto l' indice dei lavori che ivi si leggono.

Andamento e direzione attuale degli studii medici. Dottore Asson.

Uso delle emulsioni di semi di ricino, e modo di agire del loro principio attivo. Dottore G. D. Nardi.

Cura di piedi, e mani torte per mezzo della sezione sotto cutanea dei tendini. Petrali.

Introduzione ad un fascicolo patologico con osservazioni cliniche. Coen.

Itterizia sanata col succo del cocomero asinino. Giri.

Azione terapeutica del solfato di ferro. Cocchi.

Del chinino sciolto nell' acido solforico contro le febbri intermittenti. Del Cloche.

Nuovo metodo per l' estirpazione della lingua. Regnoli.

Caso di anestesia per malattia del quinto paio. Romberg.

Sull' apparecchio inamovibile di carta inamidata per la cura delle fratture.

Ricerche intorno l' ascoltazione del cervello ecc. ecc.

THESES PHYSIOLOGIÆ

AD USUM

PRÆLECTIONUM ACADEMICARUM

AUCTORE

L. BERRUTI

IN REGIO TAURINENSI ATHENÆO

PROFESSORE

Nonnullarum Academiarum Italiæ, Galliæ, Hispaniae Socio

PHYSIOLOGIA GENERALIS

Editio altera

TAURINI 1838.

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 15 FEBBRAJO 1839.

N.° 31, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 243.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Fisiologia. (Continuazione e fine).

Cenni sulle forze da cui dipendono le funzioni della vita negli animali i più perfetti, e sul modo con cui esse si associano per produrre i risultamenti i più complessi dell' esistenza; del D. W. Philip.

Gli organi del sistema vitale sembrano provvisti fin dalla loro prima origine di una potenza di eccitazione superiore a ciò che è necessario per l' equilibrio della salute: ed ecco la causa primiera di tutte le malattie fatali dell' infanzia.

L'opera degli stimolanti ordinarii della vita diminuisce gradatamente simile eccitabilità, sintanto che essa divenga insufficiente a mantenere il cervello in grado di adempiere le sue funzioni: ciò è la causa della morte natu-

rale, poichè non havvi come nel sistema sensivo, un mezzo atto a ristabilire col riposo l' eccitabilità esaurita.

Quindi i casi di estrema lungevità si riferiscono d'ordinario ad individui i quali furono poco esposti a grandi eccitazioni di corpo, o di anima, o che abitano i paesi freddi: il freddo diminuendo la suscettività di eccitazione. Una considerazione medica di grande rilievo, si è che tutti gli agenti i quali sono capaci di stimolare ad un certo grado, hanno un' influenza debilitante diretta corrispondente; se poi tale grado viene oltrepassato, ed in tutti gli altri casi è indiretta, anche nelle dosi convenienti.

Ognuno dei due sistemi forma un tutto che non può essere leso in una parte senza che nasca una tendenza ad esserlo pure nelle altre parti: ciò conduce le complicazioni nei casi di malattie prolungate, ed è quello che si chiama generalmente, la simpatia degli organi. I poteri nervoso, e sensivo i quali regolano tutte le funzioni di questi due sistemi, sedono ambedue nel cervello e nella spina dorsale: il primo in tutta l' estenzione di detto organo, l' altro in un dato punto determinato. Ora ella è cosa provata essere in questi organi centrali solamente che esiste la cagione delle simpatie, ma che i centri di simpatia sono distinti. In fatti in molti casi di morbi, uno dei sistemi viene assalito sopra varii punti; senza che l' altro soffra alterazioni sensibili, ciò che si trova in vantaggio del sistema sensivo, poichè le alterazioni del sistema vitale sono le più fatali. Esse lo sono tanto più che gli organi i quali da esse dipendono, essendo per lo più mal provvisti di nervi della sensazione, il disordine simpatico soventi volte progredisce moltissimo, prima

che il male dell'organo primitivamente leso siasi data a conoscere. Tale è il caso dell'idrocefato nei ragazzi il quale sembra provenire ad uno stato morboso del fegato, all'opposto crudeli doglie possono esistere durante varii anni senza occasionare disordini gravi nell'economia: gli organi infermi dipendendo dal sistema sensivo.

Lo studio profondo delle simpatie le più comuni tra gli organi può soltanto salvare il medico da simile pericolo.

Si concepisce facilmente la cagione delle simpatie degli organi i quali dipendono dal medesimo centro di azione, poichè soffrendo tutti la sua influenza, e comunicandoli la loro propria, devono in ultima analisi per mezzo di questa centrale comunicazione trovarsi sottoposti alla medesima causa di alterazione. Si è questo principio che esercita l'azione principale nel corso delle malattie. Di più, sebbene meno immediatamente, uno dei poteri della vita reagisce più o meno sull'altro, ciò che costituisce i loro mutui rapporti.

Abbiamo detto che il potere nervoso, precipuo agente del sistema vitale è sotto l'influenza del potere sensivo, il quale vien pure posto in relazione col mondo esteriore. Questo è il primo anello dei due sistemi. Il secondo è il modo col quale gli organi sono conservati, tutti dipendendo per la loro esistenza dal potere muscolare, e dalla vitalità del sangue, che a loro torno sono sommessi al potere nervoso. I casi morbosi dimostrarono simile dipendenza con i fatti. Così un dolore simpatico prolungato in un organo, vi svilupperà una infiammazione: tuttavia il dolore non esisteva in origine fuorchè

nell' organo sensivo centrale : e si è soltanto mediante gli organi centrali del sistema vitale che l'alterazione può in tal guisa comunicarsi.

Ma non sono questi gli unici rapporti del sistema vitale e sensivo. Per determinare la linea di distinzione tralle loro rispettive funzioni, l' A. fece varie serie di esperienze, in cui i due distinti principii gli servirono di norma: egli tentò di stabilire:

1. Le funzioni che sussistono dopo chè ha cessato il potere sensivo:

2. Quelle che continuano dopo la distruzione del potere nervoso.

Il rapporto dei risultamenti provò l' esattezza delle conchiusioni dedotte da ogni serie.

Così fralle principali funzioni del sistema vitale, la respirazione, la secrezione, l' assimilazione, il calore animale, una sola la respirazione pare eseguirsi colla cooperazione del potere sensivo. I muscoli agenti nella respirazione sono, nel senso il più assoluto, muscoli volontarii, ed il primo atto respiratorio si è l'azione sul sensorio prodotta dalla mancanza di aria nel polmone. Perciò essa svanisce sia per la mancanza di detta azione, sia per la distruzione del potere muscolare che doveva produrla.

Ciò spiega le sperienze di Le Gallois il quale avendo provato la distruzione del midollo spinale, che provede i nervi all'apparecchio respiratorio, arrestare sul campo tale funzione, trovò pure che conservando il midollo, e togliendo una parte del cervello (midollo allungato) la respirazione cessava del pari. La causa di questa differenza è senza dubbio l'uso della respirazione per la pro-

duzione della voce, ciò che esige dover essere questa vitale funzione sotto il dominio immediato della volontà dell' animale.

Vi è adunque in questa funzione importante un potente vincolo tra il potere vitale e sensitivo per gli animali perfetti, e questo rapporto esercita una grande influenza sia nello stato morboso come in quello fisiologico.

L'A. termina la sua *Memoria* con un epilogo di tutti i fatti esposti, il cui studio potrebbe somministrare al medico mezzi più sicuri per ristabilire l' equilibrio momentaneamente alterato nell' economia.

(*Bibliothèque U. de Genève*).

Omiopazia.

Considerazioni sopra i rimedii specifici di Gioachino Fiorito *Membro del Collegio di Medicina di Torino.*

Se più volte in queste pagine parlammo dell' omiopazia, e ciò sin dal gennaio 1830, e se ognora credemmo di combattere simile dottrina sia coll' analizzarne i dogmi, sia coll' indicare la nullità delle atomistiche sue prescrizioni, sia infine coll' annunziare lo scioglimento della Commissione esperimentale dal Governo stabilita in Torino nel 1834, tuttavia è pur giuoco forza concedere che le ciurmerie non sono sempre così facili cose a svellere, o ad impedire. Quindi non è a fare le meraviglie se tardi o tosto irruppero pur anco in Piemonte, e se quivi ebbero alcuni seguaci, molti creduli, e non poche vittime.

A fronte però dell' entusiastico fanatismo che preventivamente ed ingenuamente avevamo smascherato, nostro malgrado dovemmo tacere, abbandonando alla logica dei fatti, tutta quella importanza che dal volgo si rifiuta al semplice raziocinio . . . .

Questo significante silenzio che ci gloriamo di avere avuto comune con quanti vi sono di più conscienziosi, ed instrutti nella medica classe, ebbe per lo meno il vantaggio di togliere a chi si sia il pretesto di presentarsi come perseguitato, e di insorgere contro l'oppressione. D'altronde a tempo debito il grido di allarme noi l'avevamo gettato: lasciammo adunque il torrente correre alla foce, e consumarsi l' incendio per mancanza di esca.

Ed in vero molti conobbero di già la mistificazione, alcuni la piangono, e pajono alfine essersi persuasi che la medicina razionale se non risana sempre, il che è pretendere un impossibile, essa però mitiga ognora le doglie dell' infermo, o ne ritarda il fatale suo termine.

Sul conto perciò dell' omeopatico sistema stato deriso, e derelitto in tutte le città di Alemagna, di Francia (1), d' Italia, e confinato adesso nelle mani di alcuni semplici speculatori, noi non ci dilungheressimo ulteriormente a parlare, se la recente pubblicazione del D. Fiorito

---

(1) » L'homeopathie à qui ses adeptes avaient promis une si longue » carrière expire déjà entre les mains de ceux qui l'exploitent : parmi » les médecins consciencieux (a) qui s'étaient laissés séduire par ses ap- » parences, peu lui sont restés fidèles, et ce qu'il en reste n'est vrai- » ment pas à regreter, tant on doit supposer de credulité, pour ne » pas dire davantage aux admirateurs disintéressés de la médecine globulaire. » *(Bulletin de Thérapeutique 30 janvier 1839 Paris).*

(a) Altrettanto si può dire in Torino.

Il R.

membro del Collegio medico del Subalpino Ateneo, non ci chiamasse a trattenere chi ci legge, di un argomento che fu pur troppo palpitante d' interesse per la salute del pubblico.

Il D. Fiorito nella Memoria che annunciamo offre il frutto di lunghe ed erudite indagini fatte nei polverosi volumi di vetusti Autori, i quali colla veemenza delle loro espressioni, colla novità delle loro sentenze, e colla robustezza delle mistiche loro frasi scossero nei secoli addietro le menti del medico mondo.

Paracelso e Van Elmonzio vengono richiamati a nuova analisi dal D. Fiorito, scrittore la cui polemica per essere gentile ed urbana, non è meno dotta, ed incisiva, e che sotto l'apparenza d'innocentissima erudizione svolge, flagella, anatemizza, distrugge ed annichila tutto il prestigio del preteso nuovo sistema di Hanhemann, a cui lascia soltanto il pregio di avere ideato il vocabolo *omiopazia :*

E questo trionfo il D. Fiorito non l' ottiene già coi mezzi stati in campo posti dagli altri oppositori dell'omiopazia, i quali chi più chi meno si occuparono di passare in rassegna i sofismi e le assurdità di simile dottrina.

Il D. Fiorito tronca il nodo della questione, riproducendo parola per parola i testi di Paracelso, e di Van Elmonzio da cui emerge che quanto si scrisse da Hahnemann, e dai suoi seguaci relativamente alla dottrina dei simili, non si è che una pretta, e pura ripetizione di ciò che leggesi nelle opere dei due antichi tedeschi Autori.

Il sacro adagio *Nil sub sole novum*, è pur anco applicabile adunque alle chimeriche aberrazioni di alcune moderne inferme umane intelligenze.

Ma siccome ci piace di costituire Giudici i nostri Lettori dell' esattezza di ciò che sosteniamo, riporteremo quì alcuni canoni di Paracelso, e di Van Elmonzio, canoni di già condannati dal pacifico obblio di circa tre secoli, e che con un' impudenza senza esempio vennero dagli omeopatici proclamati come tante novità in questi ultimi anni.

De-Rolandis.

Alcuni fondamentali medici principii di *Paracelso* estratti dalle sue opere.

Il simile al simile appartiene, e giusta l'ordine dell' anatomia, ossia del modo di essere della forma, e delle proprietà della malattia e dei medicamenti, il freddo non opera contro il freddo, nè il caldo contro il caldo. Sarebbe un confondere quest' ordine, se la nostra sanità cercassimo nei contrarii.

Questa esser debbe la colonna, a cui il medico si appoggi, amministrando cioè in ciascuna malattia quanto per somiglianza conviene, secondo il modo di essere della forma, ovvero dell' anatomia.

Anche le malattie, che procedono da affezioni mentali, debbonsi togliere col mezzo di altre affezioni mentali di simile forma, e quelle che provengono da immaginazioni, da incantesimi, da superstizioni, col mezzo di altre immaginazioni, di altri incantesimi, di altre superstizioni che contro quelle vengano adoperate.

Egli è veramente un abbaglio grandissimo di coloro, i quali nelle malattie considerano il freddo ed il caldo, o gli umori, cioè la bile, l'atra bile, la

flemma, il sangue. Qualunque voglia fare lodevolmente il medico, debbe lungi rigettare queste baie. Perocchè nessuna malattia calda non fu mai da medicamenti freddi sanata, nè malattia fredda da caldi.

All'opposto il simile frequentemente sanò il suo simile, *come il mercurio i mali prodotti dallo zolfo, e lo zolfo quelli dal mercurio provenienti.*

Tal fiata bensi un medicamento, in cui la qualità fredda è congiunta ad altra proprietà, sanò una malattia calda, ma ciò non avvenne in virtù del freddo, ma in virtù di un' altra proprietà, che differisce intieramente dal freddo.

Dalla forma delle malattie e dei medicamenti nasce l'arte delle mediche prescrizioni, talmente che membro con membro, arcano con arcano, e malattia con malattia si conferisca e congiunga. *Quì sta il nerbo della medicina, e non nel vario grado della malattia e del medicamento. Si congiungano perciò la malattia, e l'arcano rimedio. In questo modo vuole la medicina essere adoperata, o non secondo l'uso degli impostori.*

Perocchè d'onde scaturì quella scienza, la quale insegna, che il calore, il freddo, l'umidità o la siccità producono delle malattie, e secondo le leggi di contrarietà *l'una di queste condizioni l'altra opposta risani? Giudicate dunque voi stessi, come mai essendo così vuoti di filosofia, la vostra medica scienza possa sulla verità essere fondata? Si vuole col freddo scacciare una malattia calda. Quindi si stabilì questo fondamento della medicina, cioè* curarsi i contrarj coi contrarj, *come sarebbe il caldo col freddo, e vi-*

cendevolmente. Questo principio o propugnacolo dell' antica medic' arte è falso, nè mai potè provarsi vero nella medicina.

Dunque, secondo le leggi di questa anatomia dovete intendere le malattie, onde sappiate perchè lo scorpione guarisce la malattia indotta dal veleno dello scorpione, il che dipende da ciò che l'anatomia od il modo di essere della forma dell' uno si accorda con la forma dell'altra. Così dicasi dell'arsenico, che sana gli effetti dell'arsenico, del realgar e di altre sostanze. Da questa anatomia la filosofia procede, e questa filosofia quella è, per cui il medico viene creato e formato.

Ogni composizione artificiale dei rimedii è una confusione della vera medic' arte.

Saper deesi, che Iddio ha creato e prestabilito i proprii speciali medicamenti per ogni ciascuna malattia, i quali debbonsi ricercare e riconoscere nel modo anzidetto, cioè secondo la somiglianza dei medesimi con le corrispondenti malattie.

Una azione magnetica sanò talvolta ostinate e gravi infermità, come la paralisi, le ulcere *di mala indole, ed altre molte malattie.*

Alcuni fondamentali medici principii di *Van Helmont*, estratti dalle sue opere.

Ciò tanto è vero, che alcune sostanze valgono ad alterare, a sottomettere ed anche ad abbattere la potenza vitale del nostro corpo col solo loro contatto e semplice passaggio di esse sul medesimo, od an-

che per così dire coll' azione infettante del proprio aspetto.

Stabiliscono tutte le scuole, che i soli contrarii sono rimedii de' contrarii. Questa stupida dottrina piacque facilmente a tutti, perchè inclinati all'ignavia di sottoscrivere agli altrui precetti, ed avidamente la succhiarono le menti, perchè avente un rozzo senso, che da chiunque facilmente è capito.

Galeno *con un assurdo generale principio insegnò, che tutte le indicazioni nelle malattie dalle sole leggi di contrarietà sono suggerite. Egli volle sottomettere le necessità ai suoi assiomi, non già stabilì assiomi conformi alla necessità. Quindi a far ruina dei malati sono destinate le prescrizioni, che a norma di tanta ignoranza si fanno. Tuttavia rimane sinora nelle scuole, ed è venerato come l'apice dell' arte medicatrice quel principio, per cui continua questa nel trito calle di sanar le malattie giusta le leggi di contrarietà.*

Lungi però sta, che l' azione delle potenze si eserciti secondo alcuna relazione dei contrarii ai contrarii. Io sono pronto ad insegnare, che la natura nelle sue operazioni mai non tende ad alcuna contrarietà. I contrarii soltanto si trovano negli enti dotati di libertà di azione.

I rimedii non operano per qualche virtù di indurre patemi contrarii, nè per conseguente secondo alcuna ragione o legge di contrarietà.

I rimedii semplici quelli sono, a cui spetta la cura e la guarigione di ogni malattia. Per conseguente le composizioni farmaceutiche sono una vera rovina dell' arte, ed ingiuriano l'eterna sapienza, che nei sem-

plici ci diede i perfetti medicamenti di ogni qualunque infermità.

Coloro, i quali aspirano a curare le malattie col solo ristoramento e ristabilimento della potenza vitale, questi, sprezzando certamente la quantità del rimedio, e col solo contatto dell'odore medicamentoso ottengono il loro scopo. Io veramente, sedotto ancora dall' antico errore delle scuole ignoranti la essenza delle malattie, credeva che una qualunque grande malattia non si dovesse combattere e vincere, se non che con una grande quantità di rimedio e con lunga amministrazione di esso, misurando cioè l'efficacia del medicamento, non secondo la sua potestà virtuale, ma secondo la dimora dello stesso nel corpo, e secondo l'abbondante sua quantità. Perocchè ingannato pensai, che siccome due cavalli traggono più fortemente un carro, che un solo, ed un pane intiero più potentemente nutrisce che una tenuissima bricciola del medesimo, pensai similmente, che per avere un rimedio ristorativo della energia vitale, si richiedesse una quantità di dramme ed oncie dello stesso, la quale in forze e peso superasse la malattia. Insomma non ancora aveva in mente come cosa confermata, che ogni malattia viene formata e retta dall' aura vitale, cioè dalla sua vita. E molto meno ancora considerava, che le aberrazioni della vita non vogliono essere soggiogate dalla quantità del rimedio.

Prima non aveva ancora bastantemente ponderato che tutte le malattie provengono dallo sdegno o dalle aberrazioni della potenza vitale, e che perciò i rimedii virtuali hanno intrinsecamente una eminentissima forza indipendentemente dalla quantità.

E ancora molto meno aveva avvertito, che alla insaputa per così dire del principio vitale debbono introdursi nel corpo i rimedii, e perciò in quantità impercettibile, perchè altrimenti prorompe in maggiori furori, ossia in maggiore reazione un accrescimento della malattia.

Pertanto infinita si è veramente la virtù dei rimedii. Una mezz'oncia di cinabro, purchè sublimato, basta ad infondere la propria virtù in molte centinaia di botti di vino, in cui venga durante 24 ore tenuto sospeso, e lo stesso cinabro dopo ciò, purchè di nuovo sublimato, ad altrettanta quantità di vino trasmetterà la sua virtù, e così di seguito. Di questo vino poi un cucchiaio solo, per alcuni giorni preso, produrrà effetti meravigliosi.

I rimedii possono comunicare la propria medica virtù ad altre sostanze, quasi come la irraggiassero, o col solo aspetto la trasmettessero, senza alcuna perdita del proprio peso, senza alcuna mutazione, e senza alterazione delle loro facoltà. Così una misura di mercurio in mille e mille misure di acqua infonde la sua virtù senza soffrire alcun cangiamento. Questo è dunque un argomento bastante per celebrare la quasi infinita virtù dei medicamenti. Perciò una tal cosa, con moltiplici esperienze provata, mi insegnò il modo di operare de' più astrusi rimedii, il quale prima d'ora da nessun mortale non fu conosciuto, cioè poter essi operare nella potenza vitale senza alcuna dissoluzione, penetrazione, mistione o mutazione nel corpo, e quasi per così dire col proprio aspetto, o per irradiazione od eiaculazione delle

proprie virtù, conservando il proprio peso e le pristine proprietà. Laonde non rimarranno impuniti i medici, quando nell'ultimo giudicio i poveri grideranno di essere stati talvolta trascurati, mentre senza alcuna spesa facilmente e quasi in passando potevano essere sanati.

V' hanno esempi di cure di risipole, di emicranie da 16 anni duranti, di reumatismi, di podagre e di altre malattie felicemente ed in brevissimo tempo operate da Butler *specialmente o coll'unzione della parte ammalata per via di una goccia d'olio di oliva, o di altro olio, in cui era stata immersa una particolare arcana pietruzza, o col semplice tocco dell'apice della lingua, o del costato, o di altra parte per mezzo di una piccola porzione di questa pietruzza, stata prima immersa nell' olio e nel latte di mandorle.*

Sonovi rimedii, i quali operano piuttosto in virtù di un fugace odore e guariscono gravi malattie, perchè provenienti e fomentate soltanto da aberrazione della forza vitale. Anzi tutta la forza di ogni qualunque medicamento sembra essere compresa nel contatto dell' odore, ed in un certo profumo quasi momentaneo.

Altri medicamenti dotati essendo di qualche insigne sapore, per via di questo, senza che siano dallo stomaco digeriti, non producono meno salutari effetti, perchè costringono quasi colle loro virtù la potenza vitale a produrli. Alcuni rimedii appena di passaggio avendo toccata la lingua, a tutta la potenza vitale fanno sentire la salutare loro virtù e calmano ogni sua aberrazione. Perciò una sola pie-

truzza può bastare alla cura di molte migliaia di ammalati, talchè il medico non potrà trovar mai scusa per riguardo ai poveri, mettendo in campo la grandezza della spesa.

I medicamenti operano piuttosto per virtù chimica dell' arte, che per nativa virtù della natura. Perocchè la chimica per via di varie operazioni fa sì, che le parti, con resistente continuità unite, a vicenda si disgiungano. In questo modo i corpi divisi si espandono nella pienezza della suprema loro potenza, e le virtù in loro rinchiuse vengono in luce.

Lo spirito magnetico nasce dalla volontà dell'uomo, e là si porta dove la volontà lo dirige. Il solo pensiero dell' uomo fissato in qualche mezzo, come sarebbe la direzione delle mani ad alcune parti, basta ad eccitare i fenomeni magnetici.

(Il D. Fiorito riporta in seguito varii squarcii degli scritti di Hahnemann che concordano precisamente coi canoni di Paracelso, e di Van-Elmonzio in parte da noi superiormente riferiti senza però citarne le pagine, ed i titoli per motivo di brevità.]

Da tutto ciò risulta chiaramente il plagio di Hanhemann, il quale però sembra non avere seguito il filantropico impulso di Val-Elmonzio che prescriveva dosi infinitesime di rimedii, principalmente per porre in grado i poveri a gioire del suo sistema).

Principii fondamentali della dottrina omiopatico di *Hahnemann*, estratti dall' organo della Medicina.

Nessuno sino al presente suggerì un metodo terapeutico di tal fatta, nè per anco lo mise ad esecuzione. Questo è il solo, che sia vero.

Io sono il primo che abbia seguito questa strada con quella costanza, che non poteva nascere e sostenersi, se non dall' intima persuasione di questa somma verità tanto preziosa al genere, essere cioè l' uso omiopatico dei medicamenti il solo metodo sicuro di sanare le malattie (V. § 4, n. 7, sino al 17, e numeri 22, 23).

Ebbi mestieri di dodici anni di ricerche per ritrovare l'origine dell'incredibile numero d'infermità croniche, per iscoprire una tal somma verità rimasta ignota a tutti i miei predecessori e contemporanei, e per conoscere in pari tempo i mezzi curativi convenienti ad abbattere ugualmente tutte queste malattie fomentate da un principio scabbioso (V. § 4, n.° 34, sino al 39: V. pure § 5, num. 32).

Clinica chirurgica.

Cataratta.

Ricerche sulla cataratta, e sopra un nuovo metodo di operazione; del D. Pauli *di Londra.*

L'A. ammette tre specie o varietà di cataratta.

1. Il *Facoseleroma:* ossia l'opacità del cristallino coll' induramento, e colla diminuzione del volume.

Il centro della pupilla, diventa grigio-giallognolo, l'iride mantiene sempre la sua mobilità e non prende quasi mai veruna aderenza, il faseleroma essendo di rado unito all' infiammazione. Il corpo opaco getta un'ombra molto no-

tevole. Gl' infermi d' ordinario in età inoltrata, vedono meglio in una luce temperata. La nebbia che percepiscono non è più rimarchevole ad una certa distanza di ciò che sia in vicinanza, e si conserva in tale stato qualunque sia la posizione del capo: non soffrono dolori: la vista si migliora con vetri assai convessi.

2. La *Facamalacia*, o rammollimento della lente prodotto da una alterazione della sua capsula, è sempre torbido in sul principio. La pupilla è sovente immobile, od angolosa inseguito ad aderenze che essa contrae: il cristallino aumenta di volume, si applica contro l' occhio, e non si scorge più l'ombra riflessa dall'iride. Si formano alcune volte tra il cristallino, e la parete posteriore della capsula varie cisti icorose, il corpo ciliare diventando frequentemente varicoso. Questa malattia si offre di rado nei due occhi, non è mai congenita, è sovente gentilizia, non riconosce per causa lesioni traumatiche, ma bensì infiammazioni croniche della capsula, prodotta da interni morbi: essa si osserva in tutte le epoche della vita: gli infermi perdono la vista rapidamente, ed in un modo uniforme: la nebbia è più pronunciata in lontano: i vetri a nulla servono: vi esiste quasi sempre la fotofobia, e la cefalgia.

3. *Facoidropisia*: Oppure l'alterazione della lente riavvicinantesi coll'idropisia dipendente dalla infiammazione della capsula. La membrana mediocremente oscurita contiene un umore latteo che si scorge benissimo imprimendo movimenti al capo per farli cangiare posizione. Questo morbo non è congenito, od ereditario, è sovente la conseguenza dell' oftalmia dei neonati, oppure di agenti fisici, e chimici.

Gli infermi vedono a traverso di una fitta, e densa nebbia: la fiaccola di una luce loro pare voluminosa, poco distinta anzi divisa: tale effetto aumenta coricandosi sul dorso.

Il D. Pauli considerando che l'infiammazione consecutiva è la conseguenza la più da temersi nell'operazione della cataratta, che le ferite fatte col taglio producono un processo infiammatorio meno intenso che le ferite squarciate, che vale meglio introdursi nell'occhio da una parte della sua superficie che presenta piccoli organi sensibili, che incidere membrane vascolari, e nervee, propone il seguente metodo che in 44 casi gli riuscì 42 volte.

Con un ago curvo sul piano, ben affilato sulle parti, tenuto come una penna da scrivere, la concavità dell'instrumento volta in basso, egli trapassa rapidamente la cornea, fa gemere una certa quantità di umore acquoso per isfuggire la compressione che più tardi eserciterebbe la consecutiva gonfiezza, conduce lentamente lo strumento sino al margine superiore della capsula cristallina, lo gira, pratica sul corpo vitreo un taglio in forma di mezzaluna di una dimensione uguale a quella del diametro del cristallino, fa gocciolare una certa dose di liquido *kialoidiano*, attacca il cristallino *nel suo margine inferiore, lo solleva*, e *lo colloca, ancora inviluppato nella sua capsula, nella ferita superiore del corpo vitreo*; colà ove le cellole yaloidiane le cui pareti più pronunciate, sono orizzontali, e tuttora intatte.

Con questo metodo il D. Pauli crede di prevenire, od almeno di diminuire la maggior parte degli inconvenienti offerti dagli altri metodi, e fuggire principalmente

la riproduzione della malattia così frequente in seguito al metodo di abbassamento.

(*Manatsch. für med. Agnenh, und Med. Med. Bd.* 1 *Rep. II.*)

Polizia medica.

Del veneficio coi funghi; del Sig. D. Chansarel.

Noi non riporteremo qui il catalogo pubblicato dall' A. di tutti i funghi mangerecci e velenosi, e nemmeno i caratteri generali mediante cui si possono distinguere: ciò fu di già oggetto di altri articoli: ci fermeremo soltanto sull' analisi chimica, la qual parte offre maggiore solletico di novità.

Le ricerche dei Chimici che si occuparono dei funghi, hanno provato che essi si compongono di *cholesterina*, di grascia, di albumina, di sostanza zaccarina, di un altra sostanza animale insolubile nell' alcool, di acetato di potassa, di fungina ecc. Ma vi esisteva ancora un principio costituente il fungo, sopra il quale si aggira tutto il lavoro del D. Chansarel. Questo si è la gelatina rinchiusa nei funghi comestibili e velenosi; il qual principio venne scoperto dal padre dell' A. Ecco l' esperienza riferita dall' A.

I. *Esperienza:* Fate mangiare i funghi velenosi ai cani, essi inevitabilmente muojono.

II. *Esperienza:* Fate mangiare detti funghi a cani, e somministrate loro subito una sufficiente dose d' infusione, o di decozione di galla o di concino sciolto nell' acqua, questi animali non muojono.

III. *Esperienza:* Pigliate tali funghi, tagliateli in pezzi fateli bollire e macerare nell' acqua sintantochè questa diventi insipida, spremetene la feccia, e datela ai cani: essi non soffriranno: ciò prova il principio micidiale non trovarsi nelle parti fibrose, o carnose del fungo.

IV. *Esperienza:* Spremete il succo dei funghi e fatelo inghiottire ai cani essi moriranno ancora più presto che nella prima esperienza, ed in preda ad atroci tormenti: ciò prova il principio velenoso risiedere nel succo, ed essere solubile.

V. *Esperienza:* Fate bollire detto succo onde spogliarlo della sua albumina feltrata e datelo poscia ai cani, essi muojono in mezzo a vivissime doglie: ciò prova il principio deleterio non trovarsi nell' albumina, ma bensì nel succo.

VI. *Esperienza:* Trattate questo sugo coll' infuzione o decozione della noce di galla, o con altra sostanza contenente il concino, sino a perfetta scomposizione datelo a cani essi non si mostrano incomodati: adunque si è nella gelatina (la quale in questa esperienza è scomposta dal tannino) che risiede il principio venefico.

VII. *Esperienza:* Feltrate quest' ultimo miscuglio, fate inghiottire ai cani sia la feccia, sia il liquido: i cani non soffrono. Per conseguenza il principio del veleno sta positivamente nella gelatina.

L' A. conchiude che il principio dei funghi velenosi, è rinchiuso in una sostanza posseduta da questi vegetali, la quale egli considera come essenzialmente gelatinosa. Non si dissimula tuttavia che simile conclusione lascia ancora una grande difficoltà da sciogliersi: mentre i funghi mangerecci hanno eziandio la gelatina ed in

dose analoga a quella dei funghi cattivi: quindi rimane tuttora a decidersi perchè gli uni sono buoni, e gli altri mortali.

Azione dei reattivi sopra i funghi velenosi.

Se si tratta coi reattivi seguenti, il sugo dei funghi velenosi ottenuti colla macerazione di 24 ore in acqua distillata, la quale diventa di una tinta di bellissimo giallo d'oro, si hanno i risultamenti qui sotto indicati, i quali possono servire di guida al Medico nella scelta dei mezzi terapeutici contro simile veneficio.

Reattivi.	*Risultamenti ottenuti dalla loro azione sul colore, o sul sugo.*
Infusione o decozione di noce di galla.	Precipitato pronto copiosissimo.
Soluzione di concino.	*Idem.*
Corteccia di pino, o di pomo granato.	Precipitato meno copi(oso, tinta di nocciuolo più o meno carico.
China calyssaja.	Precipitato rapido, fiocchi rossigni.
Nitrato di mercurio in soluzione.	*Idem.* di colore di nocciuolo.
Idem. di argento.	*Idem.* bruno poco carico.
Muriato di barite.	*Idem.* fiocchi rossi.
Solfato di rame.	*Idem.* leggero colore di castagno.
Idem. di ferro.	*Idem.* griggio carico.
Idem. di potassa, di soda, di magnesia.	Azione quasi nulla.
Acetato di piombo.	Precipitato color grisastro.
Acqua di calce.	*Idem.* fiocchi rossigni.
Aceto stillato.	*Idem.* verde.
Etere nitrico, acetico, muriatico.	*Idem.* leggerissimo, verdognolo.
Idem. sulforico.	Azione quasi nulla.
Acido acetico concentrato.	*Idem.*
Colla forte, e gelatina.	*Idem.*
Tartaro emetico.	*Idem.*
Siroppo di viole.	Tinta sensibilmente verde.

Cura.

Il medico richiesto da un infermo avvelenato dai funghi, deve se non vi è ancora trascorso molto tempo dopo la loro ingestione, tentarne l' uscita cogli emetici, e coi clisteri, indicazione comune per tutti i veleni introdotti nel canale digestivo.

Contemporaneamente procurerà di neutralizzare le parti state digerite, e di già strascinate nella grande circolazione. Ma a qual antidoto darà egli la preferenza? Quelli proposti dai toxigologisti sono: l' aceto, l' acido citrico, il sal comune, l' etere solforico, l' emetico, l' emeto-catartico, l' alcool volatile, la noce di galla. Se noi ci ricordiamo l' azione che esercita l' infuso della noce di galla sul sugo spremuto dai funghi velenosi, riconosceremo che il concino solo merita il nome di contraveleno dei funghi, e che per conseguenza esso di preferenza devesi adoprare all'uopo. L'aceto il quale fu consigliato nei casi in cui i funghi vennero evacuati col vomito o colle scariche alvine deve secondo l' A. abbandonarsi in ogni periodo del veneficio. Poichè se come dimostrossi, l' aceto non precipita la gelatina la quale più o meno contiene la base deleteria del fungo, e se all' opposto esso favorisce la dissoluzione di tali precipitati, come pensa Orfila, si deve temere che esso aumenti la possanza perniciosa di quelle particelle di già assorbite. Conviene adunque sbandire l' aceto dalla cura; altrettanto si dica del sugo di cedro, e di tutti gli altri acidi: l' etere a detta dell' A. scioglie le parti attive del fungo e perciò devesi abbandonare.

L' emetico può solo somministrarsi allo scopo di provocare i vomiti.

Il metodo dell' A. è il seguente, egli lo crede l'unico. Dopo di avere fatto recere l'infermo, se si giunge in tempo opportuno, oppure durante i tentativi del vomito, si polverizzi grossamente un'oncia di noce di galla di Aleppo, si faccia bollire per alcuni istanti in una pinta di acqua: si feltri: quindi si somministri a piccoli bicchieri all' infermo, sempre tepida, ed unita ad una mucillagine di gomma, di seme lino ecc. a distanze vicinissime di cinque in cinque minute, e sintantochè si presuma il veleno essere del tutto scomposto. Si daranno contemporaneamente clisteri della medesima decozione.

Il concino propriamente detto è preferibile alla noce di galla, mentre la sua soluzione nell' acqua è pronta, chiara, limpida, e meno ripugnante all' infermo. Si anteporrà adunque, e si prescriverà alla dose di 30 a 40 grani sciolti in una bottiglia di acqua con una mucillagine, ed a tenore di quanto dicemmo superiormente.

La corteccia di china-china rossa, o calissaya, e quella del pino possono pure adoperarsi, contenendo esse molto tannino.

L'Autore termina col riferire i sintomi, e le lesioni anatomiche, e coll' istoria di alcune osservazioni ove la cura sopra indicata venne seguita da successo sì, ma da un successo nel quale l'azione del remedio, non è talmente evidente a non autorizzarci a prescindere dal pubblicarle.

(*Gazette Médicale*)

VARIETA'

Camera mortuaria.

Da qualche tempo nell'Ospedale Maggiore di S. Gioanni in Torino si è stabilita una *camera mortuaria* in cui per 18 ore i presunti cadaveri si depositano in altrettanti letti colle cordicelle alle mani rispondenti a docilissimi campanelli.

Ci felicitiamo per questa benefica disposizione tendente ad evitarci l'orribile pericolo di abbandonare come estinti alcuni miseri soporosi, o letargici infermi.

Ma nel mentre che encomiamo i filantropi promotori, ed introduttori di simile caritatevole misura, dobbiamo pur anco esprimere il nostro desiderio di vederla perfezionata maggiormente sia colla collocazione del deposito in migliore situazione, sia col diminuire il numero dei letti troppo tra di loro vicini, sia infine coll'aprire una attigua camera nella quale si trovassero in pronto tutti i farmaci richiesti dalla circostanza.

Questo stabilimento noi lo crediamo dei primi in Italia, e ci è dolce il potere soggiugnere che dopo d'averlo più volte sospirato nelle pagine di questo Giornale esso si trovi al giorno di oggi posto in pratica.

De-Rolandis.

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 28 FEBBRAJO 1839.

N.° 52, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 244.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Chimica

Azione di diversi reagenti sull'acido arsenioso: (arsenico bianco)

Metodi più sicuri atti a scoprire l'avvelenamento, e mezzi che convengono come antidoti; del Farmacista G. Florio.

L'azione velenosa dell'acido arsenioso, ossia dell'arsenico bianco non solo sui vegetali, ma sugli animali senza eccezione è abbastanza nota: di quando in quando siamo costretti sentire non senza orrore commettersi o per accidente o per interesse, o per altri infausti fini casi di attossicamento con questo così terribile veleno; esigendo perciò la legge, che l'autor di tale attentato ne paghi

il dovuto fio, ogni ragion richiede, che tutti i sintomi, che vengono a manifestare un tale avvelenamento siano confermati dalla presenza reale del veleno.

In simil caso l'inalterabil giustizia al chimico si dirigge, onde coi preziosi mezzi dell'arte sua arrivi a svelar il nascosto veleno, e pesare sulla equa sua bilancia la vita, e la morte dell'esecutore di tal delitto.

Arduo adunque e scabroso esser deve l'impegno di un tal perito, che qual giudice si asside tra l'innocenza, e la colpa, per non errare nel rintracciare coi suoi profondi sperimenti la rea causa.

Spinto perciò da questo fine, ed invitato da autorevol persona, a cui io porto singolar venerazione, pensai opportuno il descrivere l'azione di diversi reagenti sull'acido arsenioso, ed annoverare fra i tanti metodi che descritti si trovano, il mezzo più certo, e spediente atto a scoprire la presenza di tal venefica sostanza negli occorrenti casi di legal medicina.

Un tal lavoro non può a meno di non esser utile ai medici, ai periti fiscali, ed in molti casi anche ai giudici, ed agli avvocati, che senza conoscere la chimica sono talvolta costretti a decidere di materie spettanti a sì sublime scienza, e a soltanto rapportarsi all'intelligenza sperimentata, ed alla conosciuta probità del chimico indagatore.

Lo scopo però d'un tal lavoro essendo di mettere in grado a scoprire l'esistenza dell'acido arsenioso quelli ancora, che superficialmente conoscessero la chimica, tralascio perciò la teorica spiegazione de' fenomeni che succedono durante l'azione de' reagenti; ed in tal maniera anche quelli, che sono ancora all'oscuro della scienza

chimica, purchè abbiano una tal qual certa istruzione congiunta con un attitudine indagatrice, ed una pazienza inalterabile nel far li tardi esperimenti, potranno sicuramente scoprire se in dato miscuglio siavi contenuto acido arsenioso.

Prima d'ogni cosa però convien notare, che niun medico, o qualsivoglia chimico, non deve legalmente attestare un assaggio qualunque comprovante l'esistenza del veleno, se in persona non ha assistito all'estrazione della materia risultante un tal effetto, o non siasi almeno operato alla presenza di validi testimonii, che abbiano apposto le loro signature, ed i loro sigilli ai vasi contenenti la materia stessa.

In tali delicati assaggi conviene accertarsi, che li reagenti da impiegarsi sieno puri, poichè talvolta occorre, che l'acido idroclorico contenga egli stesso dell'arsenico, venendo talvolta l'acido solforico fabbricato con solfuri contenenti arsenico, ed in tal caso l'arsenico passa coll'acido idroclorico nella preparazione di esso.

Li reagenti atti a svelare l'acido arsenioso sono in gran copia:

1. Il nitrato d'argento forma un precipitato giallo, quando si neutralizza coll'ammoniaca il liquido, in cui v' è contenuto acido arsenioso.

2. Il solfato di rame produce nel liquore contenente questo veleno dopo d'averlo reso neutro, un precipitato di color verde particolare (verde di Scheele).

3. Facendo bollire il liquido sospetto con alcune dramme di potassa caustica, e filtrando il liquore, vien subito precipitato in una polvere bianca cogli acidi nitrico, o solforico, od idroclorico, la quale fatta arroventare su

d'un ferro rosso spande un forte odore suo particolare d'aglio.

4. L'acido idrosolforico precipita le soluzioni, che lo contengono in sulfuro d'arsenico d'un bel color giallo dorato.

Quando però nella soluzione vi esistono materie organiche, tali reazioni non possono dare che risultamenti incerti, ed in tal caso la sola ripristinazione può venir riguardata come una prova certa, e manifesta; quando poi ella non riesce, il risultato è sempre dubbioso ancorchè si creda di riconoscerlo per mezzo de' suddetti reagenti, e dall'odore di aglio col trattare su d'un ferro arroventato l'ottenuto prodotto; Poichè un operatore poco avezzo a tali assaggi può facilmente credere di riconoscere l'esistenza dell'arsenico nell'odore delle materie animali anche quando non se ne trovi.

Mezzi più sicuri allo scoprimento

1. Si esamina se nella materia contenuta nello stomaco, e negli intestini vi sia acido arsenioso solido, il quale si scopre sotto forma di grani bianchi; ad un tal effetto si diluisce nell'acqua il contenuto nello stomaco, e negli intestini: i grani d'arsenico cadono nel fondo, e possono esser raccolti; si esamina anche se trovansi nella membrana interna dello stomaco, particolarmente ne' punti i più infiammati simili grani aderenti, per essere assicurati, che questi grani siano veramente acido arsenioso, nessun mezzo conduce ad un risultamento più sicuro, che quello di ridurlo allo stato metallico.

2. Se il veleno è stato inghiottito allo stato di acido

arsenioso sciolto, od in polvere finissima non si può trovare allo stato solido, ed allora si procede come segue:

Dopo d'aver aggiunto alla materia sospetta contenuta nello stomaco un pò d' infusione di noci di galla ottenuta coll'acqua fredda, onde separare le sostanze albuminose, e gelatinose, che avviluppano, e che possono tener celata la presenza dell'acido arsenioso, ed impedire i reattivi di agire su di lui, si fa bollire con alcune dramme di potassa caustica per disciogliere l'acido arsenioso, si filtra la soluzione, si riscalda fino a farla bollire, e quando bolle vi si aggiunge acido idroclorico sino a che sia divenuta fortemente acida, si filtra, e vi si fa passare una corrente di acido idrosolforico; se contiene arsenico, ingiallisce, poi si precipita un sulfuro d'arsenico, allo stato di una polvere gialla: se la quantità d'arsenico è piccolissima, il liquore divien giallo senza che si formi un precipitato, ed allora svaporando il sulfuro d'arsenico si depone a misura che l'acido si concentra coll'evaporazione; si filtra il liquore, si lava il sulfuro d'arsenico; se la quantità ne è si piccola, che non si possa trarla dal vetro, si ridiscioglie coll'ammoniaca caustica, la quale poi si evapora in un vetro d'orologio.

3. Il solfuro d'arsenico si può allora staccare dal vetro, e raccogliersi; in questo stato vi si versa a poco a poco sopra del nitro allo stato di fusione in un tubo di vetro chiuso ad una estremità per trasformarlo in acido arsenioso, quindi si ridiscioglie il sale rimasto nel meno possibile di acqua distillata, si aggiunge al liquido un eccesso di acqua di calce, e si fa bollire per raccogliere l'arseniato di calce formatosi. Si espone questo

sale ad un leggiero calore rovente, si mescola con carbone recentemente roventato, e s' introduce il miscuglio in un tubo di vetro chiuso ad un capo, ed affilato in modo che esso arrivi nell' opposta estremità terminata in forma di globo che chiameremo A: previo però una specie di cervice, o di collo che diciamo B. Si comincia dal riscaldare dolcemente il tubo, affine di scacciarne tutta l'umidità, poi si espone il fondo di A alla fiamma del canello finchè il vetro cominci a fondersi. L'arsenico trovasi allora ridotto allo stato metallico, e si riunisce alla parte ristretta B., ove trovasi ripartito sopra una sì piccola superficie, che le menome quantità possono venire riconosciute. Basta 1/10 di grano di sulfuro d'arsenico per manifestarsi in modo deciso.

4. Quantunque non sia di mia spettanza, nulla di meno aggiungerei alcune parole intorno ai mezzi da raccorrersi in caso d'attossicamento, per mezzo dell'arsenico. Ma siccome recentemente si è fatta dal sig. Bunsen medico tedesco, la bella scoperta d'un antidoto dell'arsenico, che è il tritossido di ferro idratato di cui finora mancavamo, così il primo mezzo da raccorersi prima di tutto si è, purchè possa subito procurarsi, l'amministrazione di quest'ossido, quindi si ricorrerà agli altri rimedii indicati come più ampiamente venne esposto in questo Giornale, fascicolo di febbraio e marzo 1835.

In generale è molto più facile il salvare le persone vecchie, che le giovani; e si è osservato, che animali vecchissimi potevano sopportare senza essere molto incommodati, dosi capaci di uccidere rapidamente gli animali giovani della stessa specie.

Credo opportuno di aggiungere un rapido cenno di

alcune sperienze da me intraprese onde verificare se il tabacco debba esser considerato quale antidoto dell'acido arsenioso come venne asserito or fà un anno in una gazzetta americana.

Feci ingoiare dell'arsenico bianco (acido arsenioso) a 2 conigli, 2 cani e 2 gatti; qualche minuta dopo feci prendere ad ognuno una decozione satura di foglie di tabacco (nicotiana tabacum L.); nulladimeno 15 o 18 minute dopo ingoiato il detto veleno, tutti, chi più chi meno, diedero i sintomi seguenti: difficoltà di respiro, sete inestinguibile, vomiti, in alcuni la diarrea, quindi sincopi, asma, convulsioni, e finalmente la morte; i 2 conigli scamparono 5 ore dopo ingoiato il veleno; i 2 cani 6 ore dopo, un gatto 12 ore dopo, ed un altro gatto scampò otto giorni. Queste sperienze smentirebbero ciò che è stato annunziato nel mentovato giornale.

Giuseppe Florio farmacista

Terapeutica

Sull'azione dinamica, ossia costituzionale della Segale cornuta; del P. Mojon.

Non ostante gli immensi progressi stati fatti dalla terapeutica in questo secolo, noi tuttavia troviamo in molte opere degli scrittori moderni una farragine di rimedii, e di formole per lo meno ognora erronee.

Se leggiamo p. e. quanto si scrisse sulla *Segale cornuta*, principiando dagli atti C. N. nell'anno 1688 sino alle più recenti monografie, rinveniamo che questa so-

stanza è munita secondo alcuni di un'azione tonica, irritante, stimolante: dagli altri di qualità affatto opposte... Alcuni la risguardano come un'abortivo pericolosissimo; e certi altri la considerano quale egregio ausiliario del parto. Ora fu prescritta per frenare la metroragia, ed altre volte onde provocare, o facilitare la menstruazione. Stearms, Dewces, Goupil, Hebert consigliano di unirla all'opio, al cinamono, agli alcoolici, all'ammoniaca, ed a simili stimoli: Cabini all'incontro, Schapmam, Giacomini e Neumann l'associano alla digitale, alla belladonna, al giusquiamo, ed a varii rimedii controstimolanti.

Questa congerie di contradicenti prescrizioni, queste divergenze di pareri sulle virtù terapeutiche della segala cornuta, ci provano evidentemente le idee dei pratici non essere ancora definitivamente determinate sull'azione positiva di tale sostanza.

Il D. Giacomini è il primo a detta dell'A. che abbia intrapreso di purgare la materia medica di una frotta di errori: così scrivendo questo articolo l'A. soggiunge di aver letto con molta sodisfazione ciò che in proposito si trova nella farmacologia di Giacomini.

L'A. non pretende di esaminare se la segala C. è un fungo come vuole Leveilli, e Decandolle, oppure un'alterazione dipendente dalla presenza di un insetto microscopico. Gli basta dire che la segale spronata possede una possente energia sull'organismo, azione, della quale l'arte ne trae ogni giorno non pochi vantaggi.

Possediamo molti fatti comprovanti l'efficacia della segale cornuta, sia come rimedio atto a provocare in certe circostanze l'espulsione del feto o della placenta, sia a limitare le emoragie esterne attive, oppure di sollecitarle.

Questa sostanza può eziandio agire in modo micidiale e dar luogo all'ergotismo: ma ci rimane tuttora a determinare il posto che la segale cornuta occupa nello specchio degli agenti terapeutici sia come rimedio stimolante, sia come antiflogistico, debilitante o controstimolo: sia infine come specifico.

Le esperienze instituite sopra varii animali da Tessier ed Oslere allo scopo di stabilire il risultamento della segale cornuta, autorizzano a conchiudere che essa agisce determinando:

1. La lentezza nei movimenti della circolazione del sangue.
2. Le convulsioni cloniche in tutti i membri.
3. La debolezza ossia atonìa generale.
4. La morte parziale delle parti le più lontane dal cuore, la quale si palesa con macchie nerastre alla cute, e collo sfacelo delle falangi.

Gli animali sottoposti a simili esperienze cominciano a non poter più reggere sopra i piedi: provano inseguito uno scolo di sangue nero dalle narici e dal podice, muoiono infine in uno stato di torpore, con tutti i caratteri proprii al più eminente grado d' ipostenia.

La gangrena secca la quale è quasi endemica nell'Orleanese, e nella Sologna fu attribuita con ragione da Read, Schlege e Modes alla segale cornuta che trovasi nel pane di cui si cibano quegli abitanti.

Tale gangrena non è mai preceduta da febbre o da flogosi: ma bensì da svenimenti; da molte vertigini e contrazioni spasmodiche, da alcuni rallentamenti nelle polsazioni del cuore; dall'insensibilità periferica, e da altri sintomi di debolezza generale.

Questa debolezza non si riesce a svanirla, o dissiparla se non coll'uso di potente vino, o di una bevanda cardiaca e principalmente con ottimo cibo. L'esperienza provò che il salasso era sempre dannoso: quindi il D. Conhaut giudiziosamente consiglia l'ammoniaca come uno de' migliori antidoti alla segale cornuta.

Cabini, Langon, Schaeffer e Speirani essendosi assicurati che il segale rallentava ed indeboliva la circolazione sanguigna al pari della belladonna, dell'aconito, della digitale ecc. l'adoperarono utilmente in ogni classe di emorragie attive.

Da molto tempo la segale cornuta fu vantata per affrettare il parto, e quantunque essa abbia incontrato di tanto in tanto alcuni antagonisti, la sua efficacia in certi parti fu incontrastabile (V. Villeneuve).

Che se i SS. Capuron, Hall e Jackson opinano che l'uso della segale cornuta è inutile e nocivo nei parti, ciò dipende dacchè se ne fece uso in casi controindicati: p. e. dopo grandi emorragie: oppure quando il lavoro del parto era languido, e che le doglie aveano cessate per lo sfinimento di forze, ossia per un vero stato di universale debolezza.

In simili emergenze, la segale si mostrava di certo superflua, ed anche perniciosa.

L'A. non saprebbe abbastanza ripetere che la differenza dei risultamenti ottenuti dalla segale c. soventi volte deve attribuirsi allo stato particolare, in cui si trova la vitalità dell'organismo della partoriente. Ella è cosa costante tuttavia che la segale possede un'azione particolare, che si direbbe quasi *elettiva* sull'utero.

Questa azione è sempre iposterizzante ossia debilitante; se dopo l'uso di una tale sostanza i dolori espulsivi che erano sospesi ricompajono, e se il parto si effettua, ciò dipende dallo stato di eretismo, ossia d'ingorgo flogistico alla matrice frenato o tolto dall'azione controstimolante e tonica del rimedio.

Quante volte non riaccendiamo noi con un salasso doglie eccessive che erano in prima leggiere, o nulle? Con ciò si collocherà forse il salasso fra i rimedii stimolanti o tonici?

Dimostrata adunque l'azione dinamica o costituzionale della segale c. essere totalmente antiflogistica, sarebbe un vero contrasenso terapeutico se si somministrasse essa in una pozione eterizzata nel vino, oppure mista ad altre sostanze stimolanti, come si fa d'ordinario.

Secondo noi è chiaro che per ottenere un felice risultamento in dati parti troppo prolungati, non devesi adoperare la segale c. se non che pura, o mischiata a qualche sostanza di un'azione analoga alla sua: e non prescriverla fuorchè nei casi ove l'unico ostacolo al parto consiste in uno stato di sopraeccitamento, in un'eccesso di tonicità dell'apparecchio genitale: in ogni altra circostanza, il suo uso sarebbe funesto, ciò che accade quando la difficoltà del parto è dovuta ad una grande debolezza della madre, all'atonìa uterina, ad una posizione viziosa del feto, alla angustia del bacino ecc. ecc.

Roche, Michel, Dewèes, Stearms, Chaspmann, ed altri pratici, pretendono che la segale c. può frenare, ed attutire le convulsioni che complicano, ed aggravano il parto. Ma queste convulsioni cosa sono esse il più sovente se non che la manifestazione la più evidente di

uno stato ipersteico generale, od almeno parziale dell'utero. Così noi le vediamo in generale in donne robuste plettoriche, giovani, ed in quelle disposte alle infermità infiammatorie. In tale caso il valore terapeutico della segale cornuta non dovrebbesi considerare se non come un' equivalente al salasso, al bagno ed agli altri mezzi debilitanti d'ordinario posti in uso in simili circostanze... Giacomini scrive in proposito.

« Quando il parto è di già cominciato coi fenomeni a lui proprii, e che esso si rallenta, o si arresta, l'ostetricante subito grida esservi *inerzia* nella matrice. Questa idea lo conduce ben presto a quella dell'*atonia* come se tali vocaboli fossero sinonimi. Tutti ripetono la parola debolezza, atonia, e nessuno dubita, oppure esamina il caso, e così lo sbaglio si cangia in un vero assioma. Tuttavia non faceva d'uopo di grande logica per disingannarsi. All'effetto di non abusarmi sul valore dei vocaboli, io non dirò già che la gravidanza sia una flogosi fisiologica dell'utero: ma chi oserebbe negare che durante la gravidanza la matrice non sia dominata da un' energia vitale, la quale la riapprossima ad una condizione iperstenica? Il sangue sempre cotenoso delle gravide, la loro tendenza alle flogosi generali, o parziali ne sono prova. »

Noi non possiamo dunque concepire, che l'utero possa passare in un momento, e per così dire spontaneamente ad uno stato di debolezza, di atonia al punto medesimo in cui esso si trova nella massima sua attività.

Il tessuto eminentemente vascolare della matrice ci lascia conoscere facilmente che la sua attività propria deve consistere in uno spandimento, in una dilatazione,

in una specie infine di eretismo, inseguito alla congestione costante del sangue ne' suoi vasi quando uno stimolo qualunque lo attrae: ciò che occorre nell'atto del coito per la presenza dell'embrione, o per uno stato di flogosi.

S' intende del pari ciò che si chiama comunemente la contrazione della matrice essere piuttosto uno stato passivo o di riposo, analogo all' incurvamento del pene, o della clitoride dopo l'erezione: così l'utero è raggrinzato e piccolo nelle vergini.

Se si concede che nelle vergini l'utero è in riposo, e nelle gravide in azione, resta evidente consistere l'attività di tale organo nella sua espanzione, ed il riposo nella sua contrazione.

Noi, soggiunge l'A. non parliamo delle fibre muscolari pretese da qualche A. nell'utero: mentre non si saprebbe veramente spiegare perchè esse si contrarrebbero quando si trovano nell' inazione, e quando nessuno stimolo opera sopra di loro: flaccide all'incontro allorchè l'utero è in uno stato di eretismo, sopracarico di sangue, e richiudente una cagione permanente d'irritazione come si è quella che si trova nella gravidanza.

Ella è cosa cognita, le cause ritardanti, od impedienti lo stringimento dell'utero durante il parto, essere la pletora sanguigna: cioè uno stato vicino alla flogosi, o alla apoplessia di simile viscere. Non si ignora ritardarsi soventi volte il parto mediante i maneggi esercitati incautamente dalle levatrici, maneggi la cui conseguenza si è di trattenere, o d'ingrandire pur anco l'afflusso del sangue verso l'utero.

Hunter diceva avere egli paura soltanto delle convulsioni e delle emorragie nei parti, perciò prodigava i salassi onde prevenirle. Ciò prova che in ogni tempo si considerò l'utero in uno stato di plettora, o di sopraeccitazione nella gravidanza, e nel parto.

Se si giunge a frenare mediante la segale c. le emorragie consecutive al parto, ciò non dipende già da una pretesa azione stiptica, o tonica del farmaco, ma bensì perchè esso pone il sistema vascolare uterino in uno stato di collapso.

Se i feti morti-nati si osservano soventissimo in America secondo Buros, Merimann, D'Ingleby dacchè si adopera o si abusa la segale c. tale fenomeno non è dovuto ad uno stato di flogosi, oppure ad una troppo grave sopraeccitazione: tali bambini muojono avvelenati nel seno della madre per l'azione debilitante del rimedio, azione analoga a quella dell'aconito, del gaz acido carbonico, ed ad altri ipostenizzanti energici. Sia adunque cauto il clinico nell'adoprare una sostanza la quale ad una dose un poco forte diventa un tossico.

L'A. non abbraccia il parere di Velpeau il quale attribuisce in dette circostanze la morte del feto piuttosto alla potente contrattilità dell'utero prodotta dalla segale c., che all'azione venefica del farmaco. Ecco come Velpeau si esprime: « Gli sforzi dell'utero replicandosi a » brevi intervalli, non avendo più veruna intermittenza » come nel parto naturale, fanno sì che il bambino è » bentosto compresso in modo che la circolazione della » placenta, i movimenti del cuore, il corso de' fluidi nel » cordone, ed anche nei visceri soffrono un impedi- » mento suscettivo di diventare pericoloso ».

Rognetta dice, parlando delle virtù terapeutiche della belladonna che, l'azione fisiologica o dinamica di ogni rimedio non si manifesta se non che dopo il riassorbimento: così ammettendo l'A. con Hall simile opinione pensa che le qualità deleterie della segale c. non sono dovute semplicemente ad un'azione diretta sull'utero, ma primitivamente sul sangue della madre, che essa altera, e che reagisce quindi sopra il sangue del feto.

Il D. Autterburck credendo alle analogie tra le doglie muscolari, ed articolari del reumatismo acuto, e quelle del parto, vorrebbe sostituire il colchico alla segale cornuta: in un foglio della gazzetta medica di Londra pubblica di averlo adoprato con profitto 4 volte: lascieremo al tempo, ed all'esperienza di sancire il valore di questa opinione del medico inglese.

Neumann, Weit ed altri encomiano la segale cornuta nella soppressione dei menstrui: altri in casi simili la trovano inutile, ed anche nociva . . . Ciò proviene perchè non si determinò in guisa precisa le varie cause dell'amenorrea: cioè a dire se essa dipende da uno stato di sopraeccitazione, di eretismo del sistema uterino, come occorre nelle donne atletiche: allora la segale cornuta è indicata; quando la cosa è all'opposto, come nelle femine deboli, lencoflegmatiche, allora l'uso è nocevole . . .

Si è a causa di queste due condizioni del tutto opposte che l'A. due anni sono, propose in alcuni casi di ammenorrea le fumigazioni vaginali di gaz acido carbonico; in altri casi l'elettricità.

Se si arriva a combattere, aggiunge Giacomini, colla segale c. gli ingorghi linfatici verso l'estremità: se si frenano certi flussi mucosi p. e. la lencorrea, la bleno-

ragia, la dissenteria, ciò si è a motivo che sovente simili lesioni dipendono da uno stato di flogosi: tale rimedio è inerte ossia dannoso nei casi in cui le suddette malattie provengono da una opposta condizione.

L'A si riepiloga dicendo, l'azione dinamica, ossia costituzionale della segale c. essere sempre atonica iposten-rizzante, debilitante, e che detta azione si manifesta più specialmente sul sistema vascolare periferico del corpo, ed in certe circostanze sull'apparecchio genitale della donna.

(Gazette médicale de Paris)

Emplastrum antiarthriticum helgolandicum.

R. Calcar. sulphurat. stibiat. drach. ÷
Cerae flav. ana
Picis liquid. unc. 1
M. exactissime.

Questo è un rimedio generalmente adoperato dai naviganti olandesi negli acuti dolori articolari, cui tal gente va tanto soggetta. Il dottor Droste si serve del medesimo in alcuni casi con sorprendente successo. Una vecchia donna che da più di dieci anni soffriva moltissimo di acuti dolori alla regione delle scapole, e che avevano fin qui ostinatamente resistito ad ogni sorta di cura, con questo mezzo se non venne del tutto liberata, andò per lo meno esente dal dolore finchè tenne l'empiastro. Per l'uso ancora del medesimo un ragazzo di 13 anni in quat-

tro settimane fu perfettamente guarito d'una crosta di tigna della grossezza d'una mano.

Affinchè il gas acido idro-solforico che si sviluppa durante la preparazione non isvanisca affatto devesi preparare poco prima di usarlo; il primo ingrediente deve essere aggiunto in ultimo, e il tutto insieme bene ispessito, si deve stendere sopra una pelle di competente grossezza; per quanto è possibile tale empiastro si applica e si lascia fino a tanto che cada da sè.

Analisi chimica per riconoscere la purezza del solfato di chinina.

Tutte le sostanze bianche non molto odorose, e suscettibili di essere ridotte in polvere, possono essere frammischiate al solfato di chinina, e costituire una vera frode. Da tale considerazione ne segue che un esatto perito debba in esso non solamente sospettare la presenza di quelle sostanze che da altri vi furono ritrovate, ma di quelle eziandio che il desiderio di un discreto guadagno può suggerire ad un accorto ed istrutto falsificatore.

Dissero molti che l'alcool fosse un reagente sicuro per conoscere qualunque frode nel solfato di chinina allorquando si scioglieva interamente in questo veicolo. Per verità l'alcool è un mezzo sicuro per scoprire nel solfato di chinina, la magnesia, il solfato e carbonato di calce, l'amianto, l'amido e in una parola tutte le sostanze in esso insolubili; ma in niun modo ci avverte della presenza della mannite, del piperino, della genzianina,

della salicina, delle varie specie di zuccaro, delle sostanze resinose, di alcuni idroclorati, e nitrati, perchè tutte queste sostanze sono solubili nell'alcool; proposero altri dopo essersi assicurati che il solfato di chinina non contiene sostanze insolubili nel suddetto reagente, se ne ponesse una porzione sopra il fuoco, e dal diverso modo di comportarsi nella sua decomposizione, e dall'odore che tramanda in tale circostanza arguirne la sua purezza.

Ma di qual peso può esser mai un tale reagente? se si trattasse di esaminare corpi composti d'una medesima sostanza, allora sì che questo reagente potrebbe essere di qualche utilità; ma siccome si tratta di miscugli dove la minor parte è certamente delle sostanze che costituisce la frode, allora i caratteri del solfato di chinina che è in maggior quantità nascondono quelli delle altre sostanze e nullo è il suo indizio. Per attestare a quanto ho espresso nel presente paragrafo mi riporto al Giornale di Farmacia, an. 12. pag. 225. *Il sig. Vinkler ha trovato spesse volte il solfato di chinina falsificato con lo zuccaro per la cui proporzione giungeva ad un quinto del peso del sale falsificato. Il sapore e la combustione non gli sono sembrati sufficienti mezzi per conoscere questa frode, poichè nel primo caso il sapore tanto amaro del solfato di chinina, riguardo avendo alla quantità che se ne pone in bocca, non permette di distinguere il sapore del zuccaro, e che nel secondo la decomposizione del solfato di chinina per il fuoco dà prodotti il cui odore maschera quello del zuccaro che brugia.* Propose Marin, di lavare con l'acqua distillata fredda il solfato di chinina, e dalla perdita di peso determinare la quantità di mannite, zucca-

ro, sali e sostanze ingenue solubili nell'acqua; ma l'inconveniente maggiore è che il solfato di chinina, è sempre mescolato a maggiore o minore quantità di solfato di cinconina il quale essendo solubilissimo nell'acqua viene distrutto, e la perdita di peso del solfato di chinina molte volte può derivare da questa sola sostanza. In tal circostanza si crederà falsificato il solfato suddetto, perchè solamente contiene del solfato di cinconina che a seconda delle mediche osservazioni agisce nello stesso modo del solfato di chinina, e quindi è una sostanza che non deve riguardarsi come frode.

Questi sono i metodi che dai suddetti chimici furono proposti per riconoscere la bontà e purezza del solfato di chinina.

Tali metodi su accennati, a me sembrano inesatti e capaci a produrre gravi errori, ed è perciò che propongo il metodo seguente.

Se il solfato di chinina fosse un liquido, allora per esser certi che quella porzione sottoposta all'analisi fosse eguale nell' intera massa, basterebbe prendere piccola porzione di tutti i vasi contenenti una medesima qualità di esso, e lavorare sopra tale mescuglio: ma siccome il solfato di chinina è un sale cristallizzato in minutissimi aghi o lamine, e le parti inferiori, e medie possono contenere una diversa qualità di quella che trovasi alla superficie, così per avere, per quanto è possibile una porzione di solfato eguale all' intera massa s' introdurrà in ciascun vaso, e in diverse direzioni, un tubo di latta aperto nelle due estremità, e se ne estrarrà così una piccola dose da tutti i vasi contenenti una medesima qualità di esso, e riunite queste piccole dosi si

mescoleranno esattamente. Eseguita tale operazione si vede se il sale è neutro, pesatone poi un'ottavo si scioglie in acqua distillata oncia mezza, e leggermente acidulata, fatta la soluzione e filtrata, si decompone il solfato con sufficiente quantità di carbonato di potassa, si filtra per carta, e si asciuga, il precipitato asciugato si pesa, e si scioglie nell'alcool.

Sarà inutile che io qui faccia vedere come con questo metodo si possono scoprire tutte le frodi possibili che possono farsi nel solfato di chinino. Dirò solamente che in questo modo si determina con precisione la quantità di principio febbrifugo puro, e che conoscendosi la proporzione in cui l'acido solforico, la chinina, la cinconina formano il solfato di chinina, e cinconina, questo solo basta a provare la purezza del solfato.

Potrebbesi obbiettare a questo metodo, che la chinina, e la cinconina entrano in diverse proporzioni nei loro solfati, e che perciò ambiguo, ed inesatto è quel metodo che si fonda sopra il peso del principio febbrifugo. Se si rifletta però che la differenza di peso che passa fra la quantità di chinina, e cinconina in 100 parti dai loro solfati è di 1, 6, si scorgerà facilmente che tale differenza è tanto piccola da potersi trascurare.

Il solo ostacolo che presentasi all'esatta esecuzione di questo metodo è lo spazio di tre giorni, tempo necessario per la sua esecuzione, ma come fare altrimenti? Questo sembrami un ostacolo a superarsi qualora si rifletta che nessun danno arreca al commercio, e che da questo solo dipende la vera, e certa cognizione della purezza del solfato di chinina.

(Raccoglit. med.)

Sulla cura dei bubboni; del dot. Henrotay.

Questo nuovo modo di curare i bubboni comprende un'idea assai importante. Trattasi di far conoscere l'efficacia dei mattoni caldi applicati sui bubboni cronici, indolenti, freddi ed induriti. Ogni volta che un di questi bubboni ha resistito all'uso dei cataplasmi ammollienti, delle frizioni locali di pomata mercuriale, di pomata di idriodato di potassa, ai vescicanti, secondo il processo di Malapert, ec., i medici di Louvain e d'Anvers hanno ricorso all'applicazione dei mattoni caldi sul tumore, il quale nel tempo medesimo viene compresso dal peso del mattone: la risoluzione ha costantemente luogo con una straordinaria prontezza. Essi attaccano a ragione molta importanza all'azione del calorico, giacchè la sola compressione senza il calore è ben lontana dal produrre degli effetti cotanto salutari. Ecco il modo di mettere in pratica questo mezzo.

« Prendonsi due mattoni ordinari, che fannosi riscaldare al fuoco finchè la temperatura possa essere tollerata facilmente dal malato. Uno di questi mattoni inviluppati in una compressa viene applicato sul bubbone ove è mantenuto per mezzo di una fasciatura inguinale a T o a spica. Si ingiunge al paziente d'esercitare colla mano una compressione sempre più forte sopra la parte senza però procurarvi dolore. Questo mattone conserva il suo calore per dodici ore almeno, ed è immediatamente rimpiazzato dal secondo, ciò che fa che la compressione non è interrotta. Cinque o sei giorni di cura bastano nel maggior numero dei casi per completare la risoluzione.

(*idem*)

D'un nuovo metodo per introdurre le candelette nella vescica; del Dott. T. Béniqué.

Nell' introduzione delle candelette attraverso dei restringimenti dell'uretra, riscontransi due sorta di difficoltà. La candeletta è fermata dall'ostacolo o perchè non riscontra il pertugio che conduce alla vescica o perchè, se essa è arrivata a penetrare nel restringimento, non può percorrerlo per la sua ristrettezza, o per la poca robustezza della candeletta.

Il processo del sig. Béniqué consiste nel far penetrare fino all'ostacolo una sonda metallica aperta ad ambo le estremità e portante nel suo interno un fascio di candelette paralelle le quali si possono far agire in seguito isolatamente, e successivamente.

(*Gazette médicale de Paris*)

VARIETA'

Proporzione delle sostanze terree nelle ossa umane: del D. REES *di Londra.*

Le ossa secche esaminate erano prive di adipe, e di cartilagini.

Le ossa lunghe dell'estremità contenevano da 63, 02 a 60, 01 per cento di sostanze terrose, e le ossa del tronco da 58, 79 e 54, 51. per 100.

Ecco le conclusioni dell'A.

1. Le ossa lunghe delle estremità rinchiudono una dose maggiore di sostanza terrosa di quella che hanno le ossa del tronco.

2. Le ossa delle estremità superiori contengono un pò più di sostanza terrosa, di quelli che gli corrispondono nelle estremità inferiori: così l'omero ne ha più del femore, il radio più della tibia.

3. L'umero ne contiene più del radio, ed il femore più della tibia.

4. Le ossa del capo hanno maggiore sostanza terrosa di quella del tronco, tuttavia l'umero, ed il femore vi si riavvicinano di molto.

5. le parti cellulari delle ossa possedono minore copia di sostanza terrosa che le parti solide: così la parte cellulare di una costola ne ha 4 per 100 di meno che la parte esteriore.

6. Le proporzioni delle ossa si trovano nel feto, e le sostanze terrose vi predominano pure nelle ossa delle estremità superiori.

Però all'eccezione delle ossa del tronco, le quali nel feto offrano la medesima composizione come nell'adulto, le altre ossa p. e. le ossa lunghe e quelle del cranio contengono molto meno di sostanze terrose.

Philos. Magaz. 1838.

Bibliografia.

Journal de Médecine de Lyon.

Nella vicina città di Lione una società di cento Medici si determinò di pubblicare l'annunciato Giornale

il quale venne creato tanto per il vantaggio della scienza quanto per quello della località: Esso si raggira specialmente sopra articoli di medicina, e di chirurgia pratica: indipendente da ogni considerazione personale, o da qualunque esclusiva teoria, esso sarà il rendiconto di lavori specifici, ed esperimentali.

Nell' encomiare noi al solito di cuore questo altro organo delle mediche cognizioni, assicuriamo i benevoli nostri Lettori che sarà nostro carico di tenerli alla corrente di ciò che di meglio nel medesimo ritroveremo: felici sempre di concorrere colle debolissime private nostre forze a quella desiderata diffusione di massime, a quella sospirata propagazione di verità da cui solo possono dipendere l'avvenire ognor più prospero della scienza, e la coltura sempre maggiormente universale dei gentili nostri Colleghi.

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 15 MARZO 1839.

N.° 53, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 245.

REPERTORIO DELLE SCIENZE FISICO-MEDICHE DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Clinica.

Uso del balsamo copaiba, e del pepe cubebe nella gonorrea.

Il D. Heyfelder scrive che il balsamo copaiba opera specificamente sulla mucosa delle vie orinarie e delle parti genitali, che esso sollecita la separazione dell'orina, che la rende spumeggiante, di colore verdiccio, di un odore ingrato, e particolare. Non di rado il sudore acquista pure odore, e producesi diarrea, ardore di stomaco, rutti, e vomiti. Allora è meno efficace contro la gonorrea. In alcuni produsse passaggiero diabete, in altri esantemi pruriginosi, oppure langure negli organi genitali, ed absenza d' inclinazione al coito. Il copaiba conviene nell'uretrite contagiosa: può in detto caso som

ministrarsi da una dramma sino ad un'oncia per dose in ogni stadio, senza tema di stringimenti dell' uretra, od ingrossamenti ed induramenti della prostata. Il copaiba mitiga in primo le erezioni dolorose, quindi il dolore di orinare, ed in fine lo scolo gonorroico, d'altronde conviene in ogni periodo della scolazione. Dato ad alta dose in principio, suffoca nel nascere il morbo, e ciò senza conseguenze cattive: altrettanto dicasi nelle gonorree di alcuni mesi. Nella *gonorrea chordata* e quando vi è stato flogistico devesi precedere con un salasso generale o locale. L'orchite, i bubboni, l'ematuria, il patimento consensuale della vescica, e della prostata ben sovente scompajono insieme allo scolo pell'azione del copaiba. È bene continuarne l'uso per qualche tempo dopo la cessazione della gonorrea, e mantenere un regime rinfrescante, fuggire i liquori, gli esercizii smoderati, ed il coito. Nelle coliche, e nella diarea si addicono alcune goccie di tintura oppiata, e questa non giovando, si usi il balsamo per clistere da una ad otto dramme nel tuorlo d'uovo con mucilaggine di gomma arabica, ed anche ove d'uopo con un grano di oppio: si badi che neppure una goccia della mischianza tocchi l'orifizio degli sfinteri, poichè nascerebbe un' insopportabile bruciore, che spinge l'infermo ad espellere il clistero; alcuni risentono coliche passaggiere, o tenesmo, altri un senso di peso al perineo, di bruciore lungo all'uretra, per cui spesso tentano di orinare. Quanto meno di molestia sente l' infermo dal clistere, tanto più presto suol cessare la gonorrea. Quattro ad otto clisteri guariscono d'ordinario lo scolo.

Quando si ha un' invincibile avversione al balsamo, e che insufficienti riescono tutti i mezzi tendenti a nascon-

derne il sapore, e l'odore, come p. e. sarebbero soprabbere alcune goccie di *spir. sulph. aeth.*, o di *tinct. aromat-acida*; sciogliere il balsamo in un'emulsione con qualche dose di *bals. de mecca* ecc. l'A. lo amministra puro almeno ad una dramma per dose dopo colazione, dopo pranzo, e prima di andare a letto, facendo quindi bere, e sciacquare la bocca con acqua inzuccherata: oppure lo impiega in clisteri. Le capsule gelatinose del signor Mothes sono opportune al caso; e dove controindicato è il loro uso per bocca si può introdurle nel retto a modo di suppositorio. In forma pillolare, o di bocconi è disdicevole per il gran numero che il malato deve inghiottirne. Poco attivo è l'estratto resinoso proposto da Vallèe: più efficace è l'*ol. capaiv aeth. di Dublanc*: esso non muove troppo la diarrea. Eccone la formola:

℞. Ol. copaiv. aeth.: aq. menth. pip. ää unc. jjj.
Opii gr. j.
Syrup de Tolu unc. jj.

La dose è da tre a sei cucchiaiate al giorno; d'ordinario si guarisce in cinque giorni.

Nelle donne, ed in qualche caso raro anche negli uomini, il copaiba riesce inoperoso. Sotto forma endermica si sperimentò senza prò. Esso riescì eziandio bene nei catarri polmonari inveterati; secondo Ribes è antelmintico, e giova nella cancrena nosocomiale, e deterge le ulcere croniche.

Il pebe cubebe è meno efficace del copaiba. Devesi polverizzare di fresco, perchè perde l'olio volatile, e con esso una parte della sua attività. L'A. lo dà ad una dramma, al più a tre dramme per dose tre volte al giorno, ove d'uopo, facendo precedere il salasso. Il cu-

bebe talvolta guari goccette che duravano da più anni, se non erano complicate da stringimenti.

La dieta è quella del capaiba. Il cubebe muove meno facilmente nausee, rutti, e diaree; ma è altresì meno vantaggioso del copaiba; produce fenomeni simili a quello, ma non affievolisce cotanto le forze digerenti. Sì l'uno che l'altro non convengono nelle flogosi degli organi del petto.

La durata della cura per mezzo del cubebe dipende da varie circostanze. Una semplice gonorrea nel suo nascere può soffocarsi ad un tratto, da una sola, ma forte dose. Se insieme allo scolo, soffre la vescica, o la prostata, si precederà con un emissione sanguigna. L'orchite ed i bubboni non si oppongono all'uso del cubebe.

Nel primo caso fa d'uopo il sospensorio; al pari del copaiba non conviene interrompere l'uso del cubebe, se non cessato al tutto lo scolo gonorroico.

(*Medizinische annalen-Heransgegeben ecc., ed Annali di Omodei*).

Nuove osservazioni sopra l'efficacia delle pillole di Blaud *nelle affezioni clorotiche.*

L'uso dei marziali in medicina da qualche anno si è assai esteso. Le indicazioni di tal genere di rimedii furono meglio stabilite ed i casi morbosi in cui essi convengono, molto più determinati.

Ma ciò che contribuì cotanto, e maggiormente forse al grande loro favore in questi ultimi tempi si è l'efficacia incontrastabile delle nuove formole sotto le quali

vennero somministrati nelle anemie, nelle clorosi, nella gastralgie, ed in alcune palpitazioni. Noi fummo i primi a pubblicare la bontà delle pillole di Blaud alle quali personalmente dobbiamo guarigioni rimarchevolissime.

Fedeli intanto alla nostra missione che ci comanda di seguire i progressi dell'arte, ed anche di sollecitarli col mezzo delle esperienze, noi abbiamo creduto bene di pubblicare la formola della nuova preparazione del signor Vallet ed i fatti clinici che ne raccomandono l'uso. Ora la nostra imparzialità ci chiama a rendere pubbliche le nuove osservazioni dal sig. Blaud inserite nella *Revista medica.* Ecco come si esprime il sig. Blaud.

Concedo che le mie pillole non contengono nemmeno un'atomo di protossido di ferro: ma devesi forse conchiudere dalla mancanza di tale elemento che esse sono inefficaci? . . . . . Cosa importa ai pratici che le mie pillole non contengano che poco o nulla di protossido di ferro, purchè esse guariscano tutte le clorosi? Ora quì i fatti terapeutici sono evidentemente in contrasto colla teorica chimica, e quest'ultima deve cedere all'autorità dei primi.

Osservazione prima. *Catterina Chapelle* di anni 19 aveva ognora gioito di un'ottima salute sino a luglio 1831 epoca in cui venne colta da febre intermittente quotidiana vinta al sesto insulto col solfato di chinina. I menstrui, che erano comparsi a sedici anni si soppressero durante i parosismi: ciò non impedì però la guarigione. Dopo quindici giorni, vomiti in mezzo alla notte, prodotti da una digestione laboriosa, ed all'indomani il volto principiò ad impallidire; questa pallidezza fece molti progressi, i menstrui non comparvero: l'appetito

svani, sopraggiunse una doglia viva e continua all'epigastrio con varii gradi d' intensità, una cefalgia frontale, stanchezza, oppressione nel salire, palpiti, una grande debolezza, vertigini, rumori d'orecchio, polsi esili, deboli, a cento battute per minuta: le scariche solide, e rare: sonno inquieto. Agli 11 di ottobre 1831 l' inferma fece uso delle pillole: all'ottavo giorno, i precipui sintomi erano svaniti: ritornò il colore: la guarigione fu perfetta in quindici giorni.

Osservazione 2. *Onorina Seve* di 15 anni di una florida e perfetta salute, offrì alla fine di luglio 1831 dopo un' eccessiva fatica, e varie notti senza sonno, un pallore estremo. Le si prescrisse il riposo, un regime e molti farmaci: i sintomi acrebbero, il volto divenne plombeo-verde: i menstrui non comparvero, aumentò la debolezza, sopraggiunse l'edema, il palpito ecc., prese le pillole ai 18 di ottobre; ai 3 di novembre si era di già molto migliorata, ai 10 fu guarita del tutto.

Osservazione 3. *Amelia Desporcellets* consultò l'A. essa era clorotica da 4 mesi. Questa giovine zitella di 15 anni, menstruata a 13, impallidiva senza causa conosciuta. Il viso divenne giallo-verde, la sclerotica conservò la sua bianchezza, la mucosa delle labbra era biancastra: il flusso menstruo acquoso tingeva appena la biancheria di piccole macchie rosso pallide, circondate da una zona giallastra, soffriva epigastralgia, lipotimie, e dispepsie, cominciò a prendere le pillole dell'A. ai 31 ottobre: ai 15 novembre era di già meglio, ai 20 guarigione completa.

Osservazione 4. *Olimpia Aoubier* di anni 16, regolata a 15. Per quattro mesi, i menstrui furono normali:

nell' inverno 1830 essi comparvero ogni quindici giorni, e nell' intervallo vi era copiosa leucorea. Svanì il colorito, ed insorsero i soliti sintomi della clorosi: ai 3 novembre 1831 era nello stato seguente: pallidezza; soppressa la menstruazione da 4 mesi, debolezza muscolare estrema: palpitazioni di cuore, oppressione nel camminare: rumore nelle orrecchie: anoressia-cefalgia, vertigini, leucorea.

La cura anticlorotica la migliorò ben presto, ed in principio di dicembre era guarita.

Osservazione 5. *Clementina Carayel* di 24 anni: bene menstruata, soffrì in dicembre 1831 una epigastralgia continua che non si accresceva sotto la digestione: verso la metà di gennajo 1832 si aggiunse una cefalgia frontale che sopraveniva irregolarmente nel giorno. Si manifestarono pure i sintomi di clorosi: pallidezza del volto con tinta verdastra, mucosa della bocca, e della lingua bianchiccia: polsi frequenti, piccoli, stretti: palpitazioni di cuore: menstrui scoloriti: occhi mesti, circondati da una zona cerulea; ai 4 di febbrajo cominciò la cura, dodici giorni dopo era guarita.

Osservazione 6. Ecco un caso di clorosi rimarchevole a cagione di un'epifenomeno simulante una grave lesione del cervello. *Enrichetta Dussand* di anni 17, menstruata a 16, godette buona salute sino ad agosto 1831 epoca in cui avendo posto i piedi nell'acqua fredda essendo in sudore, venne sorpresa da assoluta afonia. Quindi principiò ad impallidire, a soffrire cefalgia con accessi irregolari, però con appetito: la digestione non era sconcertata, ed i menstrui fluivano a tempo debito, ma scoloriti, e sierosi: sopraggiunsero la debolezza, l'op-

pressione ed i palpiti, e ciò si prolungò sino a marzo; quando uscendo da un ballo di notte in sudore, e poco coperta, l'inferma provò l'impressione di un vivissimo freddo, allora i menstrui cessarono affatto, e si aumentarono tutti gli altri sintomi clorotici, cefalgia atroce che la costringe a porsi in letto, e che resiste ai salassi generali, e locali. Al 15 era nello stato seguente: pallore, debolezza estrema, peso al capo, cefalgia intermittente, la quale provoca dall'inferma gridi analogi a quelli conosciuti sotto il nome d'*idro-cefalici*. L'A. consiglia la cura anticlorotica: ai 20 era di già meglio: ai 30 abbandonò il letto, ed in aprile tutto rientrava nell' ordine normale.

Osservazione 7. *Luigia Boissiere* di anni 18, era menstruata dagli anni 15; otto giorni dopo la prima menstruazione, ebbe emoftisi la quale perdurò sette od otto giorni. La salute fu in seguito vacillante, lo scolo mensile irregolare, e scarso, e solo due o tre volte all'anno. Ciò durò sino a 17 anni, epoca in cui si resero più regolari, però scoloriti, il viso impallidiva, l'inferma era triste, piangeva senza motivi, desiderava gli odori forti, e si chiudeva in camera onde a suo bell'aggio inspirare acquavite, tabacco, cera di spagna, pane brucciato. L'appetito era perduto, soffriva gastralgia, cefalgia, debolezza muscolare, caldo brucciante alla palma delle mani. In tale stato trovasi il 8 maggio 1832, sei mesi dopo lo sviluppo del morbo. Le si somministrarono le pillole anticlorotiche, all'ottavo giorno la mestizia era svanita, ritornava l'appetito, scompariva la tendenza ai dolori forti, il viso si coloriva, in una parola l'inferma fu guarita.

Osservazione 8. *Genojeffa Martin* di 16 anni, non menstruata, soffriva da tre mesi un senso di spossattezza

che la faceva evitare ogni specie di moto: era debole, con palpitazioni di cuore, oppressioni, malessere generale, cefalgia viva con alcuni stringimenti alle tempia, massime a quella destra, nausee, e vomiti di sostanze mucose, tinta clorotica pronunciatissima. Richiese l'assistenza dell'A. il 19 maggio 1832, dopo 9 giorni di cura essa era in piena salute.

Osservazione 9. Trattasi in questa storia di una giovine a cui erasi inutilmente somministrata una gran copia di rimedii, e che minacciata da bronchite con clorosi non avea più altra speranza fuorchè quella di respirare l'aria campestre. Le pillole dell'A. in pochi giorni la guarirono perfettamente.

Noi riportammo queste nove osservazioni del D. Blaud scelte fra il novero di cinquanta che egli pubblicò; da ciò si prova il risultamento sempre favorevole del suo metodo curativo, e che l'absenza del protossido di ferro nelle sue pillole, e la sua mutazione in perossido ben lungi dal costituire una vera alterazione, formano all'opposto la condizione essenziale della loro virtù.

Però l'A. soggiunge di non pretendere, che il protossido di ferro sia senza efficacia contro la clorosi, ma egli osserva che i *fatti* provano godere il perossido di una efficacia maggiore forse, (si è all'esperienza a decidere) od almeno assai notevole nella cura di detta malattia. Siccome la mia formola, (dice l'A.) fu alterata dopo la sua pubblicazione da varii scrittori che la riferirono così, io la riproduco di nuovo esattamente.

℞. Gomma adragante in polvere grani vj.

Acqua. dramma j.

Si maceri in un mortajo di vetro o di porcellana sino alla formazione di una mucillagine spessa: si aggiunga:

Solfato di ferro in polvere oncia mezza.

Si tritturi, e si mescoli sintantochè il miscuglio sia omogeneo. Allora si unisca:

Sotto carbonato di potassa oncia mezza.

Si mescoli di nuovo acciocchè la massa divenga di un verde giallastro, quindi di un verde carico, e sii di una molle consistenza. Fatene 48 pillole.

Questa dose basta per guarire una clorosi ordinaria. Ecco il modo di somministrarle:

Primo giorno: una al mattino a digiuno.

Secondo giorno: una al dopo pranzo.

Terzo giorno: una alla sera prima di porsi in letto.

Quarto giorno: due al mattino in una volta.

Quinto giorno: idem.

Sesto giorno: due alla sera.

Settimo giorno: due al mattino.

Decimo giorno: tre al mattino in una volta.

Undecimo giorno: idem.

D'ordinario la guarigione è di già ottenuta: in caso contrario.

Dodicesimo giorno: tre alla sera.

Tredicesimo giorno, e seguenti sino a guarigione tre al mattino, tre al dopo pranzo, e tre alla sera.

Nelle clorosi croniche l'A. fa continuare l'uso delle suddette pillole in dosi decrescenti: come infra dopo la guarigione.

Primo giorno: tre pillole al mattino.

Secondo e terzo giorno: tre alla sera.

Quarto giorno: due al mattino.

Quinto giorno: due al dopo pranzo.
Sesto giorno: due alla sera.
Settimo giorno: due al mattino.
Ottavo giorno: idem.
Nono giorno: due alla sera.
Decimo giorno sino al vigesimo a tenore della pertinacia del morbo una al mattino, una al dopo pranzo, ed una alla sera.

Bulletin G. de thérapeutique.

Medicina Legale

Uso del microscopio nelle perizie medico-legali del D. Olliviers di Angers.

I perfezionamenti introdotti nella forma del microscopio ebbero per risultato di porgere maggiore facilità, e precisione alle indagini da farsi con simile istrumento. Perciò questo mezzo d'investigazione il quale viene adoprato al giorno d'oggi con tanto profitto nello studio dell' intima struttura dei corpi organizzati, ci pare eziandio destinato a rischiarire non poche questioni delicatissime in cui si chiede il parere del medico-legale.

L'utilità del microscopio fu annunziata di già dal sig. Orfila dieci anni fà, allo scopo di determinare la natura dello sperma in alcuni casi di stupro, e di tentativi al pudore: circostanze nelle quali le esperienze curiosissime del *Donné* trovarono una giusta applicazione. Ma si è in un altro genere di perizie giudiciali che datano dal mese di giugno 1838 che l'A. fu in grado di verificare tutta l' importanza delle osservazioni microscopiche.

Nel dipartimento della Senna inferiore si sparse la triste notizia di un triplice assassinio commesso sopra un Parroco, la sua nipote, e la di lui serva. Le indagini del fisco scoprirono i colpevoli in numero di quattro: essi furono dannati al patibolo, e la sentenza venne eseguita. Durante la procedura si trovò in casa d'un accusato una veste (*blouse*) sopra la quale si credette di scorgervi macchie di sangue: ed una scure che si presunse eziandio di avere servito al misfatto. L'A. col sig. Baruel furono incaricati della perizia e di rispondere ai due seguenti quesiti:

1. Di procedere all'esame della scure onde determinare la natura delle macchie che vi si trovano: d'indicare nel caso in cui esse fossero prodotte da sangue, se esse lo furono da sangue umano, o da sangue di altri animali: di rispondere se si può dell'epoca in cui dette macchie sarebbero state fatte: di dire se p. e. il ferro della scure collocato durante otto mesi in un luogo umido, e sopra il suolo avrebbe potuto coprirsi di uno strato di ruggine così spesso come quella che vi si vede: di esaminare inoltre se *esistono rimasugli di capelli aderenti al sangue od alla ruggine, e di verificare per quanto fosse possibile la loro tinta.*

2. di procedere all'esame della veste (*blouse*) onde assicurarsi se le macchie che sono distinte con un filo bianco, sono macchie di sangue, e se non ne esistono altre sopra tale veste: e nel caso in cui dette macchie fossero prodotte dal sangue, di eseguirne la chimica analisi, qualora questa analisi procurasse i mezzi di riconoscere la natura del sangue.

Ecco il risultamento delle esperienze fatte in proposito:

Esame del ferro dell'accetta.

Tutta la superficie di questo ferro, come eziandio le pareti del suo *occhio* in cui si fissa il manico, erano coperte di uno spesso strato di ruggine: sopra una di dette superficie esisteva un fango grisastro, ed esiccato; vicino al tagliente si trovano due macchie nerastre e lucenti le quali offrivano un pò di analogia con le macchie fatte dal sangue.

Sopra queste macchie aderivano cinque filamenti analoghi a peli (noi ne daremo la déscrizione inferiormente).

Tutti i punti della superficie dell'ascia offrivano un aspetto equivoco, cioè a dire sembravano coperti di una sostanza che non ci pareva evidentemente ruggine: essi vennero raspati scrupolosamente al dissopra con una capsula di vetro, nella quale riunimmo pure tutte le sostanze che l'attrito avea distaccate dalla superficie della scure.

Questo prodotto dello stropicciamento venne introdotto in un recipiente nel quale lo lasciammo macerare nell'acqua distillata per varie ore.

Il liquido non si era colorito. Tuttavia siccome si poteva supporre che qualora tale liquido contenesse sangue, la sostanza colorante era combinata coll'idrato di sesqui-ossido di ferro (ruggine) e che perciò era insolubile nell'acqua, si aggiunse al liquido due goccie di soluzione di potassa caustica, si agitò il miscuglio che giacque quindi in riposo per varie ore. Esaminato dopo simile aggiunta, il liquido non offrì cangiamenti nel colore, risultato il quale mostrò in modo positivo l'assenza del sangue.

Queste esperienze furono fatte sul liquido tuttora in contatto colle sostanze solide provenienti dal raspatoio: esse vennero allora poste sul feltro. La sostanza solida rimasta sul feltro fu esiccata con cura, e si fu allora che si staccarono mediante finissime pinzette i filamenti che vi aderivano in numero di cinque che si misero in serbo.

Infine per provare ulteriormente che la sostanza rimasta sul feltro era soltanto idrato di sesqui-ossido di ferro (ruggine) si trattò una parte coll'acido idroclorico: essa vi si è compiutamente sciolta, e la soluzione era giallo-verdognola: l'altra parte trattata col prussiato di potassa, diede il bleu di prussia.

Conclusero non esistervi macchie di sangue sulla scure: ma bensì ruggine risultante probabilmente dal soggiorno di otto mesi in un luogo umido e sul suolo.

Esame dei filamenti.

Si fece tale esame mediante un microscopio che ingrossa da 150 a 250 volte l'oggetto.

Allo scopo di stabilire punti di confronto proprii a fare scoprire la vera natura, ed il colore dei filamenti sottoposti all'indagine, gli autori esaminarono col microscopio capelli neri, bianchi, e biondi.

Riconobbero:

1. Che i capelli aveano tutti la medesima *grossezza* in tutta la loro *lunghezza* dalla base alla punta.

2. La loro grossezza essere all'incirca di 6/100 di millimetri.

3. Distinguersi ben bene in tutti un canale centrale che formava una linea meno colorita, od argentea secondo che il capello era più o meno di una tinta carica.

4. Tutti offrire una certa trasparenza nel loro spessore, qualunque fosse il colore.

Questi caratteri diversi osservati, e bene verificati replicatamente, gli autori procedettero all'esame dei filamenti in discorso, col medesimo metodo. Ecco il risultato.

1. La lunghezza non oltrepassava *cinque linee*.

2. La grossezza *diminuiva sensibilmente da una all'altra estremità*: erano fusiformi. In uno di essi simile disposizione si vedeva manifestamente, il quale terminavasi in una punta ottusa, nel mentre che all'altra parte scorgevasi un margine frastagliato e come lacerato, corrispondente alla circonferenza del pelo che abbraccia il bulbo, e la radice. . . .

3. Non si distingueva se non in uno di essi, una linea centrale un pò diafana: tutti gli altri erano opachi.

4. In tutti la tinta era di un giallo rosso più o meno carico: il loro tessuto era diverso da quello dei capelli.

5. infine offrivano sopra la loro lunghezza alcune *nodosità (renflements)* laterali:

Si conchiuse adunque tali filamenti essere peli affatto diversi dai capelli, e rassomiglianti ai peli di cavallo di bue, o di vacca, che si esaminarono comparativamente.

L'analisi delle macchie della veste provò non dipendere esse da sangue.

I dibattimenti pubblici dimostrarono che un' inquisito era un macellajo.

Ecco un'altro caso: una quantità di oppio falsificato s' introdusse nel commercio in principio dell'anno scorso. La frode fu segnalata all'autorità, che ordinò l'analisi: l'esame microscopico fu quello che diede risultamenti

più importanti, e che contribuì maggiormente alla scoperta delle verità. Si pubblicheranao più tardi le notizie in proposito. (*Archives G. de médecine*)

Igiene.

Riflessioni pratiche intorno al Vajuolo, ed alla rivaccinazione al Vaccino; del dott. Pietro Fiamberti.

Le questioni portate oltre la sfera delle umane cognizioni lungi da rischiarare qualunque argomento lo involgono maggiormente nelle tenebre, e lungi da recare del vantaggio alle scienze non fanno che spargere dei dubbii sulle medesime. È molto tempo che si disputa intorno alla natura de' morbi popolari, sia contagiosi, sia epidemici; ma qual conclusione ne è risultata? Lungi da constatare i fatti, essi si sono resi maggiormente indecisi, e quest' indecisione incoraggisce tuttavia le teoriche insussistenti, le quali s'allontanano poi dall'esperienza fino al punto di negare i fatti i più veri. Parlando del vajuolo, e del vaccino si sono ripetute col tempo le questioni rimaste sempre nel bujo dell' ignoranza, ed ora si crederà forse scioglierle? Ciò io credo sarà impossibile.

I numerosi fatti rispetto al vajuolo non recidivante, ed alla facoltà preservatrice del vaccino avrebbero dovuto imporre silenzio nel mondo medico: eppure si ripetono le controversie, se sia poi vero quanto ha sempre dimostrato l'esperienza. L'esperienza stessa più volte fà vedere ai medici quanto sia vasta l'estensione dei morbi popolari, e chi esercita la medicina trova pochissimi morbi sporadici, tranne gli organici, gli adiatesici, i locali,

i quali non soggiaciano al potere, o dei contagi, o delle variate stagioni, o di ciò che s'annette alle cause morbose inerenti alle varie circostanze del tempo, e degli anni. In tal guisa, ritornando il vajuolo, i vecchii medici non incolparono più il contagio, non un infezione di contatto mediato, o immediato, ma il genio epidemico, le costituzioni morbose; e i medici sperimentati incolpano tuttavia il genio epidemico rispetto alla vajuoloide.

Sarebbe inutile voler provare ciò che l'osservazione ripetuta insegna; e le ragioni non servirebbero che a porre dei dubbii sovra una materia certissima. I fatti però, che hanno in se stessi la ragione del proprio procedere, insegnano se non fosse altro a questo riguardo, che non sempre il vajuolo è recidivante, non sempre si osserva nei vaccinati. E questi fatti non provano ad evidenza, che si tratta allora di una malattia semplicemente contagiosa? L'esperienza pure dimostra, che, quando esistono la vajuoloide ed il vajuolo spurio, in queste malattie s'incontra l'ultimo limite del contagio vajuoloso, il quale non è capace di produrre quelle mutazioni dinamiche che sotto altre circostanze produsse, e s'arresta però ad una vera affezione irritante la cute: che se succede la febbre, o succedono altri sintomi generali del corpo in suddette modificazioni morbose, non si puonno altrimenti spiegare, se non sul genio epidemico dell' influenza.

Coloro che hanno osservato la vajuoloide, come io osservai, avranno certamente notato nel decorso della malattia un procedere generale a guisa de'contagi risultante dal tipo della primitiva affezione contagiosa; ma non avranno io penso potuto trovare nei vaccinati, ed in altri

già buterati dall'arabo vajuolo una ragione particolare di contatto, la quale dimostri l'indole veramente contagiosa della vajuoloide, e del vajuolo spurio. Si opposero, non v'ha dubbio, le inoculazioni della vajuoloide, e la rivaccinazione atte in apparenza a far scemare di forza l'argomento; ma tutti i pratici non sanno forse, che le pustole di queste, se partecipano dell'indole contagiosa, non producono conseguenze tali da stabilire l'esistenza d'una diatesica generale affezione? Che se avranno esaminate le circostanze aggravanti della vajuoloide, avranno dovuto confessare che ciò non succedette per la indebolita efficacia del vaccino; ma, o per la qualità del medesimo, o per non aver sortito un esito conveniente. D'altronde si pongono in campo le complicanze morbose atte a dare maggior peso all'asserto; ma difficilmente esistendo esse in ciascun soggetto alla malattia popolare, si deve al certo convenire intorno all'indole del genio epidemico della medesima.

Si propongono le questioni sulle generali rivaccinazioni: ma se fosse per ottenere dei risultati negativi, non si proporrebbero; se positivi, fu detto con ragione, che s'annullerebbe l'efficacia del vaccino (*). Intanto con tali questioni il dubbio si sparge sopra affari della massima importanza, e questi dubbii, i quali lasciano i cultori della scienza salutare incerti, si devono lasciare alla teoria, piuttosto che alla pratica medicina, la quale deve

---

(*) *Vedi le discussioni sopra la questione della rivaccinazione nel Repertorio fisico-medico del Piemonte* 31 *dicembre* 1838.

incoraggire per prove verissime l'inoculazione del vaccino senz'altro, e della miglior possibile qualità ad oggetto d'arrestare il vajuolo, al quale tutt'uomo quasi senza questo mezzo soggiace. Ognuno sa del resto doversi instituire la rivaccinazione, quando non sortì un lodevole esito il vaccino; ma con tutt'altro scopo d'aggiunger forza al medesimo, bensì di promuoverlo, ove non ebbe il suo effetto, la qual cosa riguarda in ultima analisi la vaccinazione.

Queste poche cose io credeva aggiungere non per proferire alcuna novità, giacchè l'esperienza è conosciuta, e palese; ma con lo scopo di persuadere a non restare relativamente alla medesima in quelle dubbiezze, nelle quali rimane la teorica del vajuolo, e della vajuoloide, della vaccinazione, e della rivaccinazione. Sono oltremodo raffinate le questioni di opporre ad una morbosa modificazione un modificato profilattico; ma se l'esperienza insegna, qual conto si debba fare d'una varietà di malattia, e i tentativi inutili di rendere illimitato il contagio vajuoloso, e del vaccino arrestandosi a spurie inconcludenti forme in dette circostanze, l'esperienza pure c'insegna di non lasciar d'osservare ad uno ad uno gli effetti del vero, e legittimo vaccino, col quale soltanto si puonno veder coronate le fatiche dei molti pratici, ed escluse le questioni dei pochi.

Devonsi adunque distinguere le specie di vajuolo non con vane apparenze fallaci, bensì con essenziali, e veri caratteri: si distingua il vajuolo arabo dal vajuolo epidemico, e dalla varicella; non si confonda quest'ultima malattia non contagiosa col vajuolo spurio, che fà parte della seconda specie; non la vajuoloide col vajuolo arabo

che fà parte del vajuolo epidemico; non s'abbiano le suddette modificazioni per specie morbose, o legittime malattie, e si attribuisca loro quel valore che gli appartiene, e la teorica in discorso sarà chiara, perchè non solo non arbitraria, e desunta dai fatti, ma congiunta ai medesimi, che hanno, come dicemmo, in se stessi la ragione della propria esistenza.

OSTETRICIA.

Mezzi per prevenire la recidiva degli aborti: Nota del prof. GIOVANNI SANNICOLA.

Tutti gli ostetrici conoscono appieno che vi sono alcune donne, presso le quali l'aborto sembra essere divenuta una malattia abituale; col cominciare del terzo mese fino al settimo il feto è espulso fuori malgrado le più minute precauzioni; questi aborti vengono accompagnati da emorragie e da altri sintomi, che mettono in pericolo la salute della donna e la gettano in un profondo rammarico risultante dall' immaginarsi di non poter divenire più madre. Il dot. Streit ha osservato, come ha scritto nel giornale chirurgico del prof. Siebold, che fra tutte le cause che sono state segnalate, ve ne erano, la di cui influenza non è stata apprezzata col suo giusto valore; e questa cagione consiste nella pressione esercitata sulla matrice da una parte dalla vescica e dall'altra dall' intestino retto, allorchè questi organi vengono distesi da ciò che in essi si contiene. Molte donne hanno la cattiva abitudine di ritenere le orine, ed il medico è obbligato a farne loro rilevare i danni. Ma verso il terzo

mese la maggior parte delle femine incinte sono prese da costipazioni e difficilmente ricorrono ai lassativi sul terrore di determinare l'aborto; e molte di esse sono condannate ad una posizione orizzontale, prive di esercizio ecc. Or si comprende bene, che se il retto è disteso dalle materie fecali impedisce all'utero di rimontare nel bacino, lo comprime e lo molesta senza farlo muovere; e dopo, allorchè la gravida ha il desiderio di andare a sedere, gli fa fare dei sforzi grandissimi e di molto prolungati, che sono forse i più atti a determinare l'aborto cui si cerca evitare. Il mentovato pratico consiglia dunque di prescrivere alle donne pregnanti che hanno sofferto degli aborti un clistero in tutti i due i giorni da cominciar un mese prima dell'epoca nella quale avvenne il precedente. Questi lavativi saranno semplicemente d'acqua con due cucchiai d'olio di oliva, ed in moltissimi casi sono riusciti a prevenire gli aborti. Nella mia privata pratica ho avuto motivo di lodarmene in un caso facendo però alla donna fare dei moderati esercizi.

(Il Severino, Novembre).

Farmacia.

Conserva di Cassia in polvere; del dott. Antonio Cattaneo.

È un fatto che non ammette dubbio, l'impossibilità di poter conservare senza alterazione la polpa di cassia per un tempo maggiore di 15 giorni. Trascorso questo tempo quella fermenta, diviene acida e lungi di servire ai bisogni de' malati, è causa di cattivi effetti. Il seguente

modo di operare potrà io credo ovviare qualsiasi inconveniente. Nel consueto modo si estrae da quattro libbre di cassia in canna di buona qualità la polpa: la si distende sovra piatti di majolica o terraglia, i quali si porranno poi in una stuffa, la cui temperatura sia almeno di 40 centigradi. Quando avrà acquisito un po' di consistenza, allora vi si mescolerà mezza libbra di zucchero in polvere. Si stende di nuovo la massa sui piatti, la si fa disseccare alla stufa ed alla stessa temperatura di prima. Durante il disseccamento è necessario di rompere spesse volte la incrostatura che si forma alla superficie, mentre dissecca solo esteriormente, ciò che impedisce l'ulteriore evaporazione dell' interna umidità. Allorchè compiuto è il dissecamento si riduce la massa in grossa polvere, e si conserva in vasi ben chiusi, mentre questa polvere attrae possentemente l'umidità dell'aria. Da questa dose di cassia e di zucchero si hanno dieciotto oncie di polvere, le quali rappresentano once 21 di polpa di cassia purissima. Se si macina per alcuni istanti un'oncia di questa polvere con un'oncia d'acqua si ottengono due oncie di polpa della richiesta consistenza. Per la qual cosa si può prepararla al momento stesso che si vorrà farne uso, e per conseguenza averla sempre fresca.

Pastiglie di Cassia — Col mezzo della muccillagine di gomma dragante, e quella quantità che si desidera di cassia in polvere si compone una massa, la quale deve essere divisa in tanti pezzi di 18 grani per cadauno, i quali si foggiano in pastiglie. Queste preparazioni tanto della cassia in polvere come delle pastiglie servono mirabilmente agli stessi usi, e suppliscono la nota polpa

di cassia, conserva di cassia ecc., e sì l'una che l'altra è un eccellente lassativo. Si possono conservare per un tempo indefinito, anco per la ragione che non hanno dovuto provare un gran calore per la loro preparazione.

Balsamo Opodeldoch liquido.

La facilità colla quale l'ordinario balsamo di Opodeldoch sfugge dalle mani quando esso si adopera in frizioni, la difficoltà di mischiarlo a liquidi aromatici con cui il medico lo prescrive non di rado, eccitarono il sig. Vogt farmacista a Wildbad di proporre un balsamo opodeldoch liquido, ossia spirito di sapone composto, che egli prepara nel modo seguente:

℞. Sapone bianco di Venezia	oncie	3.
Alcool a 34	»	10.
Acqua di fonte	»	4.
Canfora	»	3.

Si sciolga secondo l'arte la canfora ed il sapone: mischiate, feltrate, ed aggiungete:

Olio essenziale di timo	oncie	1
id. di lavanda	»	1
Ammoniaca liquida	»	2

Si conservi in boccette ben chiuse.

Questo balsamo ha il vantaggio di potersi adoprare solo, o mischiato ad altri liquidi spiritosi aromatici, senza causare la menoma perdita: per servirsene conviene inzuppare una spugna finissima colla quale si praticano le frizioni.

Manteca contro le Emorroidi esterne.

Il D. Demetri di Otrante usò esteriormente la seguente pomata contro i tumori emorroidali: egli vanta buoni risultamenti.

℞. Fiori di zolfo	ottavi	due
Goma arabica polverata	»	tre
Tridace	»	mezzo
Fuligine ben lavata	oncia	una

Si mischi perfettamente in guisa a farne una pomata, con cui si praticheranno unzioni più volte al giorno, avendo cura qualche minuto dopo di lavare con acqua di malva le parti, onde non si aumenti l'irritazione.

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 31 MARZO 1839.

N.° 54, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 246.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Terapeutica.

Dell' antrakokali *nella cura dell' erpete.*

Il D. Polya di Pest dopo di avere adoprato nella cura degli erpeti il solfo dorato di antimonio finchè seguisse una reazione generale riconoscibile dall'odore idrotionico (*acido idrotionico* chiamasi da Trommsdorff il gas idrogeno solforato) della traspirazione cutanea, e principalmente dal polso più forte, non meno che la grafite, ed il carbon minerale, dai quali mezzi non otteneva tutto il desiato effetto, pensò di accrescere l'efficacia del carbone coll'aumentarne la solubilità. Da ciò trasse origine l'idea del nuovo preparato, cioè del carbon minerale sciolto nella potassa caustica. L'esito sorpassò le speranze dell'A.

L'antrakokali, vale a dire *carbone* e *kali* consiste adunque in una soluzione del carbon minerale nella po-

tassa caustica. Vi è l' *antrakokali semplice*, e il *solforato*. Per prepararlo si richiede:

1. Il carbon minerale nero alcoolizzato.
2. Calce estinta, o calce idrata.
3. Carbonato di potassa, e la calce suddetta per preparare la potassa caustica.
4. Fiori di zolfo lavati.

Si scioglie il carbonato di potassa in 10. 12 parti di acqua bollente, si aggiunge alla soluzione bollente tanta calce idrata a poco a poco quanto basti a privare la potassa dell'acido carbonico: il fluido ottenuto non fa effervescenza cogli acidi, nè s'intorbida aggiungendovi acqua di calce. Questo liquido solforato al più presto, e messo al fuoco, si svapori finchè cessi di spumeggiare, e liquefatto scorra al pari dell' olio. Si mescolano inseguito sette oncie di potassa caustica così preparata con cinque oncie di polvere di carbone minerale alcoolizzato continuamente tritando, e levato il vaso dal fuoco si continui a tritare il preparato con un pestello riscaldato sino a che si converta in una polvere nera uniforme. Colla polvere così ottenuta si riempiono delle boccette di vetro riscaldato della capacità di un'oncia, e si conservano in luogo asciutto pegli usi opportuni. Si è il *semplice*.

L'*antrakokali solforato* si ha mescolando mezz'oncia di fiori di zolfo lavati con cinque oncie di carbon minerale alcoolizzato, e riducendoli tutti e due in una polvere uniforme. Dopo di avere proceduto come nel preparato semplice, si aggiungano le polveri suddette alla potassa caustica allorchè scorre al modo dell' olio.

Il carattere più rimarchevole del preparato puro si è di sciogliersi con molta facilità, e pella massima parte

nell' acqua distillata: a tal uopo sopra 5 fino a 10 grani di esso si versa mezz'oncia od un'oncia di acqua distillata: il mescuglio deve conservare la tinta nericcio-bruna: che se, caduta la polvere al fondo, la mescolanza diviene più chiara, il preparato è impuro, ed il suo uso sfavorevole massime sui tumori ghiandolari linfatici che si precipitano alla suppurazione.

*Azione dell'*antrakokali *sull'organismo e sull'erpete.*

Un uomo sano cibandosi di tre zuppe nel giorno in dieci ore prese 10 grani del rimedio. Soffrì particolare orgasmo, bruciore della pelle, polso accelerato ed abbattimento: quindi forte sudore: al mattino susseguente ebbe due scariche alvine nericcie.

Ad infermi di croniche affezioni cutanee, che bene digerivano si somministrarono 2 grani di antrakokali semplice con 5 grani di polvere di liquirizia da ripetersi due o tre volte. In alcuni nella prima notte previo un calore fugace con polso celere e pieno nascevano sudori copiosi generali con senso di bruciore. Altri, anzi la massima parte soffrirono i medesimi sintomi fra il 4 od il 7 giorno dopo preso il farmaco: in alcuni il sudore comparve al 14 e fino al 30 giorno: il volto non impallidiva, anzi la tinta squallida si faceva fiorente.

Il sudore è *l'effetto dell'azione generale* del rimedio sull' organismo.

Appena compaiono i sudori notturni, gli erpeti si allargano, arrossano, e separano maggior quantità di materia morbosa: se ne formano anche di nuovi, oppure nasce un' urticaria, o risipola psorica: altri hanno pu-

stole spurie con piccoli bitorzoli pruriginosi nella notte e svanienti al mattino. Durante questa locale reazione per un numero indeterminato di giorni, il prurito notturno diminuisce come pure la rossezza dell' eruzione, la secrezione della materia morbosa viene limitata, e se l'erpete è semplice ne segue manifesto miglioramento. Nei casi ostinati l'antrakokali deve amministrarsi finchè l'organismo ne sia saturo, superato di già il sudore.

Se la reazione medicamentosa generale prodotta dall' antrakokali è mite si può continuare l'uso del rimedio, all'opposto si modera col nitro, avendo sempre riguardo alle forze digerenti.

L'antrakokali che dall'A. viene considerato come specifico contro gli erpeti, non toglie l' appetito, anzi lo migliora. Aumenta la secrezione della bile, non chiude l' alvo; l' orina sotto il suo uso deposita un sedimento terroso di color azzuro.

Il semplice è più lento del solforato, però il primo è preferibile: il secondo conviene nell' erpete psorico: però non bisogna lasciarsi ingannare dalla pronta scomparsa della malattia cutanea.

La durata della cura sta alla prudenza del medico a determinarsi in vista alla suscettività dell' infermo pel rimedio.

Se l'ammalato pochi giorni dopo la presa del rimedio vien colto da sudori, se è ancora giovine, la malattia semplice e fa uso moderato di cibi vegetabili, in allora suole manifestarsi la reazione sanatrice del medicamento presso a poco in sei mesi. Per altro se i sudori vi si affacciano più tardi, o niente, se l'individuo ha dai 40 ai 60 anni abbisognano uno, o due anni per conseguire la reazione.

Non conviene dare il rimedio nel corso di una febbre primaria e secondaria.

Il suo uso può combinarsi con quello del zolfo e del mercurio. La dieta migliore è la vegetale priva di aromi e di liquori, e di acidi forti. L'acqua è pure la migliore bevanda.

Si esige un calor moderato ed uniforme del corpo; e la massima cautela nell'esporsi all'aria, e nel cangiare di biancheria dopo i sudori.

Si osservi però che l'antrakokali serve solamente contro l'erpete, e che non basta negli erpeti complicati con altre dicrazie in cui si richiedono il zolfo, il mercurio, l'antimonio, l'iodio a tenore se si tratta di rogna, di sifilide, di lepra, di carcinoma.

Ma siccome di rado s' incontra l'erpete semplice, così converrà ben bene riflettere sopra tutte le possibili complicazioni ed operare in conseguenza.

Nell' erpete semplice si adopra l' antrakokali semplice a due grani per dose con 5 grani per sorta di polvere di liquirizia e magnesia carbonica da consumarne tre dosi nelle 24 ore.

Nell' erpete psorico si usa il semplice od il solforato coi fiori di solfo a 3, o 5 grani in polvere nella formola precedente.

Nell' erpete sifilitico si richiede antrakokali e mercurio, oltre alla così detta bevanda di legni in decozioni.

Se vi sia blenorrea od ulceri si applica il calomelano od il mercurio solubile di Hahnemann ad 1/6 di grano per dose insieme all'antrakokali. Se si manifestano segni di lue generale si amministra il mercurio sublimato corrosivo separatamente in forma di pillole di 1/20 di grano,

delle quali l'infermo ne prende ogni giorno cinque dopo il cibo, e se ne aumentano 2 ogni secondo giorno finchè si consumino 12 grani di mercurio, giusta il metodo di Dzondi. Con queste pillole l'antrakokali semplice o solforato si dà combinato nella magnesia calcinata ed ai fiori di solfo a 1|2 grano per dose, oppure vi si uniscono tre grani di antimonio crudo.

L'erpete leproso si cura con l'antrakokali ed antimonio.

Nell' erpete leproso complicato a scabbie, a sifilide devonsi amministrare i quattro indicati specifici.

L' esito favorevole di qualunque trattamento dell' erpete, e delle sue complicazioni dipende sempre dalla diagnosi esatta delle complicazioni stesse, e quindi dalla scelta dei rimedii.

Superfluo essendo di quì enumerare tutte le varie complicazioni ci limiteremo alle seguenti:

Quanto più tenacemente le scrofole si oppongono al jodio, al mercurio, al solfo, al muriato di barite, e di calce, tanto più facilmente cedono all' antrakokali. Le ghiandole linfatiche di già molto infiammate passano presto ad una benigna suppurazione, e si consolidano se si apra l' ascesso quando presenta fluttuazione; mentre la marcia impiegò meno tempo a vuotarsi che facendo uso di altri rimedii: se l'apertura si abbandona a se stessa, la suppurazione dà bensì un esito favorevole, ma la cicatrizzazione riesce più lunga. Se l' ascesso è piccolo senza guasto della pelle la marcia per lo più viene assorbita.

I tumori artritici consecutivi al reumatismo erpetico si sciolgono presto sotto l' uso dell'antrakokali, massime unitamente ai bagni caldi.

Nel reumatismo cronico apiretico senza deposito di

materia espellibile l'antrakokali agisce più lentamente, ma con maggiore sicurezza.

Coll'antrakokali si devono adoperare soltanto quei rimedii esterni che ne sollecitano l'azione, e si accordano colla teoria sanatrice. Se vi sono ulceri erpetiche si trattano secondo la loro condizione generale: di modo che quando sono nette si cuoprono con filaccia asciutta: con decotto di quercia, o di corteccia di olmo se tendono ad isviluppare bitorzoli carnosi; coll'acido pirolegnoso puro od allungato se vengono sorprese da sfacelo.

Negli altri casi di erpete regolare od irregolare non debbonsi usare rimedii esterni, a meno che non fosse inefficace la reazione generale dell'organismo, in tali circostanze sono indicati i bagni.

Tali sono in breve i risultati delle sperienze istituite dal D. Polya pel corso di tre anni. È desiderabile che i clinici degli ospedali principalmente si occupino intorno a quest'argomento, e saressimo veramente felici di possedere un nuovo farmaco capace a sanare un morbo difficilissimo a vincersi, e che non di rado deturpa per lo meno ognora le più leggiadre parti del corpo umano.

D. Morpurgo.

Clinica Chirurgica.

Nuovo metodo per la guarigione dell'ectropion.

L'ectropion ossia il rovesciamento in fuori delle palpebre, è una malattia non rara, sia essa una conseguenza di primitivo accidente, o risultamento di una ferita di

una scottatura oppure di affezioni della mucosa palpebrale.

In quest' ultimo caso, la congiuntiva è rossa, tumida, ingorgata di sierosità o di sangue, ed il tegumento esteriore è indurito da una cicatrice. Oltre a queste apparenti lesioni possono ritrovarsene altre profonde negli elementi organici delle palpebre.

Il più delle volte la cartilagine tarso soffre un movimento di alta lena consecutivo agli stiramenti degli strati mucosi e cutanei soprastanti: la loro superficie posteriore tende a diventare superiore ed anche anteriore, l'anteriore si spinge in basso ed in addietro: lo spazio oculo-palpebrale si scancella, la piega che lo limita si rende eminente, ed allora gli sforzi di trazione operano specialmente sul margine libero delle palpebre. Dico trazione, mentre generalmente si tratta di una cicatrice.

L' ectropio rinviene in se stesso le cagioni attive del proprio aumento: la principale è l'estenzione della flogosi cronica alla pelle, ed al tessuto cellulare sotto cutaneo della palpebra: spandimenti plastici superficiali od interstiziali che più tardi si organizzano aggiungono i loro sforzi di trazione a quelli della primitiva cicatrice, ed accrescono il rovesciamento.

Tuttavia bisogna distinguere i casi in cui la congiuntiva sola essendo inferma può al momento della risoluzione della sua flogosi acuta, o cronica togliere il rovesciamento. Ma d'ordinario si deve passare all'operazione.

Gli antichi badavano soltanto alla tumidezza della congiuntiva, al fungo oculare come essi lo chiamavano. Perciò Ipocrate consigliava di abbrucciarlo. Celso insiste su tal precetto, ed altri lo ripeterono: quindi venne l' uso

degli eccitanti, degli stiptici, dei caustici, ed anche del ferro incandescente, ed infine la recisione del tumore della congiuntiva: tra tutti questi metodi la reiterata applicazione del nitrato di argento solido ci parve la più conveniente nella pluralità dei casi: esso opera allora in due modi: 1. direttamente sulle parti tocche, e cauterizzate: 2. ad una certa profondezza provocando una vera risoluzione. Quando la congiuntiva tumida ed eminente offre un aspetto di granulazione, questo caustico è sommamente indicato: il Sichel vi ebbe sovente ricorso: ma vi sono casi in cui la gonfiezza è tale che l' uso dei caustici è insufficiente od almeno essa richiederebbe un' applicazione assai prolungata: si è allora che il taglio della congiuntiva fu eseguito d' ordinario con vantaggio. La palpebra rovesciata è presa tra l'indice, ed il pollice con pinzette a freno larghe, ciò che porge maggiore facilità e sicurezza nei maneggi senza produrre dolori: si trae in fuori tanto che si può la congiuntiva, e con forbici curve sul tergo togliesi affatto la parte fungosa avendo avvertenza di dirigere il taglio paralello al margine libero della palpebra.

In simile caso conviene insistere sopra la precauzione di scostare per quanto è possibile il lembo libero della palpebra, acciocchè esso non sia compromesso nel taglio cosa ben facile ad occorrere quando il risalto del tumore mucoso ha in certa qual guisa scancellato il margine prominente.

Devesi eziandio osservare a non *obliquare* la punta delle forbici in dentro od in fuori, a seconda del lato in cui l' operatore si colloca, e per ciò bisogna estendere ugualmente la palpebra sopra cui si opera il taglio:

si concepisce che una trazione ineguale, o sconsiderata di essa produrrebbe un identico risultamento, anche quando si sarebbe tenuto il tagliente delle forbici in un paralelismo esatto colla direzione dell'apertura palpebrale.

Così l'A. crede che in tutti i casi è preferibile il cogliere la congiuntiva con una pinzetta, innalzarla quanto si può, e tagliarla con un piccolo gamautte a tagliente convesso al lungo della cartilagine tarso, evitando i punti lagrimali: allora si alza colle pinze il lembo che si vuole togliere, e si distacca il medesimo col gamautte dalla superficie interna della palpebra sino ove la congiuntiva si ripiega sul globo dell'occhio: si termina l'operazione tagliando colle forbici il lembo verso la base.

Conviene in questa dissecazione badare ben bene all' occhio, ed alla profonda superficie della palpebra.

Dalla piccola ferita trasversale colla perdita di sostanza operatasi goccielerà un po' di sangue: tale scolo è vantaggioso: le lavature fredde con alcune soluzioni risolventi sono indicate: del resto tutto si limita ad una leggiera flogosi con alquanto di gonfiezza: la cicatrice non ritarda molto ad effettuarsi:

Ecco le indicazioni dell'operazione e l'epoca in cui deve eseguirsi:

1. Non bisogna affrettarsi di ricorrervi anche quando varie circostanze sembrassero indicarla.

2. Vi può essere un metodo intermedio tra gli astringenti, e gli cauteretici: cioè i piccoli tagli della congiuntiva come li pratica il signor Sichel nei casi di granulazioni della congiuntiva, senza rovesciamento della palpebra: il numero di questi tagliuzzi deve subordinarsi

al risalto, ed all'ingorgo della mucosa palpebrale, come pure al grado di rovesciamento: d' ordinario tre o quattro bastano. *A priori* questo metodo pare dover essere utile sia che si adoperi solo, sia che si associa colle varie operazioni che si eseguiscono sulla cute quando essa è la sede speciale del rovesciamento.

2. I metodi consigliati in questa seconda categoria di ectropion sono molto copiosi: ma tutti chi più chi meno si riavvicinano all' idea che uno si è fatto relativamente alla cagione del rovesciamento o della sua natura, dal taglio della cicatrice sino alla blefaroplastia.

Ella era cosa naturale di applicare qui il taglio in V colla riunione per sutura tal quale si pratica nel cancro delle labbra: ciò che costituisce il metodo di Adams o di Antyllus abbracciato con alcuni cangiamenti nel metodo operatorio da Roux e Velpeau in Francia, da Dieffenbach in Allemagna, da Travers, Guthrie in Inghilterra: in questo metodo si toglie la cicatrice: ciò che si fa eziandio nel metodo di Weller, il quale non è altro se non che la sua applicazione ad un caso speciale, cioè di un rovesciamento con divisione al di fuori verso le tempia. In questi metodi, si agisce soltanto sulla pelle: altrettanto devesi dire di quello di Grœfe che si riavvicina ai metodi generali di autoplastia.

Altri Chirurgi, a torto credendo poter essere le contrazioni dell' orbicolare sede del morbo, pensarono di operare sul medesimo: da ciò ne venne il taglio prolungato di un pollice in fuori dell' angolo esterno della palpebre consigliata da Jacob; Dieffenbach all'opposto, procura soprattutto di rialzare la cartilagine tarso, e di mantenerla fissa dopo averla tagliata, ma esso fa solo

un taglio senza togliere la cicatrice: quest' ultima è del pari risparmiata nel metodo seguito attualmente da *Velpeau*: egli la circoscrive in un taglio in V a base superiore, recide il lembo sino verso il margine libero delle pàlpebre, riunisce lineamente la metà della ferita, quindi riapplicando il lembo, e rialzandolo come la palpebra abbassata, esso vi fa una sutura sui lati in guisa a cangiare la ferita da V in Y. Questo metodo non restringe il diametro transversale delle palpebre il quale diminuisce necessariamente il taglio in V di *Adams*: essa permette al margine libero di rialzarsi colla recisione del lembo cutaneo, e la riunione che si fa a 4 o 5 linee più alte del punto dal quale parte il suo angolo; in una parola è una varietà di blefaroplastia.

Questo metodo ha l' incomodo di non togliere la cicatrice, e di non rimediare direttamente al rovesciamento. L'A. si spiega così: l'ectropion è guarito in questo senso che la totalità della palpebra non risalta più al rovescio, ed all'esterno; ma vi esiste sempre un piccolo rovesciamento parziale il quale di certo non sarebbe emendato dalla combinazione con questo procedimento del taglio del bitorzolo della congiuntiva.

Il filamento fibroso non fu distrutto, e ciò produce difformità, e trazioni incomode.

A rimediare simili inconvenienti l' A. propone il seguente metodo che si può verificare sul cadavere. Se si taglia una parte piuttosto grande della palpebra inferiore: e se si fa allora a tre linee al di presso sotto il lembo libero della palpebra, o meglio della ferita prodotta dal taglio un' incisione curvilinea a convessità superiore di otto linee di lunghezza angolosa alla sua parte media ri-

sguardante in alto, e che si faccia incontrare alle sue due estremità da un' altra incisione pure curvilinea, ed a convessità inferiore, avendo la duplice attenzione di darle eziandio un angolo in mezzo, e di unirlo circolarmente in senso inverso per i due suoi capi colla precedente, si avrà circoscritto un pezzo i di cui angoli superiori ed inferiori saranno ottusi ed i laterali rotondi, con un piccolo diametro verticale esteso da tre a quattro linee: il transversale avrà due o tre volte piú di lunghezza. La cute sola sarà recisa: la cicatrice compresa nel lembo sarà per conseguenza esportata. Se allora approfittando della lassità cutanea di questa parte si riuniscono verticalmente i margini della ferita, essa si cangia in una fessura longitudinale la cui riunione viene facilitata da tre o quattro piccole spille con un filo cerato. La palpebra inferiore si rialza in una estensione che precisamente avrà per dimensione il rapporto del diametro transversale della ferita a quello del diametro longitudinale.

La lassità dei tegumenti più grande in fuori vicino alle tempie che in dentro vicino al naso, agevolerà maggiormente la riunione della prima ferita. E supponendo che questa lassità non sia abbastanza grande per concedere un riavvicinamento dei margini di detta ferita un taglio laterale la favorirà.

Con questo metodo si preserva il margine libero delle palpebre: si toglie la cicatrice: si fa per conseguenza svanire la difformità. La ferita è meno estesa che l'incisione in V.

Però prima di operare importa di ben bene apprezzare la posizione, l' estensione, e la profondità della ci-

catrice: . . . Ben inteso inoltre che nel caso in cui il margine libero della palpebra fosse compreso nella cicatrice, non vi bisognerà ricorrere, ma bensì praticarvi il taglio in V. di *Adams*, e sacrificare una parte del lembo palpebrale, oppure farvi l' incisione al dissotto della cicatrice, e riunirla come venne indicato.

(*Bulletin Therapeutique*).

Opacità della cornea.

Nel *Theracnon-pratique* si trova descritta la maniera con cui in Persia si opera nell' opacità della cornea.

L'oggetto di simile operazione pare essere di distruggere ogni comunicazione vascolare, poichè essa consiste nell'incidere una parte circolare della congiuntiva ad una piccola distanza dal lembo della cornea. Si ottiene questo, collocando otto piccoli uncinetti nella congiuntiva ad una linea dell' unione della sclerotica colla cornea all'interno di essa. L' operatore solleva, tirando a se con ogni uncinetto la porzione della congiuntiva che egli abbraccia, quindi taglia colle forbici, e così isola del tutto la congiuntiva corneale. Ne risulta un assorbimento graduale dell' opacità della parte inferma, e la cornea termina per ritornare trasparente. La cura consecutiva è assai semplice, limitandosi all' introduzione di una piccola quantità di antimonio tralle palpebre.

Questo fatto fu comunicato alla Società medica e fisica di Calcutta. Sebbene esso sia privo di prove noi credemmo bene di farlo conoscere. Potrà esperimentarsi nelle totali opacità della cornea, circostanza in cui la

vista essendo del tutto perduta non si corre più verun rischio. D' altronde non è che un' ampliazione del metodo che si applica al pterigion. Così pensiamo che se giammai può servire, sarà nel caso ove la cornea è opaca inseguito ad innormali vasellini sviluppatisi alla sua superficie. (*Transacof Calcutta*).

Frenologia.

Considerazioni frenologiche sopra il Principe di Talleyrand di Périgord.

Il sig. D. C. Place dopo di avere in presenza del D. Cogny medico del Principe, del sig. Micard, del sig. Flourens, del sig. Moreau di saint Ludyère, e del sig. Dupoty direttore del *Journal du Peuple* proceduto all'autossia, ed all'esame frenologico del cranio dell' illustre estinto, diedene le precise misure che noi quì brevemente esporremmo:

1. Circonferenza generale o orizzontale presa dalla parte inferiore della cresta occipitale ai seni frontali, 20 polici e 4 linee.

2. Dalla radice del naso al foro occipitale, passando per il vertice della testa, 14 pollici.

3. Dalla radice del naso al condotto uditorio, 5 pollici e 2 linee.

4. Dal foro auricolare alla linea mediana dell'occipite 4 pollici ed 1 linea.

5. Dal foro auricolare alla punta dell'occipite 5 pollici e 3 linee.

6. Da un'apofisi mastoidea all'altra, passando per la sommità della testa, 12 polici e 8 linee.

7. Da un meato uditorio all'altro, passando sopra l'organo della venerazione 11 pollici, e 2 linee.

8. Da un meato uditorio al luogo di riunione delle facoltà riflessive coi sentimenti, 5 pollici e 6 linee.

Passeremo ora all'esame speciale di ciascun organo cerebrale. Ritenendo 4 per il grado massimo ed 1 per il minimo, noi potremo avere dei valori comparativi, atti a farci diversamente apprezzare il differente sviluppo degli organi.

(Ci duole di non potere qui presentare il modello in gesso, e la tavola del cranio).

Tendenze od istinti.

Alimentività	2. 1/2.
Biofilia (Amor della vita) .	2.
Amatività	3.
Filogenesia	3.
Topofilia (abitatività) . .	2.
Affezionatività (d'associazione) .	2. 1/2.
Combattività	3.
Distruttività	1. 1/2.
Secretività (astuzia) . . .	3. 1/2.
Acquisività	3.
Costruttività (meccanica) . .	3.

Sentimenti.

Stima di se	3.
Approbatività	2. 1/2.
Circospezione	4.
Benevolenza	3.

Teosofia (venerazione) . .	1.
Fermezza	4.
Conscienziosità	2. 1/2.
Speranza	2. 1/2.
Meravigliosità	1. 1/2.
Idealità (talento poetico) .	2. 1/2.
Causticità (giovialità) . .	3.
Imitazione	2. 1/2.

INTELLIGENZA.

Facoltà percettive.

Individualità (memoria degli oggetti) .	3.
Configurazione (senso delle forme) .	2. 1/2.
Estenzione	2.
Peso, resistenza, tatto (senso dei rapporti dei pesi delle resistenze ec. .	2.
Colorito	1. 1/2.
Località	3.
Calcolo	2. 1/2.
Ordine	2.
Eventualità (memoria dei fatti) . .	3.
Tempo (senso del tempo) . . .	1.
Melodia (talento della musica) . .	1. 1/2.
Linguaggio	2. 1/2.

Facoltà riflessive.

Comparazione	3.
Causalità (spirito metafisico) . .	3.

Nella descrizione dell'encefalo vien detto che le depressioni interne del cranio corrispondevano esattamente alle esterne elevatezze, e che la polpa cerebrale era bianca,

di buona consistenza, ed offrire ciò che si dovrebbe rinvenire in un uomo di 40 anni.

La scienza di Gall è ormai giunta a quel punto di perfezione che può con tutta sicurezza servire di guida alla conoscenza degli uomini, specialmente allorchè questi in qualità di istoriografi vogliono portar giudizio di qualche grande personaggio.

Vive in inganno chi continua a credere che la dottrina da noi professata si limiti soltanto a qualificazioni congetturali o incerte: essa per lo contrario forma un complesso di mezzi capaci a stabilire un fatto, ed appoggiarlo ad indizii non equivoci . . . .
. . . .

Il sig. di Talleyrand lascia alla posterità la prova incontrastabile delle verità frenologiche, e nello stesso tempo un mezzo di apprezzarle, onde è impossibile di prendere abbaglio sul conto suo. Noi abbiamo veduto che il cervello del sig. Talleyrand era voluminoso, e bene sviluppato, e se per un istante noi volessimo negare le sue divisioni, o la pluralità degli organi, saremmo portati dalla semplice ispezione a riconoscere almeno che quest'organo è senza contrasto la sede di un' alta intelligenza. Che cosa succede in fatti al cervello de' vecchi? Quella massa nervosa s'ammolisce, s'indebolisce, e le circonvoluzioni poco nutrite si atrofizzano: l'intelletto quindi si fa ottuso, la memoria labile, i giudizii incerti. Talleyrand invece a malgrado dei suoi 84 anni aveva la mente nel suo pieno vigore, e colla necroscopia si trovò che il cervello presentava la consistenza come di un uomo di 40 anni. . . . . .

Ora riassumiamo l'esame frenologico di già noto al let-

tore, collo stabilire un paralello fra la vita del sig. Talleyrand, ed il predominio de' suoi organi. Gli organi influiscono sul morale o per la loro attività, o per la loro inerzia, e da questa combinazione di attività, e d' inazione risultano le varie gradazioni per cui diversificano le razze e gli individui. In Talleyrand gli organi intellettuali essendo bene sviluppati, e complessivamente trovandosi in perfetta armonia, la sua intelligenza esser doveva incontrastabile. La giovialità sussidiata, ed attivata dalla combattività l'avrebbe trascinato in una perpetua causticità, se la secretività e la circospezione non ne avessero arrestati gli effetti sino al momento in cui la riflessione ne avesse ponderato il valore. La sagacità comparativa, e la casualità o spirito induttivo l'hanno condotto a massime ed assiomi che acquistarono maggiore forza dietro la esattezza dei paralelli stabiliti. Il complesso di tanta intelligenza non avrebbe formato del sig. Talleyrand che un uomo di spirito, se la natura non lo avesse fornito di instinti, e di sentimenti molto energici. Egli servì tutti i Governi: seppe conoscere ovunque il lato debole, nè mancò di abbandonarli quando l'avversa fortuna li strascinava alla caduta. Non mai si affezionò ad alcuno: chi saliva era suo padrone: Nella parte importante che ebbe a sostenere in questa lunga commedia, adattandosi sempre alle epoche ed ai tempi, seppe mai sempre celare i suoi progetti, nel mentre che li facea adottare. Nella sua testa noi vediamo predominare due organi l'uno istintivo agente per propria forza, cioè la secretività (astuzia), l'altro di già più nobile formante parte dei sentimenti, cioè la circospezione. Si può dire che questi due organi per il loro volume e per la loro

energia, come la mancanza della venerazione, e la debolezza della conscenziosità, sieno stati i principali modificatori del Talleyrand (a). La sua vita pubblica cele-

---

(a) *Tra le diverse note del D.* Giuseppe Canziani, *che abbiamo il piacere di leggere in calce dell'edizione milanese:* Notizie sulla vita pubblica, e privata del Principe Talleyrand, *dalle quali abbiamo trasunto l'antecedente articolo frenologico, riporteremo soltanto la seguente:*

Abbiamo veduto come nella scala di confronto la secretività *o la tendenza ad occultare i proprii sentimenti abbia un valore di* 3 1/2; *la* circospezione *istinto dell'andare guardinghi ne abbia* 4; *la* venerazione 1; *la* conscenziosità 2 1/2, *non opponendo un valido contrappeso agli impulsi ingenerati da quei due organi, ne consegue di necessità che Talleyrand esser dovea da loro trascinato, senza rispettare nè le Autorità, nè la giustizia, ed il dovere: e quest' impero di finezza, e d'intrigo si mantenne costante fino alla morte, in tutte le occasioni seppe mostrarsi per ciò che era coadjuvato dalla* fermezza *che era sviluppata come* 4. *Quando poi rifletteremo che la* giovialità *ossia quel sentimento che ci porta a gettare il ridicolo, ed il disprezzo sugli altrui difetti, avea un valore di* 3: *facile ci sarà il comprendere come il nostro Principe sapesse ferire gli altrui vizii, e malignamente sorridere alle altrui disgrazie, senza punto lasciar travedere il suo pensiero, o mancare dell'usata astuzia.*

bre per intrigo e per destrezza, è bastantemente nota a maggior conferma delle verità frenologiche. Egli è alla mancanza della venerazione, come all'energia della volontà, cui va debitore di avere operato senza passione, arrivando, lentamente sì, ma sempre sicuro alla meta propostasi. Potente per questa lotta di finezza e di astuzia quanto Napoleone per la forza brutale, e l'indomabile caparbietà, ei seppe al par di lui tenersi dipendenti i re d'Europa. L'Imperatore spezzava coi suoi stivali speronati i caduti diademi: Talleyrand vi scagliava sopra sarcasmi e motteggi. Tollerante quando era di buon umore, anzi più che benevolo, fu oltremodo affettuoso fra le pareti domestiche, e colle persone di suo servizio. La mancanza dello sviluppo del sentimento di patria, o l'istinto ad abitar un determinato luogo, l'avrebbe reso cosmopolita, se i suoi interessi, e la sua nascita non gli avessero fissato il domicilio sociale in quella Francia che l'obbligava all'estero in qualità di uomo di affari, o di rappresentante. Egli amava la famiglia, ed i fanciulli, nutrendo particolare tenerezza per la sua pronipote, la cui presenza gli faceva dimenticare i patimenti de' suoi ultimi istanti. Tra le facoltà percettive, o di relazione, Talleyrand possedeva giusta espressione, e sceltezza di vocaboli, sapeva esattamente richiamarsi un fatto, riconoscendo quelli rarissime volte occorsi: con somma perspicacia entrava negli affari più intricati, benchè poi molto guardingo a non tradire il suo pensiero, ciò che davagli tempo di sciegliere i modi più adatti al suo progetto.

Tra le arti ei poco apprezzava la musica, perchè non la comprendeva, quantunque pensionasse giovani musicanti, affinchè avessero i mezzi di progredire nella loro

scienza, e quest'opera di carità fu tanto più lodevole in lui, perciocchè non era il risultamento di un egoismo artistico, ma sebbene di una individuale benevolenza Ammirava moltissimo i disegni, e soprattutto quelli che distinguevansi per la bellezza delle forme.

Ho detto parlando del suo regime che era piuttosto lauto: in fatti aveva l'istinto dell'alimentività, ma nobilitato dall'intelligenza, come vediamo l'amor fisico abbellirsi per l'affezionabilità: ed a proposito dell'amatività, è fuor di dubbio che i voti del celibato, quand'anco gli avesse voluti conservare non gli avrebbero causato grandi dispiaceri e da per tutto ancora si parla degli amori dell'ex-vescovo di Autun: quest'istinto però non esercitò su lui che un'influenza secondaria: egli era troppo reflessivo ed intelligente per apparir libertino.

Se Talleyrand tendeva ad ammassare, la sua ragione però poneva un limite sufficiente a questo possente istinto, e ciò che possedeva veniva da buona strada, ed ei sapeva all'uopo essere generoso: nè senza volerlo raffrontare coi briganti di Schiller, si può dire che ei toglieva ai grandi quello che donava ai piccoli. Era persuaso di sè medesimo, e nella sua stima facea poco conto degli altri: non ostante, anche il sentimento dell'amor proprio stava sempre sottommesso alla maggiore influenza dei due predominanti nella sua organizzazione, vò dire circospezione, ed astuzia. . . . .
. . . .

Noi abbiamo veduto che non avea alcuna inclinazione alla religione: di fatto non poteva esserne un fervido Apostolo: era uno di coloro che vedono il ridicolo, ed il vizio senza nè biasimarlo, nè compatirlo: che non ap-

provano nè disapprovano, che restano neutrali per ciò che essi sono impassibili.

Riassumendo frenologicamente, troviamo in lui predominanti la secretività, e la circospezione associata ad un' alta intelligenza, sussidiata dalla causticità, e temperata dalle simpatie di famiglia, senza esservi uniti i sacrosanti doveri dell'attaccamento.

Varieta'.

Statistica medica in Parigi.

In Parigi vi sono 1810 Dottori in medicina: nel 1833 vennero inscritti soltanto 1070; e nel 1836, 1220. In sei anni vi è adunque un aumento di 220 medici.

Se si inchiudono gli Officiali di sanità in numero di 200, si ha la cifra di 1510 pratici legalmente esercenti in Parigi. Calcolando la popolazione a 900000 anime, vi è un Medico per 596 abitanti.

Nei dipartimenti la media è incirca di un Medico per 1000.

Dal 1836 morirono in Parigi 58 Dottori fra cui erano due Commendatori, 2 Officiali e 20 Cavalieri della Legion di Onore.

Vi sono ora in Francia tanto nelle tre facoltà, come nelle scuole secondarie 5131 allievi di medicina.

Premio di medicina politica.

La Società di medicina legale del Gran Ducato di Bade fissò nell' ultima sua adunanza generale che ebbe

luogo a Friburgo un premio che sarà rimesso nel modo seguente:

1. La scelta dell' argomento del lavoro che aspira al premio è a libero arbitrio dei candidati: esso può desumersi da ogni ramo delle scienze medico-legali, e dell' igiene pubblica.

2. Le memorie devono essere scritte in lingua tedesca, francese, o latina.

3. Esse saranno munite di un'epigrafe, ed accompagnate da un viglietto sigillato contenente la medesima epigrafe, il nome, i titoli, e la residenza dell'A. il tutto scritto legibilmente.

4. Devonsi mandare prima del febbraio 1840 al primo Segretario della Società il Dottore Schnermayer a Emmedingen (Gran Ducato di Baden).

5. L'autore della memoria che sarà coronata, riceverà in premio 25 ducati d' oro.

La memoria coronata non può essere inserita se non che negli annali di medicina politica, redatti dai Dottori Schneider, Schnermayer, ed Hergt.

L'A. riceverà inoltre 20 esemplari a parte della sua memoria.

6. La distribuzione del premio verrà fatta nell' adunanza generale in agosto 1840.

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 15 APRILE 1839.

N.° 55, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 247.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Clinica chirurgica.

Ernia della Linea Bianca — Celotomia. — Osservazione del Chirurgo Francesco Sani *di Veroli.*

Catterina Marrocchi di Veroli, di anni 40, miserabile, madre di undici figli, dopo l'ottavo parto vide apparire certa protuberanza poco al di sopra dell'ombelico, la quale lentamente progredendo, giunse ad acquistare la grandezza di un uovo pollo. Si mantenne questa protuberenza in tale stato per qualche tempo, ad onta che non adoperasse di alcun mezzo meccanico per contenere nel cavo addominale le viscere che la formavano, e si cibasse di alimenti grossolani, e molto avesse patito, faticato, e sopportato anche il travaglio di due altri parti. Ma dopo la 10.ª gravidanza questo tumore ernioso si accrebbe in guisa che occupò gran parte della regione ombelicala.

Incominciò da quel momento l'inferma a soffrire nausea, stitichezza, talvolta gagliardissime coliche, continua molestia per l'eccessiva distensione della cute, strozzamento delle intestina, e ciò particolarmente allorquando sosteneva faticosi esercizii ed alimentavasi di legumi e di erbe poco nutritive. Più volte si rimediò ai dolori ed allo strangolamento con fomenta, clisteri lassativi, qualche salasso, ed il taxis. Mai fece uso del cinto nè di adatta fasciatura, ed a questo proposito ricorda, come lo Scarpa diceva col Dionis, che fra gli operati per questa malattia, essendo maggiore il numero delle persone che muoiono di quelle che si salvano « *tutti quelli che hanno la disgrazia di avere un'ernia ombelicale dovrebbero piuttosto far senza di camicia, che di benda* ».

Lasciata adunque a se stessa la malattia, gl'incomodi crebbero, ed il tumore progredì in guisa, che la pelle che lo copriva trovandosi fortemente distesa s'infiammò nella sua parte più elevata, e dette luogo ad un ascesso, dal quale venne fuori non poca quantità di marcia, e che presto si cicatrizzò col riposo, e la riduzione dell' ernia. Per tal modo seguitò a vivere miseramente la Marrocchi sino al settembre dello scorso anno 1837, epoca in cui, abbandonandosi ad insolite fatiche, s' incarcerò di nuovo l' ernia, e manifestaronsi tutti i sintomi che indicano siffatto malore. Trovati infruttuosi dall'inferma i mezzi che altre volte avea adoperati, ebbe ricorso al dottor Sani, il quale sperimentò inutilmente i clisteri irritanti, i purganti oleosi, i bagni, le deplezioni sanguigne, i cataplasmi ammollienti, il taxis, ed anche la pomata di belladonna tanto vantata in questi casi a nostri giorni per la sua virtù rilasciante, (e tutto ciò pare suc-

cedesse nel 26 settembre). La mattina del 27 trasportata l' inferma al civico Spedale trovavasi nello stato seguente. « I lineamenti contrafatti, la faccia ricoperta di mortale pallore, l' occhio smorto, ed infossato nell' orbita, la lingua secca, aride le labbra, la sete tormentosa, i polsi piccoli e frequenti, il ventre chiuso, dolente sotto la più leggiera pressione, i dolori addominali atroci, e quasi continui, vomito da prima di materie biliari, quindi stercoracee, sospiri involontarii, estremità fredde. La regione ombelicale era sede di un tumore irregolarmente ovale, e voluminoso per modo che uguagliava la testa di un feto, avea la circonferenza di circa pollici 16, a grande asse obliquo relativamente a quello del corpo, e di consistenza pastosa. » Dai quali segni argomentando il Sani che l' ernia fosse costituita da una grande ansa intestinale e dall' omento, e che forse un ulteriore indugio avrebbe apportato la morte dell'inferma per il passaggio in cangrena dell' intestino, esito tanto più temibile nei casi come questo di ernia della linea bianca, si decise per l' operazione, la quale per alcune circostanze merita particolare attenzione. — Ecco com'egli la descrive.

« Disposti gli stromenti necesarii, e l'apparecchio di medicatura e distribuiti gli assistenti feci situare l'inferma supina nel letto con le coscie semiflesse ed il tronco alquanto elevato, e quindi postomi io al lato destro della medesima feci sulla pelle del tumore, tesa da un aiuto e dalla mia mano sinistra, una incisione che interessava tutta la spessezza di quella, incominciando poco al disopra della metà del tumore e perpendicolarmente dirigendola fino alla parte più bassa del medesimo. Avrei preferito di praticare la detta incisione dopo aver fatto

una piega tegumentale, la qual maniera di tagliare non mi fu data dalla soverchia distensione della pelle che non permise piegatura di sorta; ma se non potei tagliare a questo modo ebbi però l' avvertenza d' incidere la cute con mano sospesa e leggera, poichè il sacco erniario, sempre sottile e vicinissimo alla pelle in questa specie di ernia, nel nostro caso dovea anche essere aderente alla medesima per il processo flogistico e per la suppurazione che in questa avea avuto luogo qualche anno avanti. Terminata adunque in tal guisa la prima incisione praticai la seconda, incidendo da destra a sinistra e dirigendola in guisa che la sua parte media coincidesse colla estremità superiore della prima così che formasse due angoli retti e rappresentasse esattamente la lettera T. Diviso il tessuto cellulare strato per strato giunsi al sacco erniario dal quale con le solite cautele separai i lembi della pelle risultanti dalle due incisioni e li rovesciai affine di mettere il sacco allo scoperto.

« Ciò fatto vedendo il tumore vasto, e supponendolo libero da cangrena, prima di procedere all' apertura del medesimo mi provai, seguendo il consiglio di varii felicissimi operatori, e particolarmente di Astley Cooper e del clinico di Pavia, di far rientrare nella cavità addominale le parti costituenti il tumore con graduate ed uguali pressioni esercitate sul sacco, dopo aver fatto una incisione sufficiente per tagliare lo stringimento senza ledere affatto il sacco. Ma vedendo che per tal modo non valeva ad operare la riduzione delle parti mi avvisai, e non a torto, che le intestina e l'omento aderissero all' interno del sacco ed al collarino per l'antichità della malattia e per le frequenti infiammazioni a cui il tumore era

andato soggetto. Per la qual cosa prese sull' istante le pinzette da dissezione e pizzicando superiormente il sacco ed alquanto sollevandolo col tagliente in piano, a strati a strati e con somma diligenza, vi praticai una piccola apertura per la quale introdussi una tenta scanalata, e su questa facendo scorrere un bistorino bottonato lo aprii in tutta la sua lunghezza.

« I margini allontanati dagli assistenti lasciarono vedere una porzione assai voluminosa di epiploon, le vene del quale erano fortemente distese dal sangue, il tessuto adiposo rossastro ed un'ansa intestinale formata da una parte del colon e del cieco che scorgevasi a preferenza arrossato e cosperso di alcune macchie di colore rosso fosco ma non tanto alterato che temer facesse di lacerazione o cangrena. Passai quindi a distruggere coll' indice le aderenze che legavano l' intestino al sacco erniario, e facilmente vi riuscii essendo le medesime poco numerose e resistenti. Non ebbi per altro lo stesso risultamento allorchè volli distruggere quelle che esistevano fra il sacco e l' omento, dovendo ricorrere al ferro. Ma per non insistere più a lungo su tale bisogna asportai una porzione di omento aderente e poco riducibile con un colpo di forbici convesse sul piatto conformandomi in tutto ai savi suggerimenti del celebratissimo Scarpa. Assicurato, che niuna notevole emorragia sarebbe avvenuta dalle arterie omentali, riposi in cavità l' ansa intestinale e l' omento e tolto quel tratto di questo che era restato aderente al sacco, procedetti alla medicatura, che fu fatta secondo l' ordinario, applicando fra i margini della ferita riavvicinati un pannolino pertugiato spalmato di unguento, globuli di filaccie, compresse ed una fasciatura a corpo.

Appena fatta la riposizione tutti gli accidenti di strangolamento scomparvero per incanto, e l'inferma ricominciò a sentirsi bene dopo d'aver reso dei venti per l'ano. Nulladimeno avendo sofferto su i primi momenti per il taglio della pelle, per le lacerazioni delle aderenze, ed essendo stata molto agitata in tutto il rimanente della operazione, che pur richiedette non piccolo tratto di tempo, le prescrissi una mistura calmante. Ordinai inoltre che rimanesse in una posizione favorevole, mantenendo le cosce flesse sul ventre, ponendo guanciali sotto i popliti, e sotto le spalle e la testa affine di procurare sempre più il rilasciamento dei muscoli addominali ».

Nella sera essendosi manifestati sintomi di reazione incipienti si fece un largo salasso, si prescrissero bevande rinfrescanti, la continuazione della dieta tenuissima, e l'applicazione di un omento di castrato, e delle fomenta sul ventre. Ad onta di ciò per altro nel dì seguente e nel terzo vi fu febbre: il dolore all'addome ed alla parte operata era però tenuissimo. Si praticarono per ciò altri due salassi uno per giorno e si continuò ne'rimedii su indicati. Nel quarto giorno la febbre era diminuita, il ventre era cedevole ed indolente sotto la pressione. Fu prescritto per indisposizioni gastriche l'olio di ricino che apportando varie abbondanti scariche alvine arrecò grandissimo sollievo all'inferma. Nel quinto dì, in cui v'era àpiressia, fu levato l'apparecchio, e trovossi una suppurazione lodevole e la piaga vermiglia: Si concesse all'ammalata maggiore nutrimento. Dal sesto al decimo giorno lo stato di lei sempre migliorò, l'omento al livello della sezione si coprì di bottoni vermigli e tutto il fondo della piaga si chiuse. In seguito non si applicarono che filaccie

asciutte sulla parte piagata, e si continuò con questa semplicissima medicatura fino alla totale cicatrizzazione, che si ottenne nel 32.° giorno dopo l'operazione. Laonde la Marrocchi sortì perfettamente sanata dallo spedale il 6 novembre 1837, dopo avergli raccomandato l'uso del cinto ad evitare una recidiva.

Dopo ciò fa avvertire il Sani, come il suddetto fatto vie più addimostri trovarsi facilmente eccezioni ne' casi di ernia incarcerata, ed il chirurgo in questi non potere seguire una norma stabile, nè un piano operatorio precedentemente ideato, ma doversi trovare disposto a modificare il processo operativo a seconda delle alterazioni che sarà per rinvenire; e come questo concorra a confermare parimenti, andare più soggetti gli adulti, ed a preferenza le donne che sono state madri più volte all' ernia della linea bianca (la quale succede per lo più al disopra dell'ombelico), che a quella ombelicale, alla quale sono più esposti i bambini appena nati; e quì per ultimo cerca coll' appoggio dell' anatomia di dimostrare il perchè ciò facilmente e naturalmente debba avvenire.

Bullettino di Bologna.

Cura della scabbie negli ospedali militari del Belgio.

Durante circa quindici anni gli scabbiosi dell'esercito dei Paesi-Bassi furono curati col metodo inglese il quale venne eziandio addottato sin dal 1834 nel servizio sanitario dell' armata Belgica.

Questa cura consiste nell' uso di un' unguento di cui ecco la formola :

℞. Solfo sublimato oncia j.
Sapone verde id. j. 1/2.
Sugna id. jjj.
Radice di elleboro bianco ott. jj.
Nitrato di potassa . . gr. xxv.

Per comporre un unguento del quale si faranno quattro parti eguali.

Allorchè un infermo entra nell' ospedale, esso vien condotto nella camera del bagno, ove deposita i suoi abiti: ivi riceve due oncie di sapone verde, e deve lavarsi con cura tutte le parti del corpo. Egli si veste quindi con calzoni, e camigia di tela, ed un paja di pianelle proprie dello stabilimento: gli si rimette pure contemporaneamente una mezza fornitura, cioè un pagliariccio, un sacco di paglia, ed una coperta di lana inservientegli di mantello.

La sala destinata per accogliere gli scabbiosi deve ognora essere calda a 27 Reaumur, e non si è che dopo un soggiorno di 24 ore che gli infermi principiano le fregagioni coll' unguento inglese: essi devono farle avanti una stuffa riscaldata a rosso, ed in guisa collocati a potere fregare le parti posteriori del corpo dei loro compagni.

Una dose è adoperata per ogni frizione, che ha luogo a sei, o quattro ore d'intervallo dall'una all'altra.

Subito dopo le unzioni, gli infermi vanno a letto inviluppati nelle loro coperte.

Al terzo giorno, ricevono ancora due oncie di sapone, ed entrano nel bagno.

Se si crede a quei medici che si costituirono gli apologisti di simile metodo, tra gli altri Leve, Ratter,

Stanius, Schafer, Vezin, Ricken, Leonhardt, la cura è perfetta dopo 48 ore: ciò può essere vero quando si tratti di una scabbie leggiera, ma in pressochè tutti i casi, il numero delle fregagioni deve essere da dodeci a sedici, ed anche da ventiquattro a trenta.

Noi abbiamo abbandonato tale metodo per varii motivi, e sono:

1. Qualche tempo prima di terminare la cura, sei od otto giorni, ed anche dodeci, e quindici, gli infermi sono tormentati da pruriti alle mani ed ai piedi ecc. una nuova eruzione si forma, ed i soldati devono rientrare all' ospedale.

Vezin afferma scomparire questo prurito dopo otto o dieci giorni, e che uno si può esporre al contatto di detti ammalati, servirsi delle loro vesti, e mettersi con loro in letto, senza correre il menomo pericolo di contrarre le scabbie. Ora conviene sapere che questo medico non ha esperimentato che sopra 249 infermi, ed è probabile che egli gli avrà perduto di vista dopo la loro uscita dalla cura. Vi esiste un enorme differenza tralle cifre invocate da lui, come da Ratter (1364) Leve, ed il numero dei militi belgi che furono comessi alle frizioni *con l'unguentum nostrum*: si può vedere dalle tavole statistiche unite alle mie *lettres sur la therapeutique des granulations de la conjonctive palpebrale* che in un anno solo, il nostro esercito allora in numero di 90000 uomini, contò 19368 scabbiosi.

Presi nota di 1907 infermi curati col metodo inglese, e trovai che 150 rientrarono quattro volte all'ospedale. 73 tre volte: 255 due volte: un uomo vi ritornò cinque volte, e due, sette volte: ecco adunque 481 casi di non

guarigione, e meno una piccola frazione è al dipresso il quarto di 1907.

In 83 casi i compagni di letto non avevano niente sofferto dal contatto con individui non guariti: 85 infermi si accorsero del male prima di coricarsi con gli infetti, non si erano trovati in rapporto con uomini di fresco usciti dagli ospedale, dalle sale di polizia, dalle carceri ecc. 313 ebbero pruriti da uno a dieci giorni dopo che un uomo recentemente curato aveva dormito con loro.

Abbiamo veduto che il metodo inglese guarisce prontamente; ma le cifre provano abbastanza che esso non guarisce radicalmente e sicuramente.

2. La dose quotidiana dell'elleboro, l'obbligazione di continuare durante più giorni nell' uso delle fregagioni producano soventi sconcerti nervosi emulanti quelli determinati dalla veratrina. Trovai con Bird, de Grafe e Rust che d'ordinario essi nascevano sopra individui aventi una cute sensibile, e che soffrivano mali di petto o delle vie digestive.

3. Il metodo inglese esercita un'azione diaforetica che la pluralità degli infermi, e soprattutto quelli di sopra menzionati, difficilmente sopportano senza esporsi a pericoli.

4. L'unguento produce non di rado gravi erosioni cutanee, ed inseguito eresipole, ed ulcerazioni che guariscono lentamente ed impediscono l'ulteriore cura della rogna.

5. L' uso protratto delle frizioni provoca ascessi superficiali, o profondi massime nell' interno delle coscie dei polpacci ecc.

6. Ella è cosa impossibile di mantenere la nettezza delle sale: l'aspetto degli infermi è schiffoso: il polire, e lavare gli effetti, o la biancheria, e le coperte necessarie, occasiona spese considerevoli.

Laonde questo metodo non guarisce con certezza: determina varii disordini, e gli infermi non possono essere mantenuti nella conveniente polizia. Simili ragioni bastano a farlo rigettare, e ci fa stupire come i medici tedeschi si ostinino a preconizzarlo.

Questo metodo è economico (dicono): ciò è vero se si calcola soltanto la dose dell' unguento il quale non costa guari più di 10 centesimi al giorno: ma si badi alla spesa del bucato, all' enorme quantità di combustibile indispensabile nelle sale d'ordinario spaziose, e che si devono tenere a 27 R. ed allora si scorge che la media della cura per giorno ascende dai 60 a 70 centesimi.

Nel 1834 l' amministrazione del servizio di sanità dell' esercito Belgico prescrisse di abbandonare il metodo inglese sostituendovi le frizioni col solfuro composto come segue:

℞. Fiori di zolfo.
Lavagne (*ardoises*) peste ää una parte.
Calce viva quattro parti.

Si faccia bollire il tutto in una caldaja (en fonte) con sufficiente quantità di acqua: si consumi il miscuglio con reiterate ebullizioni, e si porti alla densità del 12.° I primi tentativi col solfuro calcare ebbero luogo nei tre grandi ospedali di Bruxelles, Anversa, e Gand e si riconobbe essere la guarigione perfetta nel medio termine di 6 giorni.

Ecco il modo di preparazione praticato ora nella farmacia centrale dell' esercito :

℞. Fiori di zolfo kilogrammi jjj.
Calce viva id.
Acqua di pioggia id. 50.

Si mischia il tutto nella caldaja , e si svapora coll' ebullizione sino alla densità del 10.°.

Dopo che questo modo di cura fu adottato, gli scabbiosi sono custoditi nello stesso stato di pulizia al pari degli altri infermi : essi dormono soli, i loro letti sono distanti nella sala come quelli destinati ad infermi di un' altra malattia. Essi hanno una lettiera, un pagliaricio , un capezzale di tela, un paja di lenzuoli ed una coperta. Sono vestiti decentemente : entrando nell' ospedale si conducono alla sala di disinfettazione ove si spogliano per ricevere un capotto, una camigia, una *blouse* di tela grigia, pantaloni id. un bonnetto di notte, una cravata di cotone bleu , calze , e pianelle.

Un ordine ministeriale recentissimo prescrive che « l'atmosfera nelle camere destinate alla cura degli scabbiosi » essendo sempre satura di una quantità , più o meno » considerevole di gaz idrogeno solfurato il quale accelera la distruzione degli utensili in metallo colla formazione di un solfuro , i vasi da notte di stagno, le » scodelle ed i bicchieri in latta per gli altri infermi , » dovranno essere di stoviglie in terra ordinaria per quelli » infetti dalla rogna , e che per il medesimo motivo si » devono proibire in dette sale i colori contenenti il » piombo. »

Ho curato in varie circostanze 491 scabbiosi colle lozioni di solfuro calcare , ed instituii ricerche sopra 700

circa; e sopra questi 1191 casi non ebbi che 27 guarigioni imperfette dopo una cura, la quale, termine medio durò sette giorni; e si badi che mi trovai in un presidio ove le disinfettazioni si praticavano in un granajo appena chiuso; in detta città sei uomini sopra undeci rognosi dovettero rientrare nell'ospedale dieci giorni dopo la loro uscita.

Dopo tre mesi ricevei nell' ospedale confidatomi:

Due scabbiosi del 2.° reggimento d'infanteria di linea 78 del 12, 9 del 3 cacciatori a piedi, in tutto 89 scabbiosi, i quali danno un totale di 970 giorni di residenza all' ospedale, cioè 10 giorni ed una frazione per media della durata della cura. Ma se si considera che nei nostri ospedali le uscite non hanno luogo che ogni cinque giorni, a datare dal primo del mese, se si toglie il giorno d'ingresso nel quale l' infermo non riceve d'ordinario il solfuro calcare, la media discenderà a sette giorni.

Visitai scrupolosamente ogni uomo dopo la loro guarigione e sinora nessuno rissentì pruriti, e trascorsi dieci, e più giorni mi fu impossibile di rinvenire quelle certe anomale espulsioni prodotte in chi fece uso del metodo anglico.

Lo scopo di questo articolo fu di esporre gli ottenuti risultamenti di due metodi terapeutici adoprati nell'esercito Belgico contro la rogna, e di fare risultare la preferenza dovuta a quanto parmi a quello delle lozioni col solfuro calcare.

Io adunque non entrerò in alcuna considerazione sulla natura e sull' eziologia di questa malattia: dirò soltanto essermi manifesto da numerosi fatti che alcune circostanze p. e. la succidezza, la dimora in carceri umide, e so-

pratutto il dormire sopra la paglia, possono dare luogo allo sviluppo spontaneo del male (1) ciò che viene in appoggio del parere di coloro opinanti l' acaro poter nuocere sulla pelle nell'istessa guisa dei vermi sugli intestini dei fanciulli.

Soggiungerò quindi alcune notizie sopra il modo con cui si procede nell' esercito belgico per evitare la propagazione di una malattia la quale è un vero flagello quando essa penetra, e si diffonde in un reggimento, in un presidio od in un campo.

Ecco le misure che si eseguiscono scrupolosamente.

1. I medici visitano i soldati, e le famiglie dei militi ammogliati ogni sabbato e gli uomini di servizio all'indomani. I rognosi vengono subito sequestrati. Le visite si ripetano tanto più sovente, quanto maggiore è il numero degli scabbiosi.

2. Quando due uomini dormano nel medesimo letto, e che l' esistenza della rogna fu verificata in uno di essi, si manda quest' ultimo ben tosto all' ospedale. Il suo compagno riceve un'altro letto, od una mezza fornitura, e dorme solo durante quindici giorni, nel qual tempo viene accuratamente osservato dai medici.

3. Gli effetti dei letti, gli abiti, le armi, l'equipaggio, in una parola tutto ciò che servì all'uso degli scabbiosi è subito ritirato dalle camere.

4. I medici segnalano gli effetti suscettivi di essere sottoposti alla disinfettazione che si farà in loro presenza.

---

(1) *Le riferite cause non sono esse da riferirsi piuttosto alle sole predisponenti ed occasionali??*

5. La biancheria degli scabbiosi si lava ognora separatamente: la fodera delle maniche e dei colli degli abiti delle vesti, e delle cappe si lavano con sapone come pure le cravatte in panno, l'interno dei schakos, degli stivali e delle scarpe.

6. I letti di legno, le armi, gli arnesi di cavalleria sono nettati, e convenevolmente lavati.

7. Le sale di polizia, le carceri, i corpi di guardia, le latrine, sono ognora tenute in perfetta nettezza, ed i letti del campo, le tavole, le panche si lavano frequentemente con sabbia, e sapone.

8. Le cappe delle vedette sono disinfettate d'intanto intanto, e la loro fodera delle maniche bene spesso è lavata.

9. Infine i regolamenti prescrivono ai capi del corpo di porre un' attenzione scrupolosa e continua acciò che gli uomini collocati sotto i loro ordini osservano la più rigida proprietà, sia sul corpo, che nelle camere, e di concertarsi coi medici per impiegare tutte le misure credute utili contro la scabbie ....

(*Florent Cunier*)

Medicina legale.

Ricerche per determinare il tempo in cui si sparò un'arma a fuoco (del signor Boutigny*).*

La risposta a simile quesito fu sinora creduta impossibile. Il signor Boutigny di Evreux nel giornale di chimica medica procurò di soddisfarvi. Egli determinò con una serie di esperienze che noi non possiamo qui

riferire tutte, che non è impossibile d'indicare la data approssimativa nella quale si scaricò un' arma a fuoco. Ma siccome i caratteri mediante cui si riesce a tale determinazione si traggono dall'analisi chimica della feccia rimasta sullo *scuddetto* o nel tubo dello schioppo o della pistola, si avea ragione di credere che appena si sarebbe pulita l'arma dopo essersene servito si farebbero svanire tutte le vestigia capaci a rischiarire i periti.

In fatti il lavamento di un'arma a fuoco può eseguirsi in alcune circostanze in modo a non lasciare traccia dell' uso colpevole a cui venne adoprata. Premeva adunque di ricercare ciò che occorre in simili casi. Ecco il risultamento del signor *Boutigny* richiesto dal Fisco a pronunciarsi.

Egli riconobbe che il ferro dei fucili non si ossida fuorchè dopo un lungo spazio di tempo, allorchè esso fu come coperto dai ressidui della combustione della polvere, quand'anco si ossida, tale reazione sfugge all'occhio, perciocchè l'ossido si scioglie di mano in mano, si forma nell' acido del solfato di potassa, o in quello risultante dall'ossidazione del sulfuro di potassium. Quindi ne segue che gli stoppaccioli di un fucile devono offrire varietà rimarchevoli se lo schioppo fu o non lavato prima di essere scaricato.

Gli stoppaccioli di un fucile che non fu lavato prima di essere caricato presentano ognora una tinta dal nero al griggio bianco, e quelli di un fucile o di un'altra arma in ferro lavata prima di essere caricata, offre sempre la tinta di giallo di cera o di rosso carico.

Tuttavia quando un fucile è caricato subito dopo di essere lavato e che si esaminano gli stoppaccioli poche

ore dopo, si rimarca che esse hanno un colore giallo-verdognolo che passa rapidamente al rosso inseguito all' azione combinata dell' aria, e dell' umidità atmosferiche. I chimici sanno d' altronde benissimo essere questo ciò che accade in tutti i casi ove il protossido di ferro viene esposto al contatto dell' aria poco tempo dopo la sua formazione.

Se ai caratteri fisici precedenti attinti dal colore degli stoppaccioli si aggiunge l'assenza, e l'esistenza dell'acido solforico si conchiuderà con certezza, o che l' arma fu lavata, o non lo fu prima di essere caricata. Si hanno poi le seguenti conclusioni del signor Bouttigny.

1. Una parte dello zolfo delle polveri di caccia, di guerra, e di mine, passa sempre colla combustione allo stato di acido solforico, ed inseguito allo stato di solfato combinandosi alla potassa dell' azotato.

2. La mancanza dell' acido solforico nel succidume di un' arma a fuoco, prova che essa fu lavata.

3. Gli stoppaccioli di un fucile, e di una pistola lavata prima di essere carica sono sempre di una tinta giallo d'ocra, o di rosso chiaro.

4. Quelli di un' arma non lavata presentano ognora la tinta di nero al griggio-bianco.

5. Tali caratteri riavvicinati a quelli che si osservarono sopra i fucili a silice sugli scodellini sia in ferro che in rame, costituiscono un metodo che offre abbastanza di certezza per rischiarire alcuni delitti.

6. Questo metodo può applicarsi dopo nuove esperienze, per determinare quanto tempo trascorse dacchè un'arma a percussione fu sparata.

7. Acciocchè la giustizia possa ottenere qualche van-

taggio da simili indagini, ella è cosa indispensabile che i Magistrati prendano alcune precauzioni allorchè ritirono armi a fuoco.

Queste precauzioni secondo il signor Bouttigny sarebbero di chiudere il cannone con un sughero e circondarlo con carta sigillata, e segnata *ne varietur*: d'inviluppare la piastra con un foglio di carta del pari sigillatta, e consegnare al più presto ai periti la suddetta arma.

(*Annali d'igiene e di medic. leg.*)

Sul laudano liquido di Sydenham; breve notizia del chimico signor Gioanni Righini.

In un momento in cui si tende alla ristampa di nuovi codici farmaceutici per porli al livello delle odierne scoperte fisico-chimiche farmaceutiche, non pochi si diedero a commmentare alcuni processi del codice farmaceutico della loro nazione, tra i quali si distinsero in Francia i signori Guibourt e Beral colle loro assennate osservazioni sulla *Pharmacopée Française*, 1837. A questi illustri farmacisti tenne dietro il signor Dublanc e volle riformare il laudano di Sydenham (1). La riforma consiste in ciò. -- Egli divide il vino da impiegarsi nella confezione del laudano in tre parti. Con una parte opera la macerazione della dose d'oppio richiesta, per due giorni. Cola il macerato, e sul residuo versa l'altra parte di

---

(1) *Bulletin general de theraveutique*, 1838. - Biblioteca di farmacia chimica ecc. di Milano, fasc. di maggio e giugno 1833.

vino e macera per due altri giorni; quindi ritirato il liquido, reitera per altri due giorni una terza macerazione del residuo, ed i macerati ottenuti e colatili fa agire nell' apparecchio a spostamento sulle zafferano, la cannella ed i garofani.

Il signor Dublanc avendo operato in modo diverso da quello proposto dalla Farmacopea francese, ne deve sorgere anche la differenza nel risultato del preparato, ed ecco a tale proposito le riflessioni del valente sig. Soubeiran (*Journal de Pharmacie, octobre*, 1838). Perchè il processo del signor Dublanc desse un prodotto eguale a quello del codice farmaceutico francese, abbisognerebbe che l'oppio in opposizione a ciò che succede per le altre sostanze vegetali ed a ciò che è di già ammesso (ed io posso dire provato), che l'oppio medesimo, la quantità del liquido, ed il grado di concentrazione dei liquori, fosse senza influenza sulla natura, e la proporzione dei principii che lo dissolvono. Il signor Dublanc avrebbe dovuto accingersi ad investigare e ad assicurarsi, se i principii contenuti negli aromati non esercitano alcuna influenza sulla dissolubilità dei principii dell' oppio nel vino, e nelle combinazioni in cui essi trovansi impegnati. In altre parole, gli rimarrebbe a dimostrare che il laudano ottenuto col suo processo è simile, non pe' suoi fisici attributi, ma per la sua composizione al laudano ordinario, ma nel medesimo tempo ei dovrebbe rinunziare alla sua esperienza, che gli fece veder dare il primo $^{28}/_{00}$ d' estratto, quando il secondo non gliene somministrò che 25. -- Il laudano è uno di quei medicamenti composti, di cui la chimica non ha sufficientemente dichiarato la composizione, e che giova conservarlo tale e

quale è sempre stato. Io non riconosco, dice il signor Soubeiran, nella preparazione del laudano l'utilità d'una riforma, come giustamente fu fatto sull'oppio di Rousseau, la cui formola primitiva era sì vaga, che non avrebbe mai somministrato dei prodotti identici.

Il raziocinio logico, con cui il nostro collega francese cerca di escludere ogni riforma nel *modus agendi* del laudano di Sydenham, essendo consona alla severa logica farmaceutica, mi ha inspirato l' idea di qui riprodurlo, e con esso il processo per avere il laudano, e le nozioni teoriche sulla sua composizione.

Il laudano del Sydenham io l'ottengo nel seguentemodo, ed è quello del codice francese, se si eccettui che io ebbi un po' d' accortezza nel ritrarne i materiali impiegati ad ottenerlo.

Si prendono di oppio puro . . . : . un' oncia
Stimmi di zafferano . . . . mezz'oncia
Cannella Ceylan . . . . una dramma
Garofani . . . . *idem*
Vino di Malaga . . . . once otto.

Si contundono l' oppio, gli stimmi di zafferano, la cannella ed i garofani in un mortaio, e mettonsi in una bottiglia; si sovrafonde il vino di Malaga, ed otturata la bottiglia si espone per quindici giorni alla macerazione + 30° R. -- Durante la macerazione s'avrà cura di agitare la bottiglia in tutti i sensi onde facilitare la dissoluzione dei corpi solubili nel vino. Poscia si cola per pannolino inumidito innanzi nel vino di Malaga, con pressione, ed il liquido colato si pesa e si tiene a parte. Dalla quantità di liquido ottenuto si deduce la quantità

di vino perduto e questa si rimette con altra porzione di vino di Malaga, che si farà passare sul residuo del laudano rimasto dalla pressione, lasciandolo in digestione su d'esso alla temperatura di 50° R. per quattr'ore. Dopo si cola con pressione, e si unisce al liquido primamente avuto, che si decanta e si feltra per carta bigia, ed in imbuto chiuso. Il laudano deve riuscire in peso otto once (1). Ogni oncia di laudano liquido contiene il valore di tre danari d' oppio, ed ogni danaro ne rappresenta la forza terapeutica di tre grani. Venti gocce di laudano pesano quindici grani.

Noi vediamo che in questo processo il vino toglie all' oppio la narcotina, la tebaina, la narcoina, il meconato di morfina e di codeina, la resina, l'olio acido, l'aroma e molta materia colorante. Queste materie tutte possono inoltre aver incontrato speciali combinazioni coll' acido cinnamico esistente nell'olio di cannella, e cogli olii volatili dello zafferano e dei garofani. Il laudano preparato col processo da me descritto non ha mai lasciato alcun deposito, e se questo mai avvenisse, non si scemerebbero punto le mediche proprietà del laudano, giacchè tale deposizione sarebbe forse non irragionevolmente favorita dalla materia tannante contenuta nella cannella e nei garofani, dando luogo alla separazione d'una parte di codeina e di narcotina, ma io non l'ho mai osservata, perchè il vino contiene dell'alcoole in notabile quantità, e l' acido libero.

---

(1) Il laudano liquido del Sydenham pesa all'areometro riformato pei liquidi più pesanti dell' acqua undici gradi, essendo sette gradi il peso del vino di Malaga.

Chiudo questo mio articolo con alcuni brevi cenni sull' azione ed uso medico del laudano liquido che cortesemente mi ha comunicato il valente medico luganese Giacomo Casella.

« Questa preparazione oppiata, che da sì lunga stagione tanto giovò all' arte salutare, ha gli stessi partigiani fervidi e gli stessi oppositori, che l'oppio. Sul suo modo di agire sull'organismo tanto disputossi e si esperimentò da sembrar quasi impossibile come i farmacologi alla fin fine non si compongano ad ammettere che egli agisce come farmaco stimolante il cuore in pria, dappoi il cervello; se, lasciata ogni altra prova, il salasso è l'eroico antidoto nell'avvelenamento dei preparati oppiati, non fassi più luogo a dubbiezza sulla di loro azione dinamica. Spinti da fanatismo erano al certo coloro che decantavano l'oppio quale universale panacea, e lo traevano in uso nei morbi flogistici. Il prudente e conscienzioso clinico non servirassi di questo farmaco per curare tali malattie indirettamente: il sudore che può talvolta fugarle non si promoverà cogli oppiati, chè di troppa incertezza e pericolo è questa via attraversata. Il laudano non produce sonno fisiologico, ma sopore per soverchio afflusso di sangue al cervello; non calma i dolori fomentati da causa flogistica o meccanica che palliativamente. Sarà quindi il laudano sovrano rimedio nelle malattie iposteniche. Negli accidenti che scaturiscono dal lungo uso e da troppa dose di aconito, di belladonna, di elleboro, del tasso baccato, dello stramonio, degli stricnacei, del mercurio, del piombo, e per dir breve, delle sostanze deprimenti, ricorrasi con fiducia al laudano. Egli

è perciò che fu tanto lodato nella colica saturnina, nel tremito mercuriale, e con esso felicemente si curano il delirio dai funghi velenosi, il sopore, le convulsioni dalle dette sostanze iposteniżzanti prodotte. Si arrestano col laudano il vomito provocato dall'eccessiva azione dei deprimenti, e la diarrea da abuso di purganti o passata allo stadio di cronicità. La diarrea e la dissenteria respingono l'uso del laudano, quando sono sintomi la prima di enterite, l'altra di colite. Nella cura del diabete è giustamente encomiato. Il laudano liquido è atto a calmare i dolori prodotti da ipostenia, come quelli che si svegliano dal fiutare l'acido prussico, dal freddo, dai gelati presi per bocca, dalla fame, dalla sottrazione infine degli stimoli. »

Morte del Dottore Sacchetti.

Il Collegio medico di questa Metropoli perdette nel mattino del 9 di aprile il suo Decano nella persona del Dottore Vincenzo Sacchetti Professore Onorario di Clinica, Ispettore Generale e V. Presidente del Consiglio militare di sanità ecc. ecc.

Il D. Sacchetti risplendeva a buon titolo fra i primi Clinici del Piemonte; il suo metodo veramente ipocratico, non gli proibiva di accogliere con prudenza i nuovi farmaceutici ritrovati. Parco nei salassi, riservato nelle prescrizioni, vero ministro della natura, egli era acutissimo nelle diagnosi, e per conseguenza ben felice nelle cure. Di un' erudizione solida e vasta, rendeva al sommo instruttive e vantaggiose le orali di lui discussioni coi

varii discepoli che ebbero la sorte di seguire la sua clinica, sia nelle sale dell'Ospedale di San Gioanni, come nelle aule delle primarie famiglie di Torino ove era egli grandemente per i gentili suoi modi, e per la sua scienza ricercato e stimato.

Non serpeggiarono epidemie in Piemonte che il Sacchetti non sia stato chiesto a frenare, non pubblicossi regolamento sanitario a cui egli non abbia avuto parte...

Il Dottore Sacchetti ha il vanto ed il merito di essere stato il primo a vaccinare in Piemonte dopo l'introduzione di tale pratica dal Professore Buniva .... Stampò pregiati scritti, fra cui si distinguono quello sugli ospedali di Torino, ed i suoi rapporti sul vaccino.

Morì in età di 73 anni circa, compianto da tutti, ed in ispecie dall' antico di lui allievo che mesto, e dolentissimo infretta scrive le presenti laconiche linee sopra la tomba di un Cittadino che può proporsi ad esempio, e per incoraggiamento alla esordiente medica gioventù subalpina. Nell' onorifica aura dei pubblici e privati favori che illustrarono debitamente il conscenzioso e dotto clinico esercizio del Professore Sacchetti, riconosca essa, che il tacito, dolce ed intimo senso di soddisfazione che si prova nell'operare il bene, e nel continuamente studiare, quantunque sia il migliore compenso da desiderarsi, non costituisce poi sempre esso l'unico premio di una professione, pur troppo d'ordinario retribuita dall'ingratitudine, e dall' abbandono.

De-Rolandis.

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 30 APRILE 1839.

N.° 56, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 248.

REPERTORIO DELLE SCIENZE FISICO-MEDICHE DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Clinica Chirurgica.

Fatti chirurgici raccolti nella Clinica del signor Syme (*James*).

Di questa collezione di fatti chirurgici, toccheremo di volo quelli che ci parranno d'attenzione più degni, aggiungendovi alcune brevi nostre considerazioni.

Tra le esterne lesioni è notabile il caso d'un uomo nell'età di 50 ai 60 anni, cui una macchina da fabbricar la carta lacerò il braccio al disopra dell'articolazione del cubito, lasciandogli un'enorme piaga ove si scorgevano dilacerati l'arteria i nervi brachiali, e denudato l'osso. La porzione del braccio rimasta al dissotto era come quella d'un cadavere non ancor putrefatto : e così rimase due giorni, appresso i quali il dott. Syme praticò l'amputazione al di sopra della ferita ; seguirono all'operazione parecchi gravi accidenti, cioè affezione tifoidea, risipole, suppurazioni estese, escare in varie parti del corpo: da' quali perturbamenti l'infermo dopo lunga

pezza risanò. Il signor Syme gli attribuisce all'essere rimasto per due giorni attaccato alla piaga il membro mortificato. Siccome però la detta ferita non fu accompagnata da emorragia, egli si fece ad esaminare nel membro amputato la condizione materiale dell'arteria; e trovò che la membrana media e l' interna di essa non erano irregolarmente dilacerate nè disposte sì, da impedire il corso del sangue, ma presentavano un margine liscio e molle. Il corso del sangue era invece impedito da una specie di fondo di sacco, pieno di coagoli, formato dalla tonaca cellulare esterna addossata a quelle.

In fatto di *lesioni alle ossa*, adduce l' osservazione di una lussazione sacro-ischiatica recente del femore, di una superiore ed esterna esistente dall' epoca di 6 settimane, e (ciò ch'è più) quella di una lussazione nella fossa iliaca esterna dello stesso osso, che durava da 9 settimane, eppure l' infermo, ch'era giovane e vigoroso, sanò perfettamente senza che ne avvenisse obbliterazione della cavità articolare, o aderenza del capo del femore all' ileo: conseguenze che potevano essere favorite dalla giovanile età, e dalla robustezza medesima dell' ammalato. In tali casi di lussazione, per agevolare la riduzione, usò il tartaro emetico e il bagno caldo, cui specialmente attribuisce il felice successo avutone: oltre a ciò ebbe la precauzione di fare tratto tratto allentare l' azione estensiva per istaccare i muscoli, e deviare gli involontarii ed opposti sforzi dell' infermo.

Vale egregiamente a dimostrare quanto sia ristretto il confine assegnato comunemente da'pratici alle operazioni della natura per la riunione delle fratture l'osservazione di *frattura della coscia* non consolidata dall' epoca di

6 mesi, che pur guarì con ben acconcio apparecchio ad estensione permanente. Il signor Syme è di parere che la guarigione sia da sperarsi anche dopo uno spazio di tempo assai più lungo dell' indicato.

Degne da ricordarsi sono tre osservazioni d' allacciature d' arterie per aneurismi, due traumatici, ed uno spontaneo. Nella prima trattavasi d'un giovane, nell' età di 23 anni, il quale caduto di carrozza urtò sul terreno contro la spalla, sofferse tosto un dolore seguito da tumore fluttuante all' ascella, che andò crescendo fino ad estendersi a tutto il braccio colla sensazione come di un fluido che vi scorresse dentro, con generale edemazia fino all' estremità delle dita, debolezza estrema, veglia, anoressia, ansietà. Le sanguisughe e il bagno freddo tratto tratto applicati parevano arrestare i progressi descritti del male, ma erano miglioramenti passeggeri. Il tumore minacciando in un punto di rompersi, s'istituì una puntura di esplorazione, che non produsse niuno sgorgo: onde fu dilatata; due getti di sangue scoprirono l'indole della malattia; che cioè trattavasi di rottura all'arteria ascellare. Il dottore Syme un mese dopo l'accidente, istituì l'allacciatura della sottoclaveare: operazione che, come ognuno può pensare, fu resa difficile dall'innalzamento della clavicola, dal condensamento del tessuto cellulare prodotto dall' ecchimosi estesissima, e dall' esser l'arteria coperta, per maggior ispazio che non soglia, de' nervi del plesso brachiale. Il giorno stesso dell'operazione apparve dalla ferita ascellare un' emorragia che mal venne frenata da apposita fasciatura a spica sopra compressa quadrata, dopo aver vuotata la vasca sanguigna. La notabile diminuzione del calore avvenutone nel braccio, indusse all' amputa-

zione di questo nell'articolazione capsulo-omerale, operazione, mediante la quale fu posta allo scoperto una spaventevole caverna contenente sangue aggrumato, ch'estendevasi in basso da costa al gran dorsale, all'innanzi sotto il gran pettorale. L'arteria ascellare era lacerata di traverso subito sotto la sotto scapulare, dalla quale il sangue spicciava come per moto retrogrado. Fu troncata affatto tale arteria, l'ascellare e uno o due altri vasi, quindi allacciati tutti. Si asterse il sangue, si fece l'unione della ferita: dopo di che l'infermo stette più ore in forse della vita. Venne però rianimato da piccole dosi di vino, fintantochè dopo una settimana era fuori di pericolo, e fu quindi condotto a guarigione.

L'altro aneurisma traumatico era *della brachiale ferita nel salasso*. L'autore, dietro alcuni casi in cui non fu sufficiente la legatura dell' arteria col metodo aneliano, stimò bene (e credo a ragione) d'istituire due legature nell' arteria, una sopra e una sotto la ferita dopo aver aperto il tumore, vuotati i grumi ed averla scoperta, avendo già fattane precedere la compressione in alto mediante il tornichetto.

L' *aneurisma spontaneo* era dell'iliaca esterna destra in un uomo dell'età d'anni 31. Cominciò il male da piccolo tumoretto della grandezza di un uovo da piccione all' anguinaglia il quale crebbe poi tanto da occupare tutto lo spazio tra il pube e la cresta iliaca, prolungandosi tre pollici al disopra di una linea tirata dall' uno all' altro di detti punti, e due al dissotto: presentava una pulsazione oscura con rumore aneurismatico, ed era accompagnata da dolori al corrispondente ginocchio. Parecchi colleghi chiamati a consulto non furono dell' av-

viso del signor Syme che si trattasse d' aneurisma all'iliaca esterna, e che si dovesse ricorrere alla legatura della primitiva, com' egli pensava. Intanto il tumore si fece alla superficie tutto nodoso, con edemazia grave a tutto il membro, aumento del dolore al ginocchio, inclinazione della testa dell' infermo, quando sedeva sul letto, all' avanti, tinta fattasi di giallastra verdastra come nelle malattie fungose maligne. Il tumore era pervenuto fino all' ombellico: la gamba fattasi fredda con color rosso-azzurro, flittene ai malleoli, e minaccia di morte. In tale stato di cose (non so veramente con quale speranza) s'istituì la legatura dell'iliaca primitiva. Dopo tre giorni, per la minacciante cancrena (certo con tanto meno speranza), si eseguì l' amputazione sopra la parte annerita del membro. L' infermo era cadavere il giorno appresso l'amputazione. L'autopsia manifestò le conseguenze d'una circoscritta peritonitide intorno la legatura dell'iliaca primitiva ch'era, senz'altro tessuto, ben compresa nel laccio tra la sua origine e la sua biforcazione. Molti ganglii in istato d' ipertrofia erano sopra il tumore: e da essi dipendevano i nodi che si erano manifestati sulla superficie di questa. L'aneurisma occupava la cavità triangolare della coscia, ed estendevasi alla pelvi e, riempiendo la fossa iliaca, prolungavasi all' indietro. La branca del pube era denudata ed aspra; la capsula dell'articolazione cosseo-femorale era assorbita.

L' arteria iliaca esterna immedesimata col sacco aneurismatico, era intatta per un pollice verso il legamento del faloppio. — Non è detto quì (ciò che era rilevante) in che relazione fosse l'aneurisma allo stato delle pareti arteriose, e se queste erano sane od ammalate,

e in che punto e per qual estensione. La cancrena per l' aneurisma innanzi la legatura, non è cosa comune. È difficile lo statuire se dipendesse dall'impedito circolo del sangue per l' aneurisma, o dalla pressione che il tumore poteva esercitare sopra i vasi laterali. Ad ogni modo doveva tenersi per circostanza controindicante l'operazione. Dopo questa non poteva che far progressi più rapidi e condurre a morte l'infermo tanto più nello stato di quasi cadavere in cui fu all'operazione sì grave sottoposto.

Fra' *tumori* sono quì contenute le storie di parecchi tumori cistici della mascella, di tre lipomi, d'un tumore melanotico all'ombellico grande quanto un arancio, d'un tumor cistico alla clitoride ec. Notabile è quì l'osservazione di un *tumore* in donna dell' età di 49 anni, appianato *sul cranio*, estendentesi dall'orecchia destra ad oltre il vertice, e di uguale estensione trasversale. Tale tumore mandava a quando a quando del sangue, tuttochè in non molta copia. Avea incominciato 5 anni prima della grandezza d'un pisello e in quest' intervallo ad ora ad ora si apriva e si esulcerava. Essendo sane le glandule linfatiche, e lodevole la costruzione della donna, il prof. Syme credette di procedere all'estirpazione. Staccato avendolo tutto all'intorno, trovò della resistenza nel centro, ove il tumore, perforato il cranio, penetrava nella cavità di questo. Con lieve stiramento giunse a staccarlo, rimanendo discoperta la dura madre, che apparve sanissima, per l'estensione di tre pollici in lunghezza ed uno in larghezza. Fu mestieri legare parecchi vasi spettanti alla pelle ed al cranio. L'estesa piaga cicatrizzò ben presto con guarigione dell'inferma. L'autore non dice di che natura fosse tale tumore: ma parrebbe dovesse spet-

tare agli erettili stante il sangue che tratto tratto mandava, i molti vasi ond' era circondato e che si dovettero legare nell'operazione, e la condizione lodevolissima dell' universale organismo.

Altro caso meno comune è la storia d' un' ipertrofia di mammella in un uomo dell' età di 24 anni, nel quale presentava quella il volume ch' è proprio di tale parte in una femmina giunta a pubertà. Esisteva da 8 anni, era cresciuta per gradi, produceva qualche dolore lancinante: fu estirpata con guarigione; e manifestò la stessa struttura che offre in donna una mammella sana. È vano il dire che il signor Syme ebbe a curare varie affezioni cancerose nelle mammelle degli uomini: perchè tutti gli operatori potrebbero addurre de' casi analoghi.

Tra le deformità il signor Syme adduce un caso di piedi torti trattato colla sezione del tendine di achille: circa le *affezioni dell'ano* adduce un caso d'operazione per l'emorroidi esterne. In proposito della fistola all'ano, di cui adduce due casi, combatte l'opinione del dottore Ribes, al cui parere in generale tali fistole mancano d' apertura interna nell' intestino.

Tra le *malattie delle vie orinose*, adduce un caso di cistotomia; ma degno è di essere ricordato il caso d'un bambino, nell' età di anni 6, il quale cadde dal letto urtando entro un orinale che gli si ruppe sotto cagionandogli una larga ferita al perineo ed all' uretra. Nel medicarla si trascurò il canale delle orine, il quale perciò si chiuse. Ne risultò quindi al perineo una fistola, aperta presso la tuberosità ischiadica per cui passava l' orina: ed essendo tortuosa: la minugia introdottasi non penetrava che fino al raffe. — Il dottore Syme fece passare

un catetere fino al punto obbliterato dell'uretra; tagliò sopra questo la cicatrice, e sbrigliò lungamente le pareti Così potè passare per le vie naturali una sciringa in vescica ove si lasciò tre giorni: quindi si estrasse rimettendola tratto tratto. Al momento in cui l'autore sponeva questa storia era chiusa la fistola, e l'orina passava per l'uretra. Forse che si sarebbe guarentito meglio della permanenza della guarigione se, esportata tutta la cicatrice, avesse mediante l' uretro-plastica riparato colla pelle vicina del perineo alla perduta sostanza.

(*The Edim. med. and. surgic. Journ.*).
e *Memoriale M. di Venezia.*

Geografia medica.

Della medicina nella Grecia.

I medici che studiarono la loro arte nelle Università straniere, d' ordinario si stabiliscono nelle grandi città commercianti dei paesi circonvicini, oppure pervengono alle prime cariche dello Stato, come *Capo d'Istria* che era Dottore dell'Ateneo di Pavia.

Fra i medici grechi, molti seguirono durante due o tre anni il loro corso nelle scuole d' Italia, ove alfine per *fas et nefas* ottennero il diploma: essi vanno pressochè tutti esercire in Turchia, paese nel quale sperano di avere maggiore lucro di ciò che sia nei rovinati borghi della Grecia. Questi medici per lo più possedono inesatte, e poche cognizioni sulla chirurgia ed ostetricia. Relativamente alla medicina essi non si ricordano altro fuorchè di alcune formole: l' esperienza, cioè l' osservazione del buono, o del cattivo effetto che essi ebbero, perfeziona quindi la loro scienza.

Il figlio, od il nipote di un medico quando giunse all'età di sedici anni visita gli infermi col padre, impara alcune massime mediche greco-italiane, legge la traduzione in greco moderno di qualche antico autore, prepara i rimedii, e non ritarda guari ad inoltrarsi nella pratica, quantunque il suo sapere non si estenda oltre a ciò che noi chiamiamo piccola chirurgia.

Le grandi operazioni per lo più si eseguiscono dai Romelioti. Gli Albanesi, le levatrici e le vecchie venditrici di arcani, di malìe, di droghe per provocare l'aborto, le quali si denominano le Dottoresse, cogli Israeliti della Turchia Asiatica che vendono olii essenziali contro ogni specie di mali, compiono questa magnifica medica organizzazione.

I droghieri si trovano al dipresso sulla medesima linea, riguardo alla scienza, ed alla coscienza: mentre non si è che a Napoli, a Patrasso, ad Idra, ed alla Syra, che s'incontrano buone farmacie.

Il prezzo dei rimedii è esorbitante: così si pagano per due ottavi di muriato di ammoniaca 1 rublo, 19 copechts, 65 *copechts* per un grano di emetico sciolto in sei once di acqua: 2 rubli e 40 copeckts per un ottavo di acqua di lauro-ceraso: 2 rubli e 40 copekts per un'oncia di olio di mandole dolci, e 15 rubli e 70 copekts per 18 grani di solfato di chinina. I farmacisti sostituiscono a loro arbitrio ciò che loro piace. I barbieri prescrivono alla cieca i purgativi fra cui primeggia quello di Leroy.

Le tribulazioni che soffrano da ogni lato i medici stranieri, ed il piccolo numero di medici greci sono ben poco incoraggianti.

Le superstizioni, e la diversità di religione oppongono un ostacolo quasi insormontabile ai progressi dell'arte.

Quando un Greco medico visita un infermo, egli deve col solo tasto del polso riconoscere lo stato del morbo, e la cura richiesta; e siccome tutti i viaggiatori franchi in Grecia si credono medici, quelli che gli incontrano nelle contrade aspettano da loro dopo di averli offerto il polso e mostrata la lingua la risposta ordinaria *kalò* e *kakò*.

I parenti dell'infermo si affollano in così gran numero al loro intorno principalmente se l'infermo è una zitella; e non si ha bisogno di aggiungere che quando il suo stato inspira qualche inquietudine vi è sempre a lato un sacerdote.

Il medico deve somministrare lui stesso i rimedii, mentre egli non riceverebbe nessun onorario per le prescrizioni, se gli amici dell' infermo fossero obbligati di andare essi medesimi in cerca dei farmaci.

Le cagioni più frequenti dei morbi appo i Greci sono l'allattamento troppo protratto, i pasti copiosissimi, od i digiuni troppo severi: le case umide, succide, basse, gli scaldarini ai piedi, i cattivi letti ecc. Gl'infermi sono sempre privi di assistenti, ed i ragazzi in ispecie sono del tutto negletti. Se essi muojono prima degli anni 7 non sono compianti, perchè dicono, non aveano ancora principiato a vivere, all'incontro i vecchi oltre i cinquant' anni (dicono) vissero di già abbastanza. Se nel corso di una malattia sopragiunge il delirio, od altri fenomeni nervosi, l'infermo è privo delle cure di pulizia, ed anche di ogni specie di assistenza; egli è abbandonato da tutti mentre si suppone in preda al diavolo, e non si manca giammai di rimproverare il medico quando l'infermo succombe in tale pretesa pugna cogli spiriti malefici.

I medici greci d'ordinario convengono sul prezzo del

loro onorario, e ne ricevono per lo più la metà anticipata: l' altra viene pagata quando l' infermo guarisce. Non è raro di vedere le classi più povere manifestare la loro gratitudine col dono di frutti, di ova ecc. in vece che le classi ricche spiegano la più sordida sconoscenza. Il medico che tende acquistare celebrità, è obbligato di chiedere onorarii altissimi, e di non comparire in pubblico se non circondato da molte persone: del resto è padrone d' impiegare il metodo che gli pare e piace, poichè non incorre veruna specie di risponsività. In Grecia i rimedii operano con maggiore rapidità in un modo più manifesto, e le cicatrici si ottengono facilmente. Il mezzo più comune e generale si è il salasso. Si fa da 4 a 6 once. Gl' individui sanissimi si sottomettono a 4 salassi nell' anno. Simili piccoli salassi sono affatto insufficienti nei morbi infiammatorii, in cui è giuoco forza di stancare gli infermi con detti piccoli salassi molto replicati. Dopo vengono i purganti fra cui l' olio di ricino, i sali, la senna, la manna, il cremore di tartaro, la gialappa, il reobarbaro. Più raramente si usano le mignatte le quali sono scarse nel paese, e di un costo assai elevato, si adoprano soltanto una o due. Ottenuto l'effetto dal purgante, si porge il kermes minerale alla dose di un mezzo grano o di un grano giornalmente, e si termina la cura con una preparazione di amari e di tonici aromatici, massime indigeni come la menta, il dandelion, la foglia di arancio ecc.

Nelle febbri nervose dopo di avere ripetutamente salassato l'infermo si pongono in uso le infusioni aromatiche, ma con poco successo: mentre la pluralità degli infermi fu troppo indebolita dai salassi, e difficilmente si rialzano dallo stato di languore in cui vennero spinti. Nelle

febbri intermittenti si ricorre in prima al salasso, poi ai purganti, infine alla chinina. Si crede generalmente essere le febbri meno frequenti nel dominio del Turco, perchè si avea cura di svellere le euforbie che coprivono il paese. Le affezioni gastriche, e reumatiche sono del pari combattute col salasso, coi purganti: vi sono molti medici greci, appo cui, il reabarbaro costituisce tutto il suo tesoro farmaceutico. Nelle malattie gottose, e reumatiche gravi, dopo i sussidii ordinarii si praticano i bagni turchi: però la maggior parte di questi stabilimenti furono distrutti nell' ultima guerra dell' indipendenza. Le acque minerali delle Termopili, di Cymalos, di Melos, e di Cythnos sono in simili circostanze assai frequentate. Capo d'Istrias fece analizzare quelle di Cythnos, le quali sono le più rinomate, da Kyber, Cabistoi, Zuccarini e Mahu. Il D. Thraemer pubblicò nel Corriere della Grecia in giugno 1830 i precipui risultamenti delle loro indagini: pare tuttavia di non aver avuto notizia di quelle recentissime di Landerer. Non si è ancora pensato di organizzare stabilimenti regolari ad esempio di quelli delle altre regioni europee: però sulla richiesta dall'Ammiraglio Ricard, l' Imperatore Russo fece porre una copia considerevole di rimedii alla disposizione di coloro che visitarono le sorgenti nel 1833.

La sifilide è curata in Grecia coi mercuriali con sì poca prudenza, che risultano maggiori mali ancora: tuttavia mercè la dolcezza del clima, tali accidenti producono minori effetti formidabili di ciò che altrove effettuerebbero. La ftisi è meno comune in Grecia che nel settentrione di Europa, ma essa precipita il rapido suo corso che invano tentasi di frenare coi tonici, e cogli opiati.

I morbi acuti della cute sono varii nei ragazzi, senza eccettuare nemmeno il vajuolo. Per il che i medici della marina russa fecero ogni loro sforzo per propagare il vaccino.

I medici greci, quelli pure che attesero ai migliori studii, abbandonano la pratica della chirurgia anche nei suoi rami i più eminenti agli abitanti dei villaggi romelioti di Charmora, e di Argyrocastron. Questi chirurgi di nascita, privi di ogni cognizione anatomica, possedono però una certa qualche destrezza che loro fu trasmessa da padre in figlio, essi non paventano verun pericolo appunto perchè non hanno nessuna cognizione teorica. Questi uomini niente di meno non ignorano l' arte d' imporne a chi è più di loro ignorante. Per esempio vi fu chi mi assicurò di avere eseguita l' estrazione del femore di un uomo il quale soffrì una frattura comminutiva, e di avervi sostituito l' osso della coscia di un cane.

L' oculistica non è meno intesa delle altre parti chirurgiche: sopra 400 ragazzi costituenti la casa degli orfani di Egina più della metà perdettero uno o due occhi in seguito all'oftalmia egizia ... Cosa sarebbe poi se noi riportassimo gli assurdi mezzi che si adoprano nei parti difficili, e le bizzare cure prodigalizzate ai nuovi nati?

Il primo stabilimento di quarantena fu fatto a Egina nal 1829, e dopo se ne aprirono a Lyros, a Hydra, ed a Lyporium.

Nel 1828 si stabilì in Napoli un ospedale per 100, oppure 150 uomini di truppe regolari, ed un altro a Patrasso per 60 a 75. L'ospedale civile di Napoli fondato nel 1827, ristaurato nel 1829, venne dato nel 1832 alle truppe francesi. L' ospedale di Syra non ha rendite e non si trova guari bene sotto gli altri rapporti.

L' infanteria deve avere sei medici, e la cavalleria uno: ciò che non fu. Questi medici non essendo trattati come meritavano, neglessero il servizio, e si ritirarono. Si è così che un medico che era sull'Ellade, ed un altro sopra una fregata diedero la loro dismissione.

Nel 1829 il signor Mahu fondò una farmacia centrale, e dopo egli compose acque artificiali minerali.

Relativamente alla medicina legale non ne era ancora questione nel 1834. Da quell' epoca però varii medici di Allemagna di molto merito furono addetti all'Università di Atene, e noi dobbiamo sperare che il loro zelo arrecchera qualche cangiamento alla medica organizzazione della Grecia. (*Revue Britannique.*)

Statistica.

Scuole de' Surdo-muti.

Fra i mezzi umani valevoli ad instillare in altri i sentimenti dell'anima, senza la cognizione, e l'uso della parola, havvi quello del gesto ossia dell'azione animata per chi abbia occhi a mirarlo con una data attenzione. Egli è questo senza dubbio, il più ovvio e 'l più generale interprete d'una mente che voglia in altre trasfondere il suo sentire e concepire idee delle cose, e 'l ragionare eziandio. Un gesticolare sì fatto col ministero della mano, del volto e sopra tutto degli occhi è quel mezzo, per cui primamente si riesce di tradurre alle menti infantili le significazioni della parola, e quello oso dire, è, che fino ad un certo punto fassi intelligibile per sino a' brutti.

Ma pure questo mezzo, trascurato poscia coll'uomo adulto, che ode e parla, fu riputato, pei secoli andati, poca cosa, e quasi un nulla per quella parte sgraziata

dell'uman genere, venuta al mondo senza organo dell'orecchio, e quindi senza parola, per cui rimase nella condizione quasi più misera di quella degli altri animali, vale a dire istupidità, inerte, poco o quasi nulla edotta della conoscenza del Nume e delle cose di lui.

Chi avrebbe detto o potuto mai presagire che, mercè le cure sollecite e continuate dei governi, e lo zelo di persone altamente benefiche, quegli sgraziati potrebbero un dì gareggiare coi parlanti in ogni ramo scientifico o letterario? Le pubbliche scuole già da buon tempo a ciò erette nelle varie metropoli, ne appresentano i vivi quadri. Bella cosa in vero e ammirabile, il vedere drappelli di giovani privi dell'udito e della parola discorrere a vicenda fra loro, unanimi i due o i più con un linguaggio di segni; vederli intenti a una tavola nera, a risolvere problemi di matematiche sublimi, a rispondere di scritto a quesiti di ogni genere di letteratura, a svolgere pensamenti della sapienza, o fatti di storica erudizione universale?

La gloria tuttavia dell' aver posto le fondamenta e le basi all'edifizio preclaro disegnato a supplire alla ribelle natura nella parte degli organi sensorii, ascrivesi tutta a quell' immortale Abbé de l'Epée, la cui fama va per ogni dove diffusa.

Alcuni quadri statistici intorno i sordi e muti d'Europa, e delle Americhe, e intorno le scuole loro speciali, comproveranno quanto interessamento siasi in proposito preso, e sperasi che il secolo corrente, essendo quello dei progressi, anche queste instituzioni avranno da uomini filantropi il desiato perfezionamento.

PAESI		INSTITUZIONI	Data della fondazione	Genere d' Istituzioni
Portogallo		Lisbona	1824	Regia
Spagna		Madrid	1800	id.
Italia		Napoli	»	Privata
		Pisa	»	Esterna a spese dello Stato
		Genova	1801	Sost. in parte dallo Stato, ed in parte da soscriz.
		Torino	1834	Privata
		id.	1838	Regia
		Milano	1805	Esterna a spese dello Stato
Svizzera	C.e Ginevra	Ginevra	1822	Esterna a spese della Città
	» di Vaud	Iverdon	1810	Privata
	» »	Bachtelen	1822	Cantonale
	» di Berna	Brunnader	1826	Privata
	» di Zurigo	Zurigo	1826	Sost. dal Cantone e da soscr.
G. Ducato di Baden		Karlsruhe	1780	Ducale
		Pforzheim	1826	Id.
		Friburgo	»	Privata
Wurtemberga		Gmünd	1807	Regia
		Esslingen	1825	Esterna unita al Seminario
		Vinnenden	1825	Privata e gratuita
		Tubinga	1829	Soscrizioni
Baviera		Monaco	1804	Regia
		Bayreuth	1821	Privata
		Passau	1823	Esterne unite a scuole ord.
		Regensberg		
		Anspach		
		Augsburg		
		Wursburgo		
		Spire		
Austria		Vienna	1779	Imperiale
		Lintz	1812	Est. sost. da soscr. e Stato
Moravia		Brunn	1829	Privata
Boemia		Praga	1786	Soscrizioni
		Commoteau	»	»
Ungaria		Waitzen	1802	Soscrizioni
Prussia		Berlino	1788	Regia
		id.	»	Privata
		Breslav	1799	Soscrizioni e dallo Stato
		Koenisberga	1820	Regia
		Munster	1829	Id.
		Quedlinburgo	1821	Privata
Prussia (seguito)		Erfurt	1818	Provinciale
		Halberstadt	1825	Id.
		Crefeld	»	»
		Magdeburgo	»	Provinciale
		Weissenfels	»	Id.

DIRETTORI	Istitutori	Ripetitori	Istitutrici	Ripetitrici	Numero degli Allievi — Figli	Figlie	Età dell' ammissione.	Anni del loro soggiorno
"								
Dott. Hernandez. .								
"								
Pecchioli di Siena.	2		2		24			
L'Abbate Roselli .	2		2		39	34		
C.° Cav. Cottolengo	1				31	32		
Sac. Fr. Bruno . .	1				6	6	8-16	
L'Ab. Bagutti . .	4				30			
Chomel sordo-muto			1		18			
Naef	2				10		7-8	6
Stucki	1				18			
Sig. vedova Brunner			2			16		
Scherr.		1		1	18		9-13	5
Koenig.					2	2		
Neumaier. . . .	2				20	10	9	6 a 5
Frei								
Yacger	3	1			24		7-12	6
Hesz	1				10			
Schmidt					28			
Rieckert					6			
D'Ernsdorfer . .	2				30		6-8	6
Pohland								
"								
Venus.	3				48	16	7-14	6 a 8
Bihringer . . .					40			
Handschuh . . .					10			
Mücke	2		1					
"					26	17		
Schwarzer. . . .	1				30			
Grasshoff. . . .	3				60		7-15	6 a 9
Siemon								
Schroeter . . .	2		1		35		8-12	6
Neumann . . .	2		1		22			
Weidner. . . .					16			
Hauer.					24			
Schulz.	1				25			
Aeplinius . . .					12			
Heinieke, figlio. .								
Hartung					15			
Schutz.					15			

PAESI	INSTITUZIONI	Data della fondazione	Genere d' Istituzioni
Prussia (seguito) . .	Büren.	1825	Prov. ed unita al Seminar.
	Bruhl.	„	Idem. . . . .
	Petershagen. . .	„	Idem. . . . .
	Anclam	„	„
	Stettin	1826	Privata. . . . . . .
	Cologna	1828	Sosten. dalla Comune e dalla carità pubblica .
	Barmen	„	„
Sassonia	Lipsia.	1778	Regia . . . .
	Dresda , . . .	1828	Unita al Seminario . .
	Coethen	„	„
	Friedrichstadt . .	1830	Unita al Seminario. . .
Gran Ducato di Saxeweimar . . .	Weimar	1825	Unita ad una Scuola ord.
Assia Elettorale . .	Cassel	„	Privata. . . . .
Ducato di Nassau. .	Camberga . . .	1820	Esterna, dotata dal Gov.
Principato di Lippe-Schaueburgo . .	Bruchhof. . . .	„	„
Hannover . . . ,	Hildesheim . . .	1829	A spese dello Stato. . .
Ducato di Brunswick	Brunswick . . .	1827	Soscrizioni . . . . .
Id. di Oldenburgo .	Wildeshausen. . .	1820	Idem. . . . .
Città libere. . . .	Francoforte.. . .	1827	Privata . . . .
	Amburgo. . . .	1827	Soscrizioni . . . . .
	Bremo	1828	Idem . . . .
Belgio	Gand	„	„
	Id.	„	„
	Liegi	1820	Soscrizioni. . . . . .
Olanda	Groninga. . . .	1790	Nazionale . . . . . .
	Bergen	„	Privata . . . .
Danimarca	Copenhaghen . .	1804	Regia . . . .
	Sleswig	1810	Idem. . . . .
Svezia.	Stoccolma . . .	„	Regia . . . .
Russia	S. Pietroburgo. .	1806	Imperiale . . . . . .
	Romanova . . .	„	„
Polonia	Varsovia	„	Soscrizioni . . . . .
Inghilterra	Londra	1792	Idem. . . . .
	Edgbaston . . .	1815	Idem. . . . .
	Manchester . . .	1824	Idem. . . . .
	Doncaster . . .	1829	Idem. . . . .
Inghilterra. (seguito)	Liverpool . . .	1825	Idem. . . . .
	Exeter.	1827	Privata. . . . . . .
Isole Britaniche — Scozia. . . .	Edimburgo . . .	1810	Soscrizioni. . . . . .
	Paislay.	1817	Idem. . . . .
	Glascovia . . .	1819	Idem. . . . .
	Aberden	„	Privata . . . .
	Perth	„	„
	Dundee	„	„
Isole Britaniche — Irlanda . . .	Claremont . . .	1816	Soscrizioni . . . . .
	Cork	„	Privata . . . .

DIRETTORI	Institutori	Ripetitori	Istitutrici	Ripetitrici	Numero degli Allievi		Età dell' ammessione	Anni del loro soggiorno
					Figli	Figlie		
Virfel.								
üscher								
”								
”								
oettecher . . .								
ronewald . . .								
”								
eich	3				32	19	8-12	6 a 9
ahn		1			9	1		
”								
tto								
olbradt					3			
iegand					4			
e Schuts, sordo-m.	2				48		8-12	6
”								
uhlgazt								
lbrecht			3		9	11	8-14	
aumann . . .								
osel								
nss	1				26		6-16	
rtgies					30			
urgois e Van Cuyk					21			
rhulst, e Viaene .						47		
ouplin								
uyot.	4	6			89	71	8-15	7 a 8
anters								
how	3	1	1	1	120		8-15	7 a 8
ensen			2		70		6--8	7 a 8
v. di Borg . .					40			
eury e Gourzoff.					36	25	7-12	6
”					50			
Abb. Falchowski					46			
aston figlio . .					220		11	6
u-Puget . . .		1			24	16	8-13	6
ughan	1				50			5
ker.					30		8-12	
ott					20			
ngham. . . .					50			
innburgh, padre	3				72		9-14	5
itchell								
innburgh. figlio.	1				20	20	9-14	5
aylor.								
”								
”								
umphreys. . .	2				72		8-12	5
”					14			

PAESI	INSTITUZIONI	Data della fondazione	Genere d' Istituzioni
Conneticut	Hartford	1816	Dallo Stato e da soscriz.
Americhe – Stati Uniti – Nuova-York	Nuova-York.	1818	Idem.
	Canajoharie.	»	Idem
Pensilvania	Filadelfia.	1820	Idem.
Kentucky	Danvilla	1824	Idem.
Ohio	Colombia	»	»
Virginia	»		
Canadà	Quebec	1831	»
Messico	Messico	1830	»
Asia-Bengale	Calcutta	1828	»
Dipartimenti			
FRANCIA – Senna	Parigi.	1760	Regia
Gironda	Bordeaux.	1786	Idem.
Alta-Garona.	Tolosa	1826	Dipartimentale
Tarn	Alby	»	»
Aveyron	Rhodez	»	Dipartimentale
Bocca del Rodan.	Marsiglia	1819	Idem.
Alta-Losella	Le-Puy	»	Idem,
Puy-de-Dôme.	Clermont	»	Idem.
Alta-Vienna	Limoges	»	Idem.
Losella	St. Etienne	1815	Idem.
	St. Etienne	1828	»
Rodano	Lione.	1824	Dipartimentale
Vienna.	Chatellerault	»	»
Maina e Losella	Angers.	1789	Privata
Morbihan.	Auray.	1807	Stipendiata
Majenna	Laval	1820	Est. unita ad una Sc. prim.
Eure e Losella.	Nogent-le-Rotrou.	1808	Dipartimentale
Calvados	Caen	1816	Idem
	Condé-sur-Noireau.	»	Privata.
Senna inferiore.	Rouen	1780	Privata e gratuita
Pas-de-Calais.	Arras	1817	Dipartimentale
Alta Mosella	Langres	1828	Idem.
	Nancy.	1828	Idem.
Doubs.	Besançon.	1819	Idem.
	Idem	1824	Idem.
Alto Reno	Colmar	1824	Stipendiata privata.
Basso Reno.	Strasburgo	1825	Esterna privata e gratuita
	Kuttolsheim.	1830	Id. unita ad una Sc. prim.

DIRETTORI	Institutori	Ripetitori	Institutrici	Ripetitrici	Numero degli Allievi Figli	Figlie	Età dell' Ammissione	Anni del loro soggiorno
Veld	9				130		10-14	
'ect	2	1			86			
riffin.					40			
Iutton	4				90			
acobs.					36			
Iubbell								
Mac-donald . . .								
Roger, sordo-muto.								
Nicholls								
D. Ordinaire . .	5	5	4	4	100	56	9-15	6
L'Abbate Guilhe .	2	3			60			6
L'Abbate Chazottes					20	10		
"								
L'Abbate Perier .					36			
Bernard					15	8		
"								
Congreg.e di donne.								
Bertrand, sordo m.								
Murat.					20			
Congreg. di donne			2			22		
Comberry, sordo m.	3		2		45	20	5-25	6
"								
Madamigella Blouin					32			
Congreg. di donne.					40			
Sénégond. . . .					8			
L'Abb. Beulé . .					"			
L'Abbate Jamet. .	1				60			
Dudésert					12			
l'Abb. Huby. . .					11			
Désongoris . . .					31			
Madamigel. Pothier		2				4		
Piroux					24	10	10-16	
La suora Rousot .					40			
Bonnefous, sordo m.		1			30			
Jacotout			1		9	7		
Reussner. . . .					3			
Zopfmann. . . .					2			

QUADRO comparativo dei Sordo-muti, che,

e di quelli

PAESI		Popolazione	Numero dei Sordo-muti	Rapporto dei Sordo-muti alla Popolazione
Portogallo		3,815,900	2,407	1 . 1,585
Spagna		11,500,000	7,255	1,585
Francia		32,000,000	20,189	1,585
Italia		20,000,000	12,618	1,585
Svizzera		200,000	3,976	503
Gran Ducato di Baden		1,108,060	1,983	559
Wirtemberga		1,550,215	1,250	1,240
Baviera		4,037,000	2,908	1,388
Austria		26,444,000	16,684	1,585
Prussia		12,726,823	1,223	1,548
Sassonia		1,400,000	883	1,585
Gran Ducato di Sassonia Weimar		226,000	142	1,585
Assia-Elettorale		550,000	400	1,375
Ducato di Nassau		300,000	210	1,428
Principato di Lippe Schauenburgo		25,500	16	1,585
Hannover		1,500,000	946	1,585
Ducato di Brunsvick		206,000	176	1,170
Ducato di Oldenburgo		240,000	151	1,585
Francoforte		75,000	47	1,585
Amburgo		137,700	86	1,585
Bremo		50,00	31	1,585
Belgio Olanda		6,166.854	2,166	2,847
Danimarca		1,800,000	1,260	1,714
Svezia e Norvegia		3,800,000	2,397	1,585
Russia Enropea		44,118,000	27.834	1.585
Pologna		3,700,000	2,334	1,585
Gran Bretagna	Inghilterra	12,000,000	7,570	1,585
	Scozia	2,100,000	1,324	1,585
	Irlanda	6,000,000	3,500	1,714
Europa		214,000,000	139,212	1,537
Americhe		12,000,000	6,000	2,000
Mondo intiero		850,000,000	546,151	1,556

ciascun paese, ricevono il beneficio dell' educazione,
ne restano privi.

Numero dei ordo-muti in età anni dieci	Numero delle Istituzioni	Numero degli Allievi ch' esse comprendono	Numero degli Allievi ch' esse ricevono annualmente	Rapporto dei Sordi-muti che ricevono l' educazione, e quelli che ne restano privi
82	1	20	4	1 : 20 1/2
247	1	30	6	41 1/6
687	28	794	159	4 1/3
429	5	147	29	14 1/5
135	5	80	16	8 7/16
67	3	44	8	8 3/8
42	4	68	14	3
99	8	70	14	7 1/4
568	6	197	39	14 22/39
280	18	314	62	4 1/2
30	4	71	14	2 1/7
4	1	3	3/5	6 2/5
13	1	4	4/5	16 1/4
7	1	48	9	tutti possono essere instrutti.
1/2	1	6	1	Idem.
32	1	10	2	16
6	1	20	4	1 1/2
5	1	10	2	2 1/2
1 3/5	1	10	2	tutti possono essere instrutti.
3	1	26	5	Idem.
1	1	30	6	Idem.
74	5	249	50	1 1/2
43	2	190	38	1 5/38
81	1	40	8	10 1/8
948	2	111	22	43 1/11
79	1	46	9	8 7/9
257	6	410	82	3 1/8
45	6	152	30	1 1/2
119	2	86	17	7
4,740	118	3,290	658	7 1/5
204	7	411	82	2 1/2
8,596	128	3,792	746	24 9,10

Azione dell'acido nitroxantico sulla soluzione dell'oppio; del signor Gioanni Righini.

Giacchè ho parlato d' una preparazione oppiata, non riuscirà di certo infruttuosa aggiunta il dimostrare che l' acido nitroxantico formato, com' è noto, dall' azione dell' acido nitrico sull' endaco, mostrò al signor Muller (*Journal de pharmacie, déc.*, 1838) una reazione caratteristica nella soluzione d'oppio. Egli induce nelle soluzioni di questo prodotto immediato, anche le più allungate, istantaneamente un precipitato giallo di verza, nel mentre che il liquido si colora di un rosso simile a quello del vino. Il sedimento raccolto su di un feltro si presenta di colore giallastro e di una consistenza molto untuosa; egli è solubile nell'alcoole ed in molti olii volatili, in parte anche nell'etere, negli acidi e negli alcali.

Questa sostanza parve al signor Muller una combinazione d'amaro di Welter (acido carb-azotico, o pierico) col balsamo dell'oppio, e potrebbe essere chiamata *miroxante* (balsamo giallo) ossia *picroxante* (amaro giallo).

L'acido nitroxantico potrebbe forse servire per via di questa reazione come reattivo dell' oppio, per il deposito che induce instillato nelle sue soluzioni anche le più dilute; e perchè la sostanza untuosa sviluppa l'odore caratteristico dell'oppio, allorchè sia riscaldata, quand'anche la sua quantità fosse debolissima.

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 15 MAGGIO 1839.

N.° 57, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 249.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Clinica.

Diagnosi, e cura d'alcuni casi d'Ematemesi; del Dottor Pietro Fiamberti.

Sotto due principali rapporti, da due precipue cause eccitata, avendo osservata l'*Ematemesi* d'individui nell' età della puerizia, virilità, e vecchiaia, ed avendo in ogni caso ottenuta la guarigione della malattia, non credo inutile brevemente rimarcare quanto riguarda il diagnostico, e cura della medesima.

Il vomito cruento accompagnato sovente da analoghe alvine evacuazioni indica la presenza dell'ematemesi; ma il sangue evacuato non è sempre oscuro, o nero, non sempre fetido, come pensarono coloro, che trattarono in simili eventi di *morbo nero*, giacchè in un ragazzo d'anni 8 l'ho osservato di colore rosso quasi minio; in

una donna dai 40 ai 50 anni più carico; ed in un giovine di 30 anni del colore della terra d'ombre.

Quanto era il sangue evacuato più atro, tanto più era fetente, quanto era più rosso inodoro, sempre però più o meno congiunto a materie alimentari, la cui qualità dipendeva da essere rigettato più o meno prontamente dopo essere stato segregato, e rimasto nelle prime vie. La quantità era diversa, e minore in parte, in complesso maggiore, quanto era più grave la malattia. Il suo stato acuto in ogni caso non mi permetteva di chiamarla *melena*, e l'apparato dei morbosi fenomeni dipendeva dallo stomaco anzichè dagli intestini, sebbene avessero luogo le alvine deiezioni cruente.

Intanto la posizione morbosa era egualmente nel sistema sanguigno ed in que' vasi venosi, che si portano al ventricolo: succedeva infatti la trasudazione cruenta, e la condizione patologica si dovea ragionevolmente riporre nel turgore vascolare, e nel viluppo capillare di quel sistema di vasi che abbiamo indicato operante la secrezione cruenta. Non si creda però fosse limitata al disordine dei fluidi, che i solidi pure ne partecipavano, e però tanto i vasi, quanto il viscere in cui s'effettuava l'emorragia, e ne partecipavano le loro funzioni, talchè veniva diminuita la digestione, ed eravi maggior reazione del sistema sanguigno. Ne emergevano poi fra i fenomeni morbosi i sintomi proprii della febbre, e la malattia era continua, poichè aveva un processo determinato; e la forma morbosa tale, che oltre le deiezioni cruente ad intervalli accadevano l'oppressione, la tenzione, e l'ardore dell'epigastrico, senza tosse poco prima del vomito, e la cute impallidiva con un senso generale di ribrezzo.

Dopo l' evacuazione cruenta, a meno della febbre con polsi concentrati, piccoli, talora dicroti, a meno dell' inquietudine, ambascia, e senso di freddo nelle estremità, di nulla si doleano gl'infermi.

Con tutto ciò l'origine era diversa, diverse le cause: in due casi si trattava di malattia iperstenica, acuta, infiammatoria, sporadica, primaria, idiopatica dipendente da cause dinamiche, dall'abuso di sostanze spiritose, da vicissitudini atmosferiche riunite al temperamento pletorico degli infermi; in uno di semplice malattia irritativa, quantunque non sintomatica.

Il prognostico fu infausto per la ematemesi irritativa nell' unico, e piccolo figlio, giacchè i suoi parenti perirono quasi tutti di analoghi morbi, sebben riferibili all' emorragia de' polmoni; lo fu non meno per la ematemesi infiammatoria a motivo dell' imponente processo morboso, che con qualche difficoltà nel giovine cedeva; e nella donna s' incontrava l'epoca critica fra la virilità, e la vecchiaia.

La cura non fu però diversa in questi ultimi casi; varia nel primo. Quattro flebotomie; l' uso giornaliero d'una dramma d' acqua coobata di lauro ceraso in due libbre d' emulsione di Frank; l'uso epicratico, e continuato della magnesia a cucchiaiate nell'acqua fredda, e dei clisteri ordinarii di malva, coronarono di felice riuscita la cura dell' ematemesi infiammatoria, nel giovine dopo trenta, nella donna dopo venticinque giorni. Nuoceva qualunque altra sostanza deprimente, come la digitale, e simili; nuocevano il rabarbaro, e lo zucchero di latte anche nel decrescere del morbo, non eccettuato lo stesso calomelano, poichè la loro azione locale sembrava in qual-

che modo irritare la sensibilità esaltata dello stomaco, in cui avea sede la malattia E quantunque ne' casi di flogosi gastro-enteriche la pratica insegna, che il mercurio dolce non irrita punto, nell' ematemesi l'ho veduto accrescere l'inquietudine, e l'ambascia degli infermi, forse da intolleranza individuale, la di cui malattia passò in risoluzione, e la cui crisi si operò, mediante le alvine evacuazioni cangiando a poco a poco di natura, e mediante il successivo sudore.

La sola dieta liberò il ragazzo, in cui temevasi di savorra, tranne l' applicazione di poche mignatte all' epigastrio, e l'uso dei clisteri lassativi tiepidi; ma in esso comparve una sol volta il vomito cruento, sebben di circa sei oncie di sangue, per cui giudicai la malattia d' indole irritativa, e accidentale, mentre negli altri si ripeterono le naturali evacuazioni cruente fino al settimo, e undecimo giorno.

Chimica.

Analyse chimique des eaux minérales d' Aix en Savoye par J. Bonjean *Pharmacien à Chambéry, exélève de la Pharmacie centrale des hôpitaux de Paris, Membre correspondant de la Société Royale, Académique de Savoye, des Sociétés de Pharmacie de Paris et Lyon etc.*

Finchè l'uso terapeutico delle acque minerali non ebbe a guida che chimeriche proprietà ad esse attribuite e tradizionale empirismo, poteva il Medico filosofo dubitare se i vantaggi per esse ottenuti superassero veramente i

danni che dall' adoperarle spesso inopportunamente ne provenivano. Ma poichè a più giudiziosa investigazione dell'intima natura de'mali, in cui le acque minerali convengono si aggiunsero le indefesse ricerche della Chimica rigenerata per stabilirne la vera elementar composizione nissun dubbio che si possa con maggior fiducia, e ragione ad esse ricorrere, e nelle malattie più ostinate sovente ritrarne non più sperato giovamento.

Benemeriti adunque della scienza e dell'umanità si dovranno dir quelli che con ogni sforzo si adoprano per render vieppiù compiuto lo studio di sì potente strumento di guarigioni, e special riconoscenza debbono perciò al sig. Bonjean i cultori dell'arte salutare, specialmente nel regno nostro di cui le più rinomate acque egli faceva scopo di lunghi studii, e di analitiche investigazioni, le quali osiamo dire superiori a quante siansi finor praticate intorno a termali sorgenti e nazionali, e straniere. Un breve ragguaglio pertanto dell'opera che le contiene non sarà sfavorevolmente accolto dai nostri lettori, da quelli specialmente che visitarono quelle amene terme della Savoia, o cercarono di conoscerle nelle eleganti e dotte scritture che intorno ad esse pubblicò il Dottore Costanzo Despine figlio.

Il sig. Bonjean comincia l'opera sua con alcuni cenni preliminari sulle acque minerali in generale che noi tralascieremo perchè non faressimo che ripetere quanto altra volta si scrisse in due articoli inseriti nei due primi numeri delle effemeridi fisico-mediche. Direm solo, che oltre le quattro classi di acque minerali in cui solevano finor dividerle gli autori, una quinta ne aggiunsero al-

cuni, che formarono delle *iodurate* (1), ed una sesta ne stabilì Guibourt di quelle dette *accidentali*, e che egli chiamò *acide non gazose* come sarebbero quelle che contengono borato di soda, di cui ignorasi la provenienza, od acido solforico libero. Aggiunge poi l'A. molto giudiziosamente che le sostanze che fan parte di un'acqua minerale non son le sole cagioni dell'azion sua sull'economia animale, ma potentemente operano eziandio l'elettricità, la temperatura della sorgente, la pressione atmosferica, e lo stesso stato igrometrico dell'aria. Così in certe acque dei Pirenei efficacissime per la guarigione dei mali di petto non si incontrano che pochi atomi, altre relativamente ai principii che contengono si direbbero nulle mentre sono assai potenti, altre infine contengono press'a poco gli stessi principii, eppure le une si confanno a certi malati, le altre per essi riescono nocevoli. Ciò premesso ricorda i principali autori che si occuparono delle terme di Aix, nota come mentre tutte le circostanze ad esse relative vennero esposte l'analisi o non ebbe per iscopo che ricerche generali, o solo un punto speciale, perciò proponendosi egli uno studio compiuto sotto tale rapporto divide l'opera sua in due parti nella prima delle quali si occupa della sorgente delle acque chiamate sulfuree nella seconda di quelle di *allume*.

---

(1) Se si avverte però che dal principio predominante si deduce la denominazione delle acque minerali, e la loro collocazione nelle classi stabilite, e che il iodio si trova perloppiù in piccolissima quantità nelle acque appartenenti alle quattro classi già stabilite, nelle quali acque, v'ha sempre qualche altro principio più del iodio predominante non recherà meraviglia se non tutti ammettono la classe delle iodurate.

La prima parte è divisa in sei capitoli. Nel primo di essi date alcune notizie statistiche sulla situazione, antichità, e vicinanze delle terme di Aix, non che di tutti i commodi che vi debbono allettare gli accorrenti, riduce col Dottor Despine padre tutte le malattie che possono ricevere sollievo da quelle terme ad otto classi, cioè, 1.° il reumatismo; 2.° le malattie cutanee; 3.° le affezioni scrofolose, e linfatiche; 4.° le malattie croniche delle ossa; 5.° le sifilidi; 6.° le paralisi di ogni specie; 7.° le nevralgie, ed affezioni nervose; 8.° i mali anomali dipendenti da uno stato generale di debolezza, o di snervamento. Descrive quindi i due stabilimenti balnearii detti l'uno reale che riceve acqua dolce dalle due sorgenti, l'altro Berthollet in onore del celebre Chimico Savojardo, e ricevente solo acqua della sorgente alluminosa. La sorgente detta di zolfo somministra dodici ettolitri per minuto, quindi un milione settecento vent'otto mille littri ogni ventiquattro ore, quella di allume ne produce meno assai. Oltre di esse hannovi ancora altre sorgenti in Aix una calda a pochi passi dalla accennata di allume sembra esserne una diramazione, un' altra è solforosa e fredda, ed a poca distanza d'altre città vi sono numerosi rigagnoli di acqua minerale ferruginosa e fredda.

Passa quindi l' A. a descrivere la grotta nella quale scorgesi lo sgorgo dell'acqua sulfurea, la quale passando nel canale di pietra per essa disposto sviluppa una grande quantità di azoto, ed una piccola di acido carbonico.

L' azione dei vapori sulfurei favorisce la formazione di varii incrostamenti sulle pareti, e sul coperchio del serbatoio dell' acqua, non che sulla porta ferrea che chiude la grotta, dei quali la composizione verrà più sotto indicata.

Ricercando quindi la causa del calore delle acque termali il N. A. la ripone nel calore centrale che cresce in proporzione della profondità. Ci pare nondimeno che quel calore si debba pur anco al concorso di altre cagioni come l' elettricità , la decomposizione di varie sostanze come le piriti ecc. E per verità l'A. non muove legger dubbio sull' enunciata sua opinione quando avverte che l'acqua termale di Brig-Baden nel Vallese stà nove mesi dell'anno a 35 gradi e sale improvvisamente a 50 quando fondendosi i ghiacciai del Yung Frau si inaffiano i pascoli immensi che ne formano la base , al di sotto della quale zampilla a livello del Rodano la mentovata sorgente.

Nel secondo capitolo consecrato all' analisi qualitativa il N. A. si propone tre oggetti di indagine 1.° le proprietà fisiche dell' acqua minerale ; 2.° le chimiche ; 3.° ricercar quei corpi, la di cui piccola proporzione richiede per venir riconosciuta mezzi particolari a ciascuno di essi.

L' acqua sulfurea ha un odore di idrogeno solforato, minore però di quello che sentesi quando si prepara coll' arte questo gaz forse per l'unito vapore acqueo, ha sapore di uova marcie , è di una limpidità rimarchevole alterata solo da principio dal successivo svolgimento di bollicine rimarchevoli di gaz solfoidrico , in confronto dell'acqua distillata ha il peso specifico di 100,01 , la sua temperatura varia tra i 41 e 43 gr., giusta le varie sorgenti. È però a notarsi che sia la temperatura, che il principio solforoso diminuiscono considerevolmente in certe epoche, il che sembra doversi attribuire alla fondita della neve ed al filtramento dell'acqua prodottasi attraverso gli strati di terra sovraposti alla sorgente.

Passando alle proprietà chimiche accenna i cambia-

menti che l' acqua sulfurea subisce in contatto dell'aria, poi premesse alcune considerazioni generali sui reattivi espone diligentissimamente l' azione chimica sull' acqua termale dell'acetato di piombo, degli acidi arsenioso, azotico, solforoso, dell' alcool, dell' ammoniaca liquida, dell' argento metallico dell' azotato di argento, del carbonato di potassa, dell'acqua di calce del cloruro di bario, di antimonio, di mercurio, d'oro e di platino, della carta di curcuma, dei cianuri giallo e rosso di potassio, e di ferro, del mercurio, della tintura idro-alcoolica di noce di galla, dell'ossalato di ammoniaca, e di varii altri, la sola enumerazione de'quali basta a dar un' idea dell'accuratezza, e della moltiplicità delle chimiche indagini del sig. Bonjean. Dopo di aver quindi narrate le ricerche fatte sul residuo ottenuto colla concentrazione dell'acqua sulfurea conchiude esser il medesimo composto dei carbonati di calce, e di magnesia, dei fosfati di calce e di allumina, di fluoruro di calce, e di perossido di ferro. Da altre investigazioni venne in chiaro dell' esistenza del jodio e della stronziana, e dell' assoluta mancanza del bromo degli azotati, della litina, e del manganese, principii tutti che essendo stati rinvenuti in altre acque minerali non potevano a meno che eccitar l'attenzione del nostro Autore.

Il terzo capitolo si aggira sul più interessante argomento dell' opera, ed è nel medesimo che si espongono le più interessanti ed originali nozioni, delle quali arrichì il N. A. la scienza delle acque termali. Tratta della natura dei vapori acidificanti delle acque sulfuree, e specialmente dell'acido solforico che si forma nell'atmosfera della sorgente spontaneamente, fenomeno finora notato

nelle sole acque d' Aix, e di cui il N. A. primo somministrò prove decisive, quantunque, e Fantoni ed altri ne avessero già parlato. A questo proposito l'A. si accinge alla soluzione dei tre seguenti quesiti: 1.° cosa diventi il gaz acido solfo-idrico (idrogeno solforato) quando si spande allo stato di gaz nell' aria umida; 2.° che ne avvenga di questo gaz medesimo, allorchè è disciolto nell' acqua; 3.° cosa succeda quando all' azione di esso si espongono metalli ossidabili, e non ossidabili.

La volta, e le pareti della grotta, le porte, gli oggetti di rame, e di ferro vengono attaccati dai vapori, e distrutti, coprendosi di croste di solfati. I pannilini si acidificano, come pure il velluto che di nero arrossa; ma quando si espongono all'aria perdono la loro acidità per l' evaporazione dell' acido, che per questa proprietà era stato da alcuni creduto un nuovo acido, ma con appositi sperimenti il N. A. si accertò, che l'acido solforico eziandio del commercio se diluito in molta acqua si comporta come quello delle terme, e l'uno e l'altro distruggono i tessuti che ne sono imbevuti, quando hanno un certo grado di concentrazione. Con ingegnoso apparato si procurò una certa quantità di vapori condensati, e lavata la tela che ne fa parte con acqua distillata, nella quale erasi sciolto del carbonato di soda purificato per residuo della evaporazione si ottennero dei piccoli cristalli amorfi di solfato di soda senza il menomo indizio di solfito. Altre indagini sul prodotto della lavatura della stessa tela dimostrarono contener essa una sostanza organica impregnata di acido solforico libero, sostanza organica che essendo stata constatata nel vapore conden-

sato su una lamina di vetro non poteva certameutc riputarsi prodotta dalla tela.

Quanto al liquido ottenuto pel condensamento dei vapori dell'acqua solforosa le ingegnose ricerche dell'A. che per la natura di queste disquisizioni duolci di non poter minutamente riferire, ad evidenza dimostrano contener molta acqua, una piccola quantità di solfati di ferro e di calce, de' quali la presenza è puramente accidentale (perchè prodotta dall'azione dell'acido zolfo idrico sulla calce che vi ha nella tela dell'apparato, e sul ferro degli annelli adoperati a tenerla sospesa) una piccola quantità di sostanza organica, e qualche poco di acido solforico libero. Quindi relativamente al primo quesito è fuor di dubbio, che *l'acido solfo-idrico sparso nell'aria umida allo stato di gaz cambiasi totalmente in acqua ed acido solforico senza deposito di solfo o previa formazione di acido solforoso.*

Quanto al secondo quesito che ne avvenga del *gaz solfoidrico* tenuto in dissoluzione dall'acqua, osservando l' A. lo strato di solfo che copre i corpi sui quali passa l' acqua sulfurea, e ciò avvenir solo quando è limitata la quantità di tale acqua, vale a dire, quando l' aria ha qualche azione sul corpo sottoposto alla corrente di acqua, pensa che l' aria stessa umida che decompone come si è di sopra accennato, il gaz solfoidrico, e lo cambia in acido solforico, in minor quantità dà luogo alla precipitazione del solfo del gaz disciolto nell' acqua.

Dalle sperienze dilicatissime con rara pazienza istituite e continuate dal N. A. consta che i vapori solforosi producono dei solfuri d'oro, d'argento, di rame di piombo, e di ferro, solfuri che tutti, ad eccezione dei due primi

passano allo stato di solfati. Il solo platino non subisce alterazione di sorta. Quindi è chiaro che li solfati che si rinvengono nelle varie parti dello stabilimento sono prodotti dai solfuri, non già dall'immediata azione dell'acido solforico sui metalli.

Si prendono ad esaminare dal N. A. nel capitolo quarto le efflorescenze, i sali, le materie vegeto-animali rinvenute nelle terme. Espone le indagini analitiche dimostranti che quanto vi ha nel serbatojo dell'acqua solforosa di rame esposto incessantemente all'azione dei vapori solforosi copresi di una crosta fatta di sotto-solfato di rame e di solfato neutro dello stesso metallo, lo stesso avviene riguardo al ferro che dà luogo a formare un solfato dello stesso metallo.

Esaminando poi le sostanze prodotte per l'azione dei vapori sulla calce delle pareti della grotta trovò esser puro solfato di calce fatto nero in alcune parti da una certa quantità di sostanza organica. Dal volto poi della grotta gocciolano stille di un liquido acidulo e leggermente astringente, proprietà da alcuni attribuite al solfato acido di calce in esse disciolto, ma il N. A. notando anzi tutto non esservi solfato acido di calce con sottilissime indagini mostrò l' acidità e l' astringente impressione lasciata dall' accennato liquido doversi attribuire ai solfati neutri di ferro e di allumina che si trovano nella rocca sovra posta alla grotta, li quali disciolti dall'acqua infiltrantesi, danno ad essa non che a porzione del solfato di calce superiormente ricordato proprietà acide.

Nel fondo poi della grotta donde sgorga l'acqua solforosa, ed alquanto sopra il livello di essa si formano piccole masse porose, formate di aghi bianchi molli e

flessibili come l' amianto smaltate nella loro superficie di una sostanza giallastra che venne creduta solfo da Socquet, e da Merat, e Delens, ma che non contiene un'atomo di solfo puro come dimostrò il N. A. che sottopostele all' analisi le trovò formate di acido solforico, di alumina, di protossido di ferro, di magnesia, non che di una certa quantità di acqua di cristallizzazione, combinati sotto forma di solfato di allumina, magnesia e ferro, sal triplo, alla di cui produzione sembra moltissimo contribuir l'acido solforico in cui dissimo cambiarsi l' acido solfo-idrico sviluppatosi dall'acqua solforosa.

Una delle parti più interessanti dell'opera che stiamo esaminando si è quello in cui l'A. fa la storia delle sostanze organiche contenute nell' acqua solforosa. Desse sono tre, cioè la *Glairina* come la chiamò genericamente Anglada che ne constatò la presenza in molte acque minerali, e che inesattamente era stata chiamata *Baregina*, *Plombierina*, come se particolari sorgenti solamente la contenessero. La seconda è una varietà della prima cui piacque al N. A. di chiamar *glairidina*, una terza poi egli scoprì dianzi non conosciuta, alla quale diede il nome di *zoiodina*, parola fatta di due altre greche indicanti la natura azotata, ed il colore azurro di tale sostanza. La Glairina secondo il signor Duby botanico ginevrino è costituita da frammenti di una pianta sottilissima di tessuto fino, e compatto insolubile nell' acqua prodotta dall' azione immediata dell' aria sull' acqua solforosa. È di color bianco e diafana nella parte superiore e di un grigio nero nella porzione in contatto colle pareti del bacino, di sapor analogo a quello delle gomme solubili; fuori dell'acqua acquista un odore come di sostanze ani-

mali che si putrefanno. Non potendo riferire le ricerche analitiche su essa fatte dal N. A., direm solo constare da esse che la glairina contiene pochissimo azoto, non tien iodio in combinazione si scioglie in piccola quantità nell' acqua, è insolubile nell' etere, esposta all'aria diventa griggia, o nera, e manda un fortissimo odore che per mezzo dell' ebullizione svanisce perfettamente come pure se viene essiccata nella stufa, prendendo allora un aspetto corneo. Sembra poi formata dall' unirsi che fanno nell'acqua venuta in contatto dell'aria le sostanze organiche da essa tenute in dissoluzione, sostanze designate da Anglada col nome di *materia pseudo-organica*. La glairina non ha virtù mediche particolari, poichè egualmente efficaci sono le acque termali che ne vanno prive; è poi a detta di Berzelius, impossibile a spiegarne l'origine.

La *glairidina* si forma mescolando le acque solforose con altre, ha un color grigio scuro, è inodora anche esposta all' aria, ma si essica compiutamente a differenza della *glairina* che richiede perciò il calore di una stufa ben calda; coi dissolventi si comporta come la *glairina*, ma a differenza di questa contiene evidentemente una piccola quantità di iodio.

La *zoiodina* non potè ancor esser sufficientemente studiata dal N. A, poichè abbisognando per ottener la *glairina* pura e questa non trovasi nell'acqua sulfurea alterata dalla piovana come quasi sempre fu nel corso delle sue ricerche. Egli accenna però presentarsi la *zoiodina* sotto forma di piccole pagliuzze di un colore violaceo scuro, è inalterabile dall'aria, dagli acidi acetico ed arsenico, dal cloro, insolubile nell'acqua; calcinata in un tubo di vetro si

scompone senza volatilizzarsi, lasciando un residuo carbonoso, sul quale gli acidi non hanno più azione di sorta.

Nel capitolo quinto vengono dall'Autore minutamente riferiti i saggi di analisi qualitativa, e nel capitolo sesto quelli diretti a determinare l' indole, e la quantità dei fluidi gazosi dell'acqua solforosa. Non potendo noi pei limiti del giornale, e per la natura di queste ricerche seguir l'A. nelle sue interessanti digressioni su questo proposito ci limiteremo a riferir il quadro in cui esso ristrinse i risultati ottenuti.

Risultato ottenuto su 10,000 gramme di acqua solforosa.

		Azoto	0,3204
		Acido carbonico libero	0,2578
		— solfoidrico libero	0,4140
Acido solforico 1,280	Solfati	di allumina	0,5480
		di magnesia	0,3527
		di calce	0,1600
		di soda	0,9602
Cloro 0,175	cloratti	di magnesium	0,1721
		di sodium	0,0798
Acido carbonico combinato 0,817	carbonati	di calce	1,4850
		di magnesia	0,2587
		di ferro	0,088
		Silice	0,0500
Fosfati	di allumina di calce		0,0249
Fluoruro di calcio			

Stronziana }
Solfato di ferro { alcune traccie.
Iodio }
Glairina . . quantità indeterminata.

	4,1800
Perdita . . . . :	0,1200
Residuo di 10 kilogrammi .	4,3000

Questa tavola indica pure per quanto è possibile come stiano tra loro combinati i varii principii elementari dell' acqua solforosa, e con essa termina l'A. la prima parte dell' opera sua, adducendo intanto a scusa della sua prolissità nell'esporre i procedimenti messi in opera lo scopo prefissosi di porgere una guida ai giovani chimici che volessero intraprender l'analisi di altre sorgenti termali, e noi non esitiamo ad asserir aver egli conseguito il suo intento.

La seconda parte destinata alla sorgente detta di allume contiene sei capitoli. Nel primo dopo di aver notato che impropriamente questa sorgente è detta di *allume* perchè questo corpo è un solfato di allumina e di potassa, o di ammoniaca, e quello che rinviensi nell' acqua termale in discorso non è che solfato di allumina. L' A. esamina le due opinioni intorno all' origine delle due sorgenti, se cioè sino ad un certo punto siano confuse e si *biforchino* od in tutto il loro corso siano distinte, si dichiara per la seconda, osservando che nei terremoti di Lisbona, delle Calabrie, e della Savoia nel 1822 la sorgente solforosa provò ragguardevoli modificazioni, mentre inalterata rimase quella di allume.

Nei capitoli secondo e terzo abbiamo il racconto dell' escursione fatta dall' A. nelle caverne, per le quali passa

l' acqua di allume, la descrizione di esse e del serbatoio dell'acqua stessa.

Nel quarto e nel quinto si espongono le ricerche di analisi qualitativa e quantitativa fatte sull' acqua di allume, i risultamenti ottenuti dall' A. sono indicati dalla tavola seguente:

Dieci kilogrammi di acqua di allume contengono di principii fissi e volatili gramme.

Azoto	0,8010
Acido carbonico	0,1334
Ossigeno	0,1840
Carbonati di calce . . .	1,8100
di magnesia . . .	1,1980
di ferro . . .	0,0936
Solfati di soda	0,4240
di allumina . . .	0,6200
di magnesia . . .	0,3100
di calce	0,1500
Cloruri di sodium . . .	0,1400
di magnesium . . .	0,2200
Silice	0,0430
Stronziana / Solfato di ferro	delle traccie
Fosfato di calce / Fluoruro di calcium .	0,0260
Glairina . .	quantità indeterminata.
Perdita . . .	0,0724
Residuo totale . .	4,1070

Segue un appendice sulle sorgenti minori di acque termali del territorio di Aix, della quale come di molto

minor importanza non faremo lunga relazione, sebbene anche in essa apparisca la diligenza singolarissima e la molta dottrina onde l' A. va adorno.

Se qualcuno invogliato per avventura da questi cenni scorrerà l' opera cui sono dedicati troverà in essa di che soddisfare la più avida e dotta curiosità in fatto di analisi di acque termali, e seco noi farà plauso all'egregio signor Bonjean per un' opera che può dirsi modello nel suo genere o si riguardi la novità delle molte indagini praticate, o la pazienza e la sagacità nel condurle a compimento, o infine il vantaggio che ne può ricavare proponendosele a guida chiunque facciasi ad intraprenderne delle simili.

Medico Collegiato Demaria.

Igiene.

Ricerche e sperienze sulle qualità chimiche del latte nei loro rapporti colla salute dei bambini e la scelta delle nutrici; delli signori D'Arcet *e* Petit.

In seguito alle indicazioni del signor D'Arcet, una serie di ricerche vennero instituite dal signor Petit relativamente all' influenza che il latte esercita sulla salute dei bambini secondo che esso trovasi acido od alcalino.

Non dubito, dice il signor Petit, che le osservazioni microscopiche, a cui in modo particolare si occupano i dotti da qualche tempo, ci condurranno un giorno a risultati assai curiosi ed utilissimi; ma io credo che ricerche fatte allo scopo di far conoscere l' influenza che gli ali-

menti possono esercitare sulla salute, per la loro natura chimica, non siano meno interessanti.

È noto che i Chimici rinvennero il latte ora acido, ora alcalino; ma non sapevasi ancora di certo se un latte di buona natura dovesse avere l'una o l'altra di queste due qualità.

Il signor D'Arcet, sorpreso per questa divergenza di opinioni, si mise ad esaminare il latte di un gran numero di vacche viventi in opposte condizioni, e riconobbe che in generale quelle che stanno rinchiuse nelle stalle, davano quasi sempre un latte acido od assai poco alcalino; all' incontro quelle che vivevano in aria libera ed in buoni pascoli, somministravano ordinariamente latte avente un' alcalinità pronunciatissima.

Questo Chimico in un col signor Gay-Lussac intrapresero nel 1825 un viaggio in Fiandra per esaminare il latte delle vacche di quel paese, e verificare così le osservazioni incominciate in Parigi.

A quest' oggetto si recarono nelle belle possessioni di Wevelghem, ove esistevano numerose mandre abbandonate quasi sempre in piena libertà, ed in eccellenti pascoli: in tutte, senza eccezione, il latte fu riconosciuto alcalino. Simili sperienze furono pienamente confermate sul latte di tutte le vacche che si pascolano nella rinomata Valle di *Auge* in Normandia, senza quasi mai ricoverarsi nelle loro stalle.

Nel mese di ottobre dell'anno susseguente s'intrapresero altre sperienze nello stesso paese sopra il latte proveniente da vacche che non si uscivano dalla stalla che due ore per giorno per semplicemente esporle all' aria: la carta bleu di tornasole arrossiva prontamente, ed in un

modo assai intenso. Questo fatto fu pure riconosciuto in Parigi sopra il latte di vacche costantemente rinchiuse.

Da tali moltiplicate osservazioni ed esperienze si doveva dedurre che le vacche viventi nelle condizioni le più naturali, cioè a dire in pien aria ed in buoni pascoli, davano sempre latte alcalino; il quale perciò dovevasi considerare come il migliore, mentrechè il latte di quelle che vivevano in condizione opposta, arrossiva sempre più o meno la carta di tornasole, epperciò trovasi di qualità inferiore.

Siccome questo latte passa più presto allo stato acido, si pensò di correggerlo coll'aggiungervi una mezza gramma (10 grani) di bicarbonato di soda per ogni penta di latte, quantità riconosciuta sufficiente per impedirlo d'inacidirsi, metodo che fu, con pien successo, posto in pratica sin dal 1829 dal lattaio di Sainte-Anne, ed ora da tutti gli altri di Parigi, e nelle case particolari distanti dai lattai: lungi dal nuocere, sembra piuttosto favorire la digestione del latte, conservandosi maggior tempo: questa induzione fu fatta ai bagni di Vichy ove si fa dai medici mescolare al latte una porzione di acqua acidula, la quale certi ammalati nol potevano sopportare senza tale addizione.

Ma era sopratutto importante di studiare qual poteva essere l'influenza esercitata dal latte sulla salute dei bambini, secondo che questi lo succhiavano acido od alcalino, cioè a dire qual poteva dirsi, buona o cattiva balia, avente un latte dotato di una delle due qualità riferite, ovvero come soventi succede possedere la medesima ora l' uno ora l' altro. Queste nostre ricerche ci condussero a risultati del più alto interesse.

In vece di non aver riguardo, come fassi ancor ge-

neralmente se non che al colore ed alla consistenza del latte delle nutrici per sapere se è di buona o di cattiva qualità, noi siamo raccorsi semplicemente a provare il loro latte colla carta di tornasole, e non indugiammo a riconoscere ciò che avevamo conghietturato, cioè a dire, che alcune davano latte alcalino, e fu il più gran numero, e le altre latte acido. Abbiamo inoltre voluto osservare l'influenza che queste due specie di latte esercitavano sulla salute dei bambini, e ci siamo convinti, che il latte alcalino non veniva mai dai medesimi rigettato od almeno ben di rado, e che la loro salute non era quasi mai alterata, mentrechè rigettavano pressocchè immediatamente in grumi più o meno grossi il latte acido o debolmente alcalino, per cui ne risultavano gravi inconvenienti od alla nutrice od al bambino: in conseguenza doversi preferire il primo e correggersi il secondo col sottoporre le balie all'uso moderato di qualche bevanda resa alcalina col bicarbonato di soda.

Si sa che quando il bambino rigetta tutto od in gran parte il latte succhiato, dimanda a poppare ad ogni istante; in questo caso in vece di darli il seno quattro a cinque volte al giorno, è costretta la balia di porgerglielo venti a trenta e più volte, senza permetterli il necessario riposo: l'eccitamento prodotto da questi reiterati succhiamenti sono soventi volte la causa di malattie al capezzolo delle nutrici.

Allorquando poi il latte ritrova una troppo grande acidità nello stomaco, o che è esso stesso alquanto acido, prima di essere inghiottito, si coagula immediatamente, diviene indigesto, ed il bambino è costretto a rigettarlo, e quando continua alcun tempo a farne uso senza porsi

rimedio, il suo stomaco non tarda a stancarsi e ad ammalarsi. Infatti, quanti se ne vedono in seguito d'una simile nutrizione, sorpresi da coliche, da diarree, per cui deteriorano giornalmente e finiscono per succombere! e, se si esaminasse il latte delle loro nutrici, col semplice mezzo della carta di tornasole, si riconoscerebbe che, il più soventi, tutti questi sconcerti, dipendono dalla mancanza di alcalinità del latte (1).

In simili casi, si suppone semplicemente e con ragione, che il latte della balia non conviene al bambino, e cercasene un'altra: ma non conoscendone la sua causa, arriva soventi volte che quello della surrogante è del pari cattivo.

Queste osservazioni sono abbastanza convincenti per interessare le persone dell'arte, di provare, allorchè vengano richieste per la scelta d'una nutrice, il latte colla carta di tornasole, ed accertarsi della sua natura acida od alcalina. Quando poi si riscontrasse una nutrice non avente altro inconveniente, che quello di avere il latte acido, e fosse sotto ogni altro rapporto di tutta convenienza, nulla di più facile in questo caso che dare al latte la qualità alcalina mancante: a tal oggetto basta il difendere alla nutrice l' uso degli acidi, ed aggiungere nell' acqua di cui fa ordinariamente uso, dieci o venti grani per ogni penta, di bicarbonato di soda. Bentosto il suo latte passa allo stato alcalino, ed il bambino che prima deteriorava non tarda a rimettersi in salute.

---

(1) Questo mezzo sì semplice può rendersi famigliare, ed eseguirsi da qualunque persona.

Noi osiamo avanzare, che quando questo metodo sull' alcalizzazione del latte sia generalmente adottato, conserverà l' esistenza ad un numero di ragazzi, non minore di ciò che abbia fatto la utile scoperta della vaccina.

Uso della creosozia nella cura della sordità.

Il signor Curtis Medico delle Beneficenze di Londra, si servì con successo della creosozia in alcuni casi di sordità, e pubblicò le storie delle guarigioni ottenute con simile mezzo.

Secondo l'A., una delle cagioni le più frequenti della sordità è la diminuzione del fluido secretato dalle ghiandole ceruminose.

Quando il dutto auditivo esterno fu ben bene pulito, e sbarrazzato dalle sostanze che lo ostruiscano, bisogna rendere alle ghiandole la loro energia mediante l'uso di qualche leggero stimolante. Il signor Curtis prescrive d'ordinario come mezzo detersivo una preparazione fatta con mezz' oncia di fiele di bue insieme ad un ottavo di tintura di castoreo o di muschio: egli ne inzuppa un po' di cotone che introduce con cura nell'orecchio allo scopo di rammollire il cerume indurito, ed all'indomani injetta con una piccola siringa, un po' di acqua tepida, a cui aggiunge un'oncia di linimento di sapone e qualche goccie di acqua di Cologna. Altre volte vi sostituisce la soluzione di potassa della farmacopea Londinense coll'olio di mandole dolci. Quando l'orecchio è in tal modo ben nettato, egli adopra la creosozia, la quale

li parve esercitare una felice azione sulle ghiandole ceruminose con ripristinare alle medesime l'attività perduta:

Eccone la formola:

℞. Creosozia un' oncia.

Olio di amandole dolci quattro oncie: mischiate.

Da introdursene alcune goccie mattino e sera nell' orecchio.

Dopo di avere per più giorni adoprata la creosozia a questa debole dose, conviene accrescerne quotidianamente la proporzione, ed a seconda degli ottenuti risultamenti.

Occorrono tuttavia alcuni casi ove questa cura non riesce se non dopo l'applicazione di un vescicante dietro all' orecchio, o della pomata stibiata, oppure di qualche altro contro-irritante.

Non bisogna servirsene nel caso di otorea, oppure se vi esiste flogosi. La sua applicazione non determina dolori: il solo effetto apprezzabile è il senso di un dolce calore che comunica all' orecchio.

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 31 MAGGIO 1839.

N.° 58, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 250.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Clinica medica.

Riflessioni sul Croup; *del Medico* Gioachino Bostano.

Non si sarebbe forse mai parlato di croup se l'anatomia patologica non avesse fatto rintracciare, qual causa efficiente di più o men pronta soffocazione, una concrezione pseudo-membranosa nelle vie del respiro : e senza quì far menzione delle segnalate circostanze, per cui tanti scritti comparvero su tale materia basterà l'accennare, che mentre la presenza della pseudo-membrana nel tubo tracheale, fu da tutti i scrittori di buon senso riconosciuta qual indispensabile condizione, per constatare la reale esistenza del croup, altrettanto andaron lungi dal vero, ed invece di rischiarar l'argomento, v'apportarono maggiore confusione tutti quelli che proponendosi di scrivere sul croup, ne consegnarono in abbondanza dei casi di seguita guarigione, ovvero di tragico fine, senz'escreato, o vomito della pseudo-membrana, oppure secesso della medesima, che supporre ragionevolmente si possa inghiottita da ragazzi non avvezzi a sputare.

Ma siccome poco più che triste oggetto d'inutile curiosità presenterebbe la descrizione di questa malattia se all' anatomista fosse riserbata la decisione di pregresso croup; siccome per lo più a pericolo pressochè superato sarebbe dal Clinico cerziorata la diagnosi della malattia, allorquando una savia, razionale, pronta ed *attiva* Medicina dovrebbe ceder luogo ad un'*aspettativa* (1*) sì poco confacente col ben soventi rapido ed irregolare corso della malattia, se fluttuante nell' incertezza rimanersi dovesse sino alla comparsa della pseudo-membrana, la quale d'altronde non potrebbe assolutamente formarsi, senzachè prima la vita della parte ove si forma tralignato non avesse dai confini di salute; così la patologica condizione della mucosa tracheale, siccome parte curabile, o dir si voglia accessibile ai soccorsi della terapeutica, sembra formar deggia mai sempre l' oggetto principale degno dell' attenzione del Medico, che munito di tatto pratico, agiatamente potrà constatarne l'esistenza senz'altro soccorso, quand' anche un sol caso ben avverato avesse avuto campo d' osservare; oppure avrà avuta la precauzione d'accuratamente studiarne la morbosa forma o caratteri nosologici, che con buona pace dei troppo fidi seguaci di Brown (2) meritano quì essere dal Medico apprezzati assai più della diatesi; senz'intervento della quale tant'è vero che colla morte può terminare il croup, quanto qualsiasi altro genere di soffocazione cagionata dalla presenza nelle vie del respiro di un qualunque siasi corpo estraneo.

Senza mettermi quì dalla parte dei Buffalini, Pistelli, Geromini, Spallanzani ecc. e quanti mai furono i de-

(*) Nel fascicolo prossimo pubblicheremo le Note dell' Autore.

trattori al merito della dottrina della diatesi e predisposizioni, il cui studio fu non solo dai medici posteriori a Brown, quanto dai piú eccelsi legislatori dell'arte medica creduto di tutt' importanza (3), nel rintracciare la causa per cui uomini sommi che scrissero sul croup tanta parte dei loro scritti dedicarono a dilucidare, e distinguere le varie diatesi, che a loro avviso possono acompagnarlo, parmi ch' assai più dei fatti ve gli abbia indutti l'influenza della dottrina vigente all'epoca in cui comparvero questi alla pubblica luce (4).

Nella maggior parte delle scuole che professano una dottrina, dove eccitossi il prurito di scrivere sul croup, tanto più venerata, ed esagerata essendo la sentenza Ippocratica *Consentientia omnia. De aliment.* in quanto perfettamente d'accordo con ciò che disse negli elementi di Medicina Gio. Brown *incitabilitas non in alia corporis sede alia ex partibus quasi conflata, sed una, ac universo in corpore indivisa proprietas* §. 47, inevitabile conseguenza essere ne doveva il ravvisare sotto l' aspetto d' universali tante malattie, che tali non sono, se non agli occhi di chi nel silenzio del gabinetto pretenderebbe fissare le leggi all'arte senz'aver previamente studiato i fatti qual si conviene, e non attraverso l'esagerante prisma d' inconsiderata teorìa.

Sperando di dimostrare in seguito che (almeno in senso Browniano) non solo può esistere, e rendersi letale il croup senz' intervento di diatesi, ma che anzi s' escludono a vicenda; siccome però la parola diatesi assai diverso potrebbe avere il significato, se per essa intendasi quello stato della vivente economia in virtù di cui si contraggono certe malattie, non tarderà a ravvisare una

diatesi nel croup chiunque dai fatti è convinto, che quasi esclusivamente soggetti vi sono i ragazzi, o quelli fra gli adulti, la cui organizzazione, per circostanze forti, e preponderanti trovasi poco dissimile a quella del primo settenario; poichè se le età possono considerarsi come altrettante complessioni passeggiere; così del pari considerare si possono quali età specifiche le complessioni diverse.

Nulla avendo io ad aggiungere all'etiologìa del croup (5) dopo quanto ne scrissero i varii autori, mi tratterrò di preferenza sulla condizione patologica e tanto più volentieri, che dalla disamina dell' indole di queste unicamente dipendono le terapeutiche indicazioni.

Non mancarono uomini di sommo ingegno, buoni osservatori, e di vasta erudizione, che gravi obbiezioni posero sott' occhio degli autori ben più numerosi sostenitori d' una flogosi nel croup, il che rammentare mi giova, non ad oggetto di mover dubbio su questa condizion patologica della cui esistenza non già l'autorità, ma la sana ragione ai fatti appoggiata somministra, a mio avviso, irrefragabili prove; ma bensì per ciò che nell' esame di queste obbiezioni spero somministrare sufficienti argomenti per comprovare che conciliabili sono le opinioni discrepanti soltanto in apparenza; mentre il solo grado di flogosi ne rende ragione del metodo parimenti proficuo, benchè dinamicamente opposto, senzachè perciò ne venga eccezione alcuna alla grande sentenza Tommasiniana, che la flogosi è sempre un processo di stimolo accresciuto.

Non altrimenti un corpo vivente si riconosce, e si distingue dagli altri che tali più non sono, se non in quanto il primo, è fino ad un certo segno refrattario

alle fisiche leggi cui soggiaciono gli altri tutti: ora la pseudo-membrana sembrami un argomento sufficiente a comprovare un aumento di vita, un grado di flogosi nella parte ove si forma, poichè le forze fisico-chimiche, che stanno in ragione inversa di quelle della vita, se trovandosi questa in diminuzione, venissero quelle a preponderare, in vece d' umori proclivi ad organizzarsi, sembra che dalla parte colpita da vera o patologica debolezza, in cambio d'un attiva, e membranigena secrezione, piuttosto avrebbe luogo una passiva trasudazione d'umori tenui, più o meno proclivi alla dissoluzione; giammai però una pseudo-membrana emulante più o meno l'organica sostanza; epperò riserbandomi ulteriori prove dell' indispensabile esistenza d'una flogosi nel croup farò quì solo osservare quanto sii contrario ai principii d'una buona patologìa, e quanto ripugni al buon senso l'ammettere un croup astenico, adinamico cioè da debolezza.

1.° Fu d'inciampo all'ammettere una flogosi nel croup il riflettere di taluni che manca per lo più il dolore alla trachea. Gattenhoff, ed Arnoldo Wienhok ved. Frank delect. opusc. T. 1, thes. 4, T. 6 thes. 5 dimostrarono le varie cagioni per cui la reale esistenza della flogosi passa inosservata; ma di queste alcuna non trovasi nel caso nostro poichè, se il dolore alla trachea costantemente si appalesa nella vera angina tracheale benchè mitissima (vedi caso 4.°, Rep. med. chir., tom. 5, pag. 368) sì ben descritta da Boerave sembra per più forti ragioni mancar non dovrebbe nei ragazzi dotati di più squisite sensibilità, il cui corpo dirò con Stoll *totum quasi nervus est* ove fossero affetti dal croup se questo fosse una flogosi vigente la quale d'altronde sono sop-

presse le secrezioni in quelle parti per natura secretrici o non tali, dov'essa risiede (6).

2.° Altri non seppero adattarsi a riconoscere una flogosi nel croup osservando che quasi esclusivamente soggetti vi sono i ragazzi, e fra questi i più deboli, gracili, di fibra lassa soggetti alla verminazione (ved. caso 1.°) e che in quell' età quanto più è pronunciata la diatesi mucosa sì ben descritta da M.r de Grimand nel postumo suo *traité des fièvres*, tanto meno sono frequenti le intense flogosi, che al dire d'Ippocrate *ante pubertatem non fiunt*. Ed invero se negar non si può, che le prime età sieno all' infiammazione soggette, sembra almeno potersi con franchezza asserire che la facilità del passaggio che fa l' infiammazione a gangrena stii in ragion diretta dell' età, come in ragione inversa dell' età sembra dire si possa la tendenza della flogosi alla produzione di nuovi filamenti organizzati.

3.° Con più di ragione l'esistenza della flogosi croupale fu messa in dubbio da quelli fra gli autori che osservarono non solo il poco felice (7), ma decisamente nocivo effetto delle sanguigne deplessioni, ed invece proficuo l'uso di rimedii stimolanti ed irritanti, assolutamente incompatibili e dannosi ove esista un grado di flogosi suscettibile di diffondersi.

4.° Quanto dissi del dolore dirsi potrebbe della febbre che di rado, o forse mai se non secondaria compare nel croup; e gli stessi autori che non mancarono di vederne dei casi i meglio osservati, in cui effettivamente niun indizio di febbre comparve siccome però sembrerebbe mancante l'osservazione dei casi di croup, se di febbre non si parlasse, così, si credettero in dovere di conse-

gnare una *febbre mite:* che se poi non c'era, ci doveva essere. Ha un bel dire Massimiliano Stoll *pulsus puerorum nihil prorsus confert ad morbi cognitionem* rat. med. tom. 6, pag. 273. Lo stato tormentoso de' fanciulli semistrozzati o convulsivamente respiranti ad intervalli più o meno brevi: l'impedimento al libero esercizio delle più importanti funzioni della vita: una stentata, e mal seguìta ematosi, donde la ritenzione di principii che non eliminati *per loca convenientia* infesti riescono alla vivente economìa, non saranno valevoli a render ragione di qualche lampo d'irregolare, ed incostante accensione in apparenza febbrile negli intervalli di calma, al che produrre nei teneri ragazzi basterebbe la vista d'una qualsiasi persona dell'arte, o l'impazienza d'essere ammalati? Ma concedendo che febbre ben circostanziata siasi manifestata in principio del croup, come mai potrebbesi questa aver in conto di diffusione di flogosi all'irrigatore sistema; di vera diatesi flogistica, se nelle ferocissime angine tracheali degli adulti, attesa la grande difficoltà con cui il sangue attraversa gli organi d'intercettata respirazione bentosto compare il *pulsus mire et cito vacillans* Boerav. instit. §. 801, fenomeno di apparente, o fisiologica debolezza, che siccome non è estraneo al croup, malattia ben diversa della vera angina degl' adulti, nella quale tutto comprova l'esistenza d'una reale flogistica diatesi da abbattersi con pronto ed energico metodo deprimente; riconoscendo però una causa fisico-meccanica (8), anzichè vitale-dinamica renderebbe ragione del giovamento che apportare talora potrebbe nel croup il salasso, o sangui-

sugio, senzachè perciò argomentar se ne possa l'indole o diatesi flogistica.

Non mi tratterrò più oltre su varie altre obbiezioni mosse contro l'esistenza della flogosi nel croup per essere queste di minor peso come sarebbero la mancanza costante della cotenna nel sangue estratto (9), il quale invece abbonda di siero (ved. caso 5.° e 6.° Rep. med. chir. 1825 p. 370).

Le esacerbazioni ed alternative costanti nel croup, e per quanto io sappia contestate da niuno, mentre dal sommo Tommasini sono assegnate per carattere 5.° della flogosi si vogliono da altri estranee al genio della medesima, argomentandone così all'opposto l'absenza nel croup.

Se dal sin quì detto sembra che si possa con fondamento conchiudere, che incompatibile sia nel croup un grado intenso di flogosi suscettibile di diffondersi e generare la vera diatesì flogistica insuscettibile d'essere curata e vinta con altro metodo, ad eccezione del più o meno deprimente: non così potrà dirsi d'un lieve grado della medesima: e tanto lieve, che poco o nulla scostandosi dallo stato fisiologico, se contradicente alla parola flogosi non fosse l'epiteto, io direi flogosi fisiologica quanto all'indole sua dinamica; mentre il luogo dove ha sede può solo del clinico meritar l'attenzione.

Che giammai per grado d'intensità; bensì per puro accidente, pel luogo insomma ove la sua sede meritar possa del patologo l'attenzione il leggier grado di flogosi che presiede alla membranigena secrezione ond'è formata la pseudo-membrana croupale; prendendo per guida l'analogìa spero somministrarne evidenti prove con

riandare le gravi eccezioni fatte dal chiarissimo, e zelantissimo professor nostro Scavini ai caratteri 2.° ed 8.° assegnati alla flogosi dall' eccelso Scrittore della febbre gialla americana ecc., al che non solo mi spinge un dolce e caro sentimento di riconoscenza che serbare mai sempre mi pregierò a questo padre indistintamente affettuoso verso i suoi discepoli che ebbero ben motivo di piangere l'amara perdita, quanto perchè tali le credo da resistere ad una critica la più severa ed imparziale; mentre corrispondente ed amico del professor nostro l'illustre Tommasini felicemente sciolse bensì, e portò ad evidente dimostrazione l' erroneità dell'astenica infiammazione tanto accarezzata dovunque l'influenza del Browniano sistema si fece sentire (10), ma per quant' io sappia contestazione alcuna non sofferse sinora l'asserto dello Scavini relativamente a ciò che forma l'oggetto della presente discussione.

Quanto avea egli di già annunziato in una nota all' *Observation d'une exostose particulière* p. 40 ripetuto, e corredato di prove nelle seconda edizione del suo *Précis hystorique de la doctrine de l'inflammation* ʒ. 25 posteriormente ne' suoi *Cenni patologici sulla gotta ecc.* toccando quest' argomento così si esprime « Non posso ancora rinunciare all' opinione già emessa, che il processo organizzatore della flogosi, allora soltanto può esistere quando quella, o non è pervenuta ad un certo grado d' intensità, o già ne è discesa pei sussidii dell' arte; sembrandomi provato da tutti i fenomeni di naturale, e preternaturale organizzazione, e dalle varie terminazioni dell' infiammazione, che sotto la tumultuosa attività del sistema capillare, nel più alto grado di quella,

ove non succedano distruttivi processi, si fanno bensì dei trasudamenti inorganici, ma non può certamente aver luogo quella regolare secrezione, ed assestamento di materia animalizzata donde provengono gli organici prodotti, alla formazione dei quali, come già notai, basta un leggier aumento d' azione vitale » pag. 141.

Attento osservatore dei morbosi fenomeni, o dir si voglia effetti dell'infiammazione apprezzabili ai sensi nelle parti esterne ove dessa risiede, ben vidde che alla riproduttrice attività d' essa ben lungi da esserne condizione necessaria, era invece d'ostacolo un intenso grado della medesima flogosi.

Chi mai vidde formarsi una cicatrice ov' ebbe luogo perdita di sostanza, finchè non siasi raffrenata, e ridotta a località l'intensa flogosi, all'universale precedentemente diffusa? Come mai dietro ai sensi argomentar potrassi un intenso grado di flogosi nelle soluzioni di continuità pendente l' immediata riunione d' esse, o come dicesi, per prima intenzione?

E se ad un moderato e leggier calore, ad un meno intenso prurito della parte ferita che sperar ci facevano quest' esito felice dell' infiammazione, se sottentra una febbre decisa, ed in più o men forte dolore si muta quel solletico, non siam noi in caso di predire con fondamento un inevitabile suppurazione, un altro peggior esito dell' infiammazione tutt'altro che adesiva? Quindi se « di poche malattie potè la Medicina così riconoscere la derivazione, così misurare e seguire l' andamento, così antivedere gli effetti, come il potè dell' infiammazione, la quale visibile all' occhio nelle esterne parti, e per manifesti caratteri riconoscibile ne' suoi primordii, nel suo

incremento, e ne' suoi esiti ci fu scorta qual più si può desiderare sicura ad argomentare ciò che nelle parti interne succede, ove siano da infiammazione attaccate » Tommasini inf. c. febb. contin. §. 3.

Sufficientemente circospetto non sarà chiunque s' induca a credere che del pari nelle parti interne ed ai sensi sottratte non solo basta un legger grado d'aumento d'azion vitale per la produzione di nuovi organici filamenti, di sarcomi, lupie, esostosi, aderenze morbose, pseudomembrane, flogistiche vegetazioni più o meno estese in individui che vita durante forse mai diedero ombra d'indizio di turbato dinamismo, mentre più intensa flogosi da patologici, e terapeutici criteri desunta, e nella sua esistenza comprovata, affetta tutt' altro esito diametralmente in opposizione a quello che consiste nella creazione di parti nuove?

Una smania di moltiplicare i generi nosologici potea solo indurre i celebri Sauvages, Linneo, Sagar a porre nel numero delle malattie la gravidanza, di cui ben soventi s' accorgono le donne escluse dalla classe, cui più familiare è la mollezza, l' intemperanza, ed il lusso. La gravidanza però « il processo naturale della concezione, e dell' ingrossamento dell' utero gravido è un vero processo flogistico confermato dalle osservazioni di Ruischio, di Herrey, Hunter, e di Onofrio Scasso « Tommasini op. cit. § 29. Se analoga fosse la patologica condizione della tracheale mucosa nel croup a quella dell' utero in istato di gravidanza, rimarrebbe provato che basta un legger grado d' aumento d' azion vitale alla produzione tanto della pseudomembrana, che della decidua Unteriana, delle quali, la formazione sta invece in ragione inversa dell' intensità della flogosi.

Ora che quasi fisiologica, ossia entro i confini di salute non solo possa, ma debba sussistere questa leggiera flogosi generatrice di nuovi esseri organizzati, si comprova ulteriormente da ciò che succedendo un aumento della medesima si previene del pari e la membranigena secrezione croupale, sopprimendosi invece le secrezioni, come nell' angina degli adulti; e s' interrompe il corso della gravidanza, succedendo alla metrite l' aborto, il quale del pari all' angina tracheale degli adulti si previene, e si cura (11) anche in debolissime donne con metodo antiflogistico che sarebbe nocivo se non voglia dirsi inutile finchè non trattasi che di flogosi fisiologica, vegetativa, o dir si voglia esuberanza di nutrizione, od ipersarcosi, ed ipertrofia insuscettibile di diffusione tendente invece a concentrarsi, a circoscriversi in quella parte che maggiore sviluppo non acquista se non a dispendio delle altre, il che non abbisogna di prove, sendo cosa nota ad esempio quanto tardi vengano reintegrate le fratture in istato di gravidanza, attesa la preponderanza di vita dell'utero, che attira a se la circolante massa donde separasi il fosfato calcare impiegato nell' accrescimento del feto prediletto a natura, la quale mentre lascia mancante di materiali, e mano d' opera il materno edifizio che di ristorazione abbisogna, sembra frattanto voglia porsi sott' occhio quanto per tempo non solo nel morale, ma anche nel fisico l'amore discenda.

Lo stesso Tommasini fra le preziose osservazioni fatte nel suo viaggio d'Inghilterra fa menzione di voluminosi pezzi patologici rinvenuti contemporaneamente ad un *core povero di sangue e di forza.*

Si è a questa flogosi pressochè fisiologica, che sembrami

unicamente competere il carattere d'indipendenza dal maggiore o minor vigore dell' universale; e questo carattere, è incompatibile con quello di diffusione che distingue più intenso grado di flogosi, da cui benchè possa riconoscere l'origin sua, con tuttociò non l'autorizza ad ammettere senza riserva le pratiche conclusioni dell' illustre Tommasini: che la flogosi cioè non è curabile che con metodo deprimente (12).

Ma che la riproduttrice attività, la creazione di nuovi filamenti organici, la formazione della pseudo-membrana escluda nel croup un intenso grado di flogosi nulla è più acconcio a provarlo quanto il caso di malattia sul quale promisi già queste riflessioni. Ved. Repert. med. chir. 1823 pag. 97.

Lasciando altrui la prerogativa di veder nell' interno della trachea se siavi o no intenso grado di flogosi: attribuiscasi pure a colpa d'osservazione se nelle parti visibili all' occhio, non avendone riscontrato indizio alcuno anteriore alla caduta della pseudo-membrana, mi persuasi dell' assenza di quella; ed in tal persuasione rimanermi dovrò finchè non venga dimostrato che altronde che da sensi ci vengono le idee.

VARIETA'

SULLA PESTE DEL LEVANTE.

Discorso del dottore Bulard *letto all'I. R. Società medica in Vienna il* 16 *novembre* 1838.

La natura della peste rimase malgrado la sua antichità ognora misteriosa e micidiale. Ogni anno si rinnovellano

le sue stragi in varie regioni d'Oriente, ed ogni anno l' Europa n' è minacciata dalla sua invasione. -- In diverse epoche si esposero uomini di sorprendente intrepidezza e rassegnazione al pericolo dell' infezione per la cura degli appestati; ma tale eroismo fu per le epoche posteriori quasi senza benefici risultamenti, giacchè coloro erano per lo più non medici, i cui umanissimi sforzi limitavansi quasi onninamente a quegl'individui, che ne formavano l' immediato soggetto. Al finire dello scorso e sul principio del presente secolo sorsero dei medici che si cimentarono più da presso con questo flagello; ma poco sorretti dall'insufficienza scientifica del proprio tempo dovettero attendere fino che alla loro osservazione fosse recato soccorso da'nuovi mezzi di ricerca. Dopo di essi passarono nel Levante ad oggetto d' istituire novelle indagini altri medici di diverse nazioni, ma sempre senza effetto; chè tutti rimasero vittima del proprio zelo!

Malgrado lo sfortunato successo di progetti tanto filantropici si ritentarono gli esperimenti da' molti medici, la maggior parte Francesi, e segnatamente durante la famosa peste d'Egitto nel 1835, in cui Fourcade, Rigaud, Dussap, Raymonet, Leopold e Crkynesky, ambidue Polacchi, caddero vittime della loro filantropia e delle proprie scientifiche operazioni: Aubert, Clot, Gaetani, Dunigneau, Fischer, Grassi, Peron felicemente usciti dal pericolo guidarono dal più al meno agli attuali risultamenti. Le loro osservazioni erano più esatte, ed i loro modi di vedere la natura de' mali contagiosi appoggiavansi più sopra sperienze e fatti di quello che sopra la specolazione. *Ciò che mi riguarda*, dice il dottore Bulard, *devo confessare, che i risultamenti, a cui sono*

giunto, si possono spiegare meglio col favore delle circostanze, del tempo, del caso, di quello che con una condizione di particolari abilità o coraggio personale. In guisa chè per ottenere simili risultanze non ci ha forse d' uopo che di porci a contatto con appestati, e di non morire. Aggiunge a questo vantaggio ancora il solo della propria situazione.

Da sei anni a questa parte ebbe il dottore Bulard l'occasione (ch' egli chiama fortuna) di percorrere le devastatrici epidemie di peste, di trattare 25 in 30,000 appestati, e di esaminare 400 di que' cadaveri senza mai restare attaccato dal contagio. Per molti mesi abitò negli spedali di peste al Cairo, Costantinopoli, Smirne; per due giorni portò indosso una camicia impregnata di marcia e sangue di un appestato senza giammai provare sopra di sè l' effetto delle pestilenziali influenze. Incoraggiato da questa immunità concepì la speranza di poter giungere a qualche novello risultamento, ed il piano di battere una nuova via di ricerche. Egl' intende disporre le generazioni avvenire pel completo scioglimento del problema della peste, e ciò con un mezzo, il quale dovrebbe esercitare un influsso morale sì potente (tanto sopra la popolazione dell' Oriente, siffattamente esposta tutti gli anni all' infezione, quanto sopra la legislazione sanitaria d' Europa), da poter raggiungere il desiderato scopo. Vuole egli perciò dare al quesito della peste la maggior possibile pubblicità, e richiamare la mente della legislazione e degli intelligenti sulla importanza della loro cooperazione per l' eseguimento di misure, che rendebbonsi atte *a fare della storia della peste un libro morto.*

Parte medica. I soli rigorosi e più autentici esperimenti sembrano al dottore Bulard idonei ad ammettere que' varii punti, ch'egli aveva stabiliti riguardo alla storia materiale della peste; ma anche le più convenienti sperienze acquistano un decisivo pratico valore soltanto qualora vengano intraprese alla presenza di un numero maggiore di competenti testimonii, e di molti uomini i quali sanno sperimentare.

Questa persuasione portò il dottore Bulard all'idea di un Congresso Europeo sanitario; dovrebbe questo essere composto da impiegati amministrativi e medici, ed ogni nazione, ogni potenza Europea dovrebbe farsi rappresentare allo stesso da 2. 3 deputati. Il Congresso dovrebbe radunarsi sopra un' isola del Mediterraneo, ed a preferenza a Malta. Il primo atto del Congresso sarebbe la redazione delle proprie ricerche, sperienze e discussioni. Dopo finito questo lavoro preparatorio dovrebbe passare immediatamente ai fatti della medicina sperimentale, potendo unicamente questa decidere la quistione scientifica in modo tanto positivo da potervi basare un' inalterabile legislazione sanitaria.

Soltanto dopo la determinazione di questi fatti potrebbe passare il Congresso alla discussione del problema amministrativo, e solamente allora introdurre con vera cognizione di causa delle irrevocabili modificazioni nel sistema sanitario delle potenze marittime, e nelle idee vigenti in Europa circa la natura della peste orientale. Prima però, siccome pensa il dottore Bulard, di fare alcun cangiamento nell'attuale legislazione di contumacie, lazzaretti ec. sarebbe d'uopo persuadersi per la via de' fatti di avere introdotto qualche cosa di meglio in luogo del fin qui

esistito. Deve perciò lo scioglimento del problema amministrativo seguire la soluzione dello scientifico. Dovrà quindi il Congresso, pria di tutto, chiarire la verità del contagio pestilenziale, ed appena dopo che tale ricerca sarà riuscita ad un punto fisso di convincimento, potrassi far parola di un' innovazione dei regolamenti, ed agitare la medesima con quell' energia e conseguenza, che rendonsi necessarie onde recare gli attesi benefici frutti a tutto il mondo.

Se si chieda: *di quale specie abbiano ad essere questi esperimenti, e sopra chi debbansi istituire?* risponde il dottore Bulard che si potrebbero eseguire sopra uomini cui la legge condanna a morte. — Queste persone, opina egli, cessarono di formar parte integrale della società, essendo come morti pel civile consorzio. *Ora*, dice il dottore Bulard, *se il bene che ponno fare questi delinquenti all' umanità col protrarre una decisa morte, la compensa del male che le cagionarono, perchè non dovrebbero servire tali condannati alla soluzione di un quesito, che si presenta di somma entità pel bene di tutta l'umana specie? Non si potrebbe concedere loro nel caso che uscissero felicemente dai subiti esperimenti una mitigazione della pena? Ne resterebbe con ciò meno soddisfatta l' intenzione del legislatore?*

Il dottore Bulard è quindi d'avviso, non essere contro le leggi di religione nè della morale il servirsi in nome dell' umanità di delinquenti, il cui corpo non è più che un cadavere per la società, e circa la cui decisa morte gli è indifferente se sia la conseguenza di una esecuzione giustiziale o della peste. Qualora poi questo progetto non corrispondesse alle vedute del legislatore il dottore Bulard

propone due altri mezzi onde avere degl' individui per gli esperimenti di peste, e sono: 1. di ricorrere al coraggio ed intrepidezza de' medici membri del Congresso; 2. oppure a que' medici i quali non ammettono la contagiosità della peste, eccitandoli a fare delle sperienze sopra se stessi. Gli esperimenti proposti dal dott. Bulard hanno per iscopo l'esame 1. della contagiosità della peste; 2. della sua essenza patologica; 3. del trattamento curativo; 4. e delle misure di precauzione, il quale ultimo punto concerne eziandio il quesito amministrativo delle contumacie e lazzaretti. A tal uopo propone il dottore Bulard *quattro* serie di esperimenti: *a.* etiologici, *b.* patologici, *c.* terapeutici, *d.* e profilattici.

a. Gli esperimenti relativi al modo di svilupparsi della peste (*etiologici*) devono avere per iscopo di determinare i limiti naturali, il modo di manifestarsi e di propagarsi del male. A ciò sembra condurre: 1. l'analisi di quei fatti che costituiscono la storia della peste e delle sue stragi, 2. gli appositi esperimenti. La storia della peste sembra al dott. Bulard parlare senza opposizione per la sua contagiosità; ma senza entrare troppo nella medesima crede più opportuno al suo fine di occuparsi di appositi esperimenti. Questi dovrebbero precisare possibilmente: se la peste si propaghi 1. per contatto immediato, 2. o mediato, 3. a certa distanza, cioè per la *sfera d'influenza* dei malati; ovvero 4. per inoculazione.

Acciò questi esperimenti possano condurre a risultanze di pratica e vantaggio per la legislazione, devono istituirsi 1. fuori delle località di peste, poscia nel loro mezzo, durante l'influenza del morbo e dopo cessata la stessa, come pure ne' suoi diversi rapporti di tempo e

spazio. 2. Le sperienze dovrebbero farsi presso stranieri ed indigeni, sani e malati, vaccinati e non vaccinati, avanti e dopo il vajuolo naturale, con e senza fonticoli ed altri esterni rivellenti , avanti e dopo superata la peste, ed in persone che non ebbero relazione alcuna con appestati, nè con oggeti contaminati, e che non si trovarono mai nel mezzo della *sfera d'influenza* del male.

1. Negli esperimenti *a contatto immediato* dovranno trasferirsi degli appestati dal focolare del contagio, cioè dal luogo ove domina, ed esser posti subito dopo in intimo rapporto colle persone da infettarsi, le quali si dovranno trovare lungi dal *foco* del contagio. Nel caso di non successa infezione si ripeteranno gli esperimenti colle medesime persone, nel *centro* però della maggiore *attività* del contagio. 2. Negli sperimenti *a contatto mediato* si porranno cose infette p. es. lenzuola, camicie di appestati ed altri effetti *suscettibili* nel medesimo rapporto, come le persone al *n.*° 1, e poscia si toccheranno ed indosseranno da individui, che non si ritrovarono per anco esposti, e lungi dal luogo infestato dalla peste. 3. Negli sperimenti *a qualche distanza* restano le stesse condizioni di persone come sopra *n.* 1 *e* 2; ma gl' individui saranno collocati in una sala di peste in tale distanza che restino perfettamente esposti *all'influenza della sfera di attività* (*atmosfera*) dei malati, senza punto toccarne alcuno, nè tampoco gli oggetti che li circondano, per cui non potranno essere influenzati che da questa sola sfera. Questi esperimenti dovrebbersi modificare diversamente in guisa che si eseguissero tanto coll' atmosfera delle infermerie, coll' alito, colla traspirazione cutanea, all'aria libera, in istanze chiuse, e coll'

ispirare dell' aria appena espirata dai polmonì di appestati. 4. Coll' *innesto* s' introdurrà sotto i comuni integumenti del sangue , marcia bubbonica , siero de' carbonchii, il prodotto di qualche rara ed abnorme eruzione, muco bronchiale, saliva, sudore, sostanze prese dalle prime vie dell'assorbimento mucoso, polmonare e linfatico, bile e finalmente le diverse produzioni degli organi secretorii.

b. I così detti sperimenti *patologici* hanno per iscopo di rischiarare l'essenza ed indole propria della peste, e quindi non solo di dimostrare in qual modo si manifesti il primo sviluppo del male , ma di spargere eziandio la possibile luce sulla qualità de' sintomi e delle lesioni che accompagnano la peste.

c. Nell' intraprendere la terza serie di esperimenti , cioè i *terapeutici*, il Congresso sanitario si occuperà della disamina di tutti que' metodi curativi, che furono dichiarati inefficaci dal dott. Bulard, onde decidere in quanto si possa prestar fede agli effetti salutari commendati dai Greci ed Armeni; il Congresso si presterà finalmente in particolare alla ripetuta applicazione del rimedio , la cui scoperta si riserva il dott. Bulard, onde stabilire ciò che ne' suoi descritti risultamenti siavi di vero od immaginario.

d. Negli esperimenti *profilattici* dovrà tendere il Congresso a due fini , che sono : 1. l'uno strettamente *medico scientifico* , quindi a cose di fatto, che rischiarino il vero valore de' diversi decantati mezzi profilattici , e del metodo proposto dal dott. Bulard siccome assolutamente sicuro; 2. l'altro *amministrativo* , il quale comprenda in sè tutti gli elementi necessarii ad una riforma dei regolamenti sanitarii , conveniente ad una sana po-

litica, la quale miri all'interesse dell'umanità da un punto di vista superiore.

Parte amministrativa. Il dott. Bulard ritiene per sommamente necessaria una nuova analisi dello stato attuale degli stabilimenti sanitarii in Europa, tanto intorno alla loro costruzione ed alle *pratiche* nei medesimi osservate, quanto al tempo delle quarantene, e biasima il difetto di un accordo fra questo stato di cose ed i dettami dell'esperienza, fra la realtà del pericolo ed i mezzi di allontanarlo. In Odessa si fanno 14 giorni di contumacia e suffumigii di cloro; a Orsova 10 senza alcun espurgo; nella Vallachia 14 e fumigazioni zolforose; in Egitto 7; fra l'Algeria e la Francia 7, in Grecia 15, a Malta e negli altri porti del Mediterraneo ed Oceano 21, con varie altre pratiche, che, secondo lo stesso, sono in parte rozzamente empiriche, in parte ridicole, ed in parte pregiudiziali agl' interessi materiali de' popoli. *Dove sono*, chiede il dott. Bulard, *dove sono i fatti*, *dove i risultamenti di una rigorosa esperienza su cui basare tali leggi in cosa di tanta entità?* Insiste perciò sopra nuovi esperimenti, la cui autorità non si possa negare, e che possano servire di base ad un sistema di quarantene inconcusso ed universalmente ammissibile.

Venendo dal Congresso riconosciuto il principio della contagiosità, dovrebbe aver luogo un esame severo ed imparziale: 1. sopra il così detto tempo *d'incubazione* del miasma, cioè intorno l'epoca che passa dal momento in cui questo principio viene introdotto nell'organismo a quello in cui spiega la sua presenza mediante certi fenomeni morbosi; 2. circa il modo in cui questo miasma viene trasportato in lontane località con merci ed altre

sostanze; 3. sulla influenza che esercitano nello sviluppo i rapporti di vicinato, stagione, atmosfera e località. — Dicifrati questi tre punti dovrà il Congresso indagare quanto tempo debba decorrere dalla partenza da un luogo infetto all'arrivo in un porto sano.

I materiali scientifici ed amministrativi, dice il dott. Bulard, *necessarii alla facile soluzione dei proposti quesiti esistono già in mie mani.* Appena convocato il Congresso pensa di esporli, ciò che sarebbe disposto di fare anche attualmente qualora i Governi, cui si rivolge in proposito, lo trovassero necessario. Preventivamente crede però suo dovere verso l'Europa e se stesso, di dichiarare che il risultamento delle ricerche e sperienze da lui finora eseguite porti alle seguenti illazioni:

a. Secondo il suo sistema sanitario sarebbero 24 ore per le merci, e 7. 8 giorni per le persone l'estremo termine, il quale in qualunque caso, e sotto ogni rapporto potrebbe offrire la più sicura guarentigia come quarantena di lazzaretto. *b.* Tutti i lazzaretti Europei contro la peste possono essere sostituiti da un solo *Lazzaretto Centrale*. *c.* Aumentando le misure di sicurezza si potrebbe abbreviare maggiormente il suindicato tempo di contumacia. *d.* Tutti i profumi di disinfetazione sono affatto superflui. *e.* La peste può guarirsi dall'arte fino a tanto che il male è nel suo primo stadio. *f.* La pestilenza può cessare nel mezzo della popolazione, in cui suole regnare, la mercè de' metodi profilattici proposti dal dott. Bulard.

Dopo attivata la riforma delle quarantene e *pratiche*, gliene resta ancora da introdurre un'altra non meno importante pel commercio e per la prosperità delle nazioni,

cioè l' abolizione de' lazzaretti di peste esistenti in Europa, misura la cui attivazione non riescirà tanto malagevole per se stessa quanto per lo zelo di coloro che si potrebbero trovare lesi ne' proprii interessi. Il dottore Bulard propone *Malta* come unico luogo pel *lazzaretto centrale.* Malta si trova in mezzo al Mediterraneo, nel centro di passaggio pel Levante, sopra l'inevitabile linea di comunicazione colle Indie, l' Egitto, Stati Barbareschi, Siria, il continente Asiatico, mar nero, la Persia, Turchia Europea, tutte le isole dell' Arcipelago, e colla stessa Grecia: la sola Malta riunisce quindi in sè tutti i vantaggi de' lazzaretti Europei, ed offre pel suo clima e per la sicurezza del porto, un magnifico lazzaretto, e la sua amministrazione tutte le guarentigie, che sono autorizzati di esigere i sanitarii mercantili riguardi in nome dell' umanità e della politica. Quell'isola diverrebbe allora l' emporio generale per l' Oriente, e tutto ciò che proviene dal Levante, che provede i porti del Mediterraneo, che passa per Gibilterra nelle diverse parti dell' Oceano, del Nort, del Baltico, dovrebbe prima osservare le prescrizioni sanitarie a Malta, colà depositarsi come transito, onde ripartire sotto *patente libera.* Questa centralizzazione delle misure sanitarie porterebbe inoltre il vantaggio dell' uniformità nelle disposizioni amministrative, e distruggerebbe un assurdo che cade agli occhi qualora si rifletta, che due bastimenti partiti p. es. contemporaneamente da Costantinopoli e giunti a Marsiglia, l' uno in 10 giorni e l'altro in 3 mesi, debbano subire la medesima quarantena. Ciò che risguarda le tre obiezioni appoggiate al caso di una guerra, alle provenienze della febbre gialla ed a quelle

che dall' Oriente sono dirette nell' Adriatico, si ponno togliere le prime due mettendo Marsiglia a livello di Havre e la terza facendo sopra qualche isola dell'Adriatico un *secondo lazzaretto* destinato pel commercio di questo mare.

Bibliografia.

FISICA DEI CORPI PONDERABILI

ossia

Trattato della costituzione generale dei corpi,

del Cavaliere AMEDEO AVOGADRO

dell' Ordine Civile di Savoia, Mastro-Uditore nella Regia Camera de' Conti, Professore emerito di Fisica sublime nella R. Università, Membro della Reale Accademia delle Scienze di Torino, e della Società Italiana delle Scienze.

Tom. II. (Torino 1838).

Di questo importantissimo e magnifico lavoro che onora cotanto l'A. ed il Piemonte, ci riserbiamo di più a lungo ulteriormente parlare.

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 15 e 30 GIUGNO 1839

N.: 59-60, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.i 251-252

REPERTORIO DELLE SCIENZE FISICO-MEDICHE DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Terapeutica.

Indagini chimico-mediche sopra il nuovo rimedio detto Monesia.

La comparsa di un nuovo agente terapeutico è pressochè sempre un grave evenimento nella scienza. Ed in tal caso se fa d'uopo di molta cautela non solo per evitare quel certo entusiasmo a cui facilmente si abbandona la bonomia o l'ignoranza, ma eziandio per non trovarsi zimbello della ciurmeria, e dell'industrialismo speculatore sulle novità conviene pure andare guardingo per altro lato affine di non colpire di ostracismo, o di riprovazione un farmaco, il quale dal caso verrà segnalato come munito di preziose e speciali virtù, come il caso appunto dimostrò la proprietà della china-china.

Tuttavia il disinganno sopra i nuovi rimedii giunge così sovente, che avressimo quasi il diritto di mostrarci

increduli, oppure al sommo restii a fissare il nostro giudizio in proposito.

Nel decembre 1838 il D. Laurand trasmise all'Autore del presente articolo per parte del D. Bernard Derosne farmacista di Parigi, varie composizioni di una corteccia proveniente a quanto si dice da un albero del Bresile, corteccia non adoprata ancora in medicina, e che detto farmacista chiama col nome di *monesia*. Essa sembra appartenere ad una grossa pianta: è spessa, dura, di color rosso carico, con rottura liscia: di un gusto astringente e zaccarino. Contemporaneamente l'A. ebbe pure: 1.° Un estratto in polvere; 2.° un siroppo contenente otto grani di estratto per oncia; 3.° una tintura alcoolica contenente trentadue grani di estratto per oncia; 4.° una pomata contenente un ottavo di estratto, e sette ottavi di sugna.

Si preconizzavano simili preparazioni come toniche astringenti le quali non operavano veruna irritazione sui tessuti, e producevano ottimi risultamenti nei flussi mucosi e sanguigni, passivi ed anche attivi, nella clorosi, nelle ulceri atoniche ecc., ed in tutti i casi infine ove convengono i tonici astringenti, con questa diversità che la sostanza in discorso agisce senza suscitare eccitazione.

L'A. diffidente, ed a suo malgrado quasi, si risolse di esperimentarla, però volle in prima procedere in compagnia dei signori Persoz e Heydenreich all'analisi della inviatali preparazione; eccola:

La corteccia colla macerazione diede un quarto di estratto: colla decozione diede cinque sesti.

Questi due prodotti aveano il sapore dolce ed astringente simile a quello della corteccia, però ad un grado più intenso. L'acqua fredda li riduceva del tutto: l'alcool

ne scioglieva una parte soltanto, e l'etere niente affatto.

Il residuo della corteccia insolubile nell'acqua bollente non lasciò più se non che una quarantesima parte all' alcool bollente, e niente all'etere. L'estratto alcoolico era in parte solubile nell'acqua fredda, un'altra parte si scioglieva nell'acqua bollente, e vi rimaneva soltanto una quantità inapprezzabile di residuo resinoso. Ciò che sciogliervasi nell'acqua era della stessa natura dell' estratto ottenuto direttamente coll'acqua.

La corteccia estratta in prima coll'acqua a freddo, ed in seguito a più di 60 gradi venne ripresa dall' acqua bollente a cui essa abbandonò un po' di amido riconoscibile appena dal jodio.

Il residuo legnoso che componeva i cinque ottavi della corteccia ridotto in cenere indicò la presenza dell' acido carbonico, dell' acido solforico, dell' acido cloridrico, di molte calce, della potassa, di un poco di ferro, di silice. L'estratto medesimo era composto di

Concino azzurante il ferro	52.
Gomma o mucillagine	10.
Sostanza dolce	36.
Perdita	2.
Sopra	100 parti.

Questa sostanza dolce non si precipita con l' acido solforico al pari della glicirizina : l'acetato plombico non la precipita neppure mischiata al lievito, essa non fermenta , il che indica non esservi zuccaro : Sarà adunque una sostanza dolce d'indole particolare che merita ulteriori indagini.

Da questa analisi si confermano le presunzioni tratte dal sapore e dall' aspetto del monesia. Essa è una sostanza astringente mitigata dalla mucillagine, e dallo zuccaro : ma siccome l'analisi chimica non riesce ancora a porgere, ed ad indicare tutte le reali proprietà dei rimedii, perciò l'A. venne all' esperienza clinica.

Secondo lui i flussi mucosi e cruenti soltanto atonici sono ben rari : nel mentre che si sperimentava il monesia, non se ne incontrarono veruno di tal genere. D'altronde l'A. avrebbe avuto scrupolo di applicare detta sostanza ai flussi attivi infiammatorii, in guisa che le sue esperienze si riducono alle seguenti :

Un uomo di anni 50 infermo di anasarca cronico consecutivo a lunga febbre intermittente, curato coi drastici (pillole di Bonzio): diarrea copiosa resistente più giorni (malgrado la sospensione delle pillole); alle tisane, ai clisteri, ed ai cataplasmi emollienti ed anodini.

Al dì 8 dicembre 1838 dieci a dodici scariche liquide siero-mucose senza coliche nè tenesmo, abdome insensibile alla pressione. Tisana di riso edulcorata col siloppo di monesia, due oncie.

Al 9. Scariche ridotte a sei, ma quasi involontarie : riso : siloppo di monesia : pillole di estratto di monesia quattro, di quattro grani ciascuna.

Al 10. Quattro scariche, *ut supra.*

Al 11. Tre scariche, indolenti : brividi susseguiti da caldo nel giorno.

Al 12. Dodeci o quindici scariche involontarie, meteorismo, debolezza di forze.

Si sospende il monesia, e si ritorna all' oppio. Nei giorni posteriori le evacuazioni sono meno numerose al

segno di cessare al 20, in modo a rendere l'infermo stitico per tre giorni.

Il corso della malattia fu in seguito privo di particolari osservazioni. L'infermo succombette poi all' idropisia, e nello spaccare il cadavere al 24 gennaio 1839 si viddero un'alterazione al fegato, e lievi macchie rosse nel grosso intestino.

In questo caso, gli effetti del monesia furono quelli degli altri astringenti: diminuzione di diarrea durante alcuni giorni per il motivo della *astrizione* esercitata sulle superficie mucose: ma ben presto ritorno ed aumento della diarrea per il sol fatto della reazione che segue l' uso degli astringenti nei morbi irritativi.

Quindi il caso in discorso proverebbe di già che il monesia è un astringente simile agli altri.

Seguono quattro altre storie riferite dall' A., in cui si tentò l'uso del monesia, e per le quali (noi per brevità le tralasciamo), tuttochè non abbastanza numerose, l'A. si crede in diritto di formolare la propria opinione colle seguenti conclusioni:

1.ª I caratteri fisici, e chimici del monesia provano *a priori* le sue proprietà astringenti.

2.ª Il monesia è un astringente al par degli altri, tranne le proporzioni della mucillagine, e della sostanza dolce, le quali mitigano ed indeboliscono per conseguenza la sua azione.

3.ª L' uso clinico conferma le antecedenti induzioni: cioè il monesia esercitare la medesima azione degli altri astringenti, ed ottenersi dal suo uso gli stessi vantaggi e danni.

4.ª Il monesia non gode proprietà particolari, cioè

specifiche: esso è un tonico astringente come il cachou, il ratania, e simili; ha però una maggiore proporzione di sostanze dolci, le quali coll'arte si possono benissimo aggiungere agli agenti sopramenzionati.

5.ª L'introduzione del monesia nella terapeutica somministrerà un buon succedaneo ai tonici astringenti di già noti e niente di più, almeno per quanto risulta dalle poche finora stabilite esperienze.

Forget.

Del solfato di chinina in frizioni sotto le ascelle nelle febbri terzane dei fanciulli.

Esistono circostanze nelle quali l'uso dei rimedii è impedito non già da gravi lesioni del tubo digestivo, ma bensì per l'indocilità degli infermi. Le difficoltà che s'incontrano nel far inghiottire i rimedii ai fanciulli, risolse non pochi medici a ricorrere al metodo iatraletico. Però i dolori del vescicante tolse più volte i genitori dal consentire a tal mezzo terapeutico: allora l'A. propone le frizioni.

Un medico spagnuolo adoprò il solfato di chinina in frizioni nelle febbri intermittenti perniciose, e non v'ha guari la Rivista medica vantò i favorevoli risultamenti di questo modo di adoprare un rimedio, la cui azione è pronta ed efficace. La sua specialità nelle febbri tipiche regolari è altrettanto certa come quella dell'emetico sullo stomaco, purchè venga spinta nel torrente circolatorio.

Il cavo ascellare è il punto della superficie cutanea in cui l'assorbimento si opera maggiore, quantunque Larrey

pretendesse che ciò occorresse alle piante dei piedi. Stiamo alle osservazioni.

Osserv. 1.*a*. Giovanna Desbordy, di età di mesi tre, soffrì nello scorso settembre una febbre intermittente quotidiana. I brividi annunciavano il parosismo il quale durava otto ore. La bambina rifiutava il seno materno, e trascorsa la reazione, si addormentava. Non era possibile di somministrare il solfato di chinina per la bocca. Si tentò la via dei clisteri in cui si sciolsero 6 grani in due once d'acqua di papaveri rossi con pochissime goccie di acido solforico, esso dovea darsi un' ora prima dell' ora presunta del parosismo, e dopo di avere sbarazzato il retto. La poca abitudine o negligenza della madre fecero sì che male si eseguirono le prescrizioni, anche ripetute. Allora l' A. abbandonando l' idea di un vescicante prescrisse: ℞. Solfato di chinina ottavo 1, sugna ottavi 2, da farsene una pomata con cui si dovesse fregare il cavo delle ascelle due volte al giorno, badando di lasciare la medesima biancheria onde fuggire il contatto cogli abiti. In tre giorni scomparve la febbre: si proseguì tuttavia ancora a fare alcune frizioni.

Osserv. 2.*a* Paolo Gay di anni 4 fanciullo, irascibile, e rifiutante ogni specie di rimedio, per sino opponendosi ai clisteri, avea le terzane. L'A. ebbe ricorso al sopraddetto metodo, ed in tre giorni fu apiretico.

Osserv. 3 *a*. e 4.*a*. Si tratta di due bambine di poche settimane in cui si osservava una febbre terzana, e che si vince in ambedue mediante il solfato di chinina somministrato in frizioni.

Questi fatti accrescono la fiducia terapeutica del solfato di chinina, rimedio che trionfa sempre in caso di

febbre ognivolta che s' introduce nell' economia. Essi d' altronde comprovano pure potersi abbandonare la pratica del vescicatorio coperto di solfato: mentre le frizioni fatte colla pomata indicata offrono i medesimi favorevoli risultamenti, e sono ognora privi da ogni specie di dolore, cosa che non si può dire nell' applicazione dell' epispastico.

Dassit.

Chirurgia.

Si è con vero piacere che noi inseriamo in queste colonne il seguente Specchio Statistico delle operazioni di pietra state eseguite dal valente Dott. Campanella, egregio Chirurgo di Genova, del quale nei nefasti giorni del colera di Parigi noi avemmo più volte il destro di osservare, e di riconoscere la somma abilità e scienza. Speriamo che l'A. ci sarà ulteriormente cortese delle importanti osservazioni che gli verrà fatto di raccogliere nell' esercizio di un'arte da lui professata con tanto applauso e merito.

Il Direttore.

QUADRO delle Operazioni di pietra fatte con diversi metodi dal Dott. CAMPANELLA *nel quinquennio di suo pratico esercizio, dal* 1834 *al* 1839.

LITOTOMIA.

N.°	NOME E COGNOME	ETÀ Anni	PATRIA E LUOGO dell' operazione	DATA	ESITO
1	Berini Severino di Bartolomeo (macellajo).	6	Piemontese: Vico Largo di Prè, num. 429, 2.° piano	23 giugno 1835.	al 14.mo giorno uscì di casa guarito.
2	Norriglia Giacomo di Giuseppe (fabbr. di veluti).	3	di Zoagli: Vico fra la Fava Greca e la Cocagna, numero 1479, terzo piano.	14 giugno 1836.	al 13 giorno fu portato a casa guarito.
3	Di Casa Sisto Montalto.	6	Spedale, banda sinistra.	6 ottobre 1836.	al 16.mo guarì, e superò un attacco di chol.
4	Parodi Giacomo di Francesco.	3	di Campomarone: nella Canonica del Rev. Parroco di S. Gio. di Pré.	maggio 1837.	al 15.mo giorno fu portato a casa.
5	Ferro Luigi di Giacomo (pizzicagnolo).	5	Genovese: piazza dell'Olmo num. 1438, 2.do piano.	22 maggio 1838.	al 7.mo giorno non usciva più orina dalla ferita, e partì al 40. giorno.
6	Puzzo Bernardo di Pietro (Capitano maritt.)	12	di Bogliasco: presso la Canonica di Carignano, numero 1629 bis, 1.° piano.	9 giugno 1838.	
7	Chiesa Gaetano di Giuseppe (fittavolo di Rolla)	3	di S. Pier d'Arena: a Prè, vico s. Cristoforo, n. 206, 3.° piano.	16 luglio 1838.	al 15.mo giorno era del tutto sano.
8	Onis Luigi di Giuseppe (negoziante).	6	di Sardegna: presso le porte dell' Acquasola, n. 724, 4.to piano.	15 sett: 1838.	guarito al 30 ° giorno, superando una forte gastrica febbre.
9	Di Casa Stefano.	6	Spedale, banda destra.	25 ottobre 1838.	al 15.mo giorno guarito
10	Olivari Stefano di Ant.°	6	di Recco: Spedale, banda destra.	28 ottobre 1838.	al 10.mo giorno partito

N.°	NOME E COGNOME	ETÀ Anni	PATRIA E LUOGO dell' operazione	DATA	ESITO
1	Bisso Maria di Antonio (contadino).	18	d'Uscio: presso Recco, Spedale in Clinica.	3 febbraio 1834	al 15.mo giorno era del tutto guarito,
2	Livellari Giovanni Maria (marinajo).	30	di Chiavari: Spedale n. 72, de' feriti.	settemb. 1834	al 40 giorno parte guarito.
3	Tagliafico Emanuele.		Genovese: vico della Neve num. 147, 6.to piano.	Operato interrottamente	sortì negl' intervalli; morì 6 mesi dopo l'ultima seduta d'enterite senza presentare la minima alterazione nelle vie orinarie.
4	Parodi Giovanni (contadino di Pomato).	44	Genovese: allo Spedale, e Crosa della Pace, n. 116.	luglio 1835	in 3 sedute guarito.
5	Scribanis Pietro (repostiere alla Costanza).	67	Genovese: nel Caffè, dirimpetto a N. S. della Consol.	settem. 1836	guarito in 3 sedute.
6	Rev. Busso Paolo (Custode di Monte Allegro).	57	Genovese: piazza del Seriglio, num. 601, 1.° piano.	luglio, settem., ottobr. 1836.	20 circa sedute, pietra dura e voluminosa.
7	Gallo Gioanni (capo battelliere).	64	di Prà: Molo, vico delle Vele num. 1518, terzo piano.	1.mo trimestr. del 1836.	12 sedute guarito.
8	Polverara Giuseppe (Notajo).	75	Genovese: vico Vecchietti num. 615, primo piano.	3.o trimestre del 1836.	molte sedute: guarito dopo 2 recidive, e per la qualità delle orine, e forma della vascica.
9	Sivori Maria (povera).	76	dell'Albergo: Spedale, infermeria delle ferite.	maggio 1837.	Una forchetta da capegli, una seduta.
10	Schiaffino Agostino (marinajo).	49	di Camogli, Molo, vico de' Chiodi, n. 1436, 3 piano.	luglio 1837.	guarito in 3 sedute, parte dopo 28 giorno.
11	Butcher John (Capitano inglese).	43	di Liverpool: piazza Banchi, presso madama Smith.	3.o trimestre del 1838.	tre circa mesi dopo partì senza incomodi.

Ho eseguito la cisto-litotomia laterale coi soli strumenti di Cheselden, cioè uno sciringone, uno scalpello litotomo semplice, e le tanaglie comuni, facendo due sole incisioni una esterna, colla quale si scopre di botto la guida, e l'altra interna ecc.

La cisto-litotrizia la eseguii nei primi tre colle pinze a tre branche di Civiale. Nel 5.° e 6.° caso colla percussione, servendomi del punto fisso di Charrier, e dello strumento da lui corretto, cioè colla apertura grande nella branca femmina; e negli altri casi, lo stesso strumento colla sola pressione. Il n.° 8 avea ristringimenti d'uretra che in 40 anni avean già dato luogo a 3 ascessi orinosi al perineo, dilatai i ristringimenti, la vescica era a colonna, la prima pietra avea 2 pollici di lunghezza: Ora va e viene dalla Spezia senza incommodi.

Il vero non abbisognando di dimostrazione, si è tralasciato per brevità di citare i testimonii oculari alle diverse operazioni, bastando le indicazioni notate, ma all'occorrenza si può avere di tutte le operazioni, legali testimonianze.

Tre operazioni col taglio furono fatte sugl' individui esplorati, e non trovati suscettibili della litotrizia, tutte e tre guarirono con varii incommodi dipendenti dal metodo adoprato: uno fu operato dal Prof. Guidetti, e due dal Prof. Gherardi.

Campanella.

Clinica medica. — *NOTE delle Riflessioni sul Croup*; *del Med.* Gioachino BOFFANO.

(Vedi Fascicolo antecedente)

(1) La medicina aspettativa, o naturismo d'una gran parte dei Medici francesi, al dir dei quali merita di gran lunga la preferenza sull' attiva terapeutica degli italiani, sembrami in patente contraddizione colla bene, o mal fondata pretesa del maggior progresso che fece presso di loro la civilizzazione, la quale, se bene intendo il senso della parola, non potrebbe aver luogo, se non in ragion diretta delle modificazioni che subisce la primitiva nostra organizzazione scostandosi dallo stato di natura.

Difficilmente si crederebbe che tale asserzione partisse da uomini d'altronde celebri, se scritto non si leggesse il nome loro sotto varii articoli ond' è formato il monumento destinato nel secolo decimonono *à fixer l'état de la science.*

Senza badare se attribuire si possa predilezione ad un avanzo d'umorale patologia, io non so da chi potrà essere richiesto, ed a cosa possa ridursi il vantaggio che recar potrà un Medico, che al letto d'un infermo decide in favor d'una medicina aspettativa poco ricercata in Italia, dove sebbene dirsi non possa che come a Parigi « *Les lumières universellement répandues ont dissipées toutes les idées superstitieuses.* Ved. articolo *Gastriloque* », è però a portata di chiunque, come non solo dal suo nascere, sino all'ultimo istante di vita; ma anche prima di veder la luce senta già l'uomo la potente influenza delle civili, e sociali instituzioni; e che siccome queste sono suscettibili di variazioni a norma

dei più o men rapidi e successivi cangiamenti che si vanno operando nell'orizzonte politico, così i Medici italiani potrebbero forse meglio giustificare la medicina loro attiva, ossia il non tanto inoltrato rispetto alle leggi di natura, da cui scostasi, e subisce non interrotte variazioni l'uomo assoggettato all'azione di sì possenti cagioni.

Quindi è che sulle tracce dei Medici inglesi, e segnatamente d'un Tommaso Sydenham, vedono il pericolo di confidare massime nelle acute malattie nella medicatrice natura : *Cum ex adverso mediante venaesectione materies morbifica penes meum sit arbitrium, et orificium a phlebotomo incisum tracheae vices subire cogatur.* Sect. 6, Morb. interc., cap. 3.

(2) Sebbene quanto io dico quì relativamente al croup non sii suscettibile di contestazione, con tutto ciò, siccome il § 451 degli Elementi di Medicina di G. Brown, *Nosologia damnanda*, sembrami con troppa venerazione sii tuttor'accolto dai luminari stessi dell'odierne dottrine, trattandosi d'importantissimo argomento, esporrò candidamente i miei dubbii, ch'io ben desidero veder compiutamente sciolti dallo Scrittore che tanta ammirazione destò colla sua severità di giudizio.

Gli Autori che scrissero sull' umano intendimento ci dicono bensì che soventi nasce una verità dalla cognizione d'un errore, ma non già che tanto costantemente succeda. Che possa indurre in errore nello stabilir l'essenzial differenza delle malattie il giudizio formato esclusivamente dietro il complesso dei sintomi patognomonici caratteristici delle malattie, o meglio dirassi, forma morbosa, la quale comune esser può in malattie d'indole, o dir si voglia, di diatesi opposta, quest'è quanto ad

evidenza provò co' numerosi, ed eleganti suoi scritti il tanto benemerito Tommasini, principalmente dove intraprese la dimostrazione dei passi di conformità, non che delle differenze che passano tra l'inglese, e l'italiano medico insegnamento. Ma che meno fallace guida sii per il Pratico di quel che non siasi il tanto decantato criterio *a juvantibus et laedentibus*, non difficile sarà il darne convincenti prove.

Mettiamo pure da banda il non mai abbastanza raccomandato avviso che ne lasciò il venerando Padre dell' arte nel primo de' suoi aforismi, *occasio praeceps*: mettiamo pure in non cale gli amari sarcasmi dai detrattori più o meno assennati dell'arte medica; difficilmente però ci riescirà di sottrarre la mano alla sferzata di Plinio, *periculis nostris discunt*, se nostra guida esser deve sì fallace, e sì pericoloso criterio.

Chi mai fra gli esercenti la medic'arte, non vidde riacerbarsi la malattia dietro l'azione delle prime dosi di rimedio indicatissimo, ed anzi unico, che poi senza intervento d'altri soccorsi sarà sufficiente a vincere la malattia? Quante febbri intermittenti non presentano più intensi parosismi prima di cedere all'azione della china? Quante flemmasie a dispetto di replicati salassi, ed energico metodo deprimente non s'inaspriscono talmente, che saresti disposto a credere cagione di tale esacerbazione quei rimedii stessi, che alla lunga vincono l' infiammazione?

Viceversa, chi non vidde le deplorabili conseguenze che tennero dietro ad evidente miglioramento che manifesti l' infermo assoggettato all'azione di potenze nocive; ad un metodo, che se non guida l'ammalato alla tomba

prolunga o rende soventi incurabile la malattia; come sarebbe l'oppio, od il vino tanto desiderato da pneumonici, ai quali non manca di procurare per qualche ora un temporario ben essere?

Qual coraggio avrà ora, nel primo caso, d'insistere nell'uso dei rimedii il Pratico, che vede aumentarsi la malattia? E chi nel secondo lo farà desistere dall'uso dell'oppio, o del vino, mentre non solo l'infermo li *tollera*, ma se ne trova soddisfatto e contento? Inoltre come potrà il Medico apprezzare il danno, od il vantaggio dell'adottato metodo? Se non attiensi alla forma morbosa, io più non veggo a qual altro mezzo si potrà ricorrere per giudicare quale fra due opposti rimedi, o metodi meriti la preferenza.

Ma non sarà mai mia intenzione d'occultare il rovescio della medaglia, e se nocivo ed inutile riesce il criterio *a juvantibus* nello stabilire l'essenzial differenza, l'indole, o diatesi delle malattie acute, ed intercorrenti, tale non sembrami quando si tratti di malattie epidemiche.

L'umiliante confessione del sagace Sydenham sembra che a queste appunto si riferisca titubante ed incerto, e poco felice nella cura dei primi ammalati che se li presentavano in caso d'epidemia d'indole ancora per lui ignota, costante ed intrepido, e con decisa utilità non sapeva curare se non dopochè *primis aut alter qui primi se meae curae commiserunt vita periclitentur*. Editio Genev. 1723.

Non dissimili per il Medico del secolo 19.° i fondamenti dell'arte da quei che furono nei primordi della medesima, che altra origine non riconobbe, al dire di Cornelio Celso, se non che *aliorum salute*, *aliorum*

interitu, *perniciosa discernens a salutaribus*, nello stabilir l'indole, o l'essenzial differenza delle malattie acute epidemiche, non pago di vederne la scorza o morbosa forma, il vero discepolo di Ippocrate, nel sanzionarne la diatesi si rammenterà che *morborum naturam ostendunt curationes*, ma nella serie degl' ammalati: nello stabilire l'individuale diatesi, dai sintomi riconoscendo egual sembianza di malattia in Cajo, felicemente superata in Tizio con un dato metodo di cura; a questo s'appiglierà senza abbandonarsi ad una colpevole aspettativa, o senza far precedere dei pericolosi tentativi. E con maggior fondamento dando la preferenza nell' indicato metodo se trovasi in opposizione a quello per cui fu già vittima Sempronio, farassi un sacro dovere di dire: *Vos ego nunc moneo: felix quicumque dolore; alterius dixit posse carere suo.* A. Tibul. lib. 3. el. 6.

(3) A chi troppo avanzata sembrar potesse una tale asserzione, se non bastassero gli argomenti dai fatti desunti, e tante volte ripetuti: a chi non cessa di muover dubbio su ciò: *Quod avus non fecerat, nec abavus, atavusque imitatores servum pecus*: Stoll rat. med. tom. 2, pag. 73. Finalmente a chi modestamente diffidando dell' umano intendimento ben sa quanto sii scarso il numero dei buoni osservatori, mi permetterò, studioso di brevità, d' indicarne due soli, ai quali però niuno contesti il vero talento d'osservazione che possedettero in grado eccelso, Ippocrate cioè, e Tommaso Sydenham.

Il primo, che vero padre dell' arte (mi perdoni G Rasori), fu per loro capo riconosciuto da pressochè tutte le sette, che a vicenda si disputarono la supremazia in medicina, lasciarono scritto relativamente alla predispo-

sizione: *Neque hominibus morbi derepente contingunt, sed paullatim collecti, acervatim se produnt. De vict. ration. lib.* 1. Ristoratore il secondo della medicina Ippocratica, meno avvezzo a porger incenso agl' Idoli d'autorità, non prevenuto, osservatore sagace: *Sic a natura factus ac dispositus ut quod temporis, alii libris legendis, id ego omne meditationi impendere soleam. De podagr. et hydrog. tom.* 2. Che segnò a Brown la strada nel riconoscere la vera dinamica azione dell' oppio qual *remedium cardiacum, unicum pene dixerim quod in rerum natura hactenus est repertum, tom.* 1, *pag.* 133. Che se ne serviva nei casi dove eravi *vehemens dolor, vomitus vel dejectio enormior, et insignior spirituum animalium ataxia, pag.* 185; e religiosamente se ne asteneva dove non mancava il vigor dell'età, o non s' era abusato del metodo antiflogistico, pag. 30. 35; in coerenza alla dottrina delle diatesi era la sua teorìa felicemente dedotta dalla pratica: *Theoria aliam arti non demandat provinciam quam ut deficienti naturae succurrat, effroenem coërceat, et in ordinem redigat. Observ. med. circ. morb. acut. hyst. et cur. in praefat.*

(4) Se si presta fede ai varii articoli del gran Dizionario delle Scienze mediche di Parigi, il sistema di Brown ben lungi d'aver trovato dei partigiani in Francia, vi fu a mala pena freddamente sottoposto ad esame, e quasi nulla fu l'influenza di quel sistema nella cura delle malattie. Io non mi sento in caso di dare su di ciò un adequato giudizio; se però mi è lecito di congetturare dai scritti sul croup, che fecero colà migliore comparsa, preponderei a credere, che ben diversa accoglienza abbia

fatto alla dottrina di Brown quella stessa nazione « qui
» a enfanté tous les chefs d'œuvres dont l'esprit humain
» puisse se glorifier !!! Préfat. du dict. des sciences méd.
pag. 106, 117, 129. »

Diffatti, tra settantanove memorie sul croup presentate, ed esaminate a Parigi al concorso aperto con programma dei 21 luglio 1807 per ottener l'insigne premio di lire dodicimila, la medica Comissione che pronunciò la sua sentenza aì 20 agosto 1811 decise in favore di Jurine e Gioanni Abramo Albert di Brema, il quale ultimo meno vacillante di tutti nel riconoscere la flogosi nel croup chiamollo *tracheitis infantium* dividendola poi in stenica ed astenica: divisione ritenuta dallo stesso segretario della suddetta comissione Royer-Collard nell' estendere l'articolo croup dello stesso dizionario sotto il sinonimo d' infiammatorio, ed *adinamico*, ravvisando per tale il croup « dans lequel la réaction vitale reste plus ou moins au-dessous de la mesure ordinaire. »

Se non puossi da ciò inferire, che quella nazione abbia partecipato a tutti i cangiamenti che introdusse nella medica scienza la comparsa della Browniana dottrina; sembra almeno non potersi con fondamento dubitare dell' annuenza sua alla massima Browniana la più assurda e la più perniciosa cui possa mai tener dietro un medico che si dedica alla cura degli infermi.

(5) Figlia del Brownianismo la nuova dottrina medica italiana nel far poco conto dello studio delle cause, e non immemore del paterno avviso *Lubrica caussarum ... quaestio ... cum cura fugienda* §. 18 elem. medic., nell' ammettere la vital reazione qual causa del processo di stimolo, od infiammazione, che tien dietro ad un difetto

di stimolo. Prolus. §. 8, not. 16, inf. c. febb. cont. §. 86 ecc.; non solo immerge in sempiterno obblìo la memoria del padre distruggendo così il grande assioma, la più sublime, e forse unica verità per cui dalla più remota posterità verrà con venerazione accolto il nome di G. Brown, elem. medic. §. 10, ma distrugge irrevocabilmente se stesso da capo a fondo. Infatti se negar non puossi che « in una patologia, ed in una clinica filosofica che sia ai fatti costantemente legata gli uni concetti son conseguenza o premessa d'altri » Tommas. op. cit. §. 30 nota. Domanderei cosa farà il medico diffidente della Browniana induzione l'effetto della causa? I mezzi che una razional terapeutica pone a sua disposizione sono pure altrettante cagioni dei cangiamenti che d'ottener si propone. Con qual fondamento adunque ardirà in caso d'iperstenia ricorrere al metodo deprimente, se appunto da cagioni, o rimedii di tal sorta non solo l'erroneo giudizio del volgo, ma il medico stesso riconosce l'origine del male?

Ma senza ammettere questa chimerica reazione, senza fare veruna eccezione all'inconcussa, ed immutabile massima di Brown che non ammette vita senz'intervento di stimolo potrà senza difficoltà rinvenir la causa degli effetti moltiplici che alla reazione attribuir si vorrebbero chiunque ne' dovuti limiti rinserrando, e le leggi investigando cui obbedisce l'esagerato *consensus unus consentientia omnia* pazientemente, e passo passo procedendo ad investigar l'ordine di filiazione de' fenomeni, le leggi rispettando lasciateci dall'immortale Newton *caussae rerum naturalium non plures debent admitti, quam quae verae sunt et phaenomenis explicandis sufficiunt* non avrà difficoltà alcuna nell'ammettere coll'amato nostro

Professore Canaveri, le cui viste quanto più lentamente riconosciute, altrettanto più preziose, *caussarum effectus non ex se tantum, sed e corporis conditione petendi.* De vitalit. œconom. 1802.

Io veggo ad esempio che fra i varii autori che scrissero sulla pellagra, se discrepanti d' opinion si mostrarono nell' assegnarne la prossima causa, sono però d'accordo nel riconoscere quai cause ad essa predisponenti *et metua te malesauda fames et turpis egestas.* Virg. Æneid. lib. 6, v. 276; tuttociò che può indebolire il corpo, stenti, fatiche in luoghi bassi, ed umidi, crudeli privazioni, cibi di prava qualità, ed in complesso la miseria; ma la flogosi risipelatosa che la caratterizza da principio non si manifesta e non si sviluppa in altre parti, ad eccezione di quelle cui direttamente colpisce a nudo il raggio solare, la cui azione farà tanto maggior effetto quanto maggiore sarà stata la tutt'or fisiologica debolezza, senza di cui a maggior latitudine di salute, non solo innocua, ma benefica creatrice di normale eccitamento sarebbe stata l'azione del sole di primavera; epperò ogni qualvolta nel vernal equinozio veggo costantemente riaccendersi, e diffondersi alle meningi, od al tubo gastrenterico, e rendersi universale e diatesica la flogosi risipelatosa da principio locale, più mite bensì ma deprimente o antiflogistico sarà il metodo al quale avrò ricorso con deciso vantaggio per impedire i guasti che produrre potrebbe detta flogosi, della cui apparizione però giammai la chimerica vital reazione in seguito all' azione protratta di deprimenti potenze; ma bensì l' indispensabile intervento di possente stimolo potrà assegnarsi qual causa occasionale.

Cesserà d' essere un mistero l'accendersi d'una flogosi,

lo svilupparsi un processo di stimolo posteriormente all' azione di potenze direttamente debilitanti se rifletter si voglia che alla produzione d' iperstenìa tanto vale aumento di stimolo, quanto d' eccitabilità. Che quest' ultima può, e deve essere maggiore dalla sottrazione del calorico od altro stimolo; e che quindi anche i stimoli ordinarii della vita saranno valevoli a produrla come eccedenti nella loro azione per quella parte che sentì l'effetto della precedente causa deprimente; mentre nelle altre parti che non rissentiron cotanto la detta privazione vigorosa vi si mantenne la vita.

Cos' avvi di più comune che le catarrali affezioni nell' invernal stagione? Eppure il freddo, le bevande diacciate le guariscono soventi per incanto. Ad onta di tante, e ben dir posso matematiche dimostrazioni dopo Brown sulla dinamica azione del freddo qual potenza negativa qual sottrazione del più possente stimolo creatore, ed indispensabile conservatore della vita conchiuderò ancora che il freddo perciò che guarisce *cito*, *tuto*, *et jucunde* le catarrali affezioni che son pur tante flogosi, retrocedendo così di più secoli avrò io ricorso ad occulte qualità, o conchiuderò che il freddo « agit comme excitant? les bains froids sont d'excellens toniques sedatifs? le froid est tonique pour les estomacs débiles? » Artic. *Froid* op. cit. §. 1.

Senza ricorrere alle fisiche condizioni dell' organismo non ammetterà la chimerica vital reazione chi non avrà pena a persuadersi che puossi aver freddo fisico e fisiologico alle mani nude d'inverno, senza tremare perciò da capo a piedi essendo nel rimanente del corpo da sufficienti vestimente difeso, e durare così per lungo tratto

di tempo; ma che ben tosto si manifesta un copioso afflusso di sangue di cui visibilmente, ed attivamente si riempiono le vene superficiali cutanee primo passo di consecutiva flogosi che a comparire non tarderebbe, se acerbissimi dolori non rendessero insopportabile ad una competente distanza l' azione d' un fuoco, che anche a raddoppiato grado riescirà aggradevole, e benefico alle altre parti ancorchè più sensibili, ma non così previamente esposte all' azione del freddo senza una prudente gradazione interrotto. Così una prudente gradazione serbando innocua farò giungere, e senza consecutiva angioite ad una persona anche delicatissima quella stessa notizia, quel patema, quel terrore, che diversamente procedendo capace sarebbe di troncare istantaneamente la vita a più vigoroso individuo. Così facil mi riesce a comprendere come una fredda bevanda imprudentemente inghiottita, e non continuata mentre l'universale trovasi in istato d' iperstenia, con temporaria sottrazione dello stimolo calorico dalle vie della deglutizione, mi rende le fauci, ed il ventricolo in istato passeggiero di debolezza cui terrà dietro quell' angina, quella gastrite, che prevenir si potrebbe, continuando fino a diatesi vinta, e prudentemente interrompendo la fredda bevanda, di cui senza consecutiva flogosi abitual uso faranne chi trovasi in istato fisiologico che turbato non è per lo più se non in caso dei grandi cangiamenti; verità espressa dal padre dell' arte nostra *maximae mutationes potissimum morbos pariunt* de vict. rat. in morb. acut.

Terminerò per ora questa nota coll' osservare che se del più segnalato vantaggio che dir si possa è stata per l' arte di guarire la dimostrazione dell'erroneità dell'aste-

nica infiammazione; se niuno osa più contestare all'insigne Tommasini che la flogosi è sempre un processo di stimolo, ammettendo la vital reazione, una ben forte eccezione ne verrebbe al Tommasiniano canone che « la flogosi non è curabile che con metodo deprimente » poichè se rimedii deprimenti fanno insorgere la vital reazione, e consecutiva infiammazione, i rimedii eccitanti siccome dotali d'azione opposta, per la legge dei contrarii deggiono procurare uno stato opposto a quello dell'infiammazione. E così sottoscrivere dovrassi alla sentenza del benemerito veterano delle cliniche instituzioni *in quamplurium explicandis actionibus, deliramus!* I. P. Frank de lect. opusc., vol. 7, thes. 5.a.

(6) Idonea spiegazione del fatto ci presenterebbero le patologiche viste d'Aimé Grimaud se più ipotetica che naturale non fosse la proposta divisione dell'infiammazione che può stabilir sua sede nel canale laringo tracheale. Riserbando egli il nome d' angina tracheale degli adulti quando sono attaccati i vasi capillari della mucosa, fa consistere la natura del croup nell' infiammazione delle cripte follicolari, o ghiandole mucose ecc. (Ved. Repert. med. chir. 1822, p. 174), prescindendo io quì dal chiedere donde mai, e qual altro sistema se non il capillare arterioso è apportatore dei materiali della morbosa secrezione ond' è formata la pseudo-membrana: se l'anatomia patologica su cui sembra fondata l' opinione sua si dimostrò inseguito all' infiammazione essenziale della membrana mucosa essere non ostante « les criptes muqueux très-dévéloppés. » Art. *Inflammation* pag. 567 du dict. des sc. médic. Se l'anatomia fisiologica n'insegna del pari che di queste ghiandole « les plus volumi-

neuses sont les buccales, et celles du voile du palais »
Op. cit. artic. *Membrane*: proverebbe la prima l'inutilità ed insussistenza della divisione che vuolsi dare all' infiammazione delle membrane mucose, limitando la natura del croup alla flogosi delle ghiandole mucose che sono del pari infiammate nella vera angina degli adulti: proverebbe del pari la seconda essere ideale quest'infiammazione esclusiva delle ghiandole mucose; mentre il caso da me descritto, che io non senza fondamento dissi *forse unico* dovrebbe essere assai più frequente del vero croup tracheale. Ma la sana patologìa respinge del pari quest'innovazione; poichè se di qualche ajuto in medicina n'è l'analogìa; senza por mente alle ghiandolose affezioni in generale, che con gran lentezza progrediscono, parmi che niuna condizion patologica potrebbe con più di verisimiglianza ascriversi all' infiammazione delle ghiandole mucose, quanto la così detta febbre pituitosa. Ora pongasi mente all'interminabil durata di questa malattia, e rapportandosene ai pratici che sì bene la descrissero qual catarro universale, pongasi in confronto il *lentus pituitosae decursus et curatio tædiosior* J. P. Frank coll' irregolare, e sovenli rapidissimamente pernicioso croup!

Siccome poi il curante non deve occuparsi che delle circostanze che rischiarano il metodo di cura, così poco mi tratterrò sull' osservazione del Grimaud concernente l' estensione dell' affezione alle vie gastro-enteriche, ben sicuro che sarebbe tutt'ora nel pozzo di Democrito questa malattia, se miseramente soffocate non fossero state per essa tante vittime: ed abbondantemente ammettendo per dimostrato e costante il ritrovamento della pseudo-membrana nelle vie gastr-enteriche, domanderei qual triste conseguenza ne potrebbe venire?

« En conscience, dirò in ultimo coll' Estensor dell' articolo *Membrane*, peut-on supposer une inflammation intense d'une membrane sans aucune influence sur une autre membrane, qui lui est unie de la manière la plus intime?» Senza badare all'avvertimento lasciatoci dall'immortale Bichat, cui siamo debitori della divisione delle malattie dei varii tessuti. Ved. *Anat. gén.*, t. 2, pag. xci.

Limita il D. Grimaud la croupale infiammazione alle ghiandole mucose, ed il sistema capillare sanguigno va esente da flogosi, sebbene questa sii sufficientemente intensa per trasmettersi simpaticamente all' encefalo per mezzo dei nervi pneumogastrici, e gran simpatici, considerando così qual prodotto di flogosi il trasudamento del siero nelle cavità del cranio. Vitalista esclusivo sembra in tal guisa non curare affatto ogni qualunque influenza delle fisiche leggi nella produzione di fenomeni morbosi, ed appoggiato ad inutile, e perniciosa anatomia patologica ch' io direi sintomatica, non sarebbe sufficiente a suoi occhi per render ragione del fatto l' osservare che basta una causa meccanica alla produzione di questo fenomeno ch' io crederei inevitabil conseguenza della difficoltà frapposta dalla pseudo-membrana al libero passaggio dell' aria per cui stentatamente si dilata il polmone, come da simil causa meccanica ripeterei la turgidezza delle giugolari nel cadavere dei croupizzati. Ved. caso 3.°, 1825, op. cit. p. 367.

E non sarà sufficiente la passiva e secondaria cerebral pletora a render ragione non solo del versamento del siero nelle cavità cerebrali essendo *totum corpus tam intro, quam foras perspirabile.* Hipp. epid. lib. 6 sect. 6; ma dei freddi sudori, tumefazione e color violaceo della

faccia; dell' irresistibile proclività al sonno soporoso che di poco precedono gli ultimi istanti di vita? Ved. cas. 2.° pag. 364.

Ma senza moltiplicare i fatti analoghi che sembranmi appena suscettibili di venir contestati, chi mai non vidde ad esempio nelle gravide il versamento di siero nella cellulare delle interiori estremità, e soventi più diffuso anasarca prodotto dalla compressione dell' utero sulle vene iliache, epperò sino al termine della gestazione siccome dipendente da meccanica inamovibil causa, refrattario a qualunque dinamico terapeutico soccorso? Riserbandomi di provare l'incompatibilità nel croup d'un grado di flogosi suscettibile di diffusione, farò osservare, che i plessi coroidei facili a lacerarsi son prova assai meschina di pregressa flogosi; che il versamento del siero nel croup non ha luogo soltanto nelle cerebrali cavità, bensì nel pericardio com' io viddi; e non stenterò a credere che in qualunque altra cavità possa aver luogo simil trasudazione, alla cui produzione non già indispensabile (Geromini) sarà l' intervento di flogosi, bensì uno stato dinamico alla medesima diametralmente in opposizione.

(7) Per chi meno amante del progresso della scienza vantasse nel croup la felicità del metodo antiflogistico, ben lungi dal voler io disputare dell' autorità in medicina, mi farei solo a domandarle, se a suo giudizio non merita d' essere creduto in parola chiunque: *fronte cicatricibus non minus quam lauri foliis cincta!* Frank epit. diarrh, confessa l'infelicità delle sue cure, a preferenza di chi per sistematica prevenzione o senz' altra mira che quella di diradare l'oscurità del suo nome vanta i suoi trionfi?

Ottenne il premio del concorso aperto ai medici dell' universo la memoria sul croup d'Abramo Albert, ed un anno dopo umilmente confessa egli stesso « j'ai acquis la conviction intime que le temps ne viendra jamais où l'on pourra arracher à la mort plus de la moitié des malades atteints de croup. » Journal de Sédillot 1812 fasc. sept., il che giova rammentare non ad altro fine che per provare non essere mancante di qualche peso l' opinione fondata sull' assenza della flogosi croupale, se infruttuoso o poco felice, ed anzi nocivo riesce soventi il metodo antiflogistico.

(8) Che meccanicamente, diminuendo cioè la circolante massa che stenta a passare attraverso gli organi della respirazione pressochè intercettata, più che con dinamica sottrazione di possente interno stimolo giovi il salasso in varii casi tuttochè accompagnati da reale o patologica debolezza, quali sarebbero gravi accessi d'asma convulsivo, di stenocardia, vizi dei precordi, sincopi, asfissie, soppressioni di flussi abituali, in languidissimi infermi, per sottrarli ad istantaneo pericolo (ved. Anselmo Pisato pag. 104-5) non abbisogna cred'io di dimostrazione per chiunque esercisce la medicina, o pacificamente ne pondera le teoriche viste.

Non intendo io già di ridestare il delirio de' jatromatematici, e non mi guida la folle idea di far l'applicazione delle leggi cui obbediscano i corpi morti per ispiegare i maravigliosi portenti dei corpi dotati di vita; intendo bensì d' accennare essere non meno pernicioso il credere questi ultimi tanto in istato di sanità, quanto di malattia intieramente sottratti all'impero delle fisiche leggi. Saranno suscettibili d'altra spiegazione i segnalati

vantaggi che s' ottengono nell' operazione della paracentesi dall' applicazione d'una fascia, con cui si comprime il basso ventre, prevenendo così una mortal sincope come n' insegnò Ricardo Mead? Non un puro azzardo, ma una sana teorìa le suggerì questo mezzo di cui seppe precisamente indovinare e predire il benefico effetto *feliciter, et ex animi sententia ... cessit experimentum .... tanti interest rerum caussas agnovisse monit. et praec.* cap. 8.

Ond' è, che tanti apopletici se ne muojono nell'atto dell' alvine dejezioni, per cui protratte espirazioni richiedonsi? Queste viste che in modo dubitativo lascia travedere il sommo clinico di Bologna (prolus. nota 16) intraprendeva io a difendere sino dall' anno 1816, sottomettendole al giudizio di cinque medici che furon meco richiesti per un disgraziato affetto da sanguigna apoplessia, la quale successivamente cangiò poi di forma e si rese un incurabile mal caduco abituale.

Siccome era io il più giovane, ed il primo chiamato, mi permettevo di fare qualche rimostranza alla prescrizione d' un emetico in quell' infermo testè risvegliato da profondo stertoroso sopore. Con sardonico riso furono accolte le mie riflessioni, e mi venne risposto da chi propose l' emetico, ch'egli aveva i capelli biggi. *Conticuere omnes !!*

(9) Se l' imporre i nomi alle cose è un affare di pura convenzione, non so con chi se l'abbia intesa il dottor Lebrun nel dare il nome di « croup compliqué de pleurésie « Rep. med. chir. pag. 517, ad un'infiammazione di petto preceduta da dolor di capo, diffusa la laringe e faringe, per cui vennero in scena la difficoltà di

respirare, ed impossibilità d'inghiottire, guarita in due giorni con salasso d'oncie quattordici, e tartaro emetico a rifratte dosi, ed un copioso sudore: superstite un' afonia ribelle all'uso delle sanguette ed invece superata con rimedii (quali?) *eccitanti la membrana mucosa*, senza che maì però si faccia menzione di pseudo-membrana.

Chi vede in quest' osservazione un caso di croup, e non piuttosto di vera angina degli adulti, troverà un'eccezione fondata a quant' io vado discorrendo; poichè il sangue si presentò colennoso.

(10) Un leggier grado di flogosi, il cui prodotto è un fluido salutare e benefico, mercè di cui, sino ad un certo segno si rigenerano le parti, vengono conglutinate le soluzioni di continuità dure o molli, riempiti i vuoti, formate le cicatrici, sembrerebbe dover in ogni incontro essere dal medico rispettato qual salutare effetto d' una benefica, e medicatrice natura; e non sarebbe forse difficile il provare che una tal condizione presieda costantemente alle critiche salutari evacuazioni. Anzichè timor di pericolo è piuttosto non senza fondamento un oggetto di congratulazione pei genitori, lo spurgo o secrezioni morbose al capo de' fanciulli, che senza alterazione sensibile nel regolare esercizio delle funzioni, sopportano per lo più lattime, e crosta lattea, e nulla è più famigliare che il sentire in simili incontri ripetere che è buono che i ragazzi si purghino. Al pregiudizio gridano ben tosto tutti quei medici che non sanno che il maggiore dei pregiudizii è quello di credersi spregiudicati. « Le peuple, dirò col celebre Grimaud, quoiqu'en disent les faux sages, » est en possession des vérités les plus importantes sur » presque tous les objets de la science de l'homme » Op.

cit. tom. 1, p. 113. Io non mi farò difensore dei pregiudizii del volgo su di tale materia; e quant'altri mi persuado che di questi spurghi *carent sanissimi ; faedantur infirmi* Stoll. Nel riflettere però ad una legge pressochè immutabile della vivente economìa che comincia tanto in istato fisiologico, che patologico le operazioni sue dalle parti superiori; nel riflettere col padre della Medicina che, *solus homo ab ipso ortu morbus est*, mentre sono ben lungi dal deridere il savio consiglio d'Ætinger che propone l' inoculazione di simili benchè schifose affezioni per la cura delle malattie pericolose e ribelli connaturali all'infanzia; non m' affatico a comprendere come il croup affetti quasi esclusivamente i ragazzi; e come fondata sia l' opinion degli autori che effettivamente più frequente il dichiararono a giorni nostri senza trasandare in calcolo una più attenta osservazione: al che provare basterà l'addurre l' autorità d' un Vieusseux, uno dei più benemeriti scrittori su tale argomento; la cui prima memoria fu già coronata dalla società di Parigi al concorso del 1783, ed ottenne la seconda il primo posto fra le menzionate onorevolmente in quello del 1807 dalla medica commissione superiormente accennata.

Coincidendo una tale maggior frequenza colla diminuzione del numero d'individui affetti dalle suddette morbose secrezioni, al capo del che, sembra possa assegnarsi qual causa, benchè non unica la moda d'andare col collo, e col capo scoperto coi capelli recisi, il che mentre procura non lieve comodo con dispensarsi da una incomoda pettinatura, non tralascia perciò di rendere più soggetti alla soppressione di quelle cutanee secrezioni, che da non pochi malanni più frequenti ai dì nostri preservarci potrebbero.

A comprova di non dissimile condizion patologica che presiede alla formazione della pseudo-membrana croupale, e delle morbose secrezioni al capo de' fanciulli, che si rimpiazzano, e s' escludono a vicenda, se mi fia lecito di chiamar in soccorso la Chimica, che co' suoi reagenti pari all' onde dell' Alfeo, per cui fu nettata la famosa stalla d' Elide, se già rese così importante servigio alla materia medica sbarazzandosi principalmente da un' insulsa, e sterminata farragine d' insignificanti rimedii, dubbio non avvi che contenuta ne' giusti limiti, ove non osi audacemente profanare il santuario della vita, non sii per somministrar al patologo dei lumi onde poter giudicare delle pregresse vitali modificazioni, analizzando i prodotti delle medesime; mi gioverebbe addurre le esperienze del celebre Alibert, dalle quali risulta che le materie, e le croste del lattime, acori, favi, del pari che le pseudo-membrane croupali danno identici prodotti, cioè dell' albumina in abbondanza.

Veggasi ora di due affezioni eguali in quanto al grado di vitale, o dinamica alterazione, qual enorme diversità passi tra le medesime in riguardo al pericolo che le accompagna nel loro andamento; mentre appena meritevoli d'un posto nelle nosologiche classificazioni le anzidette secrezioni al capo; incumbe all'opposto un sacro dovere al medico di accuratamente studiare la morbosa forma del croup; acciò prontamente sii in caso d'energicamente opporvisi con tutti i mezzi che sono a sua disposizione; sendo questo di preferenza uno di quei casi in cui *medicus tenetur devitare quae per accidens nocent, etsi per se ferantur in bonum.* Vallesius. fr. controv. medic. pag. 384 in fol., Hanov. 1606.

(11) Non già all' attuale generazione soltanto è riserbato il beneficio dei lumi che sparsero nella repubblica medica gli eleganti scritti dell' Ill.re professor Tommasini; ma oso sperare dopo le varie eccezioni ch'io presentai, e presenterò a non poche sue massime, non sarò con ciò per incorrere la taccia di servile, nell' esternar con franchezza la persuasione mia, che non solo ad ingrati capo-setta, e bassi plagiari fruttarono quelli un sordido interesse; ma reale vantaggio ne sentiranno, *et nati natorum, et qui nascentur ab illis*. Virg. Æneid. lib. 3, v. 98.

Che prima di veder la luce senta l' uomo il benefico effetto dei lumi sparsi nelle opere di quell'insigne scrittore; che giovi cioè a prevenir l'aborto la dimostrazione dell' errore dell' astenica infiammazione, ebbi quant' altri la dolce soddisfazione d' esserne convinto dai fatti; dei quali un solo siccome sufficiente mi fia lecito addurre, e sottoporlo alle riflessioni di chiunque dubitasse della verità dell' asserto.

Nata da cagionevoli genitori, dopo aver sofferto tutto quanto sa consigliare la più mal intesa fisica educazione, che ad un' aria nobile, di sentimento, e di delicatezza pospone una ben ferma, ed inapprezzabile robustezza, una latitudine di salute, quasichè fosse disdicevole alle classi elevate della società; dopo aver perciò crudelmente sentito le più amare privazioni, in preda alla fame, al freddo, e priva persino del consorzio dei congiunti anche del medesimo sesso, venne finalmente a marito la signora N. N. in età d' anni 22 portandovi una gracile complessione; le estremità malconcie dai pedignoni reiteratamente sofferti con cute lieve, e scolorata, soggetta di

tanto in tanto ai corizza, e con abituale, e costante leucorrea.

Accompagnata a robusto individuo, non tardarono a rendersi palesi gli effetti dell' unione, il cui primo, secondo, e terzo prodotto non poteron mai oltrepassare il settimo mese senza fare testimonianza di loro precoce ed immatura comparsa. Cangiaron però d'aspetto le cose, e madre divenne di matura e robusta prole, quando deposta qualunque idea di tonici, e corroboranti, con un salasso ripetuto di mese in mese, con blandi refrigeranti, ed appropriata dieta vegetale si ebbe la sollecitudine di prontamente rimediare, e tener ne' dovuti limiti la perenne uterina flogosi dal cui aumento argomentossi, ora da leggier corizza, ora da qualche doglia di capo, ora da stanchezza e lassitudine, forieri di febbre, o dir si voglia, diffusione di flogosi agli organi centrali della circolazione, e non si ebbe più come prima alcun ribrezzo a ricorrere a tali mezzi; benchè si trattasse d'individuo richiedente in apparenza tutt' altro metodo che il debilitante, stante la diuturna e pregressa azione di cause valevoli a produrre tutt' altro che iperstenìa.

(12) Dietro alla premessa che la parola flogosi esprima sempre un processo di stimolo accresciuto, e che includa una patente contraddizione la flogosi astenica o passiva, sembrami non pertanto meritevole di qualche eccezione in pratica, la conclusione che ne ritrae l' insigne Tommasini; cioè che non possa altrimenti curarsi che « con rimedii antiflogistici o deprimenti » inf. e feb. cont. § 98.

Se si parli di flogosi all' universale diffusa, finchè è accompagnata da flogistica diatesi, niuno avrà pena a persuadersi di sì palpabile verità.

Lo stesso dicasi pure della flogosi dall'universal proveniente, o per parlare l'odierno linguaggio, generata, e non generante; e che sii veramente tale, senza deferire a G. Brown, non sarebbe malagevole a qualunque pratico d'addurre moltiplici fatti che ad evidenza il comprovano. E fatti di tal sorta occorsi, sono vent'otto lustri dipinse un Tommaso Sydenham, che parlava sagacemente il linguaggio dell'esperienza quando ravvisava nella dissenterìa qual febbre *introversa et visceribus incumbens.* morb. acut. hyct. et cur. sect. 3. cap. 1.

Era a suoi occhi un processo più generato che generante l'infiammazione da cui era mantenuta la diarrea la quale derivava *saepissime a radiis inflammatoriis per arterias mesentericas in intestina delatis* loc. cit. cap. 3.

Non altrimenti pensava della pleuritide che provenir giudicava *ex praecipitatione materiae febrilis in pleuram seu musculus intercostalis* sect. 6. cap. 3. Non sembra però così finchè non trattasi che d'*imberbe* flogosi la quale per lo più *inscio vix non corde ... adoritur* J. P. Frank. Epit. §. 125, e tanto meno poi se badisi alle circostanze che ne' diversi casi la precedono; poichè il medico che si propone di guarire, ad altro non badando nelle malattie se non a quei rapporti che le assoggettano ai mezzi che stanno in potere dell'arte; se non potrà dirsi in stretto senso che abbia curato e vinto una flogosi, finchè con appropriati rimedii eccitanti sarà riuscito a dissipare un passivo ingorgo, una sovverchia cedevolezza, una penosa distensione, in una parola, una soltanto apparente infiammazione, in vista che queste morbose condizioni non sono che circostanze predisponenti a detta flogosi; siccome però assorbiscono, e for-

mano il pressochè totale corso d' una malattia riducendosi ad un « momento più o meno breve. » Tomm. Giornal. di Parma, tom. 12, pag. 312, la vera ed attiva infiammazione, la quale d'altronde ben soventi sfugge, e si burla dei più occulati, ed attenti osservatori; così un cieco rispetto alla non ancor comparsa flogosi, non farà perdere un tempo prezioso di prevenirla con rimedii eccitanti, a cui con deciso vantaggio potrà ricorrere anche dopo la comparsa « dei vivi ed istantanei dolori » che la precedono. Tommas. feb. cont. § 29.

Sii poi diretto od indiretto l'ottenuto vantaggio, conciliando cioè il sonno, o promovendo evacuazioni critiche, che abbondantemente compensino la prima e nociva dinamica azione; sia « col risolvere un'affezione del sistema sensibile colla quale l'infiammazione incomincia. » Dumas malatt. cronic. forense, 1813, t. 2, pag. 34, non tralascierà perciò d'essere un fatto, che coll' uso di rimedii dotati di non contestata azion stimolante si tronca soventi un' infiammazione nel suo principio.

Infatti, il celebre napolitano medico Sarcone riusciva a troncare in principio le pleuritidi *biliose* coll'uso dell' opio che più tardi amministrato, quando cioè erasi all' universale diffusa la flogosi, evidentemente nuoceva.

Così Pringle ricorrendo per tempo ai vescicanti troncava le pleuritidi in breve spazio: così calmare prontamente il dolore, e produrre il sonno, e consecutiva abbondante traspirazione viddersi da Halli, e Nyston gli eccitanti cataplasmi del Predier nella più dolorosa fra tutte le infiammazioni, la gotta.

Nulla è più comune che di ricorrere con deciso e pronto vantaggio a calde, spiritose ed eccitanti bevande per

promovere il sudore in principio d' infiammazioni che omesse tali precauzioni, si viddero, da ben intesi, ripetuti, e direi universali confronti diffondersi con più o men di pericolo all' universale, non ammettendo più allora altro metodo di cura che il deprimente o antiflogistico.

Non altrimenti succede in riguardo di mezzi applicati all' esterno, ed a cui sin dalla sua infanzia l'arte medica permette di ricorrere; poichè se con frizioni asciutte, con sostanze eccitanti, rubefacienti, con calde fomentazioni, ben soventi si riesce a curare in principio l' infiammazione; inutili e nocivi riesciranno costantemente tai mezzi ove cessi questa d' essere locale.

In questo senso appunto sembrami che voglia esser preso quanto ne lasciò scritto il vecchio di Coo *quodsi ad calida fomenta dolor non remittat, non multo tempore calefacere convenit, quod id pulmonem exsiccet, et pus intra thoracem colligat.* de vict. ration. in morb. acut.

Fisiologia.

Sulla prima respirazione del neonato; del professore A. F. Hohl.

Secondo il Dott. Sommet al fare i primi sforzi di respirare, il neonato lascia collo stetoscopio udire il rumore del respiro contemporaneamente in ambidue i polmoni, e non è vero che il polmone destro respira prima del sinistro, nè che dopo il parto, questa funzione si

attivi a poco a poco. Questa assertiva, in sentenza del prof. Hohl presa in generale, pecca di esattezza. La respirazione si fa or presto e ad un tempo in tutti e due i polmoni, ora a poco a poco e più presto e con più forza nel destro polmone, che nel sinistro, secondo diverse circostanze. Se il bambino è pienamente maturo, se non abbia sofferto nel parto, anzi questo sia stato facile, se sgombre di muco siano le vie aeree, il più delle volte il respiro si opera subitamente e sotto alte grida; il petto si solleva egualmente: non si affacciano movimenti straordinarii al basso ventre, e il turgore vitale persiste. Ma se immaturo è il bambino, deboluccio il corpo, imperfetto, se è nato stentatamente, e ingombro un tal poco siano le vie del respiro; in allora, secondo l'intensità di queste cagioni, si osserva:

1. Il bambino sta ad occhi aperti, e non dà quasi segno di moto se non a qualche distendimento di membra; debole ha il respiro, ma pur udibile da ambedue i polmoni, visibile il sollevarsi del petto, non fortissimi i moti de' muscoli addominali, persistente il turgor vitale, e i tratti del volto esprimono un tal che di torbido. Sotto questa circostanza, la vita si rianima talvolta ad un tratto, talvolta grado a grado, senza la cooperazione dell' arte.

2. Ora sta ad occhi chiusi o mezzi aperti; ha le membra rilassate, immobile, il cuore pulsante fortemente, ma nessuno indizio di respiro; la regione ombellicale sollevasi qua e là, quasi per respirare col ventre, finalmente succede un tremulo inspirare a lunghi intervalli, dal destro polmone soltanto si ode il rumore respiratorio, che perdura in questo solo polmone, guardando quell' interrotto

inspirare si converte in manifesta respirazione; tratto tratto pur si affaccia il turgor vitale. Anco questi bambini riescon a riaversi da sè; più facilmente però al soffiar aria dolcemente nei polmoni.

3. Finalmente, il bambino sta ad occhi chiusi; colle membra rilassate, immobili, e non dà all' orecchio, al tatto, nè alla vista alcun segno di respirazione; debolissimo è il battere del cuore, e talvolta non udibile che col mezzo dello stetoscopio; manca affatto il turgor vitale, sparuta è la fisonomia, le sembianze sono di un bambino morto. Niun movimento si nota al basso ventre a cosiffatti bambini: importa che l' arte soccorra, e sovente vano è anzi ogni soccorso. Convien dare mano ai mezzi animatori, ma con prudenza, onde non ispegnere del tutto la fiamma vitale. In questi casi, subitaneo non è mai l' attivarsi del respiro, anzi non si affaccia pure con quelle inspirazioni interrotte, di sopra ricordate, ma grado a grado, sotto queste circostanze, nel destro polmone si ode distintamente il rumore respiratorio molto prima che nel sinistro.

Tra i mezzi tendenti a rianimare cosiffatti bambini, il professor Hohl dà la preferenza al soffiar aria entro le vie aeree. Indizio sicuro di vicina animazione è un tal oscuro tratto del volto, che si diparte da un punto tramezzo agli occhi, ove la cute quasi insensibilmente si contrae, e soventi sta ivi fissato per lungo tempo prima di espandersi poco a poco sopra tutta la faccia. A questo succede un respirare singhiozzoso a mo' de' bambini che hanno pianto dapprincipio appresentantesi ad ogni soffiamento sotto forma di deboli, isolati forzi, ma trapassante presto in un forte vagire.

(*Allgem. Mediz. Zeit.* — S.; *ed il Severino.*)

Vajuolo e vaccino.

Il Comitato centrale di Londra per il vaccino pubblicò ultimamente una specie di Manifesto allo scopo di rassicurare le popolazioni sul proposito della *degenerazione* del virus vaccino, e sulla estenzione che parve assumere il vajuolo nel 1838. Tale Comitato per l'organo dei suoi Presidenti Sir Enrico Halford, Preside del Collegio Medico, e Leigh Thomas, Preside del Collegio Chirurgico, pronuncia il formale parere che il virus vaccino non è niente affatto degenerato, ed essersi con sommo dispiacere veduti alcuni Medici sostenere che conveniva sovente avere ricorso alla malattia della vacca per rinnovare la linfa dell'inoculazione. Il Comitato crede pure prudente di opporsi ad avere ricorso a simile spediente, e di proseguire a servirsi del virus vaccino, perchè la vacca è soggetta a varie infermità eruttive, e che si possono commettere sbagli da mani inesperimentate nella scelta delle pustole. Il vajuolo si mostrò epidemico nell'Inghilterra, e sul continente Europeo nel 1838. Esso fece perire nell'Inghilterra in detto anno 800 individui. Nel 1837 la mortalità fu di 200; negli anni anteriori del pari. Prima del vaccino morivano annualmente 45000.

Lo Stabilimento centrale del vaccino per mezzo dei vaccinatori retribuiti vaccinò 18559 nel 1838, e spedì per le varie parti del mondo 203818 cariche (forse tubi) di vaccino. Il numero delle vaccinazioni fu di 6241 nel 1838, numero maggiore di quello degli antecedenti. Del pari si spedì un più gran numero di tubi vacciniferi cioè 70897 più degli anni anteriori.

VARIETA'.

Cenno sul verme macaco : del Dottor Guyon.

Il Dottor Vanauld, medico in Capo alla Guadaluppa, scrive in data 12 aprile 1838, di avere osservato il verme macaco alla Cayenna sopra un soldato il quale non sapeva precisare il modo con cui lo prese. Era collocato alla parte anteriore e media dell'avanbraccio. Il D. Pongis ne ritrovò pure un altro alla guancia di un soldato che era stato in una grande foresta in distaccamento. Erano due mesi che soffriva un piccolo tumore con prurito atroce : egli lo credeva un semplice furoncolo. Però da una stretta apertura che si vedeva al fianco l'A., sospettò la presenza del verme che in verità estrasse colle pinzette.

La larva dell'estro umano che alla Cayenna si chiama verme macaco, o verme scimmia, è il verme *maringovin* dei coloni francesi della Trinità, il *gusano del monte*, verme delle montagne degli spagnuoli della Nuova Grenada : il *flaghacura* degli indiani.

Esso succhia il sangue, e deposita nella carne un piccolo ovo il quale animato dal calore naturale produce un *gusano* vellutato, di così pessima indole ad infiammare il sito ove si trova, ed a produrre la febbre. Il peggio si è, che siccome trovasi situato nella carne viva, e che i peli di cui è coperto sono molto ruvidi, oltre ai dolori acuti, esso ne cagiona ancora degli altri ogni volta che volendo mangiare cangia di sito. Esso ammazza cani, capre, e le mandre che ne sono infette.

L'Abbate Perès descrive sotto il nome di *puyone* questo diptero; dice che abita i luoghi alpestri e boschitti: si riposa sulle foglie degli alberi, massime sopra quelle del *theobroma sativa* (cacao). Assale l'uomo quando dorme·

Polemica.

Osservazioni sulla Memoria del Farmacista G. Florio

Mi spiace di dover censurare un mio Collega: ma l'amore della verità ed il dovuto tributo della lode e del merito a chi se ne è reso degno me ne impongono l'obbligo.

Nella seconda puntata del mese di febbrajo 1839 del Repertorio delle Scienze Fisico-mediche, alla pagina 73 e seg., il signor G. Florio Farmacista pretende d'indicare l'*azione di diversi reagenti sull'acido arsenioso*: (*arsenico bianco*), *e d'insegnare metodi più sicuri atti a scoprire l'avvelenamento*, *e mezzi che convengono come antidoti.*

Lasciando da parte l'erroneo preambolo col quale il signor Florio incomincia la sua Memoria, dirò:

Primo. Che i mezzi accennati onde scoprire l'arsenico in caso di avvelenamento, non solamente sono difficili ad eseguirsi, ma richieggono, oltre a un notevole corredo di cognizioni chimiche, molta esperienza e pratica in simil genere di ricerche per poter ottenere non equivoci risultati;

2.° Che i reagenti indicati a dimostrare la presenza dell'arsenico bianco sono tutti conosciuti da molto tempo;

3.° Che i *mezzi* (come dice l'Autore) *più sicuri allo scoprimento*, non sono nè nuovi, nè modificati, nè suoi, ma bensì del signor Berzelius, come si può leggere nel *Traité de Chimie* di Berzelius, tom. 2, pagina 446. 449, dal quale li prese il signor Orfila (Leçons de Médecine légale, 2.me édition, tom. 3.me, pag. 114. 116), ed eziandio riferito negli Elementi di chimica applicata alla Medicina, ed alla Farmacia G. del signor

Michelotti, vol. 2.°, pagina 210. 216, e dal quale, tanta si è la somiglianza delle espressioni, anzi delle parole in varii periodi, che si direbbe ne abbia tirato una copia fedele;

4.° Che le esperienze istituite ad oggetto di suggerire gli antidoti opportuni a distrurre, almeno per qualche tempo, l'azione venefica dell'arsenico introdotto nell' economia vivente, sono di già stati ripetuti da circa tre anni a questa parte non una, ma le più volte da quasi tutti i Giornali di medicina.

Per la qual cosa io consiglio a chi si dimostra volersi occupare in vantaggio della scienza chimica, di leggere e leggere molto, ed in specie le opere dei nostri gran Maestri in tale scienza, a fine di bene istruirsi e non ripetere inutilmente cose di già ben note, od almeno ripetendole, indicarne le sorgenti, gli Autori, onde evitare, che altri possa credere, abbia voluto immeritamente attribuirsene la scoperta, o l'invenzione.

E circa al metodo più sicuro, e più sensibile, e in prova eziandio della necessità che si ha di leggere molto per arricchirsi di cognizioni chimiche, dirò: che se l'A. avesse meglio svolto il Repertorio nel quale fece egli inserire quella Memoria, avrebbe trovato, che nei numeri di Aprile e Maggio del 1838, componenti il volume 17.mo del Repertorio delle Scienze Fisico-mediche, vi è descritto un nuovo metodo di ricerca per l'arsenico del signor James Marsch, di facile esecuzione, eziandio da persona non usa alle manipolazioni chimiche, e col quale se ne può scoprire sino $\frac{1}{500000}$ millesima parte.

P. A. Borsarelli.

CONSESSO

DEI NATURALISTI, E DEI MEDICI A PISA.

La fama ognor crescente delle Riunioni annue che i Professori e Cultori Tedeschi delle Scienze naturali sogliono tenere in una città della Germania per ciascun congresso diversa, invitandovi eziandio gli Stranieri, venne in Italia viemaggiormente diffusa per un Articolo relativo avidamente letto, non a guari, nella Biblioteca Italiana. Il desiderio perciò di vedere una simile istituzione fra noi, desiderio che già in molti dei nostri Scienzati allignava, si accrebbe in loro, e in non pochi altri si propagò di maniera, che ai voti nostri sonosi riuniti quelli di persone riputatissime nelle suddette facoltà, le quali accennarono altresì che la città di Pisa estimavano opportunissima a congregarvisi la prima volta colle semplicissime norme della Germania, e quindi provvedere in quale altra città d'Italia potesse rinnuovarsi la convocazione per l'anno avvenire.

Se l'amore del luogo natio non rende sospetto il pensiero di alcuno tra i Soscrittori al presente foglio, se il dritto veder dei nostri Colleghi non può interpretarlo diversamente, bene ci sembra che si apponesse chi giudicava doversi incominciare da Pisa. Perchè questa città che fiorisce nel centro della nostra Penisola in ogni maniera di studj, è pure assai vasta ed opportuna ad albergare molti forestieri di ogni grado, è amena, tranquilla e ricca di Musei; ed a perenne e scambievole onore della Religione, della Filosofia e delle Belle Arti, mostra altera la Torre, da cui sì bene esplorava le maraviglie del cielo

il maggior dei Filosofi naturali dato dalla Toscana alla comun patria.

Se finora i principi della Germania gareggiarono nell' offerire cospicue città dei loro Stati per cotali Riunioni, cui piace rimaner libere nella scelta, come per esempio (senza ritornar molto indietro) che S. A. R. il Granduca di Baden desiderasse di averla nell'amena Friburgo, dopo che la Cesarea Maestà dell'Imperatore d' Austria e Re del Regno Lombardo Veneto avealа volentieri accolta nella capitale della Boemia, come S. M. il Re di Wurtemberg albergavala prima nella stessa Stoccarda, e come in quest' anno S. A. il principe di Waldek invitolla in Pirmonte, chi potrà dubitare che S. A. I. e R. il Serenissimo Granduca di Toscana non sarà per godere assai questo nostro invito nella sua dotta Pisa? A niuno forse degli Scienzati cui scriviamo giunge nuovo che l'A. S. I. e R. piacesi di possedere nella sua inestimabile Biblioteca privata qualunque bell'opera che tratti di scienze naturali, e che le ama e le coltiva a segno, che la severa Società Reale di Londra, con raro esempio, lo aggregava tra'suoi.

Seguendo pertanto il consiglio di molti e l'approvazione di altri, nè discostandosi punto dalle pratiche tanto felici in Germania, veniamo ad annunciare che nel bel mezzo delle ferie autunnali del corrente anno 1839, dal dì primo al quindicesimo di Ottobre inclusive, sarà aperto in Pisa il Concesso dei Professori e dei Cultori delle scienze fisiche in Italia, comprese la Medicina e l'Agricoltura sì utili alla umanità. E ciò conseguentemente ci affrettiamo di partecipare ai Professori delle scienze suddette nelle varie Università degli Stati italiani, ai Direttori degli studii delle medesime, ai Capi e Direttori dei corpi del Genio, degli

Orti botanici, dei Musei di storia naturale, ai Lincei di Roma, ai Membri dell'I. e R. Istituto di Milano, della R. Accademia delle Scienze di Torino, della Società italiana di Modena, dell' Istituto di Bologna, della R. Accademia delle scienze di Napoli, della Gioenia di Catania, e dell'I. e R. de'Georgofili di Firenze; non senza darne anche contezza oltremonti ai Capi delle più famose Accademie, affinchè possano comunicarne la notizia ai rispettabili Socii, che tra noi saranno meritamente accolti, esibendo i loro respettivi diplomi.

È superfluo il trattenersi qui sul vantaggio che può derivare dal commercio delle peculiarie idee dirette in specie al perfezionamento delle arti, poichè Voi, Chiarissimo Signore, siete persuaso che questo mezzo è un de' più efficaci a diffondere utili cognizioni, ed a conseguire sì nobile scopo.

Al Cattedratico italiano, Seniore tra' presenti in Pisa nel primo giorno di Ottobre, toccherà aprire l'Adunanza della quale siederà Reggitore in tutta la sua durata; ed il Segretario sarà scelto di suo genio tra' Professori dell'Università di Pisa. L'Assemblea generale si dividerà il secondo giorno in quante sezioni verranno suggerite dal riscontro delle diverse branche scientifiche, coltivate dagli intervenuti; ed i Membri di ciascuna sezione sceglieranno a loro stessi un Presidente ed un Segretario italiano. L'Assemblea generale medesima deciderà nel settimo giorno come e dove sarà per adunarsi nell'anno futuro.

Al cominciare del mese di Agosto si spediranno nuove lettere circolari, dalle quali verranno indicati i provvedimenti locali, non meno per gli alloggi che per tutto

ciò che riguardar possa la comoda, lieta e pacifica dimora di tutti coloro che si compiaceranno d'intervenire.

Firenze, 28 Marzo 1839.

Principe CARLO L. BONAPARTE.

Cav. VINCENZIO ANTINORI,
Direttore dell' I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze.

Cav. GIO. BATTISTA AMICI.
Astronomo di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.

Cav. GAETANO GIORGINI.
Provveditor Generale dell' I. e R. Università di Pisa.

Dott. PAOLO SAVI,
Professore di Storia Naturale nell' I. e R. Università di Pisa.

Dott. MAURIZIO BUFALINI.
Professore di Clinica e Medicina nell' I. e R. Arcispedale di Firenze.

In funere amplissimi Viri J. B. Huzard *RR. Gal. Instit. Acad. med. centr. agric. societ. Memb. veter. schol. Gallic. gener. Inspect. etc.; Carmen Auctore* C. G. Mangosio *ab Annono, Chirurg. Doct. in Reg. veter. in Pedemont. schol. Profess.*

Dignum laude Virum musa vetat mori.
Horat.

Ex atavis Huzard medicis prognatus equorum,
De medica primum re scripta paterna revolvens,
Quisquiliis mixtas novit secernere gemmas,
Quae penitus rimatae, mentis acumine pensae
Arti nascenti mirum tribuere decorem;
Quippe ratum hoc tenuit: *verbis non flectitur ordo Naturae.* Hinc a praestigiis constanter abhorrens,
Commentum nullum, nullum systema secutus;
Nec vacuis verbis, rebus tantummodo fretus,

Praeceptis artem solidis, et finibus auxit.
Non secus ex nostris tradunt Brugnone, Buniva;
Alter enim praeclarum Heroem Proto-Magistrum
Bourgelat audivit prae primis ore docentem,
Cui subiit Huzard fontem bibiturus ad ipsum;
Insenuitque pari genio versatus et alter.
Nil igitur mirum, unanimi si voce loquantur;
Indicium veri certum consensio trina.
Nec minus humanae didicit prodesse saluti;
Consiliis etenim, scriptis Clarissimus Huzard
Noxia praecavit, nascentem Jenneris artem
Invexit, vulgi instabilis conamina vicit.
Id penes Huzardum patriae per scripta Buniva
Praestitit; inde redux cito consilioque manuque,
Quam prope divinam in Gallis acceperat artem,
Inter nostrates fudit: larvata simultas
Cum benefacta viri sensit, ceu fulmine tacta
Abdidit ipsa caput, tacitoque obmutuit ore.
Quem bene de medicis dixisti, musa, merentem,
Hunc Civem, Gallum, Procerem mediteris oportet:
Per tot Gallorum casus, discrimina rerum,
Transiit impavidus toties per tela nefanda,
Palladis invicto semper sub tegmine tutus;
Quin potius naevo non ulli obnoxius Huzard
Ædes in placidum doctis convertit asylum,
Atque viris patuit sua bibliotheca receptis:
Rebus in adversis Germani, Italique fatentur,
Grato complures animo testantur alumni:
Integer urbanis praefectus edulibus adstat,
Pervigil et pecudum commercia vasta revisit,
Amovet hinc morbos, lites componit obortas;
Incorrupta fides Huzard comitatur agentem:
Casibus in dubiis juris vim temperat aequo:
Ambages, fraudes, monopolia tecta revelat,
Ore gravi clamat *numquam venalia jura:*
Ex cathedra sapiens, facundus, justus in aula;
In medicis rebus numquam defessus agendo,
Legibus addictus, corde officiosus amicis,
Infensus nemini, conjux, pater, auctor amatus.
Hoc unum specimen liceat producere certum

Magni animi : vitae postremo tempore Chabert,
(In praxi medica sacrum, venerabile nomen)
Emerito subiit Rector gratissimus Huzard,
Munere qui functus stipendia quaeque reliquit;
Praeterea officiis aegrum obsequioque replevit,
Ne profugae Chabert nosset tunc damna senectae :
Exemplum, juvenes, Huzard propono sequendum !
An tenui Heroum musam meditabor avena ?
Altisonis linguis celebrabit fama per aevum ;
Gallia namque Virum bino decoravit equestri
Ordine, vel totidem patrios decrevit honores,
Quot sunt naturae studiis Collegia sacra,
Quotve Magistratus medici numerantur in urbe.
Numquid apud Gallos tantum laudabitur Huzard?
Absit ; namque sonat praeclarum nomen ubique,
Laudibus, et lacrymis docti quicumque parentant ;
Nec postrema fuit Schola, quae Pedemontis in ora
Morborum pecudum caussas et signa docendo,
Ipsi aliquando fuit tenera, pro tempore, curae.
Non specie tenus, aut obiter tunc temporis Huzard,
Ast intus novi doctum, vere sapientem,
Impar judicium quantumlibet esse putetis.
Sed proh sors hominum ! dirum, insuperabile fatum !
Attritum corpus studiis, aetate, labore
Confectum cessit, vitae cessere momenta,
Spiritus et liber generosus ad astra tetendit.
Pax Huzard tibi, pax, requies sint omne per aevum,
Dum medicum coetum semper tua scripta docebunt !!!

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 15 LUGLIO 1839.

N.° 61, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 253.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

.....esto brevis.

Clinica.

Sur una cura di piedi e mani torte per mezzo della sezione sottocutanea dei tendini; Lettera al Dottor Ganz di G. Petrali *Med.-chirurgo in Vicenza.*

Leggendo il fascicolo del 15 settembre 1838 del Repertorio delle Scienze mediche di Piemonte, vi trovo registrato un caso di piede torto *equino* guarito colla sezione del tendine d'Achille eseguita dal Dott. Casimiro Sperino. Leggo in una nota apposta alla pag. 386, come il Dott. Sperino crede essere stato il secondo in Italia ad eseguire una simile operazione. Tu già sai che io sino dall'aprile del corrente anno 1838 vedeva un fanciullo con piedi torti *varus equini* interni, e con mani torte flesse nel senso del margine interno del cubito, e che per simile infermità mi proponeva di mettere in opera la sezione sottocutanea dei tendini abenormemente accorciati.

Rammenterai come verso la metà del maggio, prima che mi fossero noti i lavori che il prof. Bruni eseguiva in Napoli, dessi mano ad un simile imprendimento. Non è per rivendicare un dritto di priorità sul D. Sperino che scrivo la relazione di questo fatto, ma bensì per voler essere anch'io strumento onde questa pratica si diffonda nella nostra penisola, e le mie unire alle loro osservazioni.

Eccoti il fatto:

Paolo Trestini di Montecchia, distretto di Soave, provincia di Verona, dell' età di mesi otto, era nato coi piedi e colle mani torte. Chiamato a consulta per questa deformità in compagnia del Chiar. Dott. Pietro Pezzolo, che aveva sperimentato diversi mezzi ortopedici, proposi la sezione sottocutanea dei tendini.

Il giorno 20 maggio operai per primo il piede sinistro mediante il taglio del tendine d'Achille. Cotesto piede torto era un *varus equinus* interno. Il margine formato dalla tuberosità posteriore del calcagno era piegata fin quasi sul bordo posteriore della fibula. La rotazione che aveva subito intorno al suo asse minore era massima. Al di sotto del malleolo esterno si distingueva una grande distanza fra il margine inferiore dell' astragalo ed il corpo del tallone. La testa dell' astragalo faceva considerabile rialzo sul collo del piede. Il margine esterno del piede era divenuto inferiore, e formava un angolo molto ottuso col margine anteriore delle ossa della gamba: il pollice era quasi arrovesciato sul dorso del piede: le altre dita flesse sulla superficie palmare. Incisi la corda magna, non perchè dal solo raccorciamento di questo tendine io facessi derivare codesta storpiatura (cosa che

potrebbe in qualche modo osservare trattandosi di semplice piede *equino*, non mai del *varo-equino*, che è flessione composta in ragione, cioè, dell' asse longitudinale e del trasversale del piede), ma bensì per togliere un prepotente ostacolo alla riduzione del piede in posizione normale, e perchè cessando per alcun poco l' azione antagonista dei muscoli della corda magna, potessero i muscoli posti alla parte anteriore della gamba ripigliare la loro azione congenere che era elisa dalla rotazione del piede intorno al suo asse minore; rotazione per cui diventando antagonistici i muscoli tibiali ne' peronei, l' estensore del pollice all'estensore lungo delle dita ecc., non potevano opporre reazione sufficiente alla azione della corda magna, che per questo tolto equilibrio prevaleva. Adottai il metodo della sezione sottocutanea, ed operai come segue:

Operazione. Fatta un'incisione lateralmente alla parte esterna del tendine d'Achille poco lungi alla sua inserzione, introdussi al di sotto del tendine a piatto un coltellino strettissimo di lama bottonuto e leggermente falcato alla sua estremità, che alzai ed abbassai più volte per sentire se trattandosi di piccolissima distanza; operando sur un così piccolo soggetto, fossi per avventura passato al di sotto dell' arteria peronea, che comunque piccola mi avrebbe comunicato il fremito del suo moto; credendomi accertato di no, rivolto il tagliente verso il tendine, che troncai con un moto di altalena e di leggiera trazione e che saltò dando un suono simile a corda di violino che si spezzi.

Ciò fatto, il piede rimase come cadente, e non resisteva alla mano, che lo piegava sulla gamba nella sua

direzione naturale: rimaneva ancora da vincere il torcimento delle ossa del tarso attorno al loro asse minore, il che facilmente si ottenne abbracciando il piede colla mano sinistra in tutta la sua totalità, imprimendogli così un moto di direzione contraria al suo torcimento e comprimendo col pollice della mano destra sul tubere anteriore dell'astragalo, e rialzando colle altre tre dita della stessa mano che agivano dalla parte plantare, il corpo dello scatoide per annicchiare nella sua cavità articolare la parte fuor uscita dell'astragalo. Con questa manovra si venivano a porre i muscoli tibiati e peronei nei loro naturali rapporti. Le ossa del tarso venivano pur esse poste nella loro naturale posizione, nella quale rimanendo, e venivano ad accorciarsi i legamenti allungati, ed a cedere quelli che eran divenuti più tesi.

L' allontanamento del bordo interno del piede ed il ravvicinamento del bordo esterno metteva i muscoli peronei in favorevoli condizioni dell' acquisto della vigoria perduta, come pure allontanando i punti d'inserzione dei tibiali, le rendeva meno prevalenti sur essi, e ne costituiva l'equilibrio.

Per conservare cotesta posizione che faceva mestieri mantenere per un lasso di tempo non breve, ideai il seguente apparecchio. Quattro assicelle (1), una orizzontale, le altre tre verticali ad angolo retto, costituivano

---

(1) È veramente un danno che questo valente Professore non si sia procurato avanti di far quest' operazione di qualche moderno autore d' ortopedia per conoscere quali sono gli apparecchi a simili generi d'affezioni e in quali circostanze di età viene ammessa la sezione di detti tendini.

una specie di cassetta non terminata, entro cui adagiai il piede. Un imbottito di bombace faceva il sostegno della parte posteriore della gamba; nell'assicella orizzontale vi erano praticati due fori pei quali passava un laccio annodato sullo stinco. Altri due fori erano praticati nell'assicella plantare cui passava un getto di fascia la cui parte media poggiava sul collo del piede, di maniera che annodandone gli estremi usciti dai due fori, il collo del piede veniva compresso contro l'assicella plantare, ed il piede in totale mantenuto nella posizione voluta.

Nessuna reazione sopravvenne, e in ottava giornata seppi dal mio amico Dott. Parazzolo, a cui ne avea confidata la cura consecutiva, come la ferita esterna fosse cicatrizzata, e come la continuità fra i due margini del reciso tendine cominciasse a stabilirsi.

Ventisei giorni dopo l'operazione ritornai a veder l'ammalato: il tendine era riprodotto, la flessione nell'asse trasversale appena sensibile solamente allora quando si avesse abbandonato il piede ammalato a sè, e senza fascie di sorte. Il piede fu rimesso nel suo apparecchio per lasciarvelo alcun tempo ancora. Si pensò in questa istessa giornata di rivolgere le nostre cure all'altro piede. Il giorno 15 giugno incisi nella stessa forma, che nel sinistro piede, anche il tendine del piede destro le cui annormalità erano presso a poco le stesse. Fatta l'incisione lo adattai esso pure nello stesso apparecchio, e l'andare di questa operazione fu, *paucis mutatis*, la cosa stessa dell'altra.

Rimanevano ancora le mani, bisognevoli delle nostre cure. Sottomesse esse pure avanti ch'io vedessi il malato, per opera del mio egregio amico, e per opera mia

durante la cura dei piedi, ad analogo trattamento ortopedico, nulla si ottenne; era adunque anche in questa da tentare la recisione dei tendini accorciati, che per le ragioni ch' io esporrò, diagnosticai essere il tendine del muscolo cubitale anteriore; e tanto più volontieri la intrapresi, in quanto che la maniera colla quale le ossa del carpo sono fra loro unite, ed il loro modo di affrontamento coll'articolazione cubito-radiale è di tal foggia da permettere molti movimenti di flessione e di lateralità senza che i loro anatomici rapporti vengano in maniera alcuna alterati, per cui tolto il morboso accorciamento muscolare la mano ritornerebbe da se stessa alla sua posizione naturale.

La mano era piegata in senso del bordo cubitale interno, il tendine del muscolo cubitale anteriore che faceva considerabil rialzo sotto la cute era assai teso; e la tensione di esso aumentava sotto gli sforzi che si facevano nel ridurre la mano in direzione retta coll' asse del braccio. Le dita tutte, meno il pollice, erano pure piegate da questo lato, ed erano una forma arcuata alcun poco inclinata alla flessione nel senso palmare.

La causa di tale storpiatura consisteva adunque nell' azione esuberante del muscolo cubitale anteriore, e del fascio cubitale e forse anche della maggior parte del muscolo flessore sublime; ma siccome la flessione di questo muscolo era poca, e siccome tolta l'azione del cubitale e ridotta la mano in direzione rettilinea ove il sublime alcun poco contratto si fosse conservato, avrebbe trovato sufficiente antagonismo nei muscoli agenti sulla parte dorsale della mano, giudicai il solo tendine del cubital anteriore meritare i miei riflessi. L'evento con-

validò la mia opinione. Codesta operazione la intrapresi il 15 di giugno 1838 nè è a mia cognizione che altri prima di me l'abbia tentata.

L'incisione sotto cutanea fu anche in tal caso il processo che scelsi.

Operazione:

Portata la mano in direzione contraria alla morbosa flessione dal Dott. Parazzolo segnai coll'unghia il margine del tendine dell' ulnare anteriore corrispondente al bordo interno dell' osso del cubito, feci a quel punto una incisione di due linee, e mediante una piccola spatoletta alzai il tendine isolandolo dalle vicine parti; vi passai sotto a piatto il mio coltellino, che andai movendo nella ferita per esser sicuro di essere immediatamente sotto al tendine e di poter evitare l'arteria ulnare, rivolsi indi il tagliente all' insù, impegnai il tendine nel suo estremo falcato, e con un movimento combinato di altalena e di sega lo recisi; mi accorsi della sua completa divisione dallo scroscio, che dette nel dividersi, e del rilassamento in cui cadde la mano. Condottola quindi nella sua naturale direzione, le dita si mantenevano alcun poco flesse, ma la flessione loro era solamente palmare, giacchè l'azione combinata del muscolo cubitale anteriore che faceva movere le dita per la loro risultante, era la sola rimasta, e il movimento suo non era che di semplice flessione. Codesta flessione non essendo molto valida doveva vincersi come in fatti si vinse col semplice apparecchio estensivo mantenuto per qualche tempo. Un'assicella palmare ed alcuni getti di fascia che comprimessero sul dorso della mano fu tutto ciò che io impiegai. Da cotesta operazione nulla reazione insorse, ed otto

giorni dopo fui in caso d'occuparmi della mano destra che operai il 18 detto con l'istessa maniera della sinistra, certo di uguale riuscita per la uguaglianza della malattia, e per la sua minore intensità.

Rimase il malato guarito nello spazio di 40 giorni colle mani disciolte, con piedi normali, cui però per prudenza lodevole manteneva in un piccolo calzaretto di semplicissima costruzione.

(*Giorn. Ortopedico di Napoli.*)

Considerazioni pratiche sopra l'uso, ed il modo di somministrare la polvere e gli estratti.

La farmacia possede una specie di rimedii (gli estratti), classificati a giusto titolo fra quelli che porgono maggiori utilità alla clinica, tuttavia molti medici li abbandonarono per servirsi esclusivamente delle piante istesse ridotte in polvere.

Questa diffidenza sugli estratti ben sovente fu ed è ragionata: I farmacisti che dimenticano la forza del calorico agente sui principii attivi dei vegetali, preparano i loro estratti a *fuoco nudo*, ed in tal modo convertiscono rimedii energici, in sostanze inerti e prive di virtù. Ma questa mancanza importantissima nella composizione degli estratti non giustifica la proscrizione di cui si vogliono essi colpire da varii Autori, manifestata per sino in seno dell'Accademia di medicina di Parigi.

All'incontro hanvi dei casi ove gli estratti ben composti sono in forza superiori alle polveri.

Ed in vero si concepirebbe benissimo la preferenza data alle piante, se le parti costituenti le medesime

fossero sempre tra esse in rapporti esattamente giusti, e massime se la parte attiva, medicamentosa si trovasse cogli altri elementi in una proporzione invariabile : il che è lungi dall' essere così; chi infatti non conosce la duplice influenza dell'atmosfera, e del suolo in cui vegeta la pianta? Chi ignora la diversità dei principii elementari di una pianta raccolta a varii periodi della sua vegetazione? E chi non sa infine che le piante officinali per lo più, non sono oggetto di cultura, e che la loro raccolta, ed essicazione sono generalmente abbandonate ad una cieca pratica?

E le cose essendo in tale stato, chi s'incaricherà di provare che le polveri somministrate dal vegetale, il quale non fece altro che cangiare di forma, non seguiranno la medesima variabilità nella loro natura, e la stessa incertezza nei loro terapeutici effetti?

E per esempio, ecco tre grani di polvere di cicuta: in uno l'elemento attivo sarà agli altri organici elementi della pianta come 1. a 10, nell'altra la proporzione da 1. a 30, in una terza da 1. a 15. Qual base sicura si fonderà sopra un'azione cotanto problematica?

I numerosi inconvenienti dell' uso delle polveri scompajono nella somministrazione dell' estratto ben preparato; il pratico prescrivendoli non opera più da cieco, esso ha una norma fissa, invariabile.

Havvi un' altra questione di medicina pratica che è pure meritevole di considerazione.

La forma pillolare è essa adottata generalmente per dare gli estratti? Questo modo di adoprarli è forse esso senza danni?

Il corpo pillolare è in generale densissimo e compatto

comunque piccolo, per sua natura si oppone con una certa resistenza all' azione sciogliente dei sughi gastrici: se poi si tiene conto dell'energia di varii estratti, (p. e. di cicuta, di belladonna, di aconito), non devesi forse temere che il corpo pillolare per le fisiche sue proprietà non possa esercitare una sfavorevole influenza sullo stomaco? Nelle malattie in generale e principalmente nei morbi cronici, quest'organo, le cui copiose, e variabili simpatie vengono così facilmente poste in moto, si fa non di rado sede di irritazioni nervose le quali sconcertano l'armonìa delle sue funzioni, e diminuiscono le forze digestive.

In tale stato di cose, importa di ricercare fuori della forma pillolare un altro modo di somministrazione.

Per rimediare adunque agli sconcerti riferiti il signor Arnault pone:

℞. Zuccaro finissimo in polvere . . . *onc.* j.
Estratto di piuttosto molle. . *gr.* xvj.

Alle due sostanze di cui si compone questo miscuglio l'A. dà il nome di *zuccaro di estratto di*

Esse sono nel rapporto seguente: uno mezzo ottavo di tale zuccaro contiene un grano di estratto, ciò che porge un volume troppo piccolo per non essere inghiottito con facilità, e senza ribrezzo in una piccola dose di veicolo, di siroppo ecc.

Questa preparazione si può sostituire alle pillole che malagevolmente da alcuni si tranguggiano. Conservati sotto simile forme, gli estratti non s'indeboliscono, mentre non assorbono l'umidità dell'atmosfera: infine a mo-

tivo dell'estrema divisione in cui si trovano le molecole, essi più di leggieri si digeriscono, e più prontamente si assorbiscono. **F. A.**

(*Bulletin Thérapeutique.*)

Trattato di Clinica Chirurgica di Placido Portal, *Chirurgo di Casa di S. A. R. il Conte di Siracusa, Professore interino di Chirurgia ed Ostetricia nella R. Università di Palermo, Chirurgo maggiore dell' Ospedale grande e nuovo di essa città ecc. ecc.* (articolo primo.)

Se tolti da quelle consuete emozioni inseparabili compagne dei clinici doveri, noi nella solitudine di domestiche pareti, e nello svolgere le quotidiane effemeridi dell'odierna medica letteratura, cerchiamo una simpatica distrazione alle meste scene a cui assistemmo nel giorno, e se questo compenso noi lo proviamo di già ben dolce quando ci vien dato di percorrere i lavori degli esteri Colleghi, oh come esso ci giunge poi più gradito, e soave allorachè abbiamo la sorte d' istruirci sulle dotte pagine scritte da benemeriti connazionali!! Ci pare in tal punto di partecipare ad una di quelle ineffabili contentezze di cui godranno gli italiani naturalisti che nel prossimo ottobre nella vicina Pisa converranno allo scientifico anfitrionato che per la prima volta si celebra nella cara nostra Penisola.

E tale appunto fu il senso da cui fummo, compresi quì alle falde delle Alpi, svolgendo l'opera di un chiaro figlio della Sicilia opera di cui laconicamente porgeremo una succinta analisi.

Il volume che abbiamo sott'occhio è una specie di raccolta di variate e moltiplici elucubrazioni dell'A. raggirantisi sopra chirurgici argomenti.

Dopo l'introduzione, trovasi il Prospetto clinico del decennio dal 1825 al 1835, dal quale appare avere avuto l'A. un' infinità di morbi d'ogni specie a curare p. e. 512 ulceri, 192 fratture, 5427 ottalmie, 225 sifilidi, 159 ferite, 141 condilomi, 300 panni alla correa ecc. ecc., e così di seguito; l'A. riferisce uno sterminato numero di malattie, con indicazione del metodo adoprato per combatterle. Noi lo seguiremo in alcuni Capitoli che in tal modo si renderà più agevole il nostro epilogo.

Cap. I. È consecrato al *cancro della faccia*. L'A. usa il metodo antiflogistico, e massime le sanguigne locali in un coi narcotici calmanti. Quindi incide, estirpa, e brucia. Correda il suo parere con varie storie ben circostanziate.

Cap. II. *Cancro alla mammella*. L'A. fu ognora infelice nell' estirpazione, questa pratica la crede utile soltanto in principio del male, epoca in cui le inferme difficilmente si persuadono del bisogno di simile cura. L'A. porge sanissimi precetti in ordine alla cura temperante opportuna in tali misere circostanze, e dà ingenuamente la storia di tutte le operazioni di estirpazione le quali condussero sempre le inferme a morte.

Cap. III. *Cancro al pene*. Sin tanto che il cancro o sotto forma di duro bitozzolo screpolato, o d'indurita ulcera fungosa si mantenne locale e limitato al semplice tessuto cellulare sottostante, l'estirpazione delle sole parti affette riuscì felice: se il cancro intacca l'inviluppo fibroso dei corpi cavernosi allora l'amputazione del mem-

bro diviene indispensabile. Diverse storie di amputazione condotte a buon termine appoggiano l'opinione dell'A.

Cap. IV. Del *fungo midollare*. Lo stile del preambolo di questo capitolo si rissente della vulcanica immaginazione del nostro Siciliano il quale spaziando fralle eventualità della clinica, soggiunge col Cocchi « essere la nostra arte più potente al conoscere che all'operare »

Se vi è morbo il quale abbisogni il più accurato esame anatomico per essere scoperto nei primordii, l'A. dice essere il fungo ematoide; epperciò ne scrive un'accurata ed erudita monografia meritevole di essere consultata da ogni chirurgo. Dopo però simile descrizione, soggiunge, che trascorrendo le pagine degli Autori, allorchè essi imprendono a parlare dei metodi curativi più idonei a vincere il fungo midollare, ad evidenza rilevasi quanto essenzialmente indomabile esso si sia. L'unico mezzo più idoneo ad alleggerire i dolori, ed a ritardare il rapido corso del male, si è l'uso degli antiflogistici associati ai calmanti ed ai narcotici. Non si parli di caustici. L'estirpazione quando il tumore trovasi in certi siti da potersi praticare, e l'amputazione del membro, sono le prime, e le ultime risorse che l'arte prescrive: però giungono generalmente infruttuose mentre l'escrescenza si riproduce rapidamente. Laonde l'A. consiglia di operare gli infermi nel primo stadio, e prima che comunichi l'indole sua micidiale all'intero sistema.

Ad appendice all'importante monografia in modo così scolorito e tronco da noi epilogata, l'A. riferisce varie storie di sue operazioni le quali vengono in conferma agli antecedenti precetti.

Cap. V. *Nei materni erettili*. Al solito l'A. porge una

storia compiuta delle notizie patologiche dalla medicina possedute su tale articolo, quindi passando alla pratica, oggetto principale, dice che furono posti in uso per la loro cura: la legatura dell'arteria sopra il tumore, la compressione metodicamente esercitata, la cauterizzazione coi caustici, e col ferro, la legatura dell'intero tumore, l'escissione e l'estirpazione. Passati in rassegna i danni di ciascun metodo l'A. propende per l'estirpazione qualora si possa praticare, e purchè si abbia avvertenza di fare lunghe incisioni che non solo comprendano le parti ammalate, ma altresì porzione di tessuto di parti sane, onde non si riproduca. Cinque storie appoggiano l'opinione dell'A.

Cap. VI. *Sul modo di legare le arterie in caso di aneurisma.* Paolo d'Egina passava con un ago appropriato una doppia legatura. Guy de Chauliàc impiegava la legatura in modo a rompere le pareti dell'aneurisma. Guillerman allacciava il tumore superiormente: Nel 1644 sospendevasi la circolazione con uno strettojo o *tourniquet*; quindi si apriva, e nettavasi il tumore. Keisleyre ne fu l'inventore, e venne il suo metodo abbracciato generalmente, ed in Italia in ispecie da Guattoni Molinelli, e Flajani. Inseguito si fecero al tumore due allacciature di riserva superiormente ed inferiormente. Il nostro Anel però in Roma allacciò la brachiale di un Missionario, scostandola dal nervo e dalla vena con una legatura superiormente al tumore, lasciandovi un laccio di riserbo. Questo metodo stato negletto venne quindi riprodotto da Dessault, dallo Spezzani, e da Assalini. Deschamps tentò il premi-arteria, migliorato da Crampton, da Percy da Pristelhieder, Denut, Tomson, Forster ec. Il più ingegnoso è quello di avorio dell'Assalini modificato nel 1825

dall'A., e posto in pratica sopra le arterie carotidi, e femorali dei cani, e delle pecore. Il D. Chiari da Napoli col suo nuovo strumento dalla forma e dal modo di agire dall'inventore chiamato *ciappa*, *ciappola*, *susta*, *compressiva*, crede di avere superato tutti i finora cogniti presmi-arterie. Hunter però si contentava di allacciare superiormente il tumore con una sola legatura, e con un sol laccio di riserva ciò che incontrò in qualche modo il genio dei chirurghi Inglesi. Jones persuaso che la rottura delle tonache interna, e media dell'arteria dovesse favorire il trasudamento della linfa coagulabile, e l'infiammazione adesiva allacciò il vaso con un nastrino in modo stringendolo a romperne le tonache. Lawrence scopriva, isolava, ed allacciava quattro volte l'arteria con fili serici: metodo riprovato dal Vacca il quale non contava sul preteso assorbimento del laccio.

Dopo di avere discorso dei metodi di Cooper, di Brasdor, di Casamayor, e di Dupuytren, l'A. parla di quello dello Scarpa che interponeva un cilindretto del diametro dell'arteria da legarsi alla parte superiore del tumore aneurismatico, allacciandolo unitamente coll'arteria e lasciandolo in sito per 4 giorni, e poi recidendo il filo adoprato, che in varii modi perfezionò.

Rammenta tutte le difficoltà che s'incontrarono nel togliere l'allacciatura al quarto giorno e riporta le conclusioni del Vacca riguardo la detta temporanea allacciatura che sono; 1.° Non essere prova di non recisione di arteria, dopo l'allacciatura, la mancanza di emorragia, giacchè le arterie furono recise in un punto, ed il sangue non usciva per la presenza di un grumo; 2.° Che la recisione costante dell'arteria stata allacciata quattro

giorni non ammettersi nell'uomo, quantunque esperimentata nei bruti; 3.° Farsi questa recisione più o meno presto, e non trovarsi il chirurgo in grado di fissarne l'epoca; 4.° Non doversi considerare l'emorragia pedissequa alle erosioni delle pareti arteriose come sola conseguenza della recisione, ma bensì dal non essersi formato grumo, o dalla mancanza di adesione nel punto allacciato, o dalle deboli aderenze del grumo alle parti vicine; 5.° Non fuggirsi la separazione della ferita; 6.° Non evitarsi il pericolo di estese infiammazioni od ascessi lungo la legata arteria; 7.° Non recidendosi l'arteria sotto la meccanica azione del laccio, ma per processo esulcerativo, il cilindretto essere un mezzo più dannoso che utile. Il Vacca adunque allacciava le arterie con doppii fili uniti a forma di nastro, in modo da porre a mutuo contatto le loro pareti, ed aspettare la spontanea caduta del laccio.

Beclard tentò varie sostanze per operare la legatura: Tierry ed Amusat proposero la torzione; Curner e Carswel commendarono l'ago-puntura; Larrey il moxa.

Petrunti di cui Napoli piange la recente perdita, sbriglia l'arteria per più di un pollice, e fa due legature l'una un po' distante dall'altra su due corti bordonetti, indi tronca l'arteria con bistori bottonati da sotto in sopra in un colpo. L'A. fa succedere assennate osservazioni su tale pratica in forza delle quali dichiara che nell'attuale stato delle cognizioni egli preferisce il metodo di Vacca, cioè la legatura permanente fatta con un nastro di tre fili incerati.

Dopo questa lunga esposizione dei metodi adoprati L'A. porge la storia degli esperimenti eseguiti sugli animali col metodo di Assalini, e quindi riferisce quattro

storie di legatura operate giusta il suo metodo, casi in cui si ottenne in tutti una pronta guarigione.

Cap. VII. *Varice aneurismatica.* Conseguenza di male praticati salassi sono e la flebite, e le varici aneurismatiche, cioè la dilatazione della vena cagionata dal passaggio del sangue arterioso nella medesima; riconoscibile al getto del sangue isocrono a quello del cuore, continuo, ma forte e debole alternativamente; ora rosso e nero, ora fosco e vermiglio. Il tumore è circoscritto, piccolo, e di colore bleu, freme al tocco, e porge un suono tutto particolare, simile all'aria penetrante in acquedotti screpolati, spinta dall'acqua ivi ristretta, oppure analogo a quello della lettera R pronunciata a voce bassa e lenta. L'A. vi rimedia colla moderata compressione da principio, e colle bagnature fredde ed astringenti. Se è d'uopo dell'allacciatura. propone con Aezio che si faccia sull'arteria sopra, e sotto il tumore; dà in seguito sei storie di aneurismi varicosi di cui due mortali.

Cap. VIII. *Tumori sanguigni.* Previi i soliti teorici precetti l'A. riferisce quattro storie di tumori tutti condotti a felice esito dai 40. ai 50. giorni di cura, mediante la loro apertura in tempo debito.

Cap. IX. *Varici.* Noi non seguiremo l'A. nell'esposizione teorica di tale articolo, ci fermeremo soltanto sulla cura. Gli antichi adoprarono contro le varici i topici astringenti, i dissecanti, i risolutivi, e la fasciatura compressiva. L'A. riduce i metodi posti in pratica alla compressione, all'escissione, alla ligatura, all'incisione, alla sezione, alla resezione. Abbraccia poi la compressione, perchè produce una lenta flogosi che sovente finisce con obliterare le vene varicose come dimostrò Hodgoson; sei storie appoggiano il riferito metodo compressivo.

Cap. X. *Polipi.* Cosa s'intenda con questo nome, non fa d'uopo di rammentarlo a chi ci legge. Perciò tralasciando le prime linee di questo capo, diremo che l'A. divide i polipi in fibrosi, o cellulosi, carnosi, sarcomatosi, mucosi, vescicolari: contestando però tale divisione non essere sempre consentanea al fatto. L'eziologia dei polipi è ben oscura. Walter li attribuisce all'irritazione fissata sugli orificii dei vasi che strisciano sulla membrana mucosa. Trova l'A. molto sensata questa opinione, e perciò la abbraccia. I polipi non provocati da intempestive medicazioni restano stazionarii per molti anni, e comportabili colla sanità sino ad un certo segno: finiscono talvolta col diventar duri, e fitti, e nel trasformarsi in masse cartilaginose, massime quelli del seno mascellare. I vescicolari sono i meno pericolosi. I fibrosi facilmente degenerano, e si fanno scirrosi, lardacei, cancerosi. I carnosi del pari si convertono in cancerosi, mandando un orribile puzzo con trafitture lancinanti.

Il pericolo del polipo deriva o dalla degenerazione che subiscono o dall'enorme mole che attingono, o finalmente dal luogo inaccessibile agli stromenti. Questo pericolo poi sta in ragione diretta della loro durezza. Nella cura l'A. bandisce ogni specie di rimedio interno, la mano chirurgica è sola quella che deve guarire. L'A. strappa i vescicolari ed i fibrosi, ove con piccolo peduncolo alle parti si attaccano. Se hanno base larga gli afferra coll'uncino doppio di Assalini, o di Bromfichl, indi li recide colla forbice curva e si vale dell'acqua aluminosa per la totale guarigione. Contro l'emorragia si serve della soluzione di concino. I polipi carnosi gli diedero sempre triste avventure. Non ha fiducia nella cauterizzazione.

I polipi dell'utero nascono al terminar della menstruazione. Sono difficili a riconoscersi: generalmente sono fibrosi. L'A. li cura colla legatura, ed in ispecie col serranodo di Desault. Riferisce una storia di tal polipo che condusse a morte l'inferma. Fu più felice in 9 altri casi di polipi specialmente al naso, di cui racconta le storie.

Cap. XI. *Cisti.* Dalla pressione di un liquido in una celletta del tessuto cellulare poco per volta accumulato, faceva Lovis dipendere l'origine dei tumori cistici. Richat pensava originarsi essi dallo stesso tessuto, al che aderivano Royer ed altri. Cooper scrisse provenire essi dalla dilatazione dei follicoli, e dei pori glandulari per precessa loro ostruzione. Però i tumori encistici non occorrono così di leggieri al naso siccome dovrebbe accadere qualora dalla detta ostruzione traessero la loro precipua formazione. Laonde all'A. sembra che un occulto processo d'irritazione origini il loro sviluppo. Dalla dissezione si riconobbe che queste masse anormali sono fornite di una membrana a guisa di sacco entro cui stagna un materiale più o meno denso. Detto materiale alcune volte somiglia al mele ed allora i tumori si chiamano meliceridi. Se somiglia al sego diconsi lipomi. Se pare una pappa, ateromi. ecc. Non di rado un corpo straniero come palle, denti, pelli li servono di buccia. Variano di numero e di volume, ve ne furono di 52 libbre di peso; nascono soventi al capo ove si conoscono col nome di talpe. Il danno che può emergere dipende dal luogo ove sviluppansi, dall'infiammazione suscitata, e dall'enorme loro volume.

Essi poco cedono all'applicazione dei risolventi, o dei

ripercussivi. È necessario il metodo operativo per toglierli: e perciò o si deve passare alla legatura, alla cauterizzazione, od alla estirpazione. L'A. antepone la prima, e la terza, ed abbandonò la seconda: usa la prima quando la base è stretta, e l'ultima allorchè il tumore è abbastanza largamente radicato; li basta, ove gli organi vicini lo esigano, di asportarne una parte, di vuotarla dell'umore, che l'altra rimanente si fonde spesso in virtù della provocata infiammazione. Scarpa così eziandio la pensava. Tante volte l'infiammazione suscitata nelle interne parti delle cisti è una condizione favorevole facendovi succedere l'adesione dell'interno delle loro pareti.

Le cisti voluminose s'incidono nel punto più assottigliato, e dividonsi secondo l'ampiezza, e le circostanze che possono limitare più o meno l'intenzione dell'operatore. Si vuota il tumore, e si asterge ben bene, immergendovi filaccica per provocare l'infiammazione modica, che determina la suppurazione delle cistiche sostanze, ed inseguito ne agglutina le pareti. Ove troppo viva sia l'infiammazione devesi subito mitigare con tutte le potenze dell'arte. L'A. fa le incisioni cruciate, rare volte a forma di V; sopra più di 100 individui operati non vidde l'A. una sola recidiva. Porta però opinione che quando si può effettuare l'intera estirpazione è il miglior metodo da abbracciarsi, e non si pericola nelle suppurazioni. Riferisce inseguito tredici storie di operazioni tutte perfettamente riuscite.

Cap. XII. *Del Ganglio*. Il metodo dell'A. per soccorrere alla presenza di questi piccoli tumoretti dalla sinovia in vicinanza delle articolazioni formate specialmente sul tragitto dei tendini rinchiusi in una guaina si è la com-

pressione, o l'estirpazione. Questa lesione puossi caratterizzare per un'idropisia della membrana sinoviale. Trova la sua eziologia nei movimenti estesi repentini, laceranti le suddette membrane, e nelle croniche irritazioni. Non di rado guariscono spontaneamente; quando ciò non accade, fa d'uopo, come dicemmo, della compressione dello schiacciamento, dell'estirpazione. L'A. preferisce in molti casi il metodo risolvente o ripercussivo, purchè si tratti di ganglii recenti, e molli. In altri casi l'A. si appiglia allo schiacciamento, od alla compressione. Succedono cinque storie di ganglii felicemente tutti ridotti a termine.

Cap. XIII. *Dei Calli.* Non ci fermeremo su questo oggetto, solo notasi che l'A. consiglia il metodo di tagliarli a strati a strati senza far sangue.; rapporta varie storie in proposito.

Cap. XIV. *Delle verrucche e dei porri.* Ciò che dissimo superiormente lo ripetiamo pur anco quì, limitandosi a riferire che l'A. propone la cauterizzazione per cura di questi incomodi tumoretti.

E quì ha fine il primo volume: in altro articolo epilogheremo il secondo.

De-Rolandis.

Metodo facile per la cura dei nevi materni; del Dott. Petrali.

La figlia del sig. Luigi Pelosato di Monteforte aveva due nevi materni, e precisamente di quelli che comunemente appellansi *voglie di fragole.* Uno di questi occupava tutto il medio del labbro superiore ed era grosso come mezza ciriegia, e non aveva peduncolo. L'altro

era della larghezza circa di un soldo di francia pochissimo rilevato, e stava alla parte posteriore del collo, tre dita trasverse al di sotto della bozza occipitale sinistra.

Il padre di questa bambina che non oltrepassava gli otto mesi, vedeva con dolore crescere giornalmente codesta mostruosità, e volendo tentare la guarigione l'affidò alla mia cura il giorno 16 ottobre del 1838.

Non mi viene talento nel descrivere il metodo operativo da me seguito di chiamarlo col pomposo nome di *Nuovo metodo* abbenchè qualche diversità tecnica siasi usata in confronto dei metodi di recente proposti. Io amo meglio di dirlo *metodo facile* ed eccone la descrizione.

Aiutato dai Dottori Trezzolani e Cantoni ho circoscritto il tumore con due tagli elittici, che comprendevano tutto lo spessore del labbro meno la membrana boccale; tra questa ed il tessuto eretile del tumore passai tre finissimi spilli d'acciaio. Feci passare poi di dietro un getto di filo cerato, che strinsi moderatamente con un serranodi. Un lieve scolo sanguigno ebbe luogo, e si arrestò da se stesso. Ogni giorno il collega Dott. Trezzolani stringeva l'ansa col serranodi. Dopo dieci giorni il tumore era caduto; e convenientemente guidata la cura, la piaga erasi rimarginata: Noterò che in tale circostanza gli orli della incisione essendo rimasti alcun poco rilevati simulavano a perfezione quei due rialzi laterali che formano la infossatura mediana del labbro superiore, cosa che riuscì insperata; perchè non mi era nemmanco venuto in capo di tentarla.

Il tumore cervicale fu tratto senza incisione. Due spilli in croce passati al di dietro del tumore e un getto di filo guidato posteriormente agli spilli e serrato in varie

riprese, fecero cadere il tumore in 15 giorni. La piaga guarì regolarmente ma con maggior tempo della prima; e fu mestieri di varii tocchi di pietra, e d'alcune striature di bistorino acciò la cicatrice non restasse aggrinzata.

Sembrerebbe da questo che il far precedere l'incisione fosse un miglioramento non ispregevole del metodo operativo seguito finora, miglioramento che facilita l'atto dell'operazione e la buona riuscita. Di molte cose potrebbonsi dire intorno al modo di condurre a guarigione simili tumori se non fossero già nella mente di tutti i pratici, perchè dette e ridette nei libri delle cose chirurgiche. I fatti chiaramete ed anche nudamente esposti sono pur sempre fertilissimo seme di utili conseguenze. Chi espone fatti paga un qualche tributo alla scienza; e questo fu appunto il mio scopo.

Memoriale di Venezia.

Siroppo di corteccia di radice di Melagrano; del Sig. E. Mouchon.

Pr. di Tintura acq. di cort. di melagr. . . . 2 libbre
Siroppo di zucchero . . . . 1 libbra

Mescola e fa bollire per ridurre ad una libbra.

Si potrebbe sostituire la tintura con 2 once d'estratto.

Tintura.

Pr. di cort. di melagr. in polv. grossa. . . . 8 once
Acqua pura. . . . . 3 libb.

Inumidisci la polvere con 1/3 dell'acqua prescritta e metti la mescolanza in un apparecchio a spostamento.

Le cose disposte in tal modo, versa il soprappiù di acqua sulla polvere e raccogli la tintura che passerà. La quantità sarà di 2 libb. circa.

Quattro once di sciroppo preparato in questo modo contengono i principj solubili di 2 once di corteccia. Dunque questa dose può adempiere all'indicazione terapeutica consacrata dall'uso, allorquando si tratta di espellere il tenia.

Osservazioni del sig. Béral. Come ha fatto osservare il sig. Mouchon nella lettera da lui indirizzata alla società di Farmacia, il sig. Dublanc ha fatto inserire nel *Journal de chimie méd.* (*Tom.* 10, *pag.* 544.) la formola d'un composto della stessa natura, ma la cui potenza taenifuga è doppia.

Il sig. Mouchon, persuaso che l'azione taenifuga della corteccia di radice di melagrano sia dovuta alla presenza del tannino, propone di sostituire il siroppo di noce di galla a quello del melagrano nel trattamento della tenia. Finchè l'esperienza siasi pronunciata a questo riguardo, non si può approvare una proposizione di questa natura, soprattutto allorquando ci rammentiamo che l'azione del tannino puro sull'economia animale differisce essenzialmente dall'azione prodotta dai composti a base di noce di galla, che è la sostanza la quale contiene più tannino.

(*Journal de chimie médicale*, Avril 1839)

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 31 LUGLIO 1839.

N.° 62, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 254.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Omiopatia.

Saggio d'analisi sulla omeopatia; del D.r F. Quaglia.

(Alessandria. Tipografia Capriolo, 1839.)

Se nel proseguimento di queste giornalistiche occupazioni calcolammo sulla benevola indulgenza di chi ci legge, questa medesima indulgenza noi la invochiamo ora tanto più sollecitamente, che ci risolvemmo di parlare di nuovo dell' omiopazìa, a discorrere della quale noi non saressimo di certo scesi, se un opuscolo testè reso di pubblico diritto dal D. Quaglia, uno dei più istrutti e chiari medici del Piemonte, non ci togliesse ogni dubbiezza in proposito. In questo nostro rendiconto, ed a scanso di equivoci, e di parzialità, noi ci serviremo delle espressioni dell'A. le quali soltanto ci permetteremo di epilogare in qualche punto per ragione di brevità ....

L' A. divide in quattro parti il suo opuscolo. Nella prima dice cosa sia l' omeopazia, nella seconda espone i suoi principii dimostraudone l'erroneo, e l'incongruente: nella terza; parla dell' inventore di lei: nella quarta ricerca se da tale dottrina si possa abbenchè piccolo trarre un qualche partito:

» Questa medicina di strana specie, la più ridicola forse che venne in capo d' uomo di dettare, ponendo in non cale i lavori preziosi della veneranda antichità e de' moderni, e dannando alle fiamme gli scritti e le opere dei medici che l' hanno preceduta, vorrebbe adunque in pieno rifondere la scienza, e proscrivendo la materia medica ed i rimedi finora in uso, non che le formole, le preparazioni, le dosi ed i modi di prescriverli, altro proporre metodo, altri dettare precetti; ed in vece che nei tempi addietro, come ne' nostri si parlava di libbre d' oncie, dramme, scrupoli, grani e goccie, sostituire le infinitesime parti non della libbra, dell' oncia, della dramma, che sarebbe almen qualche cosa, ma di grani e di goccie; anzi di alcuni rimedii, solo l'odore e quasi quasi la veduta; e ciò bastare, cred' essa, od intende far credere, a curar le malattie e far mediche maraviglie.

Combattuta l'assurdità delle dosi infinitesime l' A. esamina il grande aforismo *similia similibus curantur*, e quì dopo il raziocinio viene ai fatti aggiungendo.

» Nel che fare ci sia lecito incominciare dall'addurre alcuni esperimenti tentati in proposito da varii medici in più d' un luogo, e presso diverse nazioni. Epperò fra questi annoveriamo pei primi i dottori Gredechen e Netscajeff, i quali presero essi stessi, e diedero a diversi

infermieri di un ospedale a Pietroburgo (1) pillole Omeopatiche per alcuni giorni senza effetto.

Nel 1833 per ordine del governo Russo furono istituite nell'ospedale civile e militare della prefata città esperienze di confronto tra la Medicina Omeopatica e l'antica, e date al dottor Hermann omeopatista le più ampie facoltà, comodi e libertà di disporre ogni cosa a suo arbitrio e perfino di sciegliersi egli stesso gli ammalati; ma il risultato fu una mortalità maggiore, e una più lunga dimora degli ammalati nell' ospedale, per lo chè il prefato Governo ordinò di desistere da simili esperimenti, e fece chiudere le sale a tale oggetto destinate.

Il dottor Andral membro d' una commissione creata nel seno dell' Accademia di Medicina di Parigi (2) per esaminare la dottrina Omeopatica, e fare intorno ad essa esperimenti diretti, dice: — Annovero oggi da 130 a 140 fatti raccolti con tutta la buona fede in un grande ospedale sotto gli occhi di numerosi testimonii, con medicamenti presi da monsieur Guibourt che tiene una farmacia Omeopatica, e di cui si conosce la severa esattezza. Il regime è stato scrupolosamente osservato quale lo prescrive Hanhemann. Mi si disse, prosegue Andral, ha qualche mese, ch' io non era stato fedele a tutti i precetti della dottrina. Decisi adunque di tornare da capo. Ho studiato la pratica degli Omeopati parigini; come aveva studiato i loro libri, e mi sono convinto che non adopravano diversamente da quello ch'io aveva fatto,

---

(1) Revue méd. febbraio 1838, pag. 210 e seg.

(2) Revue méd. aprile 1838.

ed accerto tutti d' aver posto in questo mio lavoro altrettanta precisione, quanta chiunque altro.

» Avevanvi, continua il suddetto, due serie d'esperienze ad intraprendere. Bisognava cioè sapere fino a qual punto si possono produrre nell' uomo sano malattie analoghe a quelle che si pretendono guarire. Ho incominciato a tale effetto i miei esperimenti per cose meritevoli della maggior attenzione. La china, dicono gli Omeopati, non guarisce la febbre intermittente se non perchè determina nell' uomo sano veri accessi di febbre; abbiamo adunque preso io, ed undici altre persone, tutti in perfetta salute. della china, prima secondo le prescrizioni d' Hanhemann, poi, non vedendone alcun effetto, a dosi ordinarie, in seguito, a più elevate, sotto tutte le forme, in polvere, in estratto, infine, il solfato di chinino nella quantità di 6 a 24 grani per giorno.

» Questi esperimenti furono continuati lungo tempo, ripresi sovente in diverse stagioni, e sotto differenti costituzioni atmosferiche. Nessun di noi ha mai provato la menoma apparenza d' accesso febbrile, nè disturbo di sorta; solo alcuni, di stomaco più delicato, ebbero qualche mal essere o cefalagia.

» Dopo la china abbiamo sperimentato l'aconito, che, secondo gli Omeopati, val meglio del salasso nei casi di febbre infiammatoria universale, e deve perciò dar luogo nel corpo sano a qualche cosa di simile ad una tal febbre; ma neppur quì nessun effetto.

» Il solfo nemmeno c' è parso dar origine a scabie artificiale; nè l' arnica, a dolori contusivi. Noi abbiamo continuato questi esperimenti un anno intiero, e così passato in rivista tutta la farmacopea Omeopatica.

» Non mai alcun risultato da questi esperimenti; non sta dunque il dire che i rimedii producono malattia simili a quelle che guariscono. La prima base adunque della medicina Omeopatica è dimostrata falsa e combattuta dall' esperienza.

» Ma questi medicamenti guariranno almeno l' uomo ammalato? Ecco la seconda serie dei nostri tentativi. Per togliere ogni dubbio ho preso a praticarli in casi di malattie ben dichiarate, e per primo, nelle febbri intermittenti. Buon numero di queste furono trattate coi globetti di china, qualcheduna guarì; ma si sa che molte intermittenti semplici e recenti guariscono spontaneamente dopo un certo numero d' accessi: le altre tutte hanno resistito ostinatamente, e sono stato costretto di ricorrere ai metodi ordinarii, che solo le hanno troncate. »

» L'aconito, come dissi, sovrano rimedio nella febbre infiammatoria, non ha prodotto sotto ai nostri occhi effetto alcuno. Solamente, se si aspettava otto giorni, la febbre cedeva, lo che succede comunemente allorchè queste febbri sono abbandonate alla natura.

» A norma dei medesimi precetti, son pur parole d' Andral, ho sottoposto la sifilide nelle sue differenti forme all' azione del mercurio solubile d'Hanhemann, e dei globetti di Thuya; ho trattato i reumatismi con febbre, e senza, colla brionia, col colchico ecc. Queste malattie andavano crescendo sotto l' influenza di simili medicazioni, e solo le ho vinte quand' ebbi ricorso ai metodi di cura consacrati dall' uso.

» Hanhemann non conosce, a propriamente parlare, la peripneumonìa, egli non vi vede che un insieme di sintomi, fra cui sciegli, il predominante per combat-

terlo. Come lui ho voluto attaccare questo sintomo colla belladonna, coll'aconito ecc., secondo le indicazioni; la risoluzione ha avuto luogo nei casi poco gravi e suscettivi di guarigione spontanea; negli altri l'aggravarsi del male m'ha obbligato a ricorrere prontamente al salasso per non mettere a repentaglio la vita degli ammalati. »

» Quì terminano le esperienze di Andral lette nanti l'Accademia di Medicina. Il dottor Doube ne intraprese pure di simili colla china prendendola egli ed altri per quattro mesi a dosi svariatissime ed in tutte le foggie praticate da Hanhemann e da altri suoi seguaci e non ha mai provato il più piccolo accesso od alterazione febbrile. Succede il dottor Piorry per esporre, che uno dei dommi dell' assurdo sistema dell' Omeopatìa è che nelle malattie non bisogna cercar di curar la lesione, ma i loro sintomi di modo che si potrebbe dire: — quest' uomo si è rotto una gamba, non occupatevi della frattura; il sintomo dominante è l'impossibilità di camminare, dategli (una voce risponde delle stampelle) un rimedio che accresca alquanto quest' impossibilità (*risa universale*), e conchiude: che al peggio andare questa maniera di curare è come una specie di medicina aspettante; ma applicata in un modo esclusivo e generale è piena di pericoli.

» Prende dopo la parola il sig. Pelletier per dire: — Dacchè si agita questa quistione (dell'Omeopatìa) m'accorgo d' aver fatto in mia vita, senza volerlo, nè saperlo, molte esperienze omeopatiche. Nelle analisi chimiche di molte sostanze infatti ho respirato odori e gaz, ho maneggiato, assaggiato sostanze di potente azione, e stupisco di non averne mai provato, nè mal essere, nè

dolore (la qual cosa potrebbero dire tutti i chimici, i farmacisti e tant' altri). E se qualche volta ne ho sentito disturbo si è perchè ne ho accresciuta la quantità. Così ho avuto un tetano per aver inghiottito una dose troppo forte di stricnina; bisognerebbe adunque conchiudere che i veleni sono meno attivi a dosi omeopatiche, locchè urta di fronte i principii dell' Omeopatía secondo la quale i rimedii ed ogni qualunque agente sono più potenti allorchè amministrati in dosi minori.

» Il dottor Bailly riferisce che molti esperimenti furono istituiti sotto i suoi occhi da medici omeopati fra cui i signori Curie e Leone Simon redattori del giornale Omeopatico, i quali -- vennero da me invitati, dic' egli, a fare all' Hôtel-Dieu delle esperienze nelle mie sale su d' ammalati, che misi a loro disposizione. M. Curie adoperava rimedii che traeva d' Allemagna preparati nella farmacia stessa in cui Hanhemann faceva preparare i suoi. Un registro fu tenuto dallo stesso Curie e Albin Gras mio allievo interno inscrivendovi i risultati del trattamento. Tutto si fece colla più scrupolosa esattezza pe 'l corso di quattro in cinque mesi, dopo il qual tempo Curie cessò dal più occuparsene assicurandomi che riprenderebbe le sue esperienze all' anno seguente. Posso accertarvi, prosegue Bally, che di tutti gl' infermi così curati neppur uno risanò. .... Due individui attaccati da tifo, è ancor Bally che parla, entrarono quasi nel medesimo tempo nelle mie sale: l' uno curato all' omeopatica guarì dopo tre o quattro mesi di malattia, l' altro da me trattato col metodo ordinario, guarì in diciotto giorni. » Simili tentativi intrapresi in Allemagna, in Italia ed altrove non sortirono miglior effetto.

Risponde in seguito l'A. e risponde vittoriosamente al bando proclamato contro il salasso dagli omeopatici, i quali disepellendo gli errori della setta umoristica che affibbiano ancora ai medici di oggidì, ed affastellando una congerie di ridicolezze intorno ai vermi, alla cura chirurgica, alla forza medicatrice ecc. ecc., compilano un vero guazzabuglio, un insieme di assurdità e balorderie a far torto al più ignorante di tutti i mediconzoli.

Tocca poi l' A. l' articolo delle indicazioni terapeutiche e dimostra chiaramente a quale medica Babele ci condurrebbe l'assioma di porgere rimedii soltanto contro i sintomi, nulla curando le opposte cagioni da cui questi sintomi possono essere stati promossi.

L' organo della medicina ossia Esposizione della dottrina omeopatica viene dall' A. analizzato, e combattuto con un brio talmente incalzante, che noi non abbiamo il coraggio di troncare; quindi inviando chi ci legge all' originale, li assicuriamo che ivi troveranno a puntino discussi, i sofismi di Hanheman, avvertendo:

» Malgrado l' apparato pomposo con cui Hanhemann discorre della cura omeopatica delle intermittenti, ed il tuono di sicuranza che in ciò adopera, nessun medico saputo e circospetto vorrà addottare i suoi principii, e s' arrischierà di seguire i suoi precetti.

Così ad es. egli scrive: « Siccome quasi tutti i me-
» dicamenti nell'esercizio della loro azione pura eccitano
» una febbre particolare ed anche una specie d' inter-
» mittente che differisce dalle febbri prodotte da altri
» medicamenti, l' immensa lista delle sostanze medica-
» mentose ci offre i mezzi di combattere omeopatica-
» mente tutte le febbri, intermittenti naturali. »

Pericoloso è poi l'altro precetto « che una o due delle
» più piccole dosî d' una soluzione molto allungata, la
» quadrimilionesima parte d' un grano per es. di chi-
» nachina bastan a liberare da un attacco di febbre en-
» demica od altra qual siasi intermittente » pericoloso
dico è questo precetto, perchè, o si tratta di febbre
leggiera come le effimere, le vernali, quelle nate da ca-
gioni semplici e lievi, che sovente di per se dopo qual-
che accesso scompaiono, ed allora una dose di rimedio
infinitesima sarà creduta curativa di quella tal febbre an-
corchè a farla svanire non vi abbia punto contribuito,
ovvero si tratta di febbri gravi, perniciose, e soventi
volte fatali nel secondo o terzo accesso, in allora guai a
quel medico che si fidasse alle parole d'Hanhemann! questi
prescrivendo dosi tanto incerte e di nulla efficacia, mette-
rebbe di necessità a ripentaglio la vita del suo ammalato.

Proseguendo la sarcasmatica ed ingegnosa confutazione
del moderno D. Chisciottismo omeopatico, il D. Quaglia
soggiunge:

» In mezzo alle regole generali per la preparazione
de'suoi medicamenti Hanhemann quantunque non lasci di
darvi qualche buon precetto, vi sciorina un cumulo di
cautele sì minute e in tanto numero, che vi fa ad ogni
passo titubare, e temere non siate per riuscire all'opera,
imperciocchè egli osserva, che il secco, l'umido, il caldo,
il freddo, l' elettrico, le esalazioni animali e vegetabili
e simili, sono tutte cose che ponno alterare l' azione
omeopatica de' rimedii; di modo che non si saprebbe
dopo ciò come prendervisi e governarsi nel preparare
questi medicamenti di così delicata e fragile natura; ed
in vero come faremo perchè non s'incontri qualcheduna

delle da lui avvertite circostanze capaci a produrre in essi una qualche alterazione? Opererem noi all'aperto od in luoghi chiusi? In sito isolato, alto, basso? Dove? Sospenderem noi il respiro perchè l' esalazione polmonare non faccia offesa alla parvità del rimedio? Ma poco sarebbe se quì finissero le sue stitticherìe, le sue difficoltà; di altre parla egualmente e forse più imbroglianti ancora; così ad esempio: i recipienti che hanno servito alla preparazione d'un medicamento non gli vuol più per prepararne un altro, non bastando, dic'egli, il lavarli, pulirli, strofinarli, tenerli esposti all'aria, perchè ritengono sempre qualche cosa della prima preparazione. Più: altra difficoltà sta nella triturazione, che vuol essere fatta in battuta di tempi divisi in 4, 6 minuti con movimento di pestello regolati, direi, in cadenza e variati di forza, di rapidità sia nei colpi alzando più o meno il pestello in linea perpendicolare, e non come vien viene, sia nei giri o semigiri: altre difficoltà nelle dissoluzioni, ove le scosse o moti di braccio in giro o mezzo giro debbono pur essere a misura di tempi regolati e divisi in 2, 6 da rinnovarsi quai ritornelli a tempi misurati; e questi giuochetti di mano, avverte gravemente l' autore, vogliono essere ripetuti ad ogni divisione, diluzione: laonde a compiere la grand' opera omeopatica della preparazione de' suoi medicamenti, altro più non mancherebbe che Hahnemann, o avesse aggiunto l'uso di qualche parola misteriosa, od avesse mostrato ad evocar l'ombra di qualche negromante; ed allora, nulla più a desiderarsi per la potenza magica de' suoi rimedii.

» Le istesse minute scrupolosità detta l'autore per la conservazione dei medicamenti, la quale d' altronde gli

passeremo avvertendo all' atomismo delle sue dosi, in cui e quantità e virtù sono sì poca cosa, anzi sì inconcludenti, che un niente le potrebbe benissimo *in auras avolare.* »

» Per darvi frattanto un' idea del modo con cui egli prepara i suoi medicamenti prendiamo in es. il solfo, con cui fa l' alcool solforato, che lo chiama la preparazione la più dolce....... quantunque possegga un' energia *incredibile !!!* Questo si ottiene — lavando ben bene cinque grani di fiori di solfo nell'alcool, facendoli quindi essicare sopra carta Joseph, ed introdotti poscia in una piccola boccetta, vi si versano sopra cento gocce di buon alcool. Si chiude questa, si capovolge lentamente affinchè lo solfo si distacchi dal fondo e si mescoli coll' alcool: perciò si alza il braccio, ed abbassandolo bruscamente si imprime una sola scossa alla boccetta (che descrizione precisa ! :) poscia si lascia in riposo in luogo fresco per 24 ore affinchè la polvere di solfo si deponga al fondo. Passato questo tempo si decanta il liquido chiaro, e si conserva in altra boccetta ben chiusa. — Consumate queste cento gocce (1) si mettono altre cento gocce d' alcool sugli stessi cinque grani di solfo, si ripete scrupolosamente l' istessa operazione onde ricavare una nuova *potente* tintura, e così successivamente si può preparare coll' istesso solfo quest' alcool medicato per più e più anni senza che, mentre la preparazione acquista ad ogni volta una virtù sempre maggiore (badate bene, sempre maggiore) i cinque grani abbiano perduto sensibilmente del loro peso. — Vedete maravi-

---

(1) Vedi la nota a pag. 168. op. cit. tom. cit.

glia! In effetto *c'est un paradoxe criant*, esclama egli stesso; eppure con sì fatta nullità di rimedio si operano portenti, si guariscono migliaia e migliaia di cronici, e, servita la generazione presente, avanzane per la futura; così un granello di zucchero del volume d'un seme di senapa imbevuto d'un liquido medicinale dilungato all'infinito si può conservare anni ed anni ben chiuso in una bocceta, (facendolo solo annasare nei casi di bisogno agli ammalati) e dopo questo lungo spazio di tempo non perde menomamente di sua virtù (1); oh cose dell'altro mondo! »

Ci duole di non poterci ulteriormente trattenere sul capitolo *della natura delle malattie croniche* di S. Hanhemann: ivi il nostro Alessandrino Medico prova essere falso che la scabbia vera, e genuina debba tenersi per malattia universale: dall'erroneità di detto principio viene in conseguenza la totale distruzione di tutta la dottrina omeopatica relativa ai morbi cronici: poveri ammalati! poveri medici! esclama con ragione l'A.

» Hanhemann adunque è l'inventore dell'Omeopatìa con cui intenderebbe rovesciare il vecchio, secondo lui, il tarlato, il cadente edifizio della medicina, ad elevare il quale avrebbero sudato da 25 secoli, sapienti, dotti, e profondi uomini; ma invano per aver prese le mosse da falsi principii, sicchè le tante loro opere finora in pregio, quegli aurei volumi, che tanto tesoro di medica sapienza racchiudono a nulla più servirebbero, come pure inutili diverrebbero scuole, università, collegii, e tutto

---

(1) Vedi pag. 323 dell'organon. not. a piè di pag

che serve alla disciplina ed istruzione medica; egli è colui che, parlando dei medici da Ippocrate insino a noi, indistintamente li chiama empirici, materiali raccoglitori di formolarii e di ricette, cattivi logici, mali ragionatori, meschini seguaci di chimere e d' illusioni, inventori di sogni, ed occupati ad affastellar pregiudizii ed errori, e conchiude con molta modestia — poichè l' arte di guarire non consiste che in un' imitazione grossolana del procedere insufficiente e dannoso della natura, mi si accorderà facilmente che la vera medicina non era stata ancora trovata prima di me —; egli è colui; che a tali scientifiche bestemmie aggiunge lo sarcasmo, parla con quell' impudenza ed audacia che male s' addirebbero ai cerretani ed ai venditori di rimedii e di secreti in sulle piazze e nei trivii, ove a non altro intenti che a far pecunia, tendono agguati alla pubblica credulità, e smungono la borsa ai gonzi, ed ai bietoloni; che con una quadrimilionesima parte di una goccia di soluzione d'aconito vuol guarire in 24 ore una pleurisìa delle più acute, ed accompagnata dai sintomi i più pericolosi; e con simili ombre di rimedii guarir pure tutte le malattie acute e croniche, leggiere, gravi e gravissime.

» A cotesta pittura qualcuno forse dirà: ma costui adunque è un visionario, un fantastico, uno spacciator di fole, un C. . . .? no, no . . . . industria, industria, speculazione!

» Qui verrebbe in acconcio di parlare d'altre guarigioni, che si decantano come portenti di questa medicina, se non fosse già abbastanza lungo questo mio scritto, e se direttamente riguardassero l'opera di Hanhemann, ma spettano ad alcuni dei suoi seguaci che ne hanno

fatto presente al pubblico, come un frutto de'loro studii, e progressi nella dottrina omeopatica; così potrei a modo d'es. dire d'un libro uscito, credo a Brusselles ed intitolato: *Clinique Homéopatique à l'usage des médecins et des gens du monde par Louis Malaise*, il quale non è che un lungo contesto di 219 storie di casi di malattie scritte con stile assai ampoloso, in parte denominate per quello che non sono, ed espresse con vivi colori per dar loro quell'importanza che non hanno, onde dalla loro guarigione conchiudere al merito grande, ed al potente valore della medicina dei millionesimi; è in questo libro ad es. che si fa parola di emiplegie, congestioni cerebrali, cefalagie guarite in 6, 3 ore ed anche in 10 minuti!!! Questi casi che fanno inarcar le ciglia *aux gens de monde* ove pur succedessero non stupirebbero un medico che abbia veduto molti ammalati, e letto assai libri di medicina, il quale perciò saprebbe, darsi casi di paralisi, convulsioni da vermi, da imbarazzi gastrici, da isterismo che in poco tempo anche naturalmente si sciolgono: cefalalgie da colpi di sole, turbamenti cerebrali da cause effimere che in breve per se stesse si dileguano. »

Ed al pari dell'antecedente belgico opuscolo dal D. Quaglia citato, anche noi quì potremmo parlare di un altro non è guari uscito in Torino, e pieno zeppo di portentose omiopatiche guarigioni. Ma non volendo più oltre dilungarci su tale oggetto, ed alieni noi sempre dalle personalità, e dalle calunniose polemiche, soltanto soggiungeremo in proposito. »

1.° Riderci della penetrazione, e commiserare la fede di chi fa dire al D. Fiorito appunto l'opposto di quanto scrisse nella sua memoria sugli *specifici*.

2.° Questa *veridica* esposizione, del Dott. Omeopatico spargere dubbii sull'esattezza delle riferite sue storie, peccanti persino nell'istesso linguaggio nosologico.

3.° Possedere noi lettere autografe dalle quali risulta che questo nostro piccolo Giornale onorato dalla collaborazione di meritissimi e Ch.mi Colleghi, Giornale, sopra cui si scaglierebbero ora i fulmini, e gli anatemi delle altiere irascibili *potenze* omiopatiche, era ben altrimenti da una di esse giudicato due anni sono, allora che il Dott. Maurizio Poeti con tanta gentilezza di lusinghiere ed encomiatrici frasi lo pregava di accogliere benignamente, e di pubblicare nelle sue pagine alcuni cenni sopra Paracelso. Ved. *Rep. delle scienze Fisico Mediche del Piemonte N.°* 207 e 208 agosto 1837, e prima ancora V. *Effemeridi Fisico Mediche N.°* 12, quando il detto Dottore inviava una sua traduzione sopra il talento della musica, o richiedeva più tardi il favore di stampare un altro suo lavoro intorno a *Servet*: nelle quali epoche i citati Giornali avevano però di già indicati i danni dell'omiopazia, esclamando « *sappiano i proseliti omeopatici che i loro sogni ben tosto dovranno aver termine, perchè fugacissima è la potenza degli inganni.* » V. Effemeridi cit. N.° 3, l'art. *Industrialismo Omeopatico.*

Del resto, le nostre opinioni sono cognite: noi assumiamo assolutamente la risponsività di tutte le espressioni con cui le annunciammo, senza ricercare cavilli e sutterfugii per alterarne o rivocarne il senso, o per isfuggire la censura giustissima del pubblico, e dei Tribunali, e massimamente poi senza escludere quella che, secondo noi costituirebbe sinonimi, i due vocaboli *Omiopatismo* e *Ciurmeria.*

De-Rolandis

Clinica.

Paralisi dei muscoli del movimento di una parte del viso. — Cura colla Galvano-puntura. — Pronta guarigione.

Fin dai tempi i più rimoti si descrisse la paralisi della faccia, e senza citare Rhazes, Aezio, ed Areteo, basta di rammentare il veridico quadro lasciatoci da Pietro Foresto. Ma l' ignoranza in cui si era relativamente alle funzioni del sistema nervoso, facevano confondere le diverse forme di tale paralisi, e non permettevano di assegnare a ciascheduna il suo punto di partenza. Il tic doloroso medesimo, ossia la convulsione faciale colla nevralgia non erano chiaramente distinte. Però in questi ultimi anni le fisiologiche esperienze di Bellingeri, di C. Bell, di Magendie, di Mayo ecc., determinando le attribuzioni diverse del quinto e del settimo paio provocarono nuove spiegazioni. Il problema si rischiarì ancora inseguito alle ricerche cliniche di Descot, Pichonnière, Montault, Botta, Desmortiers e Castara. Risulta da tutti questi lavori che ora si può riconoscere; 1.° la paralisi apopletica, od ogni altra la cui sede sta nell'encefalo, da quella che lede la continuità dei nervi faciali; 2.° la paralisi del quinto paio da quella del settimo; 3. che quest' ultima può dipendere da una causa organica affettante il tragitto del nervo, e portante sulla sua periferia. Si è a quest' ultima specie che appartiene la paralisi reumatismale del viso di cui parleremo.

Indicata essa da J. Franck, da Sauvages, Freidreich e Khyskens fu oggetto della dissertazione del signor Montault. Ecco come parla l'A:

Negli ultimi due mesi del 1835 io fui affetto da lieve oftalmia, limitata alla caruncola, ed alle vicinanze del grande angolo dell'occhio sinistro. Quindi, principiai soffrire nel lato sinistro del viso una leggera rigidezza senza dolore. Abitavo un pian terreno umido all'Ospedale di S. Luigi prospiciente in un giardino. Il tempo era da molti giorni coperto, freddo e pioviginoso: non avevo però nè cefalgia nè reumi, nè sternuti. Al 31 dicembre mi trovai con sorpresa colpito di paralisi quasi completa alla metà sinistra del viso. Tutta questa parte era abbassata, ed offriva l' espressione di una trista gravità: il sopraciglio era basso ed immobile: sul fronte la cute non presentava veruna ruga, il che contrastava non poco colle rughe della parte destra quando io alzavo il destro sopraciglio (dopo una minuta descrizione di tutti i sintomi, e di tutte le alterazioni del volto, soggiunge), che si accorse alla sera coricandosi di non poter chiudere perfettamente l' occhio, e che era obbligato di abbassare la palpebra col dito onde essere in grado di dormire. Da ciò conchiude l' A. che l' occlusione dell' occhio anche nel sonno non è uno stato del tutto passivo, e risultante solo dal rilassamento del muscolo rilevatore della palpebra superiore, poichè questo trovandosi paralizzato, l'occhio resta totalmente coperto.

Dopo di avere adoprato durante varii giorni, ed invano i linimenti narcotico-canforati, presi alcuni purganti, e pediluviii irritativi, ricorsi all'eletro-puntura.

Per dodeci giorni feci uso di una pila a colonne, i cui dischi hanno un pollice e mezzo di diametro divisi da pezzi di lana inzuppati in una soluzione di sale amoniaco. Nei primi due giorni si applicarono sulla guancia

due dischi di zinco umiditi dalla soluzione; due eccitatori a palla di rame attaccati ognuno ad un filo conduttore della pila, erano posti in contatto coi detti dischi umidi: risultarono alcune contrazioni dell'occipito-frontale, dei zigomatici e degli orbicolari, ma debolissime: soffrii principalmente un senso di brucciore diffuso sopra tutta detta metà del viso. Al quarto giorno e seguenti s'infissero spille di due, o tre pollici nella ghiandola parotide al dissopra dei sopraccigli, e sulla guancia, e sul mento: questa introduzione provocava una doglia minore di quella provata colle scosse elettriche, appena vennero in contatto gli eccitatori, e le spille, provai uno scintillare negli occhi, e violenti convulsioni del lato sinistro del viso, e massime nei zigomatici. Ripetei due volte al giorno la galvano-puntura, e per un quarto d'ora, fra poco il dolore si dissipò, e senza il soccorso di altri agenti, la fisionomia riprese gli ordinari suoi tratti.

Charvet

Medico dell' Ospedale di Grenoble.

Sudore fetido ai piedi (esame chimico e guarigione); del signor Landeres *Medico in Atene.*

Un giovine greco di anni 29 scroffoloso, era da tre anni molestato, principalmente nell' estate, da un sudore ai piedi puzzolentissimo ed insoffribile. L'A. riconobbe ben tosto mediante la carta di *tornasole* che detta traspirazione era acida. Egli ne raccolse una certa quantità, facendo tutti i giorni inviluppare i piedi nella carta a feltro, e quindi la esaminò chimicamente.

Il risultato delle sue indagini, fu che detta traspirazione consisteva in gran parte in acido butirico, od almeno in un acido analogo. Egli prescrisse allora all'infermo una polvere composta di rabarbaro, di magnesia calcinata, e di resina di gaiaco: gli fece prendere per bevanda una soluzione di bicarbonato di soda, ed ordinò pediluvii alcalini sia con acqua di calce, sia con ceneri. Fra quindici giorni si ebbe un notevole miglioramento. L'Autore fece inseguito inviluppare ogni giorno i piedi in biancheria inzuppata di una soluzione di carbonato di potassa, ciò che terminò la cura.. Ora questo giovine si trova perfettamente libero, ed appena i suoi piedi esalano un piccolo odore.

(*Schmidt'z Jahrb.* 19. *pag.* 309.)

Terapeutica.

Del Segale cornuto nelle paraplegie.

Nel servizio clinico del signor Biett, all' Ospedale di S. Luigi, si esperimentò l'azione di questo rimedio in alcuni casi di paraplegia dipendenti da mancanza di energia nel midollo spinale senza lesione organica. Prima di dette esperienze i signori Arnaud e Puyan di Aix avevano di già tentato il medesimo sussidio, e con vantaggio, si ignorava però il minuto ragguaglio dell'operato.

Ora noi possiamo precisare gli effetti ottenuti a Aix, poichè da un cenno pubblicato nella Revista dal sig. Payan risulterebbe veramente che il segale spronato è un possente eccitante del sistema nervoso spinale, e degli organi provisti di nervi provenienti dal midollo.

Il sig. Payan avea osservato che il segale cornuto adoprato esclusivamente in principio solo per isvegliare le doglie uterine durante il parto, fu inseguito prescritto in quasi tutte le affezioni indicanti una mancanza di energia dell' utero: che più tardi si era riconosciuta la sua virtù di attivare la secrezione delle urine, od almeno la loro escrezione, e che infine non si poteva negarli un' azione manifesta sopra i muscoli delle pelve, ed in alcuni casi di paraplegìa. La primitivazione del segale cornuto sopra gli apparecchi organici di natura diversi, potendo trovarsi assai combattuta, il sig. Payan pensò se non era forse sul centro nervoso dal quale s'irradiano i nervi i quali trasmettono la sensibilità e la motilità sulle parti che così avventurosamente influisce il segale cornuto, e che opera questa primitiva azione? Simile sospetto cangiossi in certezza dacchè ha potuto osservare la sua azione direttamente eccitante sul midollo spinale. Quindi sarebbe adesso una cosa ben provata al sig. Payan, che il segale cornuto è prima di tutto un eccitante della midolla spinale, e che la sua azione sull' utero, sulla vescica, e sui muscoli dei membri inferiori non è che secondaria, cioè una reazione trasmessa dal midollo a tali parti mediante i nervi che vi si distribuiscono.

Questo modo di osservare il segale cornuto ci spiega chiaramente la sua azione in apparenza moltiplice e manifestantesi sopra organi così diversi, e permette anche di precisare i casi in cui converrà somministrarlo; il che deve essere, quando fosse necessario di stimolare organi riceventi nervi dal midollo spinale, come p. e. l'utero nella circostanza di inerzia, la vescica in alcune retenzioni di orina, p. e. quelle provocate da una estenzione violenta

di tal recipiente privo di forze per espellere il contenuto liquido, oppure allorachè bisognasse svegliare l' azione del midollo spinale istesso, e far cessare quella specie di vitale torpore, o stupore in cui esso si trova dopo gravi contusioni, stupore questo che provoca d'ordinario le paraplegie.

A conferma di quanto sopra, ecco due storie, raccolte dal signor Payan:

Al 1.° di agosto 1836, si ricevette nella Clinica dell' Ospedale di Aix, un certo Silvestro d'anni 72, macilente, con dorso curvo in avanti, al sommo debole nei membri inferiori, i quali con tutti gli stenti reggevano il corpo. Fu l'infermo sottoposto durante molto tempo all' uso dei linimenti eccitanti lungo la spina, e sulle estremità inferiori. La paralisi fece progressi tali, che il Medico osservando trovarsi l'infermo privo di dolori, quantunque non avesse provato il menomo sollievo dagli adoprati rimedii, credette di sospendere ogni specie di cura, condannando questa paraplegìa, quale infermità disperata, e come risultato dell' età senile, e della inflessione vertebrale. Si trasferì allora il Silvestro in altra sala meno popolata di infermi, ed ivi cercossi se fosse possibile di riconoscere l'indole della malattia, onde ricredersi dalla triste preconcetta opinione d'incurabilità... Osservammo: le estremità inferiori del tutto prive di facoltà locomotiva, ed aventi una sensibilità assai oscura, erano, diceva l' infermo, due pezzi di legna: la scarica alvina, e dell' orina operavasi naturalmente: i membri superiori liberi, apiressìa, buon appetito, digestione facile.

Il signor Arnaud si decise di esperimentare il segale

cornuto il quale venne prescritto il 30 settembre 1836 nel modo seguente:

℞ Segale cornuto contuso grani · 15.

S'infondano in acqua bollente once 5; feltrate, e si prendano ogni mattina in una sol volta, e si continui.

Cinque giorni dopo si accrebbe di 5 grani la dose di segale. L'infermo migliorò sensibilmente. I membri inferiori ricuperarono una parte della loro sensibilità, sembravano più leggieri, e si potevano movere. All'ottavo giorno l'infermo proseguiva a migliorare, e potè fare il giro della camera col soccorso di un bastone. Al 29 settembre si somministravano 25 grani di segale da due giorni, l'infermo discese nel cortile, e risalì nella sala: da lì a pochi giorni in cui continuossi l'uso del segale, la paraplegìa scomparve. Durante la cura ebbe a soffrire alcune nausee, e vomiturazioni; pochi e fuggitivi dolori all' epigastrio dopo l'ingestione del rimedio, però tutto presto rientrava nell' ordine. Un senso di brulichio o di formicollamento, qualche moto involontario nei muscoli delle gambe si percepivano dall' infermo durante l' uso del segale.

Osservazione seconda. Nello scorso marzo un Medico delle vicinanze di Aix, consultò l' A. sopra una paraplegìa ribelle da due mesi, proveniente da una caduta sui lombi. Una cura energica aveva vinta l' infiammazione. Ma persisteva una grande debolezza delle estremità inferiori per cui l'infermo non poteva moversi senza aiuto. L'A. consigliò il segale alle dosi sopra riferite, che l'infermo prese in 15 giorni, e con successo tale a considerarsi perfettamente guarito.

In oltre una paraplegìa pedissequa a commossione del

midollo spinale in un soldato del Genio caduto a terra sul dorso nel tragitto da Algeri a Tolone fu eziandio guarita col segale spronato: e si ottenne un miglioramento sensibile in un giovine di 26 anni da due anni colpito da debolezza alle estremità inferiori consecutivamente al morbo vertebrale di Pott.

(*Bulletin Thérapeutique.*)

Mistura di ioduro di ferro contro gl'ingorghi mesenterici; *del Dottore* CARLUK.

Pr. Joduro di ferro . gr. vij
Siroppo semplice . onc. ij
Acqua di fonte . onc. ij

Si aiuta l'azione di questa mistura prendendo tutte le mattine una polvere composta di rabarb. gr. vj. — Solfato di potassa gr. vj. — Se ne continua l'uso durante un tempo più o meno lungo secondo lo stato dell' infermo, si aggiunge allora un mezzo grano di ioduro di ferro ad ogni dose; si fa inoltre ogni giorno una frizione sull' addome d' una pomata iodurata.

(*Journ. de chim. méd.* Avril).

Soluzione antineuralgica.

Pr. Percloruro di mercurio gr. 2
Estratto di stramonio gr. 3
Acqua distillata . . . un'oncia e mezza.

Si riduce in polvere il percloruro, si fa sciogliere in una parte d'acqua, nell'altra vi si scioglie l'estratto e si uniscono insieme esattamente le due soluzioni.

Il dottor Schlesier usa con vantaggio questa soluzione contro le neuralgie reumatiche, qualsiasi la sede; e l'amministra alla dose di trenta a cinquanta gocce in una tazza d' acqua inzuccherata.

(*Caspér' s Wochenschrift*).

Bibliografia.

Encyclopédie des sciences médicales.

Il programma di questa nuova tipografica produzione che si stampa in Venezia dal signor Giorgio Antonio Andruzzi, dice che l' indicata Enciclopedia riunirà in un sol corpo il testo del *Dictionnaire des Sciences médicales*, del *Dictionnaire de médecine*, Codice della dottrina eclettica, del *Dictionnaire de médecine et de chirurgie pratiques*, frutto dei lavori della Scuola fisiologica. Quindi essa avrà la supremazia sopra tutte le pubblicazioni di tal genere finora fatte, e sperasi che essa scioglierà il problema di epilogare in uno specchio unico, con ordine e lucidità tutta l'antica e nuova scienza.

L'edizione sarà compatta in numero di 25 volumi a dieci puntate per volume; ogni puntata ha 96 pagine a doppia colonna di 69 linee ciascuna, e di 54 lettere per linea.

Le puntate costeranno all' incirca 1. fr. e 75. centesimi, franche di posta. Compariranno tre al mese.

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 15 AGOSTO 1839.

N.° 63, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 255.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

DELL' ARTE PATOLOGICA.

Ragionamento di Pietro Fiamberti, *Dottore in medicina.*

Scientia fit ex arte, ut ars ex natura.

L'arte patologica non consiste soltanto nell' esame delle malattie, e dei fenomeni dei quali si compongono; ma nello spirito della scienza secondo i fatti espressi nella natura dell' uomo infermo: imperocchè, ciò ommesso, non sapremmo a qual principio ridurre le diverse osservazioni, nè formare con giustezza la diagnosi clinica. Allorquando però sono vincolati i precetti di patologia dai metodi e sistemi materiali vengono con ragione rimproverati, come i deboli e incauti che abbracciano le arbitrarie divisioni de' morbi: nè da questo

rimprovero sono esenti i fautori insieme, e seguaci delle teoriche, i quali scuotendo ogni giogo, come amanti del nuovo, e maraviglioso, sovra immaginarii principii si fondano considerando le malattie con tutt' altro scopo di quello, che esigono: e coloro finalmente, che stanno indecisi intorno alla maniera di determinarle, ciò che gli conduce in una vera ignoranza.

Ogni cosa deve avere il suo limite: per cui le malattie non si riferiscono, tanto ad uno stato del corpo umano chiamato positivo; oppure a tale, che dalla retta norma devii, quale effetto negativo; ed ai caratteri che gli vennero diversamente accordati; quanto ad una certa uniformità alle leggi della vivente economia dell' uomo. Le ragioni infatti a vicenda contraddittorie non dimostrano essere in ciò lontana la patalogia dalla vera convenienza? Non meritarono quindi i suffragi dei prudenti, coloro i quali, avendo per principio, che non esistono in natura due cose perfettamente simili, avvertirono le somiglianze morbose, ma credettero alle sole differenze; o al contrario, pensando non esistere due cose perfettamente dissimili, apprezzarono le morbose comunanze. La ricerca invero di ciascuno di essi era indeterminata, ammettendo i primi, come altrettante sostanze, i morbi variabili al punto di riprodursi in una maniera sempre diversa, considerandoli i secondi per accidenti del corpo umano, che si confondono con lo stato di salute, il quale, avendo nell' uomo delle comuni proprietà cogli animali, vegetabili, e tutti i corpi di natura, dovea riferirsi a principii generali affatto illimitati.

Sono questi gli effetti delle ardite dissomiglianze, e comunanze morbose, che portano la morte oltre il vero, e dove non può giungere: che, se ciò fosse, resterebbero le malattie sempre indecise, nè meriterebbero un tal nome. Ed ecco i costumi dei secoli dipinti, quando ai Medici dei primi tempi, neppur cadeva in dubbio, che i morbi non fossero diversi fra loro, e meritassero ad uno ad uno particolare medicina, e perfino i varii sintomi vantassero contrarii rimedii; e quando in appresso si tentarono gettare dei fondamenti di Patologia, vennero modificati dalle differenze morbose; finchè sopraggiunsero altri, che gli ridussero a pochi capi generali, od alle annoverate comunanze. Con simili viste conviene assicurare, che acquisteranno le prime di nuovo qualche importanza, e poi le ultime, quando non si pongano ad equo valore i caratteri de' morbi. Così il libero raziocinio verrà dallo scolasticismo seguito, e questo da quello, se i precetti non saranno coerenti al vero spirito della Patologia; oppure seguirà una sterile indolenza, o si terrà una via indecisa senza conoscere lo scopo della natura. Finalmente: come ogni parte della medicina ha avuto il suo tempo, così predomineranno poi alla Patologia altre parti, che una volta a quella soprastavano, come adesso alle altre ella sovrasta. Se ogni scienza pertanto fosse dall'arte, o dai proprii caratteri diretta sarebbe di tutti i tempi, e vanterebbe di giorno in giorno maggiore perfezione.

Si cercarono bilanciare i caratteri di Patologia fra le differenze, e comunanze morbose; ma in un tempo in cui i Medici credevano alle prime, anzichè alle ultime,

e così non ottennero il miglior favore nella scienza: si ricorse cioè, ai caratteri decrescenti all'oggetto di determinare le malattie, e con essi si stabilirono classi, ordini, generi, e specie, fuorchè si ammettevano molte varietà dopo le ultime, e gradatamente proseguendo si escludevano i caratteri de'morbi spettanti alle classi per gli ordini, agli ordini per i generi, ai generi per le specie, alle specie per le varietà. Le stesse comunanze non erano dunque proprie delle divisioni annoverate, bensì tali riguardo a quelle che loro seguivano, per cui si tendeva procedere alle dissomiglianze morbose.

Non piacquero le Nosologie per siffatte ragioni, e colla medicina del secolo si volevano bandite, e colla nuova riforma non si disprezzarono, purchè modellate secondo la natura dell'uomo vivente. Nonostante poche furono quelle, che si videro, essendo già il loro secolo passato, e si celebrarono piuttosto i fasti patologici delle generalità morbose, e della medicina.

I più prudenti s'applicarono all'osservanza clinica, quantunque non decisero gran fatto intorno alla sorte della Patologia, poichè quest'osservazione non può non essere fiancheggiata dal raziocinio senza cadere nel cieco empirismo, o lasciare una confusa nozione di storie morbose. Coloro soltanto che vi si accinsero, mediante il raziocinio, tentarono dunque equilibrare il principio della scienza; ma si servirono di fondamenti diversi, nei quali figuravano sempre i caratteri generali, e speciali de'morbi. Come accade nondimeno, che colla costanza dei fatti le teorie, i metodi, i sistemi furono sì svariati? La ragione non parmi diversa da quella di vedere giungere molti per diversi sentieri alla stessa meta. Così per varie, ed

opposte vie giunsero i Pratici a spiegare i morbi del corpo umano: e coloro che si chiamarono Patologi, gli rappresentarono in divisioni, sezioni, capitoli, e paragrafi; e coloro che si dissero Nosologi in classi, ordini, generi, e specie. Ed abbastanza s' intende, come deviarono dal retto coloro, che fecero servire l' esperienza al raziocinio, dimodochè non poterono conseguire la meta: non però così si comprende, come credesi cosa saggia spiegare la pratica de' morbi col raziocinio alla stessa applicato, poichè dalla diversa maniera di osservare puonno dipendere i diversi metodi di Patologia. Che, seppure non m' inganno, non è tanto necessario, che il raziocinio segua l' osservazione, giacchè in contraria maniera oltre di variare, sarebbe fallare; ma che si congiunga coi fatti, i quali hanno in se stessi la ragione della propria esistenza, senza trascorrere nell' empirismo, nelle ipotesi, o in un licenzioso raziocinio.

Quale sarà adunque lo spirito, che deve dirigere la Patologia? Dov' è quella uniformità, che conviene ad illustrarla? Forse inutilmente si cerca, dappoichè gli uomini stanno quasi impaniati all'artifizio delle parole, che non puonno esprimere quello della natura, o trovato distolgono le proprie idee dalla sana filosofia. Che ciò sia vero lo dimostrano i fatti, e la filosofia, come non basterebbe per altre scienze, neppure basterebbe per la patologia, quando volesse assegnare a questa i caratteri, che a quelle competono, dovendo ciascuno persuadersi, che ha i proprii, intorno ai quali non può l' arte decidere avanti d' indagare gli elementi, di cui si compone.

1.° Se l' arte diretta esser deve dalla natura, ed ammet-

tere soltanto quello spirito scientifico, o la norma di quei principii, i quali sono capaci d' illustrare la Patologia, convien dire, che, qualunque fenomeno del corpo vivente infermo, qualunque sintoma, qualunque funzione alterata è insufficiente nell' investigazione dei morbi. La varietà infatti dei metodi invalsi nella scienza; la incostante base, che ebbero gli Autori nel trattarla; la differenza che subisce, direi quasi, col vario pensare degli uomini, sono prove irrefragabili. Che se tutta la Patologia non eccedere può i limiti dell'origine, decorso, ed esito de' morbi, le cause, i sintomi, i prognostici dovrebbero costituire i suoi proprii caratteri: sebbene qual sorte non gli è destinata! Il Medico osserva un morbo, ed è spesse volte costretto a confessare, che non ne conosce la causa: esamina gl' infermi, e non di raro dee convenire, che l'essenza della malattia è ignota: è interrogato intorno al fine felice o infausto, che potranno subire gli ammalati, ed è obbligato ad esser dubbioso, se una leggiera affezione può farsi grave e questa risanare.

Concediamo non pertanto all' arte qualche cosa. Decidano i Saggi intorno alle cause morbose. Si vedranno divise in predisponenti, ed occasionali nelle etiologie, e figureranno fra le prime le congenite, ed acquisite; quelle dipendenti dall' età, sesso, temperamento, abitudine, consuetudine, genere di vita, malattie pregresse ecc.; ed avranno un posto medio gli atrii de' morbi rispetto ai sensi, respirazione, tubo alimentare, cute ed organi destinati alla generazione; e seguiranno le potenze occasionali esterne cosmiche del sole, luce, elettricità, calore, aria, stagioni, clima; le esterne telluriche degli

alimenti, medicamenti, veleni, contagi; le esterne meccaniche relativamente all' azione fisica dell' atmosfera, vesti, corpi solidi, strumentali ecc. Quindi non mancheranno le interne occasionali della mente, immaginazione, meditazione, patemi d' animo, sensorii esterni, movimenti muscolari, sonno, veglia, funzioni genitali, verminazioni ecc. Chi sarà quel Pratico, il quale non crederà a queste cause? Sono esse verissime, e si devono sapere e conoscere; ma in varia guisa agenti sul corpo umano, chi potrà dimostrare, quale sia stata la causa della tale, o tale altra infermità? Io credo senza timore d' ingannarmi, che siano in siffatto modo considerate egualmente imperscrutabili, talchè spesse volte i clinici s' ingannano, quando vogliano più all' una, che all'altra attribuire le malattie. Si leggano i libri di medicina pratica, e si vedrà, che ogni morbo non vanta una, ma più cause al punto da riputarsi vana l' Etiologia, quando non vi fossero altre favorevoli ragioni.

Passando in rivista gli antichi le malattie le divisero in universali e locali, ed i moderni in diatesiche, e adiatesiche; locali tendenti a farsi universali, e locali affatto; dinamiche, ed organiche; vitali, e fisico-chimiche, divisioni che compresero gli Autori nelle nosografie e nosologie; ma che in realtà appartengono alla patogenia, od origine de' morbi. E la ragione si è, che le malattie considerate nell' economia vivente non potrebbero supporsi ledere la vitalità senza il meccanismo dell'organizzazione. Concediamo però, che in grazia dell'azione analoga delle surriferite cause ammettano i morbi le indicate generali distinzioni, escludendo ogni idea di prevalenza morbosa fuori dell' etiologia, saranno in tal guisa

conosciuti nella loro origine? Quando sapremo essere la malattia prodotta da agenti strumentali, o dinamici, avremo sempre di che dubitare, se in origine sia primaria o secondaria; sporadica, o contagiosa, epidemica; stazionaria, endemica, pandemica ecc.; e tanto più poichè le cause disponenti non sono sempre interne, ma esterne come le occasionali; e le malattie popolari sono in continua disputa presso i cultori dell' arte; e i Medici credono a molte affezioni sporadiche, mentre sono epidemiche, o almeno costituzionali, ed a molte pandemiche, mentre sono contagiose.

Ma consideriamo i morbi nel loro decorso per vedere, se possano conoscersi. I sintomi sono quelli, che tosto cadono sotto gli occhi del Pratico, il quale dopo avere esaminato gl'infermi nei fenomeni spettanti alle funzioni del tubo alimentare, passa a quelli dell' assorbimento, respirazione, circolazione, secrezioni, escrezioni, traspirazione cutanea, organi sessuali, nervi, non ommettendo i sintomi del sensorio esterno, e interno, e dei movimenti volontarii. Quindi ad uno ad uno gli contempla per investigare la malattia. Se non che dalla febbre incomincia a dubitare della diagnosi, non valendo alcun sintoma per istabilirla con verità, asserirono dunque i Patologi, che la sintomatologia indica i morbi, come appariscono, non come sono realmente, e che per tal motivo ricorsero alle generali nosologie.

Esse trattano appunto della natura de' morbi, ed incominciando dalle alterazioni della vita plastica, e proseguendo a quelle della vita animale fanno vedere, come si comportano i loro generali fenomeni. Ma sono varie queste alterazioni, come le parti nelle quali succedono, ed imper-

scrutabili, come le proprietà del corpo umano. Si osservino dunque altre cose generali appartenenti al decorso dei morbi. Sarebbero forse affetti nei medesimi i solidi, anzichè i fluidi, la loro vitalità, od organizzazione? Chi ricercò l'essenza patologica nei primi, chi negli ultimi: ad ogni modo non s' accordano i pensieri degli Autori a tal riguardo. Si troverà forse la natura delle malattie nei fondamenti delle dottrine patologiche? In qual maniera, se venne dedotta dalle divisioni etiologiche dianzi esposte. Forse esisterà nella forma morbosa, che presenta il corpo durante la vita, o in quella che dimostrano le autopsie cadaveriche? Ma non si devono confondere i morbi coi loro risultati, nè l' ordine dei sintomi basta per determinarli. Non si tralasciarono d'esaminare i stadii d' incremento, acume, e decremento; il tipo continuo ed intermittente, ed i varii periodi delle malattie, nè però meglio si scuoprì la loro essenza. Da queste difficoltà non è dunque accompagnata la diagnosi morbosa!

Vediamo pertanto a che si riduce l'esito delle malattie. Si rammenta rispetto al tempo, che ne segna la durata, essendo acute, o croniche: s'annoverarono le crisi nelle membrane mucose per esalazione sanguigna, e per accresciuta escrezione non cruenta; se ne stabiliscono altre nel sistema dermoideo, e glandolare, non che cellulare; s' insegnano le varie metastasi che succedono, e il fine de'morbi in salute, in altre infermità, o colla morte. Ma siffatte nozioni, se ci garantiscono di ciò che avvenne pel passato, e ci avvertono del presente, non ci rendono che dubbiosi per l' avvenire; e se ci ammaestra la Semeiotica intorno al giudizio de' morbi, siamo co-

stretti di restare indecisi fra i caratteri indeterminati dei fenomeni morbosi.

Era sacra agli antichi l'arte del prognostico, e le loro prenozioni, i loro aforismi costituiscono per lo più le generalità dei dati, che abbiamo intorno all'esito delle malattie: chi però non conosce, che non tutti poi corrispondono in pratica? Chi non osserva dei segni nei medesimi non sempre costanti? Come però si studiarono le cause, il decorso, e l'esito de' morbi in particolare ed in generale, così gli aforismi, sebbene trascurati, non meritavano forse quel valore almeno, che attribuirono i dotti alle altre parti della Patologia, se è vero, che, non ostante le cose premesse il tutto può contribuire a vantaggio dell'arte?

In tal guisa si lusingarono i profani d'abbattere la patologia, gli inesperti di recedere dalle massime già promulgate; i novatori pubblicare cose inaudite; alcuni censurare gli altri; altri appagarsi dell'uso; alcuni seguire gli antichi, alcuni i moderni; questi attenersi ai precetti, quelli allo scolasticismo, e i posteri avranno un' eredità da disputare, se non conosceranno essere regolata la scienza della Patologia dai principii, che la natura insegna, e l'arte riconosce per veri.

(*Sarà continuato*)

Tòssicologia.

Osservazione di avvelenamento prodotto da una decozione di foglie di pesco presa come febbrifuga.

Un uomo a trent'anni soffriva da più tempo febbre intermittente. A consiglio di un suo amico, prese un

pugno di foglie di pesco, ed avendone fatte bollire in una bottiglia d'acqua fino alla riduzione di un terzo del liquido, bevve questa dicozione concentrata. Bentosto gli si manifestarono segni d' avvelenamento: il Dott. Loret chiamato a soccorer l' infermo trovollo in preda a gravi sofferenze. Gli occhi erano iniettati, la faccia rossa ed animata, la respirazione impedita, il polso duro e piccolo, l' epigastrio dolente, il ventre chiuso: v' erano pur vive e frequenti coliche con continua tendenza al vomito. Fu fatta subito amministrare una infusione di fiori di tiglio e d' arancio con laudano, e parecchi clisteri vennero praticati con forte decozione di teste di papaveri e grani di lino. Fomentazioni ammollienti sul ventre furon pur fatte durante la notte e si fecero tranguggiare all' infermo più bibite di latte.

L' indomani i dolori erano meno vivi, e non tardarono a calmarsi e a scomparire, sicchè non v' ebbe bisogno di ricorrere ad altro medicamento.

(*Effemeridi di medicina, di chirurgia ccc. di Napoli.*)

Due casi di avvelenamento prodotto dall' estratto alcoolico di aconito napello.

Sebbene non sia mai stato così vero quanto ai nostri giorni il detto di Plinio « adeo nullus omnia experiendi finis fuit, ut cogerentur etiam venena prodesse (1) » è

---

(1) Hist. natural. lib. 25. c. 4.

pur forza il confessare che il frequente uso terapeutico delle sostanze velenose, non va sempre congiunto a quella severa prudenza, a quelle minute cautele che solo al dire di Hahn (1), possono giustificarne l'amministrazione. E per verità quante volte non avviene che confidando i Medici nella troppo vantata tolleranza dello stato morboso, o presi da entusiasmo per certe velenose, ed insieme medicamentose sostanze, o troppo creduli a sperienze, che come quelle di Fouquier, sembrano mostrarle inerti anche a ragguardevoli dosi, non fanno che sostituir alla malattia altra più pertinace perchè da profonda offesa del sistema nervoso generata? Ciò venne osservato da Greenvik e da Tompson del colchico, che adoperato troppo a lungo, produce un' abito emorragico, ed una tendenza all'epilessia ed all'apoplessia (2), ciò dall'acido idrocianico, che a piccola dose alla lunga, produsse il tetano ed altri accidenti. Questo di altre energiche sostanze avvertono le osservazioni che in troppo grave numero s' incontrano negli annali della scienza, perchè loro si possa negar credenza.

Nè solo il troppo protratto uso, e l' eccedente dose, ma altre circostanze eziandio indipendenti dal Medico, possono dar luogo a gravi accidenti, come sarebbe la sostituzione alla preparazione adoperata di un' altra di fresco apprestata. È cosa notissima che la maggior o minor attività di molti anzi di tutti i rimedii vegetali dipende dall' epoca in cui fu raccolta la radice, o l'erba

(1) In una eccellente ma poco conosciuta dissertazione. -- De usu medico venenorum, Lipsia 1775.

(2) Lancette Francaise N.° 46, 1831.

medica, e dall'accuratezza della preparazione. Quindi ne avviene che p. e. secondo le ricerche del nostro Ferrari, non vi han forse due farmacie che somministrino l'acqua coobata di lauroceraso dotata di egual forza, e di quantità identica di acido idrocianico. Gli estratti delle piante virose tanto ai giorni nostri vantati, e adoperati, offrono anche non di rado cotale differenza di azione, quindi si potrebbe spiegare la divergenza di pensare intorno all' efficacia loro, e l' opinione della loro inerzia che parrebbe risultare da alcune delle esperienze del Fouquier.

Quanto diversa sia l'attività della stessa preparazione ottenuta dalle foglie della stessa pianta, e dal Farmacista medesimo, lo mostrano le due osservazioni di venefizio, prodotto dall' estratto alcoolico di aconito napello quantunque dato alla dose generalmente adoperata, che vennero pubblicate nel giornale della società medica di Bordeaux (1). Noi li riferiremo per la loro importanza letteralmente:

Osservazione prima. Boyl bracchiere d' anni 45, travagliato da nove mesi da un'affezione reumatica che erasi portata successivamente sopra varie articolazioni, entrò il 19 dicembre 1838 allo spedale di S. Andrea, e venne sottoposto all' uso dell' estratto alcoolico di aconito napello; si comincia dalla dose di quattro grani al giorno, due al mattino e due alla sera, e si continua sino a dieci. Da dieci giorni il malato s' era fermato a questa dose; i dolori erano quasi scomparsi, e le articolazioni torna-

---

(1) Gazette medicale N.° 26 juin 1839.

vano al loro stato naturale, quando ai 12 gennaio alle cinque del mattino l' estratto di aconito che si adoperava essendo esaurito, si amministrarono al malato cinque pillole fatte con estratto più recente. Un quarto d' ora dopo d' averlo preso sentì secondo il consueto, un tremolio nei muscoli delle coscie e delle braccia, e sfitte poco dolorose; ma invece di svanire questi movimenti dopo due minuti, divennero sempre più forti, vere convulsioni sorsero, e durarono per un quarto d'ora. Ardore estremo nella bocca e nella gola, vomiti, che proseguono ad intervalli, quando il malato prende qualche liquido. Durante coteste convulsioni, il malato diventava perfettamente ignaro di se, poi rispondeva esattamente, ma la sua vista non si ristabiliva che lentamente. Dolore fisso alla testa che il malato paragona ad una barra di ferro rovente che gli traversasse il cranio da una tempia all' altra.

A dieci ore anzietà grandissima — oltre i sintomi precedenti la respirazione è frequente (25 per minuto) il polso è a 55 ineguale, e molle, » le membra sono come gelate, havvi un grande disordine nei movimenti, e nei rumori del cuore, — non succede una sola evacuazione alvina. Riconoscendo nei principali sintomi una mancanza di innervazione ben sensibile pel cuore, e cominciante pel polmone, e sapendo che un malato morto nell' antecedente notte per un simile avvelenamento era perito per la cessazione progressiva della respirazione e della circolazione, il Dottor Pereyra credette necessario per ridestar il sistema nervoso, di ricorrere ad una forte infusione di Huaco, pianta che pare avere un' azione speciale, stimolante sul cuore; prescrisse adunque: — ap-

plicazione di corpi caldi, frizioni colla tintura di cantaridi sulla spina e sulla regione precordiale, infusione forte di Huaco, e pozione di sei oncie contenente due ottavi di ammoniaca liquida da prendersi a cucchiai. La pozione venne vomitata, ma ritenuto il Huaco.

Nella sera era perfetta la reazione, i vomiti avevan cessato dopo che il malato aveva preso il huaco, la guarigione camminava rapida, e nel dì 15 febbraio non sentiva più dolori, nè anche gli antichi reumatici.

Il Dottor Pereyra nel riferir quest' osservazione, aggiunse che nello stesso giorno analoghi sintomi erano stati prodotti su tre malati dello spedale medesimo, dei quali uno che ne aveva presi quattro grani nel mattino era morto dopo tre ore. Dopo il Dottor Pereyra venne dal Dottor Perrin narrato alla società il caso seguente. *Osservazione seconda.* Un doganiere era curato allo spedale S. Andrea per antiche artriti; aveva provato moltissimo giovamento dall' estratto alcoolico di aconito napello, che usava da assai lungo tempo, quando una mattina immediatamente dopo preso il rimedio, fu assalito da gravi accidenti, de' quali il rapido succedersi indusse la morte dopo quattro ore di patimenti, durante i quali i principali sintomi furono un senso di bruciore estremo alla gola, vomiti, sudor freddo, anzietà, una specie di arresto della circolazione, svenimenti ecc.

L' estratto di aconito amministrato in tal giorno, non era punto quello di cui il malato usava abitualmente giacchè erasi messo mano ad un nuovo vaso del medicamento. Due altri malati ne risentirono la molesta influenza, ma forti infusioni di caffè, ed il calor artifiziale applicato alla cute dissiparono gli accidenti.

Autossìa 24 ore dopo la morte

Cranio. Congestione venosa delle membrane cerebrali. La sostanza midollare era tempestata da innumerevoli punti nerastri.

Torace. I polmoni inzupatissimi di sangue nerastro son quasi privi di crepitazione, il cuore vuoto a sinistra offre la cavità destra ripiena di sangue denso simile alla gelatina di ribes.

Addome. Lo stomaco ha l'aspetto della pelle di zebro, ed offre piastre fosche, tanto più distinte, quanto più si osservano vicino all'esofago. Il fegato e la milza sono molte injettati di sangue nero. Non venne aperto il canal vertebrale.

Da queste osservazioni parmi singolarmente rafforzata l'idea dell'azione controstimolante che gli italiani attribuiscono all'aconito. Potrebbesi forse dubitare che l'estratto che fu cagione di sì gravi accidenti sia stato preparato con altra specie più velenosa di aconito. Ad ogni modo il solo dubbio che possa esser il napello, impone l'obbligo al Farmacista di prevenire il Medico del cambiamento di estratto, ed al Medico di abbassar la dose. Non si perdan mai di vista le seguenti parole con le quali il lodato Hahn dà fine alla sua disertazione. — Satius est venenis omnino abstinere quam frequenter, et promiscue uti, satius est cunctari quam festinare, prestat timide quam temere.

M. C. Demaria.

Proprietà del borace di levare le macchie gialle della pelle, il rossore del naso, e quello dei pedignoni.

Il Dottore Ollivier ha pubblicato nel giornale di chimica medica una nota di Hufeland sopra i mezzi di far dissipare le macchie gialle chiamate epatiche dalla pelle dei giovani dell' uno e dell'altro sesso. Eccone la ricetta:

Sottoborato di soda (borace) gr. 36. Acqua di rose, acqua di fiori d' arancio di ciascheduna mezz' oncia.

Si umettano queste macchie tre o quattro volte al giorno con questa soluzione avendo cura di lasciarla seccare sulla parte cui si applica. Generalmente parlando queste macchie cutanee scompaiono dopo pochi giorni.

Il dottor Hufeland raccomanda la stessa soluzione raddoppiando la dose del liquido per far dissipare quel rossore dal naso che si osserva presso i giovani delicati e pletorici, e che risulta dalla dilatazione dei vasellini capillari della pelle del naso Questo medico impiega in frizioni sulla pelle alla sera avanti il riposo la pomata seguente:

Borace in polvere, due grossi.
Unguento rosato un'oncia.
Mescola s. a.

Il sig. G. Righini aggiugne: per togliere le macchie gialle dalla pelle io mi valsi in molte circostanze di una soluzione di sottocarbonato sodico preparata nel seguente modo

Acqua stillata dei fiori di fava, ossia sotto idrolato dei fiori della *vicia faba*	once tre
. . . di rose rosse, ossia sopra idrolato dei petali della *rosa gallica*	idem
Sotto carbonato sodico puro	un' oncia.

Si scioglie, e si feltra per carta emporetica. Colla soluzione si bagnano cinque o sei volte al giorno le macchie.

Efficacia dell'estratto di astro montano (inula squarrosa) nella morsicatura della vipera; *del Dottor* V. Gibadow.

Fu antica quistione in medicina, se i morbosi sconvolgimenti che succedono alla morsicatura della vipera, derivano da aggrumamento, o discioglimento e corrompimento del sangue per trasmissione del veleno nel sistema sanguigno, come credeva Quesnay. È pur nota abbastanza l' opinione avvalorata dagli esperimenti del celebre Fontana, che tal veleno dispiega sua forza sui nervi; e delle molte cose su tal proposito pubblicate, con ispecialità merita venir mentovata l'asserzione da M. Frice espressa nel suo 7.° Paradosso Medico, che cioè tutti i morbosi sconcerti conseguenti alla morsicatura non siano da attribuirsi a veleno, bensì al dilaniamento operato dal dente del rettile sulle fibre nervose. Però le esperienze di Bertrandi, Redi, Charas, e varii altri provano che il veleno della vipera, posto sopra una ferita, desta quei sintomi che si scorgono nella morsicatura della vipera stessa, ed inoltre non mancano di soventi esempi per pungimento o lacerazione da sottili instrumenti, o da altri animali non velenosi, che in niun modo destano alcuno dei gravi sintomi, che sono conseguenti al morsicar della vipera. Certo è dunque esser velenoso il veleno della vipera e se non lo è a tal grado da riuscir sempre causa di morte, come pensavano gli antichi a riferir di Lucano, e come

spesso ebbero a verificare Matteolo e Bertrandi, gravi son sempre le conseguenze della ferita comunque invisibile fatta dal rettile; rapido invisibile è il passaggio del veleno, inducendo sul nervoso sistema sintomi violenti e perniciosi. Laonde di grande interessamento sono a riguardarsi le osservazioni pubblicate dal Dottore Giradow intorno la efficacia dell'astro montano avverso a tale avvelenamento; e tanto più laudevoli son le ricerche su tal proposito da esso lui intraprese per esser egli pervenuto a scovrire che l'astro montano d'Italia (*buphtalmum salicifolium*) della utilità del quale nel morso della vipera sì vantaggiosamente scrisse il Vallisnieri, e che spesso si osservò inefficace contro le morsicature avvelenate e non sia da confondere con l'astro montano della Dalmazia, *inula squarrosa* dei botanici, la quale a detto dell'Autore è rimedio efficacissimo, e da non fallire in quel triste malore. Ed all'appoggio di sue idee, di molti casi pratici da essolui osservati, si fa a riferirne sette trascelti tra i più concludenti. Di questi omettiamo per amor di brevità il racconto, ed esponiamo solo le particolarità pratiche più importanti. In su la ferita, e per bocca ad un tempo l'A. ha usato praticar l'estratto di astro montano. Una o due dramme di siffatta sostanza disciolte in forma di bolo in sufficiente quantità di acqua secondo la gravezza del male, fa tranguggiare al malato, e con lo stesso estratto strofina il luogo morsicato lasciandone sopra alquanta quantità distesa su di pannolino. Le pratiche di far prendere il medicamento, e di applicarlo su la ferita van ripetute ad un incirca in ogni due ore. D'ordinario si osserva, che dopo la bibita della prima dose, cessano i conati al vomito, mitigansi i tremori

tetanici, sminuisce il freddo all'estremità; dopo la seconda dose cessano i sintomi predetti, vien meno lo stupore e rialzasi il polso, racquistando il sofferente il naturale colorito del volto. Nè stretture nè incisioni occorre fare sul luogo della ferita; quando si ha in pronto tale estratto, salvo i casi di flittene, o di grave flemmone costituente ostacolo al pronto assorbimento dell'antidoto, nel qual caso giova praticare alcune superficiali scarificazioni, che ricopronsi con la benefica sostanza medicamentosa.

(*Annali universali di Medicina.*)

Igiene.

Bagni degli antichi Popoli.

I bagni, atteso la favorevole e salutare influenza che esercitano su l'economia animale, e gli effetti prodigiosi che da essi si ottengono, furono in ogni tempo ed in tutti i paesi tenuti in gran conto, e molto stimati. La storia ci insegna l'uso frequente che ne facevano altre volte gli Egizii, i Greci, i Romani, ed ai nostri tempi, i Russi, gli abitanti della Finlandia, della Norvegia ed altri popoli del Nord, i quali tutti hanno una particolare predilezione pei bagni e sì distinta pari a quella dei Turchi, degli Egiziani moderni, dei Persiani, degli Indous che vivono sotto i raggi cocenti del sole.

I fondatori di alcune sette hanno fatto dell'uso de' bagni una pratica religiosa, perciocchè essi hanno bene compreso di quanta importanza essere dovessero queste abluzioni per la pubblica salubrità. Dapertutto, ove le

classi povere hanno potuto far uso a poca spesa di questo semplice trattamento, si sono viste rapidamente a scomparire la gravità, e la frequenza di quelle schiffose malattie della pelle, altre volte sì comuni, non solo nei paesi caldi, ma ancora nelle regioni temperate che noi stessi abitiamo. L'uso dei bagni è pressochè di tutti i popoli dell'antichità; egli è tale che noi veggiamo in Omero, Telemaco condotto ai bagni della più accurata pulitezza, e poscia cosperso di più ricercati profumi dalle più belle schiave di palazzo.

Non solamente i Romani hanno appreso da Greci l'uso dei bagni, ma ben anco il modo di costruirli, la forma, la destinazione, ed i compartimenti de'quali si componevano. Erano talmente in uso i bagni nei tempi del dominio di Cesare, che non eravi abitazione di un particolare appena benestante che non si trovasse il bagno. I Romani si bagnavano d'ordinario dal mezzogiorno fino alla sera; un editto però proibiva a chiunque di bagnarsi dopo il pasto.

La forma dell'abbigliamento de'Greci, e de'Romani, come il calore de'climi ch'eglino abitavano, imponevano loro la necessità di bagnarsi frequentemente; ma il lusso e la mollezza moltiplicarono poscia i bagni, presso questi, a tal segno, che sotto gli Imperatori si trascorreva nel bagno quasi l'intera giornata. Fu allora che si innalzarono quegli immensi monumenti, conosciuti col nome di terme, e nella erezione di quelle, ciascun Imperatore volle fare pompa di sua magnificenza, facendo la sua corte al popolo; per ora ci limiteremo al parlare de'bagni che servivano ai privati.

L'appartamento destinato ai bagni era collocato nella parte più remota della casa; questo si componeva di un piccolo cortile circondato da portici su tre delle sue facciate, su la quarta eravi un bacino, il quale serviva a prendere il bagno freddo in comune; questo bacino chiamato *baptisterium* qualche volta era abbastanza grande da potersi nuotare, ed era coperto da un tetto sostenuto da colonne sporgenti.

Più lungi si trovava un altro bagno freddo, ed era un luogo chiuso, nel cui mezzo era allogato un vasto tino che poteva contenere molte persone in una volta. In vicinanza di questi bagni era il vestiario, in cui gli schiavi dopo avere spogliato i bagnanti piegavano le loro vesti; le chiudevano nelle casse o negli armadj a questo uopo disposti.

Veniva poscia il bagno caldo; vi si trovavano comunemente disposte molte tinozze; ma la principale, nella quale si discendeva per mezzo di alcuni gradini di marmo era collocata vicino di un emiciclo guernito di due ordini di gradinate. Questa disposizione chiamavasi la *scuola*, perchè quelli che si sedevano per assistere al bagno, senza prendervi parte, discorrevano il tempo in trattenimenti filosofici con i bagnanti. Questo luogo era illuminato dalla luce che veniva dall'alto; questi trattenimenti erano di consuetudine, tanto nel bagno freddo come nel bagno caldo. Più lungi era appostata la stuffa, ell'era d'ordinario circolare e circondata da tre ordini di gradini in marmo, al cui centro eravi un bacino d'acqua bollente, da cui usciva una densa nube di vapore la quale riempiva la sala, e se ne giva per mezzo di un' apertura praticata nella sommità della volta.

Si sedeva, entrando sul primo gradino, indi sul secondo e finalmente sul terzo, onde accostumarsi a grado a grado alla temperatura di quest'ultimo, che, a causa di sua posizione, aveva un calore più elevato degl'altri. Indipendentemente di questo vapore, il pavimento, i gradini tutto l'investimento della sala, ed anco i corritoj adiacenti erano riscaldati per mezzo di fornelli collocati sottoterra.

A questo genere di stuffe fu poi sostituito un'altro, al centro delle quali eravi una gran padella riscaldata da un fornello; ne usciva da quella una corrente d'aria calda, di cui si poteva a piacere moderare la forza per mezzo di una valvola in bronzo della forma di uno scudo, che si accomodava alla parte superiore della padella, e si faceva alzare e discendere per mezzo di una catena.

Uscendo dalla stuffa si entrava nel bagno caldo per assuefarsi insensibilmente all'aria esterna, là alcuni schiavi grattavano leggiermente la pelle dei bagnanti con spatole d'avorio, di una forma accomodata per seguire i contorni de'muscoli, e di tutte le parti del corpo, onde estrarne il sudore, si asciugavano poi con alcune stoffe di lino, o di bambagia, e si coprivano di un mantello di finissima lana a lungo pelo; venivano poi gl'incaricati di tagliar le unghie, e finalmente gli schiavi che ungevano la pelle con olio ed essenze di squisiti odori, e con profumi.

Generalmente i bagni degli antichi erano rivestiti di marmo e di stucchi decorati di dipinture eleganti ed analoghe alla loro destinazione come per esempio, la nascita di Venere, i giuochi de' Tritoni, e delle Najadi, pesci di qualunque specie che sembravano nuotare nelle

acque. Il pavimento dì ciascheduno ed anco quello della Corte era in mosaico variato di forma, e di colore, e della maggiore ricercatezza. Furono trovati nelle ruine, di questi bagni moltissime statue, lampade di bronzo, vasi d'argento, e di terra cotta dorata, della maggiore eleganza.

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 31 AGOSTO 1839.

N.° 64, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 256.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

DELL' ARTE PATOLOGICA.

Ragionamento di PIETRO FIAMBERTI, *Dottore in medicina* (ART. 2.°)

Scientia fit ex arte, ut ars ex natura.

2.° I fenomeni morbosi vennero distinti dai Patologi in essenziali, ed accidentali, i primi de' quali indicano l' essenza, ed i secondi l' apparenza de' morbi. Forse i caratteri accidentali sono quelli che abbiamo esposto essendo indeterminati? Ma nulla v' ha d' accidentale in natura, oltre a che molti dei medesimi si dichiarano per essenziali, o reali nelle patologie. Siccome però si dimostrarono insufficienti, vediamo in che consiste lo spirito della scienza. Chiamerò i suddetti caratteri, tanto essenziali, quanto accidentali, e decrescenti *relativi*, e quelli che restano ad esporsi *assoluti*, essendo indifferente, che questi dicansi essenziali, gli altri accidentali, purchè si considerino nel modo conveniente, ed essendo cosa notoria, che pel variare delle voci la scienza non cangia.

Ma incauto quel Medico, il quale si affida ai caratteri relativi! Io gli paragono alle espressioni, di cui si servono gli uomini per parlare, che giovano, quando s'applicano al vero, diversamente a nulla servono, o sono frivole o false: Tali sono i fenomeni morbosi relativi disgiunti, o congiunti degli elementi di Patologia, i quali traggono in errore, quando non siano applicati agli assoluti, come atti a rappresentare lo spirito della scienza, e l'uniformità delle malattie. Quelli dunque formano il linguaggio, e questi fondamenti dell'arte; per quelli le malattie sono varie, per questi costanti; per quelli i caratteri decrescenti de'morbi sono illimitati, per questi hanno un equo valore. I caratteri relativi puonno essere generali e particolari, mentre gli assoluti sono coerenti a loro medesimi.

Forse alcuno dirà, che l'assoluto non esiste, ed i caratteri analoghi non sono veri. A che ciò? Purchè dimostrino i morbi corredati delle loro costanti attribuzioni. Quando si vorranno cangiare, altri a questi si sostituiranno; ma dovranno avere lo scopo, che la natura ai fatti retribuisce. Tale pertanto è la natura dei morbi, che per certi dati sia variabilissima, per altri costante come nel formare le cose mostra una grandissima varietà, mentre sono dotate di caratteri determinati: tale è il secreto, l'arcano della natura, la quale nella stessa guisa, che orna di varie apparenze ciò che v'ha di più deciso, così succede dei caratteri assoluti de' morbi, che s' adornano del vario linguaggio dei fenomeni morbosi. Le malattie adunque non consistono in altrettante accidentali anomalie della vita, se i più favorevoli a quest' opinione ammettono nondimeno dei

caratteri essenziali a riguardo delle medesime: non sono corpi o sostanze, come gli oggetti appartenenti alla storia naturale, se nei viventi, e nel corpo umano succedono: sono però fatti, o una riunione di equivalenti caratteri considerati, rispetto alla loro svariata indole, o somigliante progredimento, ed alle loro assolute, e costanti attribuzioni.

Nella nostr'arte, in cui molto vantaggio si ritrae dall' esperienza, conviene richiamare le vedute degli antichi, non obbliare quelle dei nosologi del passato secolo, e dei patologi del tempo presente. Forse quelli furono tardi questi s'avvanzarono troppo oltre lasciando delle cognizioni della massima importanza. Ma, senza andare in traccia delle teorie e dei metodi diversi; senza confondere i morbi, ora con lo stato organico, ora col fisiologico, e per rendere ad uno scopo soltanto le classificazioni nosologiche e le divisioni patologiche cerchiamo la natural progressione dei morbi, la quale perciò, non colle dottrine dogmatiche, ed umorali; non colle autocratiche, mecaniche, solidali, e chimiche; non colle eclettiche, empiriche, e simili si potrebbero spiegare; ma col paragone de' stessi morbi, che dimostrano caratteri tali da rendere ragione della propria esistenza. Quindi è indifferente parlare di metodi, o sistemi formati, mediante la classificazione, o altre divisioni, purchè non trattisi d' accondiscendere al loro meccanismo, d' alterare lo spirito della scienza, e l' uniformità dei caratteri morbosi, i quali non devono essere effetto di speculazioni indecise, ma serbarsi alla verità dei fatti corrispondenti. Questi caratteri sono sempre esistiti, poichè la natura non cangia col variare dei metodi, o sistemi, e le nuove scoperte altro non sono

che attributi della stessa dapprima sconosciuti, ma non meno esistenti. Senza adunque proporre cose nuove l'arte addita ciò che accade in conformità dello spirito della scienza, per cui le malattie vengono determinate.

3.° Rare volte osservansi i morbi nella loro origine, o se ciò avviene sfuggono sovvente quelle cause, dalle quali furono prodotti, contribuendo alla lor genesi la disposizione in un colle potenze nocive; oppure conosciute, e rimosse le cause, non è raro vederli perseverare per un dato tempo. L'indagine pertanto dei caratteri assoluti de' morbi incomincia dal loro decorso, in cui sono confusi da molti e molti relativi, i quali impongono ai meno veggenti, ed esercitati nell'arte. Esaminati il Patologo questi sintomi relativi deve applicarli giusta il dovere: e il primo carattere assoluto parmi quello desunto dalla febbre, discrazie umorali, e spasmo degli antichi; dalle piressie, cachessie, e nevrosi dei Nosologi; dalla diatesi iperstenica, irritativa, ed ipostenica dei Patologi, o dall'anomalia della vita formativa, irritabile e sensibile dei Filosofi della natura. E qui si para davanti quello spirito della scienza, senza il quale, vana sarebbe ogni ricerca, imperocchè ammette l'arte in queste tre divisioni quell'uniforme carattere, per cui tutte le malattie non possono accadere fuori dei fenomeni dedotti dalla *posizione morbosa*, la quale ha luogo nei sistemi sanguigno, linfatico, e nervoso. Questi sparsi nel corpo concorrono alla formazione d'ogni tessuto; adempiono a tutte le funzioni organiche; svolgono ogni fenomeno filosofico, e sono la sorgente d'ogni fenomeno morboso. Essi che aventi centro precipuo nelle tre grandi cavità del corpo influiscono sugli

organi periferici, e centrali, e reciprocamente adempiono alla propria esistenza, sembrano atti a mantenere quell'assoluto vincolo, da cui dipendono gli svariati effetti delle malattie. E tanto più l'arte patologica abbisogna di questa ricerca, senza la quale sembra incostante la natura dei morbi, mentre è eguale a se stessa; e i metodi sembrano diversi, mentre le malattie hanno dei caratteri costanti.

Ma quali ostacoli non si frappongono al paragone per la non corrispondenza delle suddette divisioni colla posizione morbosa! Ciascun autore in vero ebbe dei principii particolari, nel parlare dei morbi, oltre a che le febbri non si osservano in uno ma in più sistemi del corpo, le cachessie, nevrosi in diverse parti del medesimo: le diatesi sono regolate colle leggi dell' eccitamento; i morbi tutti colle generali e speciali proprietà dell'economia dell' uomo vivente. Nè l' arte nega tutto ciò, e quanto puossi aggiungere a ciò, fuorchè chiama relativi i fenomeni che deviano dalla posizione morbosa, o dagli altri caratteri assoluti. E perchè in fatti, se passansi in rivista i libri di clinica si trovano applicati a ciascun morbo i sintomi di quasi tutta la patologia? Perchè ciascun Fautore di teoriche ebbe di che sostenere la propria tesi, se non pei caratteri relativi? Saranno adunque diverse le opinioni intorno ai morbi, non però in conformità dei loro caratteri, declinando tanto più dall' arte, quanto più s' allontanano dall' uniformità indicata. Finalmente si vogliono ammettere altre distinzioni? Siano costanti i fatti, e i voti della natura, che l' arte sarà costante.

Giova pertanto ricercare le malattie in detti sistemi,

riguardo alle parti che occupano, ai sintomi, e fenomeni relativi che presentano; ma devono egualmente dedursi dalla posizione morbosa. Per quanto varii adunque siano i loro sintomi, o vogliano moltiplicarsi i sistemi, i morbi avranno sempre l'assoluto carattere. Si tratterà d'un alterazione del cervello, polmoni, fegato, muscoli, ossa ecc. Potrà questa riferirsi alla posizione annoverata; che ciò non toglie all'encefalo, e all'addome soggiacere a morbi del sistema sanguigno, e al trovarle d'altri sistemi, se ognuno di essi influisce su tutte le parti dell'economia vivente. Nè vorrei dare a credere doversi queste malattie riferire al disordine dei fluidi, anzichè dei solidi; dell'organismo, anzichè delle sue proprietà, che l'arte non ammette malattia, senza che concorrano esse necessariamente alla posizione morbosa. Tali però sono siffatti morbi, che rare volte accadono senza essere sotto la loro reciproca influenza in modo, che le affezioni de' nervi soggiacciono a quella dei precedenti sistemi, e le affezioni dei linfatici all'influenza del sistema irrigatore e viceversa. Ma perchè sono relativi variano i loro sintomi, mentre la posizione, finchè esiste la stessa malattia non cangia di natura, ciò che devesi attribuire all'essere essi in relazione con lo stato fisiologico, ed affini alle diverse parti del corpo.

Ricercando più oltre la decisa costanza dei morbi si trova, che la causa prossima degli antichi, o *condizione patologica* dei moderni offre un altro carattere assoluto, quantunque esaminata coi soli fenomeni relativi si trovi insufficiente. Vedendo invero tutte le mutazioni, alle quali soggiaciono le parti del corpo umano, e i loro sintomi non si può a meno di ritrovarvi della confusione

sorta per non essere stata regolata con lo scopo della natura: ma applicando al dovuto limite queste mutazioni e questi fenomeni, si vedrà che la loro condizione è coerente ai principii dell' arte.

Risulta l' essenza della malattia da un cangiamento operato nei sistemi indicati, e la prima è quella del sistema sanguigno, che dicesi flogosi, infiammazione ecc. a tal riguardo furono scritte cose degne di tutta l'attenzione, e fu dimostrato il viluppo capillare venoso proprio delle funzioni alterate, e il processo d'eccitamento accresciuto, atto a sviluppare gli analoghi fenomeni patologici, processo, il quale non toglie, che colla condizione, da cui risulta. Ma furono emanati varii sentimenti rispetto alla flogosi secondo le varie dottrine invalse all' uopo, fuorchè allontanandosi dall' uniformità dei fatti per contingenze relative, alla stessa si riducono, volendo richiamare lo spirito proprio della patologia. In tal guisa i turgori, gl' ingorghi, le congestioni sanguigne, le aderenze ecc. si riferiscono all' assoluta condizione, con qualunque nome si voglia chiamare; precedenti, concomitanti, o seguenti alla medesima: il dolore, lo spasmo l' irritazione infiammatoria, l' eccitamento accresciuto, i processi morbosi ecc. sono altrettanti nomi, i quali non sono diversi dalla flogosi, considerata come funzione organica, che per mostrarla in attività nelle parti, in cui succede.

Distingue l'arte, e la natura ammette i morbi proprii delle secrezioni, e ritenzioni conosciuti col nome di ecrisi, aventi una morbosa condizione nel sistema sanguigno, i quali consistono in un disordine non diverso dalla flogosi, in cui al processo infiammatorio

supplisce in parte la trasudazione cruenta; e quando cessa la trasudazione per leggi contrarie all' abitudine, o ad altre circostanze morbose vi suppliscono delle vicarie emorogie, o le analoghe ritenzioni.

È facile che succeda nelle malattie dell'apparato sanguigno la reazione innormale del sistema, vale a dire la febbre; ma quando non esiste alcun indizio di flogosi, o ecrisi, allora ha luogo una condizione patologica febbrile, per la quale non si tratta che di una flogosi, la quale senza recare alcun processo nelle diverse parti del corpo, lo stabilisce negli estremi capilari dello stesso sistema. Ciascun conosce le idee vertenti sulle febbri essenziali: senza però andare in traccia di queste, l'arte ricerca la loro condizione, e tratta delle febbri dette infiammatorie, come della sinoca, sinoco, e tifo. E quantunque si disse da alcuno la seconda gastrica, e l'ultima nervosa per le ingannevoli apparenze, partecipano della condizione anzidetta, fuorchè esiste per la sinoca nel torace, pel sinoco nel basso ventre, pel tifo nel capo, come l' esperienza non lascia frequentemente di renderci avvertiti.

Se dalle affezioni del sistema sanguigno passiamo a quelle del linfatico, l' arte addita delle condizioni morbose, le quali si considerarono fra le acrimonie, e discrasie umorali dai vecchi Medici, e da altri si confusero colle flogosi, o si rilegarono fra i vizi organici. Per quell' influenza che notammo dell'apparato sanguigno sui morbi del sistema assorbente, e sugli organi secernenti non dobbiamo maravigliarci, se alcune infiammazioni croniche, alcune dermatosi, ed impetigini si confondono colle flogosi, e cogli esantemi, e tanto più,

se paragoniamo la loro essenza; fuorchè in detti morbi ha luogo una condizione, che si riferisce ad una specie di coalito, o turgore dei vasi linfatici, o a quella che fu detta diatesi scrofolosa, irritativa, pituitosa ecc., che sviluppa un processo particolare. Certe volte questa condizione ha molta analogia con quella dei vasi sanguigni al punto, che sembra coesistere insieme; ma il processo infiammatorio dipendente dal primo sistema, è accompagnato dall' indicato viluppo capillare, o simile nei vasi sanguigni, mentre il processo linfatico risiede nelle glandole di questo nome, nelle cripte, o follicoli mucosi, oppure negli organi secernenti. Si ammettono da alcuni le asteniche infiammazioni; ma non sono relative, o fuori dei limiti della propria condizione?

Anche il sistema linfatico ha la propria condizione ecritica, nella quale al processo risultante dal coalito de' suoi vasi suppliscono le evacuazioni sierose, mucose, o miste; e quelle ritenzioni, che ammettono dei varii profluvii, oppure sono causa del disequilibrio fra i vasi assorbenti, e gli esalanti. Nè è nuova questa condizione, come quella dei vasi sanguigni, che varii conobbero sotto varie appellazioni, fuorchè non gli accordarono quell'uniformità, che gli compete. E come le passive emorragie sono relative pei vasi sanguigni, mentre dipendono da un' irregolare azione dei linfatici, non sono così relativi per questi i profluvii che dipendono dal sistema nervoso?

E quí giova trattare di quelle malattie, che meritano d' essere gastriche chiamate mucose, biliose, poichè la loro vera condizione consiste egualmente in suddetto processo dei linfatici, o dei vasi secernenti; ma invece

d' esistere accompagnata da un disordine particolare, o dalla trasudazione, e ritenzione linfatica nei varii organi è supplita da quello de'medesimi. E con vario nome, e con varii sintomi relativi si confondevano, come dicemmo col sinoco e tifo, e si trattava di febbri maligne, atassiche, lente, nervose ecc.; ma passa fra esse e le infiammatorie altrettanta differenza, come fra l' apparato sanguigno, e linfatico, quantunque per l' influenza reciproca dei sistemi accadono nelle medesime dei sintomi di febbre, o nervosi secondarii affatto.

La natura che co' suoi assoluti vincoli equilibra le cose che sembrano le più disparate riduce la condizione patologica del sistema nervoso ad equo valore con quella degli altri sistemi dell'economia vivente, non tanto per l'influenza di questi sui nervi, quanto perchè i nervi stessi offrono certa uniformità nelle loro morbose affezioni. Quindi è, che in essi pure esiste una condizione patologica, la quale soprastata dal concorso degli altri sistemi si potrebbe dire infiammatoria, ed irritativa, come succede spesso nell' apoplessìa, in certe malattie del centro nervoso, e delle sue dipendenze; ma libera dai medesimi non si scorge in essa lesione di funzioni, bensì da fenomeni vitali, la quale sembra riposta nell' alterato consenso che sviluppano le sensazioni ed i movimenti che dalla volontà dipendono, e dal cervello. Il perchè nei nervi la condizione morbosa in tal modo stabilita suol essere di vitale affievolimento, che non manca d' aver luogo in tutti i casi non meno, in cui accadono delle smodate evacuazioni, per cui sarebbe tempo perduto il volerla più addentro indagare. Si chiamò la loro condizione d' eccitamento accresciuto, influendo

negli altri sistemi; ed invero siffatto eccitamento esiste, ma in una maniera relativa, pe'stessi nervi come assoluta nel sistema sanguigno e linfatico, da quanto fu già dichiarato.

Il medesimo consenso morboso esiste nelle nevrosi, da cui risulta una condizione, che si può dire ecritica, quando alle alterazioni inerenti a questo consenso vi suppliscono le copiose evacuazioni, o le ritenzioni. E siffatta condizione fu pure conosciuta con varii nomi in medicina, fuorchè i suoi effetti non si conformarono quanto basta a quelli della natura.

Le febbrì che dovrebbero dirsi nervose sono le intermittenti, o periodiche, nelle quali succede appunto allorchè non siano soprastate dai sistemi diversi, un disordine dei nervi destinati alle funzioni vitali. E questo disordine dipende pure dal medesimo consenso, fuorchè le alterazioni allo stesso inerenti non sono circoscritte ad una, ma a più parti.

Un centro però che dirige questi caratteri assoluti dei morbi, e quelli che in appresso esporremo deve esistere, acciò siano giustificati; un centro cioè intorno a cui si aggiri, per così dire, il principio della scienza. E questo fu trovato, ma non abbastanza coltivato, o si abbandonò, mentre è l' unico sostegno dell' arte. Noi non avremmo bastanti cognizioni per decidere delle malattie, avvegnacchè molte sfuggono alla nostra penetrazione, o risiedono in organi, la cui alterazione non fu bastantemente conosciuta, se non procedessimo alla loro investigazione, mediante i conformi attributi della patologia; ma in questi abbiamo di che consolarci, poichè procedendo dal noto all' ignoto, e instituendo col metodo compara-

tivo il confronto, troviamo ciò di cui l' arte abbisogna, vale a dire l' assoluto patologico-filosofico, e non altro.

Colui che brama adunque conoscere le malattie dee ricercarle facendo graduato passaggio da quelle che cadono sotto gli sguardi alle altre più segrete dell'organismo: e chi desidera imparare l' arte deve con ardore, ed assiduità vedere, come corrispondano al paragone, in cui sta riposto il giudizio. Si paragonano così: gli esantemi colle flogosi interne; le emorragie colle ritenzioni cruente; le febbbri esantematiche colle infiammatorie nel sistema sanguigno: le impetigini colle analoghe cachessie; i profluvii non cruenti colle ritenzioni simili; le malattie savorrali, e verminose colle mucose nel sistema lenfatico: le vesanie coi sopori; alcune apocenosi con varie episcesi; le intermittenti infiammatorie, e gastriche colle miasmatiche nel sistema nervoso.

Si crede ammettere in tal modo la natura de' morbi degli antichi, l'affinità dei Nosologi, l'analogia dei Patologi, l' eccitamento, l' antitesi, l' azione, e reazione l'irritazione, il metodo analittico, sintetico, eclettico, filosofico, induttivo dei moderni? Tutto ciò ampiamente si trova nello spirito conforme della Patologìa, allorquando si riguardi nel suo vero aspetto, poichè capace soltanto in tal caso a distinguere in qualunque sistema ciò che v' ha d' apparente, essenziale, e coerente alla natura, e in caso diverso a rifiutare, come si osservò, qualunque metodo patologico. E tanto più, in quanto che non vuolsi alcuna importanza attribuire all'artifizio delle parole, ma ricercare l' indole dell' arte, che dimostra nello stesso tempo, come le febbri colle febbri, gli esantemi cogli

esantemi, le ecrisi colle ecrisi, le nevrosi colle nevrosi siano costanti in mezzo ai varii loro caratteri.

Cessano pertanto questi caratteri d'essere relativi, quando si esprimono, giusta le norme assolute de' morbi; che anzi valgono nel loro insieme a stabilire la così detta *forma morbosa.* E una moltitudine di sintomi ordinarii, e straordinarii; simili, e diversi; reali, ed apparenti; essenziali, ed accidentali si presentano sotto l'esame del clinico, fuorchè analizzata la posizione, e condizione morbosa stabilisce l'impronta de' morbi, qual già si produsse altre volte al punto d' acquistare un valore determinato. E sebbene veggansi tuttodì ripetere i casi di risipola, efelide, morbilli, scabie, pneumonite, tisi, ematemesi, emenorrea, diarrea, idropisia, manìa, apoplessia, colera, colica, febbri infiammatorie, gastriche, nervose ec., i quali sembrano dichiarati dai caratteri relativi, e decrescenti, pure s' equilibrano in modo cogli assoluti, e colla forma morbosa, che ad onta dei metodi diversi trovansi a chiare note coerenti alla natura, da cui risultano.

Non sono più adunque i soli sintomi, che decidano intorno all' essenza delle malattie, bensì la loro posizione, condizione, e forma. Che se alcuni interroghiamo intorno alla diagnosi, che instituiscono al letto degli infermi, e come si conosca, a cagion d' esempio, una pneumonite: Risponderanno: per il concorso di molti segni, o sintomi patognomonici, essenziali, determinati, quali nella pneumonite sono: il dolore laterale del torace accresciuto sotto l' inspirazione, con tosse, dispnea, e febbre. Mancando però talvolta questo dolore, talvolta gli altri sintomi, giova ricorrere al paragone dei caratteri assoluti, giacchè allora pochi tratti bene applicati

bastano per decidere d' una malattia. Trova il Medico di quelli infermi che accusano un mal essere del corpo senza importanti sintomi al punto da dubitare di che si tratta. Ma se conosce l' arte fa caso dalla loquela, perchè sospetti di un impedimento nei polmoni, dell'ispezione del viso, lingua, polsi, perchè s' approssimi alla diagnosi, ed applicando in appoggio i caratteri relativi possibili agli assoluti scuopre una nascosta forma di Pneumonite, una lenta mucosa, e così del resto.

Se non che per rendere chiara maggiormente la diagnosi non parlarono gli Antichi di malattie universali, ed i recenti di malattie diatesiche, e dinamiche? Non si trovano in esse i caratteri essenziali, veri, ed assoluti dianzi espressi? E ciò non avvenne per non confonderle colle locali, adiatesiche, ed organiche? Si stabilirono pertanto due generali divisioni, la prima delle quali sarebbe stata esposta, la seconda resterebbe a trattarsi. Nondimeno le locali, e corrispondenti affezioni non ammettono forse una posizione, condizione, e forma patologica? Non alterano, come i tessuti, le proprietà vitali? Se consideriamo i morbi nel loro decorso la risposta già si dimostrò affermativa, se nell' origine meritano altre ricerche. Imperocchè, sebbene per i processi morbosi si vollero escluse le cause qual velenoso serpe della filosofia, e si chiamarono da noi relativi i caratteri desunti da queste divisioni etiologiche, giova vedere, quale assoluto grado loro convenga. Infatti essendo il decorso de' morbi collegato colle loro cause passate, o presenti non potrebbe spiegarsi quanto basta, senza riflettere a quelle che lo produssero, e lo rendono più grave. Che succeda allora lo stato morboso in una maniera dinamica, od organica si

conosce non poco che si osservino gli ammalati; ma che i fenomeni analoghi siano relativi si deduce dagli assoluti già indicati, cui si riferiscono tutte le malattie.

Ora la forma morbosa è a tale ridotta insieme alla condizione, e posizione patologica, che non potrebbe più cedere alle impronte delle generali cause relative, se non mostrassero quelle dipendenti, tanto dalle dinamiche, quanto dalle organiche, diatesiche, e adiatesiche un assoluto vincolo nella successiva loro azione in modo, che lo stesso ordine di cause, e la stessa forma servono a costituire la stessa malattia; un diverso ordine di cause, qualunque sia la forma una malattia diversa.

E quì giova riflettere, come ebbero ragione coloro, i quali s'accinsero a dimostrare limitata, incostante, fallace la tale, o tale altra dottrina; ma sotto questo rapporto a chiunque è permesso di provarle tutte fallaci: le quali prove avrebbero tutto il favore nel caso si considerassero i fatti esposti, e quanto appartiene alla Patologia, secondo i fenomeni relativi. Se non che ebbero pure ragione coloro, che sostennero le sane massime dell' arte colla scorta di que' caratteri, che sono costanti nei morbi, e dicemmo assoluti. Ecco dunque, come lo spirito, e l'uniformità della scienza si palesano coll' arte, e mediante il confronto, giacchè entro a questo limite si puonno agevolmente conoscere le malattie congenite dalle acquisite, le semplici dalle complicate, le primarie dalle secondarie, le vere dalle spurie, le idiopatiche dalle simpatiche, le sporadiche dalle contagiose, queste dalle epidemiche, le mecaniche, e strumentali dalle fisico-chimiche, e simili.

Ma gli estremi si toccano nella natura delle cose, e

il tutto forma un circolo d' attinenze costanti, come in esse, così nella natura de'morbi. Hanno questi un esito: nei medesimi però non esiste, se loro deve seguire, appunto come succede delle cause, che nelle proprietà delle malattie in corso sono precedute. Per quest'esito si notano que' cangiamenti, che deludere sembrano l'arte patologica, poichè, se la malattia ha un principio, incremento, decremento, e fine non deve essere che incostante, come le prime cause relative, ed ammettere molte mutazioni, di acuta farsi cronica, di continua periodica, di grave leggiera, d'insensibile sensibilissima. Se non che è chiaro, che il morbo non cangia di natura, sinchè esiste, o non tocca un fine prescindendo dai suoi relativi caratteri, e potendo per questi dimostrarsi variabilissimo, più o meno forte, e diverso, ma per gli assoluti abbisognando che cangi di posizione, condizione, forma, e causa, ciò che sarebbe, come avere un fine, e investire altre impronte. E la sua tendenza in salute vien dimostrata dall' esclusione delle cause, e dalla diminuzione dei fenomeni morbosi in un cogli analoghi processi: come la tendenza a subire dei cangiamenti si conosce dall' azione ripetuta delle cause, ed altre sopraggiunte a quelle che ebbero luogo insieme allo sviluppo d'altri fenomeni morbosi; e gli esiti infausti vengono designati dalla gravezza della malattia, la quale si rende superiore all' efficacia dei rimedii.

Posto così in azione il quadro delle malattie, che sembrava inerte, al medesimo presiede la clinica patologica, la quale precisata l' origine, il decorso, e la tendenza de'morbi avvisa di precisarne l' esito, il quale non si può rendere evidente, che allorquando succede. Ma fi-

nisce l'arte, dove la natura ha il suo termine appunto col fine assoluto de' morbi.

Fiamberti.

Clinica.

Mezzo di prevenire i decubiti al sacro, *del Dott.* Mac. Cormack.

Dominava epidemica la febbre tifoide co' suoi sintomi ordinarii; febbre più o meno pronunziata, numerose complicazioni polmonari enteriche cerebrali ecc., prostrazione intensissima, stupore, numerose petecchie somiglievoli qualche volta a macchie di *purpura hemorragica*, e finalmente escoriazioni al sacro ed alle altre parti sulle quali gravita il peso del corpo. A prevenire quest' ultimo accidente l'autore assicura di costante riuscita l' uso del mezzo che soggiungiamo. « Cosiffatte escoriazioni, son sue parole, spesso appariscono a malattia poco inoltrata, e si allargano con rapidità spaventevole; stanno forse in dipendenza del rallentamento della circolazion capillare. Siccome la posizione degli ammalati non permetteva che venissero sovvenuti delle indispensabili cure di pulitezza, così ne perdeva gran numero; chè io non arrivava a sapere esservi decubito, se non quando l'escoriazione aveva già acquistata una certa estenzione. Ma quando mi fu dato vedere le parti, sulle quali ordinariamente si sviluppa questo accidente, offrire rossezza od incipienza di escoriazione, io là per là ricorreva all' uso di un mezzo ch' è riuscito costantemente semprecchè mi è

stato concesso adoperarlo a tempo. Consiste nell' uso di una vernice composta di canfora, di calce (*spirits of lime*) e di cera , che io applico a strati , badando a lasciare diseccare lo stato antecedente prima di applicarne altro; con sei o sette di questi strati successivamente applicati, vengo a formare un' epidermide artificiale che previene sempre lo estendersi della infiammazione. Questo mezzo mi ha corrisposto con tanto successo , che io lo raccomando con confidenza a quanti non ancora ne hanno sperimentata l' efficacia (1). »

London Medical Gazette.

Terrapeutica.

Dell' uso dell' osmunda regale nella rachitide.

Di un lungo articolo dottamente compilato dal signor Dottor Bonetti inserito nel Giornale di Pavia che ha per titolo—*della rachitide, e come nella cura di questa affezione convenga l' osmunda regale*,—reputiamo utile il fare conoscere ai nostri Lettori quella parte che risguarda la terapeutica: e ciò facciamo tanto più volontieri essendo a nostra cognizione, tenersi in pregio nella cura delle affezioni rachitiche il medicamento in essa preconizzato anche da alcuni dei nostri pratici i più accreditati.

« Pressochè infinito è il numero de'rimedii proposti nella cura della rachitide, in parte raccomandati dall'em-

---

(1) Risc. Osserv. Med. p. 79.

pirismo, in parte suggeriti dall'influsso delle teoriche, sotto le quali si faceva militare la patogenia della rachitide. Troveresti ricordata la polvere di cranio umano, le pappe di mille piedi, la polvere di vipere, il fiele di bue secco la radice d'aro, la china, la *rubia tinctorum*, il mercurio, gli antiscorbutici, la potassa, i marziali, le ghiande di quercia ecc. ecc. Ma il farmaco di cui noi dobbiamo tener parola è l'*osmunda regalis*, perchè se la convenienza e l'efficaccia de' medicamenti debbasi misurare dal numero delle malattie guarite, le esperienze per noi praticate danno a questo in assoluta maniera la palma su tutti gli altri rimedii.

« L'osmunda regale (osmunda regalis L, Aphyllocarpa regalis C.) è pianta crittogama, spettante all'ordine delle felci, che cresce copiosa nei boschi umidi. Debbe l'addiettivo di *regale* alla sua bellezza: è la felce più grande che si conosca in europa (1). Come è destino d'ogni rimedio appena introdotto in terapeutica, all'osmunda regale fu assegnata virtù pressochè universale, epperò venne tratta in uso contro le idropi, le ernie, le contusioni, le ferite, la renella, la pietra, la tabe mesenterica ecc. ecc. Ray e Hermann adoperano con buon successo la sua radice nella cura della rachitide. Ma in seguito si volle somministrare in ogni sorta delle malattie delle ossa, per cui vedutane talvolta l'inefficacia, ingiustamente come avvisa Aubert (2), cadde quasi affatto in dimenticanza; al che noi aggiungeremo, che forse il non aver veduto ne' tentativi correr

---

(1) Dict. Univ. de matiére méd. par F. V. Mérat et Delens.

(2) Jour. Gén. de Méd. T. 46. 1813.

presso i buoni effetti alla prima somministrazione dell'osmunda regale, facesse disperare dell'esito, e si mettesse il farmaco da banda, quand' esso per dispiegare le sue virtù aveva bisogno d' essere lungamente adoperato. Aubert dietro le proprie osservazioni stabilì che l'estratto di osmunda regale riesce sommamente utile in quella forma di rachitide che Mayow, Glisson, Cullen, Sauvages, Odier, chiamano *vera* o *costituzionale*, e pensò che essendo questa determinata da ingorghi ai visceri addominali prodotti dalla meschina organizzazione dell'individuo, e dal cattivo nutrimento, l' osmunda regale operasse appunto su questi visceri istessi purgando blandamente, attivando la secrezione della bile, rinvigorendo le forze digerenti, e perfezionando di tal passo la chilifiazione, ed i fluidi che questa manda in circolo. Narra lo stesso di alcuni casi per essolui osservati di rachitici felicemente venuti a guarigione la mercè dell'osmunda regale.

(Quivi il Bonetti porge una compendiata istoria dei precipui fatti riferiti dall' Aubert, i quali provano evidentemente l'utilità di questo medicamento in tali malattie, la quale per brevità noi dobbiamo tralasciare. In alcuni di essi si vide manifestamente che la sospensione del rimedio a metà della cura diede luogo al rinnovamento dei sintomi rachitici).

« Anche Brichanteau, Chevalliere, e Cotterau, così prosegue, attribuiscono azione eccitante, tonica all' osmunda regale, e ne consigliano l' estratto della radice alla dose di due o quattro dramme al giorno in pillole (1). L' estratto torna migliore ove sia preparato con

(1) Ved. Arte di dosare i medicamenti.

una parte di vino bianco mescolato a tre d'acqua, e si porge agli infermi sciolto in qualche acqua distillata, o in una tazza di caffè leggiero.

« Furono allevati de' polli con pasta, nella cui miscela entrava la polvere di osmunda regale, e le ossa loro parvero più sode, e di difficile frattura (1).

« Il famoso siroppo antirachitico dell' archiatro di Benedetto XIV, il signor Laurenti, li di cui vantaggiosi effetti furon pure grandemente lodati dal Palletta (2), contiene un' oncia di osmunda regale; e fu visto anzi tornare sempre più utile, ogni volta che gli venisse soprabevuta la decozione dell' osmonda istessa.

« Noi adoperiamo la radice dell' osmunda regale in forma d' infuso acquoso, prescrivendola alla dose di due dramme per la colatura di quattro oncie. I bambini prendono questa bevanda assai di buon animo, massime ove sian giunti ad un' età, in cui riesca possibile l' ingannarli, facendo loro credere che l' infuso sia di caffè del quale porta la somiglianza. A norma dell' età, dell' abitudine, e del bisogno aumentiamo la dose fino del doppio. Ebbimo, dietro queste pratiche, soddisfacenti, ri ultati, ed in prova trascriviamo dalle nostre annotazioni alcuni pochi esempii, scegliendoli tra quelli che paiono più meritevoli di considerazione.

« Una bambina appartenente a nobile casato venne sorpresa da rachitide verso il compimento del diciot-

---

(1) Journ Gén. de Méd. T. C.

(2) Ved. le Note del *Pallett.a* al Rosenstein Malat. de' Bamb.

tesimo mese di vita. In alcuni individui adulti di sua famiglia esistevano diggià manifeste le traccie di abito rachitico ereditario, e la bambina presentava a questa epoca testa grossa, occhi scintillanti e lagrimosi, volto rugoso, curva all'innanzi la spina, oppressione di respiro tosse, ventre voluminoso, diarrea, ingrossate le articolazioni, assottigliate le membra, claudicanti le inferiori. Si fece uso per lo spazio di quattro mesi di osmunda regale per infuso, somministrandola dopo il pranzo, quando la famiglia prendeva il caffè. La bambina ne era divenuta avidissima, e pianse amaramente alloraquando scomparso ogni sintomo di rachitide, e fatta vispa, robusta, e diritta, venne privata del farmaco.

« Un bambino nato itterico venne consegnato ad una nutrice d'abito scrofoloso, presso della quale trascinò mai sempre esistenza infermiccia. Mi fu portato a due anni colla testa sommamente ingrossata, fontanella anteriore aperta, occhi grandi e lucicanti, faccia piccola, curvo della spina, tosse molesta, catarro, petto acuto, coste depresse, ventre ingrossato, membra assottigliate e viziosamente piegate all'infuori; impossibilità di reggersi sulle gambe, febbre, abbandono generale di forze. Si diede mano all'infuso delle radici di osmunda regale, e dopo due mesi di paziente somministranza che la madre faceva del farmaco al suo bambino, questi cominciò a star ritto, ad acquistar forze, ed a svilupparsi anche del morale. Si continuò per il terzo mese la medicina, ed il fanciullo meno dell'aver conservate alcun poco torte le inferiori estremità, giunse del resto a perfetta guarigione.

« Mi fu mostrata una bambina dell'età di due anni

la quale allevata dal decimo al decimo sesto mese con latte fornitogli da nutrice incinta, era affatto divenuta rachitica. Testa grossa, fronte coperta di peli, occhi larghi, cute rugosa, aspra, e scolorita, contorcimento della spina dorsale, braccia esili coi carpi ingrossati, gambe sommamente curve, ventre voluminosissimo, stitichezza, stupidità, febbre, impossibilità di reggere da se sola non che su piedi, ma neppure seduta, erano i sintomi che ci obbligarono a ricorrere sul fatto all' uso dell' osmunda regale. In capo a due mesi la testa era impicciolita; ed impinguata del corpo, rinvigorita, col ventre diminuito, colle funzioni regolari, fatta più vivace dello spirito cominciava la bambina a reggersi sulle gambe, ed a muovere passi brancicandosi alle mobiglie della casa. Fu a quest' ora sospeso il rimedio, perchè sembrava ai genitori che più non ne fosse il bisogno, e dopo quindici dì l' impossibilita dello stare in piedi, la tosse, il gonfiore del ventre, e la stitichezza persuasero di riprendere sollecitamente l'infuso, e continuarlo senza intermissione per lo spazio di altri tre mesi, a capo de' quali, meno un lieve torcimento delle gambe, nulla più rimase, che desse indizio di patita rachitide.

« Sette rachitici così curati da noi, giunsero tutti a buon fine, ed un altro soltanto nel quale era già in corso la tisi, di che sogliono i rachitici abbandonati a se stessi perire, non provò dall'uso dell' osmunda regale sollievo: ma in quest'ultimo caso se la malattia era già oltre i confini della curabilità, anche l'impiego del farmaco non potè essere continuato più in là del decimo giorno, perchè l' infermo bambino non lo tollerava.

» Porta essa, l' osmunda regale veramente la sua

azione laddove è la fonte dei rachitici disordini? Ristora essa la digestione, supplisce al difetto degli umori viziati in circolo, fornisce elementi per la preparazione del fosfato calcare? Finchè la scienza delle affinità non discopra i principii di che l'osmunda regale si compone; finchè la patologia non disveli le cagioni prossime delle infermità, nè la terrapeutica metta in chiara luce il vero modo d'agire dei rimedii, resteranno gli esposti quesiti involti in un mare di tenebre, che fia vano il tentar di squarciare. L'osmunda regale cura felicemente la rachitide massime ove si adoperi nel primo sviluppo della infermità, e quando se ne insista nell'uso per tutto il tempo di che il farmaco ha d'uopo per dispiegare interamente i suoi benefici effetti, tempo che d'ordinario suol essere di lunga durata. Rispettiamo del resto il mistero; consoliamoci ogni volta che fortuna ci scorga laddove non vale ragione; ci sia maestra l'esperienza; e nella povertà della dottrina confortiamoci delle parole di Malebranche « i nostri sensi non ci sono già stati dati per iscoprire l'essenza delle cose, soltanto per farci conoscere i mezzi onde mantenere la nostra esistenza ».

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV — 15 SETTEMBRE 1839

N.° 65, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 257.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Letteratura Medica.

Sulle diatesi morbose che successivamente dominarono i popoli d'Europa: discorso del Dottore Hecker *(G. F. C.) P. P. di medicina nella Regia Università di Berlino ecc.* (1).

Fra tutti i sentimenti ond' esser deve compresa la nostra anima in questo giorno solenne (2), senza dubbio, il più consolante si è di pensare che la nostra scienza ha il nobile scopo di rimarginar le ferite, e di guarire le malattie dei difensori della patria. Chiamato

(1) Articolo comunicato e arrichito di annotazioni dal Dottor Valentino Fassetta, Medico primario nell'ospital civile di Venezia.

(2) Questo discorso fu letto dall'Autore in Berlino il giorno 2 agosto 1837, quarantesimo terzo anniversario di quel Regio Istituto medico-chirurgico, Federico Guglielmo (N. del T.)

all' onore d' esser l' interprete di questi sentimenti, io mi veggo irresistibilmente trascinato a richiamare un passo glorioso per le mediche scienze, e a manifestare alcune idee sul loro avvenire, sopra il quale possano esercitare un' influenza le idee e i lavori dei contemporanei. — Fra tutti i problemi che il medico voglia risolvere colla sintesi, non ve n' ha alcuno più elevato e importante che quello per cui si tenta di conoscere i segreti legami che fra loro uniscono i fenomeni dell'organismo. Questo studio risponde ad uno dei più pressanti bisogni dello spirito umano, e fu scopo più o meno in tutti i secoli delle indagini di tutti i medici filosofi. Nè può dissimularsi quanto esso sia malagevole, poichè addimanda, oltre la conoscenza intima dei fatti, che si valutino giustamente i loro scambievoli rapporti. La medicina considerata sotto questo punto di vista offre due grandi quistioni egualmenti importanti a risolversi: l'influenza del clima, sulla forma delle malattie (1), e le loro successive modificazioni nella serie dei secoli. L'una costituisce la geografia medica, il cui orizzonte si estende di giorno in giorno più innanzi; l' altra è la base della patologia storica, che seguendo lo sviluppamento delle malattie attraverso la serie dei tempi, fa conoscere le

---

(1) Una eccellente opera *Sulla influenza del clima nel prevenire e curare le malattie croniche specialmente del petto e degli organi degerenti* fu scritta recentemente in inglese dal ch. Dott. Giacomo Clark nel 1837; uscì alla luce nella nostra lingua in Firenze per opera del sig. Dott. Gius. Girolami che l'arrichì anche d'importantissime aggiunte (*).

(*N. del T.*)

(*) Vedi il Repertorio Medico-Chirurgico del Piemonte, Serie terza fascicolo num. 2. del 1830 : ivi si trova un' analisi della detta opera di G. Clark.

influenze nascoste, o preesistenti, che determinano la natura dei fenomeni che abbiam sotto gli occhi.

In uno degli anniversarii precedenti (1) ebbi l' onore di richiamare la vostra attenzione sulle costituzioni generali che patentemente si mostrano nelle endemiche malattie, tal che è impossibile il negare l' esistenza dei periodi patologici, e il come differiscano sensibilmente gli uni dagli altri. Io non tenni parola che delle malattie acute che assalgono i popoli sotto la forma di brevi accessi, ma violenti; una serie continua di questi accessi costituisce ciò che noi chiamiamo *epidemie*, e siccome queste ci presentano una moltitudine di caratteri comuni, non si può far a meno di attribuire ad un principio unico questi gravi disordini morbosi. Nei limiti concessi ad una orazione accademica, non ho potuto toccare questa serie di malattie croniche e febbrili, che attaccando la forza plastica dell' organismo, avvelenano le sorgenti della vita. Fra esse sovrattutto distinguesi la gotta, la lepra orientale, lo scorbuto, la sifilide e la scrofola. Tutte le altre possono ordinarsi sotto una di queste categorie, e non meritano l' attenzione dello storico.

I popoli d' Europa soffersero e soffrono tutt' ora di questi mali. Non sono però mai venuti sovr' essi tutti ad un tempo, e la loro successione presenta dei tratti notabili. I popoli dell' antichità ne furono esenti quasi

---

(1) Veggasi il discorso dell'autore *Sulle malattie popolari* nel giornale per servire ai progressi della patologia e materia medica. Venezia 1837, che il dottissimo Cav. de Renzi volle ripubblicare per intiero nel suo famigerato *Filiatre Sebezio*. (*N. del T.*)

del tutto; non voglio perciò dire ch'essi non si presentassero talvolta fra loro in uno stato per così esprimermi rudimentario; ma la sola gotta era in qualche modo generalmente diffusa, ed è poi secondo l'indole di questa malattia il non oltrepassare certi confini; circostanza che rende codesto malore meno universale degli altri. Nei secoli più remoti già trovansi prove dell'esistenza della gotta. Alcuni ammalati celebri, fra i quali accenneremo il primo dei Tolomei (1) che ha tanto contribuito ai progressi dell' arte di guarire, eccitarono lo zelo dei Medici a portar l'attenzione loro verso lo studio delle malattie croniche che erano in quel tempo ancora in istato d'infanzia. Puossi inoltre ammettere che la malattia de'calcoli, sì comune al tempo d' Ippocrate (2), non aveva altro principio che la gotta.

Frattanto il male aumentava senza tregua, e come riguardossi in seguito l'Inghilterra pel focolaio della rachitide, così nell'antichità consideravasi l' Egitto come il paese in cui la gotta più universalmente regnasse. Gli scrittori di quel tempo hanno dipinto con tetri colori i sintomi di questo male terribile che trasmettevasi per eredità, e attaccava intiere famiglie. L'infiammazione acuta di tutte le articolazioni ad un tratto era un fenomeno tanto comune quanto l' atrofia, le anchilosi, e le deformità incurabili che le succedevano. La diversità e la singolarità dei mezzi impiegati per curare tal malat-

---

(1) Tolomeo figlio di Lago nato verso il 360 avanti G. C., capitano di Alessandro Magno, divenuto in seguito re d'Egitto, il primo della dinastia dei Tolomei. (*N. del T.*)

(2) Ippocrate nacque l' anno 460, e morì nel 370 av. G. C. (*N. del T.*)

tia, e gli scherzi dei poeti satirici (1), che cercavano di far ridere i malati dei loro proprii mali, sono una nuova prova della loro incurabilità. I Medici imaginavano le formole le più complicate, e gli ammalati risolvevansi ad ingoiare i più disgustosi miscugli, e il trattamento durava non una settimana o un mese, ma degli anni intieri. Alessandro, (2) il Medico più nominato del sesto secolo, imponeva ai suoi clienti un trattamento che conveniva continuare per ben due anni; dopo aver presa la medicina restavano senza cibo per cinque ore; certamente che il male doveva esser grande, poichè gli infermi avevano la pazienza di assoggettarsi ad un tale regime. Sarebbe cosa assai malagevole il fissar l'epoca precisa del principio e della fine di questa epidemia; ma egli è probabilissimo che essa cominciasse due secoli prima della nascita di Gesù Cristo, e che continuasse seicento anni appresso, ciocchè importa la totale durata di otto secoli.

Molte epidemie le succedettero; la lepra d'oriente, superò ben presto tutte le altre; essa fu recata in Italia dopo la conquista del regno di Ponto (3); ma disparve

---

(1) È graziosissimo il noto epigramma di Marziale:

Litigat et podagra Diodorus Flacce laborat:
Sed nil patrono porrigit, haec chiragra est.

(2) Questo è il famoso Alessandro di Tralles, dotto Medico filosofo, così denominato dal luogo di sua nascita nell'Asia minore, non dogmatico nè empirico, fu bensì polifarmaco in grado eminente, e prestò fede agli amuleti ed agl'incantesimi. Si ritiene che sia stato il primo a praticare il salasso dalla iugulare, e a prescrivere il ferro in sostanza. Le sue opere sono stimate anche al giorno d'oggi. (*N. del T.*)

(3) Il Ponto fu conquistato da Pompeo dopo la disfatta di Mitridate, poi nuovamente riconquistato da Giulio Cesare sopra Farnau, di cui è celebre *il veni-vidi-vici.* (*N, del T.*)

ben tosto, e si radicò veramente in Europa, e nel secondo secolo dell' era cristiana. Da quel tempo i suoi progressi andavano ogni dì crescendo, e ben presto non risparmiò nè i palazzi, nè le capanne. L'eloquenza più viva sarebbe inetta a dipingere la sventura dei leprosi. Separati dalla società, sconosciuti ai loro più prossimi congiunti, spesso condannati all' esilio, imploravano, quando lor rimaneva la voce, la pietà dei viandanti con lamentevoli grida. Nulla poteva salvare da questo contagio, e le leggi, simili a certe prescrizioni mosaiche, avevano pronunciato la separazione del leproso dalla società; i romani le avevano già messe in vigore, e non caddero in disuso che all' epoca in cui i Medici ne fecero sentire la barbarie e la inutilità. Sin dall' ottavo secolo esistevano in Europa vasti ricoveri pei leprosi, e allorchè venne fissata una legge per quest' oggetto, essa dichiarò i leprosi civilmente morti. Invano la medicina del medio-evo chiamava in suo soccorso i precetti della medicina ippocratica; invano l'osservanza del cristianesimo tutto mise in opera per combattere un male peggior della morte; esso aumentò di secolo in secolo, si fece più grave durante le crociate, e sparse un fiero terrore negli animi. La Francia sola contava nel decimo terzo secolo 2000 case di leprosi, e l' Europa intiera ne aveva 18,000 capaci di 200,000 infermi che vi morivano senza soccorso. Aggiungasi a tutto ciò le pesti omicide, e si comprenderà ben facilmente perchè così poco si sviluppassero i popoli nel medio-evo, benchè assai notabili fossero i loro progressi nella scienza e nelle arti. Frattanto non è possibile di non gemere sopra

alcuni atti d'inconcepibile barbarie. Filippo il Bello (1) p. e. accusò i leprosi di aver avvelenato le fontane, strappò loro delle confessioni a forza di torture, e fece perire col fuoco tutti quelli fra gl' infelici di tal fatta, di cui si potè impadronire; il male diminuì senza causa nota nel decimoquarto secolo, e cessò verso la fine del quindicesimo dopo aver durato più di ottocento anni. Aveva cominciato sotto forma epidemica al principio del settimo secolo, e regnò al mezzodì dell'Europa fra i popoli *aborigeni*, e quelli che con essi avevano avuto commercio.

La comparsa della lepra è un fatto importante, che coincide con tutti gli avvenimenti e colle convulsioni politiche che separano il medio-evo dai tempi moderni. L'umanità si rinnovellò non solo sotto il rapporto morale, ma anche sotto il punto di vista fisico; tale passaggio però fu insensibile, e si fece per malattie meno gravi Lo scorbuto surrogò la lepra, e la sua marcia epidemica è un mirabile esempio delle metamorfosi della generale costituzione. I Tedeschi sopratutto rimasero attoniti all' aspetto di quel fenomeno, che non avevano mai veduto; ne parlarono come di un fatto importantissimo, e la sua comparsa coincise con quella del sudore anglicano nell' armata di Enrico VII nel 1486. Nel medesimo tempo, il tifo regnava in una parte d' Europa, la meridionale, e pochi anni appresso le stragi della sifilide empierono di terrore l' Europa tutta.

(1) Filippo il Bello nacque nel 1268, salì sul trono dopo suo padre Filippo l' Ardito nel 1285, e morì per esser caduto da cavallo l' anno 1314. (*N. del T.*)

Partendo da quest' epoca, lo scorbuto divenne una discrasia dominante che complicava tutte le altre affezioni e bastavano degli eccitanti ordinarii uniti a circostanze esterne nocevoli, per farlo epidemicamente diffondere con una forza terribile. Senza parlare della sua frequenza fra i naviganti, menava stragi nelle grandi armate di mercenarii; e fu sino alla fine del decimottavo secolo una delle più paventate malattie tra gli accampamenti e le città assediate. Ora disparvero le sue ultime traccie, e più non esiste che in qualche remota contrada di Oriente.

Due malattie caratterizzano specialmente la discrasia generale dei popoli durante questo periodo di trecento anni, e sono lo scorbuto fra le affezioni croniche, e il tifo petecchiale fra le acute. Dal 1480 in poi si riprodussero sotto mille forme, e in gran numero di epidemie. Lo scorbuto che ha sì stretta relazione colle funzioni del sangue, è sopratutto in ciò notevole che forma l' ultimo grado di uno stato morboso dominatore d'un gran numero di persone in apparenza sane, complica delle altre affezioni, e strascina dietro a sè una serie di guai interminabili collegandosi a tutte le discrasie. Un alleanza di tal fatta ha ingenerato la sifilide sul finire del secolo decimo quinto. Dessa fu nuovo soggetto di spavento per l' Europa, e problema insolubile pei Medici. Uomini *colla veduta corta di una spanna* si sforzarono indarno di scoprire l'origine di questa malattia, che non considerarono mai sotto il suo vero punto di vista. Gli uni la volevano derivata dal nuovo mondo, gli altri portata a noi d' Italia dalle armi di Carlo VIII. Tutte queste ipotesi sostenute per grandi sforzi di eru-

dizione sono egualmente inesatte. Avrebbero potuto farla procedere dall'Inghilterra, dall'Allemagna, o dall'Egitto; mentre le sue forme primitive dappertutto esistevano a memoria d'uomo, e i nuovi sintomi che essa presentò nel 1495, non sono dovuti che alla complicazione di lui colla diatesi scorbutica, putrida e venosa, come si voglia chiamarla. Poco cale dei nomi, essendo evidenti e irrepugnabili i fenomeni. Dunque è una malattia antica che peggiora per l'associazione di un nuovo elemento; e se noi seguiamo gli sviluppi nei secoli susseguenti, troveremo ch'è sopratutto terribile quando è complicata allo scorbuto, cioè quando si appalesa con tutte le sue conseguenze, lo scorbuto e il tifo petecchiale. Essendo da un mezzo secolo compiutamente cessata la diatesi scorbutica, la sifilide trovasi ricondotta alle sue condizioni primiere, e non pensino i medici che i loro rimedii abbiano prodotto questo favorevole risultamento. Agendo empiricamente e senza render conto di ciò che volean fare, hanno seguito le indicazioni della natura che tendeva a ritornare al tipo primitivo.

La diatesi che in seguito sopraggiunse esercita le sue stragi nel nostro secolo, e dietro tutte le apparenze l'eserciterà ancora per lungo tempo; questa è la diatesi scrofolosa: men terribile in apparenza, è non meno estesa, e più ancora distruggitrice dello scorbuto. Una lunga abitudine non ha permesso di farne un computo esatto nelle tabelle della mortalità; ma ove si pensi che la discrasia tubercolosa non è che una varietà della scrofola, che associata alla tisi che essa genera, miete le generazioni sul fior dell'età, sarà d'uopo convenire poche essere le malattie che meritino al par di questa

di chiamare a sè le sollecitudini dei governi. Il suo sviluppo rimonta al principio del secolo decimosettimo, durante il quale, il male di Pott, una delle più terribili forme della scrofola, mentre decompone il tessuto osseo, cominciò a serpeggiare qua e là per le contee di Dorset e Sommerset, e si diffuse in seguito per tutta l' Inghilterra, e per tutta l'Europa settentrionale. I suoi progressi furono rapidissimi, pochi erano favoriti dalla viziosa costumanza nell' educazione dei bambini e dalla ignoranza de' più semplici precetti d' igiene. Tutte le città erano ancor cinte di alte muraglie e di fosse profonde. L'esalazioni miasmatiche spandevansi perfino nelle abitazioni; dappertutto la popolazione era ammassata in contrade oscure e ristrette, prive d'aria e di lume. Favorito da tutte queste circostanze, il male prese radice, e si trasmise di generazione in generazione in certe località, dove il numero considerevole d' individui rachitici e contraffatti ci assicurano di sua esistenza.

Tal è il complesso dei fatti storici considerati in generale. Dessi ci fanno scorgere una successione non interrotta di diatesi differenti, senza svelarci la causa che produsse quelle profonde modificazioni della salute nelle nazioni europee. Ed infatti chi potrebbe attribuirle a un cieco caso, a un capriccio inesplicabile della natura? Egli è facile di accumulare una moltitudine di prove negative che tendono tutte a dimostrare che le influenze valutabili dai nostri sensi non potrebbero render conto di queste metamorfosi. Sarebbe tuttavia un' antilogica trascuraggine il non sottometterle ad una esatta disamina.

La frequenza della gotta presso i popoli dell'antichità si spiega colla loro intemperanza e coll'uso smodato dei

bagni caldi. La sobrietà degli orientali dei giorni nostri c' indica perch' essi ne siano esenti. Frattanto il regno di questa malattia non rimase confinato ai secoli dell' antichità, secoli celebri per l' universale depravazione dei costumi, i quali prima che fossero migliorati si videro comparire diverse diatesi. Il contagio, il quale altro non è che una condizione affatto secondaria di trasmissione, non può essere ammesso che per la lepra d' Oriente; e intanto noi vedemmo questa malattia rimanersi fra limiti alquanto ristretti, benchè nulla si opponesse al suo infuriare, mentre cessò in mezzo a circostanze che sembravano anzi averne favorito lo sviluppo. Il contagio non potrebbe avere influenza di sorte sulla modificazione dei fenomeni della sifilide; e così dicasi di alcuni attivi modificatori meno importanti; e noi dobbiam qui riconoscere l' azione di cause più oscure, ma più gravemente influenti che sottomettono a tale, piuttosto che a tal altra diatesi l' umano organismo.

Scoprire le cause che l' han fatto nascere è un problema, la cui soluzione offre le stesse difficoltà, che si presentano da risolvere per ciascheduna epidemia in particolare. Queste sono senza dubbio numerose, come tutte quelle che spettano agli intimi fenomeni della vita; ma appunto per questo meritano di occupare tutta la sagacia di un Medico vitalista. Prima di tutto bisogna studiare i fatti con uno spirito spoglio di qualunque idea sistematica, o preconcepita, e cercar di riconoscere il tratto caratteristico di ogni malattia. Dopo essersi una volta famigliarizzati con questa, si potrà passare all' esame di quei fenomeni accessorii che sono conosciuti sotto il nome di costituzione, opportunità, disposizioni, le quali

cose precedono le forme delle differenti diatesi di cui abbiam ragionato, e si traducono nelle loro meno evidenti manifestazioni. Questo studio spargerà luce sulla diagnostica delle medesime malattie, poichè in questi stati morbosi trovansi abbozzati dei sintomi, che ricordano quelli delle malattie giunte al perfetto loro sviluppo; e il metodo dei naturalisti, che consiste nel seguire un essere dalla sua origine sino al suo più perfetto sviluppo, non potrebbe troppo presto introdursi nella patologia. I progressi ulteriori di questa scienza faranno recedere da quelle distinzioni morfologiche, che attualmente si fanno con tanta sicurezza al letto dei malati. Le quali guidano direttamente, o indirettamente all' empirismo, che non considera giammai i fatti particolari nei loro rapporti coll' insieme, rifugge dalle generalizzazioni, e non vede nello studio della medicina che i risultamenti dell' applicazione immediata. Operando così, sempre più ci discostiamo dalla strada che guida alla conoscenza delle cause primitive, e a quella dei mezzi proprii a combattere i fenomeni secondarii. Invece, il metodo di cui trattiamo, deve dirigerci nello studio di ciaschedun ramo della storia naturale; e se gettiamo gli occhi a noi dintorno, vedremo che appunto quelli in cui regna da lungo tempo, han dato i più felici risultamenti, poichè le applicazioni vengono da per se stesse, quando si abbia una profonda intelligenza del soggetto che si tratta. Non istà nel poter del Medico il risolvere i grandi problemi della vita; ma egli può dire dov' essi cominciano, ed attenendosi ai limiti di ciò che si può comprendere, trova abbastanza soggetti di studio perchè la sua vita sia feconda di utili risultanze per la scienza. L' empirismo,

al contrario, non potrebbe spiegare i fatti che non comprende, e non conduce che all'impossibile e all'assurdo. Ancorchè giungesse a mille anni di esistenza, l'empirico non possederebbe che una esperienza abortita, la quale non farebbe avanzare di un solo passo la scienza della vita.

Questa massima d' Ippocrate che prescrive al Medico di *abbracciare egualmente i fatti particolari, e le teorie generali*, altro non è che il metodo sintetico; esso solo fa scoprire l' unità nella varietà; esso solo ha reso immortali quei grandi che onorarono la nostra scienza, e senza di esso non vi ha nè vero sapere, nè profonda intelligenza dei fenomeni della natura.

(*Memoriale della Medicina contemporanea.*)

Clinica chirurgica

Cura delle varici colla legatura sotto cutanea delle vene.

Malgrado alla numerosa pubblicazione di metodi terapeutici contro le varici gli uni agli altri succedutisi in questi ultimi anni, noi crediamo opportuno di rendere noto quello del signor Ricord: la semplicità del suo modo operativo, ed i favorevoli risultamenti ottenuti ci parvero degni di fissare l' attenzione del pratico.

Ripetuti tentativi provarono all'A. che il miglior metodo di operare per obliterare le vene varicose, senza esporre gl' infermi a infausti accidenti consiste nella ligatura immediata.

Il primo infermo di cui raccogliemmo la storia, entrò nella clinica del signor Ricord in aprile scorso: la malattia durava da otto anni, e molte cure adoperate non produssero miglioramenti: esisteva un ulcere di tre pollici di diametro sopra il maleolo interno della gamba sinistra, formato da un gruppo di vene varicose, le quali al polpaccio risaltavano in un considerevole tumore.

All' unione del terzo superiore col terzo medio della gamba, la safena interna sembrava formare l'unico tronco delle varici: e quivi fissossi la legatura. Per il che il Ricord avendo alzata la vena in una piega della cute, vi passò al dissotto un filo serico mediante una spilla che traversava di parte in parte la base della piega cutanea: quindi lasciando ricadere la vena sola, l'ago ripassando dal foro dell' uscita, in modo a lasciare la vena in sotto, fu ricondotta dall'aperta d' entrata come se si passasse un punto mal fatto: la safena trovossi così compressa, che nella manica formatasi all'intorno d' essa colla legatura, le cui estremità riunite nel medesimo lato senza comprendere la pelle, vennero fisse come nella sutura impennata.

L'infermo rissentì soltanto un piccolo pizzico quando si strinse la vena, e dopo sette giorni si tolse la legatura: l'ulcera cicatrizzata, si sentivano sotto la pelle tutte le vene varicose dure e ridotte allo stato di cordoni.

Un mese dopo rivisto l' infermo, la guarigione era perfetta, varii altri consimili casi vengono riferiti dall' A. e tutti coronati di ottimo successo.

(*Bulletin Thérapeutique*).

Taglio del collo uterino carcinomatoso. — Guarigione.

Il 20 aprile ultimo entrò nella Clinica della Pietà una certa cuoca Claudina Brion di 37 anni. — Ella fu sempre ben menstruata, e non soffrì leucorree notevoli, fuorchè da otto anni; i dolori offrirono in essa un carattere del tutto straordinario ed insolito. Così essa non provò che leggieri doglie ai lombi, ed al ventre, e nessuna verso il podice, ed alle coscie: all'opposto la cefalgia predominò ognora, ed ultimamente in un modo insoffribile.

Il fenomeno più grave fu una sopra eccitazione del sistema nervoso così pronunciata a renderla irascibile, caustica, ed intollerante di tutto.

Un fatto positivo si è, che la menstruazione non soffrì veruno sconcerto, e che d'altronde nel corso di otto o dieci mesi di tormenti si era stabilito uno scolo che progressivamente aumentava, con proprietà acri, e di un fetore pessimo.

Inappetenze, poco sonno, debolezza estrema, deliquii, lipotimie, digestioni impedite ecc. ecc. erano i precipui sintomi concomitanti il suo male.

Entrata nel servizio clinico del signor Lisfranc nello stato sopra riferito, una tinta giallognola indicava a chiare note trattarsi di un morbo cronico.

Col tatto il Chirurgo si accertò della esistenza di un carcinoma alla cervice dell'utero, che si offriva in forma di un fungo. Lo scolo era sanioso, e fetido. Ciò che sorprese il signor Lisfranc si fu, che questo carcinoma non avesse posti più di dieci mesi per giungere a tal volume, e che non avesse prima dato indizio di sua esistenza con dolori locali, disordini di menstrui, e scoli leucorroici più copiosi.

L'operazione ritardata di alcuni giorni onde assuefare l'inferma all'atmosfera ed al soggiorno dell'ospedale venne praticata il 25 giugno scorso.

L' abbassamento dell' utero non presentò molte difficoltà, ed il taglio del collo non fu doloroso al dire dell' inferma. — Si frenò lo scolo del sangue col turacciolo che si lasciò sino alle quattro pomeridiane. — Tolto il medesimo non comparve emorragia, soltanto gocciolavano alcune stille di sangue, e l' inferma si doleva di alcuni spasimi i quali si calmarono con pozione ipnoica. La notte fu buona, all' indomani apiretica.

Lisfranc fece praticare alcune injezioni per toglìervi i grumi di sangue che corrompendosi nella vagina, potevano suscitare disordini. Dopo due giorni si sviluppò l'appetito, e l' inferma si nutrì di alcune minestre, le quali si aumentarono nei giorni seguenti. Al quinto dì decumbe sul lato, alla tinta giallognola succedette un bel colore vivo, la fisionomia non esprime più l'angoscia, ed il patimento: l' inferma è ilare. Al quindicesimo giorno lo *speculum* dimostra che la cicatrizzazione prosegue benissimo. Al 13 di luglio vennero i menstrui, tutto annunzia una prossima e perfetta guarigione.

Idem.

Fisiologia.

Funzioni del cervelletto.

Molti fatti contraddittorii si pubblicarono relativamente alla simpatia che si dice esistere tra il cervelletto, e gli organi della generazione.

Il signor Ficher di Boston cita tre osservazioni all'ap-

poggio dell'opinione di coloro che credono ai rapporti incontrastabili fra queste due parti.

Oss. 1.ª D. E. di anni 45 uomo intemperante, morì di pneumonia. In esso i testicoli non erano apparenti, sebbene sino alla pubertà niente lo distinguesse dai suoi compagni: ma da tale epoca sino alla morte esso offrì le seguenti particolarità: la voce simile a quella di una donna: imberbe, e privo di brame veneree. Dopo morte si osservarono le parti genitali; il pene piccolo come di un ragazzo di 10 anni, il glande si scopriva con difficoltà, e l'uretra era assai ristretta. Lo scroto flacido e senza testicoli. — Il cervello sano, voluminoso: pesava 47 once e mezzo: il cervelletto quattro oncie e mezzo: cioè era in rapporto al cervello come uno a dieci e mezzo. — Secondo Meckel ed altri anatomici il peso medio del cervello è di tre libre, e quello del cervelletto è in rapporto del medesimo come a 1 a 7 od 8. Quindi in questo individuo il cervelletto si trovò di un terzo meno voluminoso di ciò che fosse nell'adulto, e pesava appunto quanto quello di una fanciulla di 5 anni morta, ed esaminata in pari tempo.

Oss. 2.ª T. P. B. riceve un grave colpo sul collo, e sulla parte posteriore del capo; perde la cognizione, ma a poco a poco rientra in se, si giudica che la violenza del colpo fosse stata principalmente sull' apofisi mastoidea, e sulla parte inferiore dell'occipitale. — Guarisce ben presto. Ma dopo cinque settimane si conosce avere egli perduto ogni stimolo venereo, e trovarsi come impotente il che durò più di due anni: e non guari più che imperfettamente.

Oss. 3.ª M. XX. di 73 anni padre di varii figli, soffrì

ultimamente atroci dolori di capo, con vertigini ed altri sintomi cerebrali.—Ebbe un insulto di emiplegia destra che si ripetè due volte.—In seguito venne tormentato da morbosa salacità che accrebbe ognora, sino a renderlo stupido, nel quale stato dopo varii mesi perì.

Il cervello era sano, il lobo sinistro del cervelletto era aldipresso meno grosso di un terzo di quello destro: la massima parte della sua superficie inferiore era in uno stato di deperimento.—Si vidde mediante un incisione fatta sulla parte indebolita e logora, che tutta la sostanza del lobo situata sotto il peduncolo del cerveletto era distrutta e limitata da fibra di sostanza nervosa spessa di una linea a due.—Le parti di questa cavità si scorsero in contatto ed unite quà e là da una sostanza molle del colore della ruggine.--Il peduncolo del cervelletto era giallognolo, e più duro: nel suo interno trovossi un piccolo grumo sanguigno.

(*Edimburgh med. an. surg. journ.*, luglio 1839.)

Medicina legale.

Sulla quistione d'una gravidanza di 347 giorni, ossia di circa dodici mesi.

Si può egli dimostrare avervi gravidanze di quasi dodici mesi? ecco intorno a questo argomento una storia e alcune brevi riflessioni importanti alla medicina forense.

S. T. d'anni 30 di robusta costituzione, di temperamento sanguigno, ha goduto sempre buona salute. Ebbe le mestruazioni regolari e abbondanti. Partorì felicemente la prima, la terza e la quarta volta: nella seconda fu

d'uopo ricorrere al rivolgimento attesa la viziosa posizione del feto e la procidenza del cordone ombellicale. Il bambino nacque vivo e la madre stette bene sino al giorno decimoquinto del puerperio in cui, per causa d'un dispiacere e d'un' infreddatura, fu sopraffatta da infiammazione ai visceri del basso ventre con ritenzione di orina: un trattamento antiflogistico la risanò. Da quest'epoca ella cominciò a querelarsi d'un dolore ottuso, fisso alla regione dell'ovario destro, dolore che le si aggravò durante l'ultima gravidanza. Le sanguisughe, i salassi e le frizioni di jodio sul basso ventre non fecero che moderarne l'acerbità.

Nel corso della quarta gravidanza espulse varie volte dei lunghi pezzi di tenia: si pensava, dopo accaduto il parto, di liberarnela; ma la quinta gravidanza, che è tosto sopravvenuta, impedì d' intraprendere la cura opportuna.

Durante tutte le gravidanze la paziente, oggetto di questa storia, fu affetta da emorroidi. Nei tempi intermedii alle gestazioni, i mestrui scorrevano più abbondanti, perfino nel tempo dell' allattamento.

In ogni gravidanza s'ebbe ricorso cinque o sei volte al salasso per liberarla da cefalee e da vertigini che la tormentavano, e prevenire gli accessi di soffocamento dai quali veniva minacciata.

Le gravidanze anche normali furono tutte per lei dolorose. Malgrado una dieta severa, il riposo e l'allattamento, i lochi fluirono copiosi dopo ogni parto pel corso di cinque in sei settimane. Soltanto nell'ultimo puerperio cessarono col giorno decimoquinto.

Esaminata la pelvi la si trovò inclinata e ristretta.

L'ultima gravidanza durò dodici mesi solari, meno 18 giorni, caso che per le complicazioni che ora vedremo, e per le brevi riflessioni che l'accompagnano, non è senza interesse nè senza profitto. Il 20 settembre 1837 cessò la mestruazione, ed il 6 febbraio 1838 la donna sentì distintamente i primi moti del feto. Il parto dunque che doveva effettuarsi il 27 giugno non ebbe luogo che il 2 settembre 1838. Negli ultimi quattro mesi l'addome era così sviluppato, che si predisse un parto gemello o il vuotamento d'una quantità enorme d'acqua. Ella sentì le prime doglie il 31 agosto alle ore 11 pomeridiane, ed alle 3 antimeridiane del 2 settembre discese la testa del feto nella piccola pelvi. Il parto fu terminato col forcipe senza danno della madre e del neonato. Non iscolarono acque nè prima nè dopo il parto: la placenta poco dopo fu espulsa. Quindi la puerpera sentì nella vagina un corpo ch'ella suppose un secondo bambino. Si fece l'esplorazione, e si conobbe che il corpo straniero era un polipo il quale coll'aiuto delle unghie fu estirpato dalla sua radice: esso avea 10 pollici di lunghezza, e pesava una libbra e mezz'oncia.

Dalla storia ora narrata, e da tutte le antecedenze del fatto notate con iscrupolosa esattezza ne vengono alcune deduzioni non inutili alla scienza. E primieramente, v'è a farsi il quesito se in questo caso il polipo o la tenia od ambidue insieme privando il feto del suo nutrimento abbiano potuto contribuire a farlo restare per un tempo molto più lungo dell'ordinario entro la cavità dell'utero onde raggiungere il suo perfetto sviluppo, cosicchè non abbia potuto verificarsi il parto che circa al dodicesimo mese. Quesito sommamente importante alla medicina le-

gale per una serie di conseguenze che derivar potrebbero dalla soluzione del medesimo piuttosto in un modo che nell'altro. Quanto a noi, non essendo gran fatto inclinati al sistema del maraviglioso nè a quello delle eccezioni, tenghiamo per fermo che il fenomeno sia suscettivo d'una semplicissima spiegazione. In fatti, i segni ai quali venne appoggiata l'esistenza di questa gravidanza furono: 1. la scomparsa della mestruazione; 2. il movimento del feto. Non occorrerà di ripetere come l'arresto del sangue mestruo preso quale indizio di gestazione costituisca il criterio forse il più debole e il più fallace; perciò scorgerassi chiaramente che in questo caso la prova unica della gravidanza già arrivata al principio del quinto mese fu il movimento del feto sentito dalla madre. Ora lasciando di ricordare come alcune volte i movimenti del feto avvertiti dalla madre accadano anche durante il terzo mese di gestazione, osserveremo soltanto che nella gravidanza simulata da un polipo possono aver luogo tutti i fenomeni che sogliono accompagnare la vera gravidanza, tra i quali sono ad annoverarsi gli stessi urti, le stesse impressioni contro alle pareti dell'utero che le donne riferiscono ai movimenti del feto dentro quel viscere. Ora, qual maraviglia che nel caso concreto, attesa la presenza del polipo, la donna abbia sentiti dei movimenti nell'utero e gli abbia attribuiti innanzi tempo alla presenza del feto? Se le donne possono essere ingannate rispetto a questi movimenti per la sola presenza d'un polipo nella matrice, a più forte ragione lo potranno se l'utero conterrà ad un tempo un polipo e un feto sebbene di soli sessanta giorni.

Arrogi che la stessa verminazione suol produrre delle

scosse che si riflettono sulle pareti addominali e che talora le donne confondono coi movimenti del feto, per cui non è inverosimile che il tenia imprimendo nei visceri di questa donna degli urti analoghi, l'abbia tratta in errore sulla vera causa da cui provenivano.

Calcolando adunque come il difetto dei mestrui sia incertissimo segno di gravidanza, e come i movimenti stessi del feto, segno d'altronde di gran valore, ci appariscano in questo caso ambigui rispetto alla loro origine, e fatta riflessione che le malattie tanto generali, quanto locali, e dell' utero specialmente, debbono più presto favorire i parti precoci che i tardivi, ci crediamo autorizzati a mettere in dubbio la soverchia e straordinaria tardanza dell'attuale, persuasi piuttosto che sia avvenuto al termine naturale della gravidanza, e che il feto abbia raggiunto il suo perfetto sviluppo nell'ordinario periodo dei nove mesi malgrado l' esistenza del tenia negli intestini materni e la coesistenza del polipo nella matrice. Ambidue questi parasiti potevano infatti essere benissimo alimentati dai materiali della donna in sommo grado pletorica senza usurpare i necessarii elementi alla vita ed all'accrescimento del feto; quindi a parer nostro il caso che abbiamo narrato non proverebbe per nulla in medicina legale che si possano dar gravidanze di dodici mesi, quistione nella quale, abbenchè la giurisprudenza medica abbia quasi unanimemente deciso calcolando la somma improbabilità o per non dire l'impossibilità del fatto, pure non manca di alcuni sostenitori, i quali certamente farebbero gran conto d'un fatto com'è il presente, fatto che non appartiene nè ai dimostrati nè ai dimostrabili.

Memoriale ut supra.

VARIETA'.

Statistica Medica.

Il D. Giuseppe Ferrari nell'ottavo fascicolo della grave sua opera intitolata Statistica Medica di Milano contiene la continuazione dell' epoca quinta (1805 al 1838) ove si legge « un prospetto dell'Istituto medico, chirurgico, omiopatico di Lipsia presentato alla Riunione centrale dei Medici omiopatici di Dresda il giorno 10 agosto 1838, e ciò che è importante pei Medici coscienziosi, un quadro comparativo dei risultamenti ottenuti sopra 132 anni di osservazioni nelle cliniche di Milano, Pavia, Padova, Roma, Bologna, Parma, Torino, Vienna, Londra, Parigi, Vilna e Lipsia: le risultanze di questo prospetto sono troppo importanti, perchè non vengano riferite colle parole dell'Autore.

« Dall'esposto fedelissimo prospetto risultano a chiara evidenza i seguenti corollarii:

1. La mortalità relativa *Minima* di 1 morto e 42/100 per ogni cento infermi guariti, fu nell'anno 1826-27, e *spetta alla Clinica medica pei Chirurghi della I. R. Università di Pavia.* Confessiamo però che la picciolezza di tale mortalità ci ha molto sorpresi, vedendola *poco più di un terzo della mortalità generale annua*, che trovasi ordinariamente sul totale della popolazione *Pavese e Lombarda*, la quale *è di 3 morti e* 85/100 *circa per ogni cento abitanti complessivamente malati e sani.* Epperciò siffatta mortalità *Minima* abbiamo a considerarla con giusta ragionata riserva, e giudiziosa precauzione.

2. Sommate insieme le diverse mortalità di tutte le

Cliniche mediche allopatiche da noi prodotte, si è ottenuto la mortalità relativa *Media* di 7 morti e 42|100 per ogni cento infermi sanati.

3. L'omeopatia nei singoli suoi istituti *appositamente aperti* non solo ha superato la mortalità relativa *Media* delle cliniche allopatiche, ma anzi la mortalità relativa *Massima* di 13 morti e 92|100 per ogni cento infermi guariti, fu nell'anno clinico 1837-38, e *spetta alla Clinica omeopatica di Lipsia!!*

Qual sia stato adunque nei citati anni il miglior metodo *generale* di cura tra la medicina *allopatica*, e la *omeopatica* affine di guarire la quantità massima complessiva degli infermi nelle cliniche, ognuno che abbia senno lo vede nella nostra tavola statistica *dalle cifre aritmeticamente* dedotte, e dimostrate.

In questo severo esame di libera professione, noi non ci lasciammo guidare nè dalla cieca prevenzione, nè dall' ignorante fanatismo, ma bensì dalla più pura buona fede di medico istruito che cerca la *nuda verità dovunque ella trovisi*, pronti sempre ad abbracciarla di cuore, ad insegnarla ed a pubblicarla, *senza segreti, nè misteri*, per l'onore della scienza salutare *positiva*, e per migliorare lo stato luttuoso della sofferente umanità.

(Annali U. di Statistica).

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. 30 SETTEMBRE 1839

N.° 66, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 258.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Clinica chirurgica.

Osservazioni teorico-pratiche sugli invaginamenti e strangolamenti intestinali; *del Dott.* G. B. Bellini.

Della gastrotomia.

Da un lungo ed erudito articolo relativamente, inserito in varii Giornali d'Italia, togliamo dal *Raccoglitore Medico di Fano* il seguente paragrafo, che ci pare maggiormente importante.

« Ma se gli antiflogistici non bastano come ordinariamente è quasi impossibile che possano bastare nei volvuli gravissimi e negli strozzamenti causati da briglie organiche interne, che fare? Il lodato professore Leopoldo

Caldani (1) riguardando la briglia di cui parlammo in principio come un vizio organico portato innocuamente oltre settantaquattro anni e per altri sei soltanto divenuto molesto, e quindi intorno agli 80 letale, passa a discutere se in simili casi sia eseguibile la gastrotomia, e dopo aver detto che siffatta operazione veniva raccomandata anteriormente a Prassagora, e da Prassagora stesso, ma che secondo Hevin (2) Daniel Clerck (3) Eloy (4) ed Haller (5), nè esso nè altri, eccettuato Nuck, almeno per quanto ne scrisse l'olandese Oosterdykius Scacht, la eseguirono; e dopo aver posto in dubbio eziandio se Nuck eseguisse realmente questa operazione o piuttosto un'erniotomia, conclude che è operazione temeraria quindi non eseguibile, e perchè è difficile precisare la sede della malattia, e perchè gl'intestini soffrono troppo sotto il maneggio e l'esposizione all'aria, e perchè riescono utilissimi nel loro invaginamento, come riferimmo sopra, i corpi dilatanti; e maggiormente perchè Sobaux d'Ovigny (6) Salguer di Sens (7) Fauchon di Melum (8) Casamatta (9) Bouchet (10) ed

---

(1) Memorie dell'Ateneo di Treviso, an. 1821. 22 e Dizionario classico di Medicina est. ed in inter. vol. 18 pag. 742 prima trad. italiana citata.

(2) Memorie dell'accad. reale delle scienze di Parigi tom. 4.

(3) Dictionnaire histor. de médicine. Tom. 2.

(4) Histoire de médecine part. 1 lib. 4 cap. 7.

(5) Bibliot. chirurg. Tom. 1.

(6) Recherches histor. sur la gastrotomie, l'ouverture du bas ventre dans le cas de volvulus, nel tom. 4 delle mem. dell'accad. R. cit.

(7) Ivi.

(8) Ivi.

(9) Dizion. class. di medicina int. ed est. vol. cit. pag. 758.

(10) Ivi pag. 761.

altri ricordati anche al paragrafo 21 riferiscono esempi di volvulo risanati coll' egestione di lunghi pezzi d'intestino. Contrarii si mostrarono pure all' apertura del bassoventre in occorrenza di volvulo Schanchero, Richter e l'Autore dell'articolo *Gastrotomia* nel Dizionario delle Scienze Mediche inserito.

E seguitando sulla Gastrotomia del maggior numero degli scrittori (prosegue il Caldani), che male interpretarono Celio Aureliano , attribuita a Prassagora non vi è che Portal (1), il quale dica schiettamente che fu eseguita dal nominato medico Greco, cui l' anatomico di Padova , dopo aver consultato gli autori , massime Celio Aureliano , che tradusse col suo solito stile un pò satirico il medico Greco, non attribuirebbe altro merito che quello di aver proposto di aprir l' intestino ingruppato per quindi ricucirlo , dopo averlo sciolto, ne' casi, suppone egli d'erniotomia. E tanto più ei crede così, perchè ne' veri casi di volvulo , il mentovato Prassagora ordinava clisteri, purganti, e soprattutto emetici e forti fregagioni e compressioni al ventre per isciogliere il nodo o l' intassamento prodotto da arresto di fecce o da altre cause.

Ma se non si può provare che Barbetta (2) eseguisse, siccome egli racconta senza dirne l' esito , una siffatta operazione in Amsterdam ; che la Baronessa Lanld a quanto riferisce il Bonetto (3) , venisse liberata da volvulo mediante la detta operazione , mandata ad effetto

---

(1) Diz. e vol. cit. pag. 752; o storia della medicina e della chirurg.

(2) Omodei, Annali cit. vol. 43. pag. 29.

(3) Sepulcretum anatomicum.

da un chirurgo militare; e se non si può provare neppure che la ridetta grave operazione venisse praticata da Nuck, contro quanto egli medesimo asserisce, e fuori di dubbio che questa approvata da Federigo Hoffmanno, e Felice Platero (1), e Pattison (1 *bis*) è stata eseguita recentemente da Dupuytren (2), il quale avrebbe forse salvato il paziente, se chi fu chiamato a consulto (Récamier) non lo avesse costretto a tagliar là ove non voleva egli; da Fuchsus, o Fuchs, il quale, prima di Dupuytren squarciò il ventre e sbrigliò due piedi d'intestino entrato nel colon, che dovè incidere, colla guarigione dell'ammalato in 14 giorni, da Malagò (3) che perdè l'operata di emorragia, perchè non eravi chi l'assistesse; dal Petrarchi (4), il quale come dicemmo, avrebbe potuto sicuramente trionfare se dopo tagliati due strozzamenti avesse potuto accorgersi che ve n'era un terzo; dallo Spezzani già 40 anni in Modena secondo che ci assicura il signor Catullo Roger Beauford, che onora quotidianamente colla sua presenza il nostro turno chirurgico in S. M. Nuova, sopra la contessa Boschetti, che vive ancora. Passeremo sotto silenzio, che Martland ed altri riuscirono a salvare individui, istituendo ani artificiali, che Schvvaben, mediante la gastrotomia liberava un contadino, che aveva ingoiato un manico di cucchiaio e che Beckler ne salvava un altro cui andò

---

(1) Omodei. Annali cit. vol. 36 peg. 229, e vol 41 pag. 449.

(1 bis) Opera cit. vol. 10 pag. 281.

(2) Velpeau, nuovi elementi di med. operatoria. 2. edizione.

(3) Omodei op. cit. vol. 43 pag. 269.

(4) Istoria di un'operaz. cit.

giù, mentre voleva procurarsi il vomito, un coltello: perchè questi operatori agirono in condizioni molto diverse, cioè più vantaggiose.

Anche il chiarissimo professore e Consigliere Francesco Aglietti nel vol. VII. del suo giornale, dice che, malgrado le opposizioni fatte dal celebre Hevin contro la pratica della gastrotomia, la sarebbe da adottarsi in que' casi in cui l'ileon non fosse una conseguenza della flogosi, e da eseguirsi la dove il dolore fosse più acuto o dove una sensazione di regurgito, bene avvertita dagli ammalati e riferita da essi all' arrivo ed arresto ivi delle materie ingoiate somministrino indizio non infedele della sede dell'intestino o strozzato o tenacemente invaginato.

Dunque ripeteremo, se l'infermo accusi un punto dove conosca che gli si soffermino le materie ingoiate, s'ei creda sentire una lacerazione accompagnata or ora da un suono particolare o gorgolio, ed ora da un dolore, il quale da un certo punto fisso propaghisi al resto del ventre, e se all'affezione siasi sviluppata tutta ad un tratto dietro uno sforzo o una data violenza, e se finalmente dopo tutto ciò sia nato il vomito di materie alimentari, mucose, indi stercoracee congiunto a stitichezza, con questo di particolare che manchino i sintomi ordinarii di una forte infiammazione, i rammentati segni basteranno per conoscere l'esistenza e il sito di uno strozzamento o rinvaginamento intestinale interno, e per ammettere la gastrotomia, la quale, per dir tutto, ecco come deve eseguirsi.

Maniera di eseguire la Gastrotomia.

Preparato l'occorrente e situato l'operando convenientemente, s'incide là dove il tumore ed il dolore e gli altri sintomi enunciati danno indizio della sede del male. Ma ordinariamente è bene operare nella regione ipogastrica, in direzione paralella a sei linee di distanza dall' orlo esterno del muscolo retto, sopra il livello della spina anteriore superiore dell' osso ileo, dividendo da prima la pelle, quindi i varii strati muscolari, ed il peritoneo, servendosi del bisturì panciuto, della testa scanalata, delle forbicine, degli uncini, e del bisturi bottonato. S'incontrano arteriuzze? Coll' uncino a tenacula si afferrano ed allacciano.

Certamente operando sulla linea alba, si evita la sezione per traverso de' muscoli larghi dell' addome, e la lesioue del tronco e de' rami dell' arteria epigastrica. Ma l' operazione potrebbe riuscire infruttuosa, come riescì alle mani di Dupuytren, perocchè il nodo morboso suol trovarsi da essa lontano.

Non ommetteremo di notare, che, onde il chirurgo possa agire liberamente sulle parti interne è mestieri che l' estenzione della ferita sia almeno di due in tre pollici, e che le labbra della medesima vengano divaricate con due oncini ottusi.

Tolto lo invaginamento o lo strozzamento, le parti si riuniranno mediante la sutura incaviliata. I salassi generali e locali; le fomentazioni ammolienti, e talvolta anco il bagno generale; le bevande mucilaginose e i levativi semplici; infine la dieta di solo brodo lungo e colato, e il riposo assoluto saranno mezzi da porsi in pratica per far fronte all' infiammazione che mite o intensa non può evitarsi.

Il timore di peritonite e di enterite in causa del taglio del peritoneo e dell'esposizione all'aria o del maneggio degl' intestini, non saranno d' ostacolo all' aprire il ventre, dacchè in questo Arcispedale di S. M. Nuova ebbero felice esito due gastro-enterotomie; dacchè quella medesima operazione del 1820 al 1836 veniva eseguita oltre dieci volte dal signor Dott. De-Billi nell' Ospizio della Maternità di S. Caterina in Milano, colla salvezza di due terzi delle madri, e di tutti i figli (1); da che Lambron d' Orleans (2) e Cecconi (3) potettero colla sollecita divisione delle pareti addominali salvare tre donne, con cui per rottura dell' utero era passato nel ventre il feto; dacchè Pettason (4) due fiate con buon successo squarciò le pareti medesime per estrarre grossi tumori cistici fra gl' intestini ingenerati; dacchè Lizzars d' Edimburgo (5) eseguì quattro volte la medesima apertura per rimuovere vasti tumori dalle ovaja, colla perdita di una donna sola; dacchè Jeaffreson, King di Saxmundhaen e West(6) aprirono egualmente con franchezza e felicità l'addome per estrarre molt'acqua dalle ovaia e per asportare in uno le ovaia medesime; dacchè Sauter, Blundell, Recamir (7) e Langembech (8) estirparono intieri

---

(1) Bullettino delle Scienze Med. di Bologna, an. X. serie 2 vol. 5 pagina 22 Gennaio 1838.
(2) Dictionn. des Scienc. Médic. vol. 49 pag. 249 artic. Rupture de l'uterus.
(3) Canelia, Giornale di Chirurg. prat. cit. anno I. n. II. 1825 pagina 91 in cui si riporta uno scritto del Consigliere prof. L. Franck.
(4) Omodei Annali cit. vol. 10. pag. 281.
(5) Opera cit. vol. 38. pag. 487, e vol. 43 pag. 444.
(6) Bullett. delle Sc. Med. di Bologna cit. an. X. Serie 2 vol. 5 pag. 212.
(7) Velpeau. Elementi cit. pag. 759.
(8) Canella, Giornale di Chirurgia prat. cit. anno. III. n. 4 pag. 170.

uteri senza che flogosi micidiale nè alle nominate parti nè alle altre circonvicine si sviluppasse. Casi incoraggianti alla gastrotomia si leggono anco ne'vol. 56. 71. pag. 575. 379 degli Annali Univ. di medicina del Chiar. Omodei.

Dunque negli invaginamenti o strangolamenti intestinali interni, dato bando al mercurio liquido, alle palle di piombo, e all' introduzione dell' aria, non che alle pressioni sul ventre, convengono dapprima e per più giorni gli antiflogistici generali e locali in copia non che se non si giunga a vincere, e se il morbo d' altronde con segni razionali e sensibili in un certo punto designato è da praticarsi addirittura la gastrotomia. Già l'ammalato può dirsi morto, e sopra un morto è lecito sperimentare.

Medicina legale. — *Indagini sopra l'aborto provocato; del signor* Ollivier *di Angers.*

La questione di conoscere se l' aborto fu provocato quando l' espulsione del feto ebbe luogo in un' epoca ancora lontana dal termine naturale della gravidanza, è di una natura al sommo difficile a risolversi, perchè d' ordinario non esistono orme patenti sia sulla madre, sia sul bambino, le quali possano provare essere stato l'aborto piuttosto il risultamento di colpevoli maneggi, o di un fortuito caso. Senza dubbio quando il feto offre sopra alcuni punti del tronco le lacerazioni o ferite più o meno profonde, simili ferite indicano, che uno strumento acuminato venne introdotto nell'utero, e che in tal modo diede spinta all' aborto. Ma è malagevole ed anche impossibile distinguere il carattere

particolare delle lesioni del collo dell' utero, le quali potrebbero dipendere dalla stessa causa, mentre esse si confondono colle lacerazioni prodotte frequentemente all'orifizio della matrice dall' espulsione del feto massime quando questi è un po voluminoso.

Questa ferita dell'utero non riesce adunque al pratico di verificare se non che coll'autossìa, cioè quando la donna succombe all' aborto. L'A. ne porge alcuni casi.

1.° Fatto. — *Perforazione della matrice: peritonite: pronta morte.* Una giovine di 22 anni. Doglie al ventre acutissime da 36 ore, in ogni momento aumentantesi: sintomi di peritonite sopra acuta, con principio di spandimento nel cavo abdominale. Questa povera zitella gravida per la prima volta di tre mesi, andò due giorni prima da una donna la quale le introdusse uno strumento acuminato nel ventre che mosse vivi dolori, ed un po di sangue gocciolò dalla vulva.

Il dolore accrebbe quindi in modo che la giovine fu costretta a passare la notte presso la detta donna, la quale la rinchiuse a sua casa all' indomani. Malgrado un metodo energico l'inferma precipita alla morte al quarto giorno.

Autossìa giuridica. — Spandimento copioso di sierosità lattea nell' abdome: concrezioni cotennose le quali non avviticchiano fra loro tutte le circonvoluzioni intestinali inferiori: superficie dell' utero coperto da uno strato di pseudo membrana. — Feto di tre mesi inviluppato nelle sue intatte membrane prive di traccie infiammatorie. — Acque dell'amnio limpide. — Collo dell' utero fisiologico. — Con una scrupolosa attenzione si scopre nella spessezza delle pareti sinistre un foro principiante con

una stretta apertura un po al dissopra, ed all'indentro dell'orifizio della cervice, prolungantesi obliquamente dall'alto in dietro, e terminantesi con altra apertura del pari ristretta alla parte posteriore dell'utero un po al dissopra della riunione del collo col corpo di quest'organo. — Il tragitto di tale foro aveva due pollici all'incirca, con superficie nera simile all'inchiostro della china. — Il tessuto circondante non iniettato, era rammollito. Nessuna vestigia di grumi sanguigni nel tragitto percorso dallo strumento, il quale aveva traversato obliquamente tutto lo spessore delle pareti del collo, e del corpo dell'utero, senza penetrare nella sua cavità: esso doveva essere ben esile, ed al sommo aguzzato al dipresso come sarebbe la spina in ferro di una tenta di mediocre calibro.

L'A. osserva che in questo caso, l'esplorazione del collo uterino durante la vita collo speculum non lasciò scoprire la ferita. — Ciò prova la ferita delle pareti uterine, nella gravidanza, non provocare sempre l'aborto: il che ha luogo quando si ferisce il feto, oppure si lacerano le membrane; come nel fatto seguente.

2.° Fatto. *Ferita con instrumento pungente sul capo di un feto espulso al sesto mese di gravidanza.* In febbraio scorso trovossi in un cimitero il cadavere di un bambino inviluppato in alcune biancherie, la temperatura era fredda, la neve lo copriva. L'autossìa dimostra trattarsi di un feto di sei mesi. — Alla parte superiore ed un po laterale del capo, si rinvenne una ferita angolosa di tre linee, estesa con margini tagliati, e penetrante in tutto la pelle: l'obliquità del taglio indicava che il capo del bambino fu colpito obliquamente dallo

strumento introdotto nell' utero per lacerare la membrana.

3.° Fatto. *Aborto di sei mesi di un bambino nato vivo.* In luglio scorso una Levatrice X X annunziò al preparatore dei pezzi anatomici, di avere a sua disposizione il cadavere di un neonato. Un giovine allievo va con la detta levatrice a prenderlo: giunti in una camera si sviluppa un fagotto di biancheria insanguinata, il quale appena aperto, si odono grida: il parto era occorso da cinque ore. Spaventato il giovine si affretta di uscire, e va dal Commissario di polizia a dichiarare quanto vidde.

Il Commissario recasi sollecito al luogo indicato, ove non ritrova più niente: però rientrata più tardi la Levatrice, espose il bambino essere morto appena uscito lo studente, soggiungendo di avere altrove depositato il cadavere in un canestro ove veramente venne ritrovato. Ecco il risultato delle perizie fiscali.

Esame del cadavere. Cadavere in uno stato di perfetta conservazione sesso mascolino; lunghezza del corpo ecc. depressione laterale del capo, la quale sembrava essere transversale: altra depressione alla parte superiore e sinistra dell' osso frontale: vertice del capo conico: coperto di sangue essiccato; nessuna lesione cutanea; palpebre agglutinate: absenza della membrana pupillare: apertura della bocca e del naso libera: nessun orma di violenza all' esterno ecc. ecc.

Gli Autori del rapporto conchiudono, che tale bambino era giunto all' età intra-uterina di sei a sei mesi e mezzo, che esso ha vissuto, la respirazione aver avuto luogo: non essere *viabile;* qualora fosse vero, che questo bambino dopo essere stato inviluppato in biancherie du-

rante cinque ore abbia potuto respirare con bastante forza per interrompere la circolazione del cordone, e spingere grida forti, si avrebbe potuto almeno prolungarsi l' esistenza al di là del termine in cui essa cessò; le echimosi superiori del capo essere conseguenze del parto laborioso, l' appiattimento laterale della testa, potere dipendere da una pressione esercitata sia in vita che dopo: la depressione delle parti superiore e sinistra dell' osso frontale, vista la mancanza d' ogni injezione, e di ogni echimosi essere posteriore alla morte, e risultare dalla posizione del cadavere.

Esame della madre. Figlia coricata in una sala del Hôtel de Dieu, d'anni 38 primipara essa, dice di essere sempre stata menstruata sino ad aprile; non credevasi incinta sebbene fosse esposta a diventarla; non avere sentito verun movimento, avere principiato perdere acque otto giorni prima; avere conosciuto in casa d' una levatrice che andò consultare trovarsi essa gravida, e che dalla medesima intese essere imminente il parto, come infatti acrebbero le doglie nella notte, ed essa partorì al mattino. Non intese grida al momento del parto; la Levatrice lasciò ignorarle il prodotto del suo parto, che essa non lo chiese nemmeno, non credendosi abbastanza innoltrata nella gravidanza per dar la luce ad un individuo vivo, che del resto essa si ricorda confusamente l'occorso in quel frattempo. Soggiunse di non avere giammai sentito il feto a muoversi. Essa rimase sola un' ora dopo il parto, ed al ritorno della Levatrice essa non le fece veruna interpellanza.

Mammelle turgide, dure dolenti alla pressione, qualche stilla di latte dal cappezzolo, fenomeni della febbre lattea;

scolo rossastro dalla vulva, scarso, odore simile a quello dei lochii. Parti genitali integre, utero rientrato naturalmente, il suo collo ancora dilatato coi margini tumidi.

Questo esame porge adunque l' indizio di un parto che non risale oltre a tre o quattro giorni, senza che si possa determinare se esso parto fu maturo o non.

Esame della placenta ecc. Estratto da una latrina (noi lo trasandiamo per brevità).

Ecco le conclusioni dei signori Ollivier e Boniface, periti: « Risulta evidentemente secondo noi, che l'aborto della figlia X non fu determinato nè da una malattia del feto o dei suoi annessi, nè da una malattia della madre, la costituzione robusta, e la salute costante dell' ultima escludono ogni specie d' incertezza su tale punto.

Relativamente all' accidente che detta figlia X dice avere sofferto otto giorni prima del parto (in un secondo constituto 21 giorno dopo il primo la figlia X disse di non avere avuto uno scolo d'acque durante otto giorni, ma per tre giorni, che questo scolo fu promosso da uno sforzo fatto attingendo una secchia d'acqua cinque giorni prima; sforzo stato seguito da uno scroscio doloroso nel lato sinistro del ventre) noi ci siamo di già pronunciati sul grado d'influenza ch' esso potrebbe avere esercitato se ebbe luogo: ma non abbiamo nascosto i dubbii concepiti sulla sua veracità, viste le contraddizioni esistenti nelle risposte di questa giovine, ed il poco di connesso che si trova tra i sintomi da essa sofferti, e quelli che d' ordinario s'incontrano nei casi ove l'aborto dipende da una causa violenta, tuttaffatto fortuita.

Ma se l' aborto non ebbe luogo in seguito ad una malattia della madre o del feto, se è dubbioso che un

accidente fortuito e capace di produrlo sia occorso alla figlia X, esso sarebbe adunque stato provocato?

Abbiamo di già detto, che noi non osservammo veruna orma di violenza qualunque sul corpo del bambino; e questo fatto sarebbe un argomento di grande valore in apparenza da opporsi alle presunzioni di un aborto con mezzi mecanici. Ma resta evidente, bastare la rottura delle membrane dell' ovo per ottenere l' espulsione ulteriore del feto, in guisa che uno strumento qualunque con estremità ottusa ed incapace di ferire può introdursi nell' utero, squarciare gli inviluppi del feto senza pungerlo in nessun modo, e così determinare l'aborto. La mancanza d' ogni vestigia di violenza alla superficie del corpo del feto osservato, non proverebbe adunque che non vi sia stato aborto provocato in tal maniera.

Quest' ultima osservazione unita alle antecedenti, può autorizzare la presunzione di un aborto promosso da colpevoli maneggi.

(*Annales d'hygiène pub. et de méd. lég.*; *luglio.*)

Seconda Statistica Nosologica del venerando Spedale Maggiore del Sacro Equestre Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro dal 1833 *al* 1839, *compilata da* Bernardino Bertini *Consigliere del Collegio di Medicina, Medico anziano di detto Spedale ecc.*

Sebbene dalle gravissime discussioni intorno alla convenevolezza di giudicar nelle cose eziologiche, e terapeutiche col fondamento delle cifre, che ebbero luogo in un illustre scientifico convegno, questo sia apparito che l' estrema varietà, e le infinite differenze che in

grado più o meno evidente caraterizzano ciascun caso morboso non affatto incontrastabili e positivi rendono i risultati dedotti dalle cifre, hanno nondimeno i morbi alcun che di comune, per cui quelli che presentano tale aspetto di sintomi da venir assieme collocati in particolari classi conservano bastante somiglianza indicante identità di natura, e possono perciò essere oggetto di sicura ed utile applicazione statistica. Il voler, come fecero taluni, considerare tutti i casi morbosi come individualmente meritevoli di considerazione, e perfettamente gli uni agli altri stranieri è errore da lasciarsi agli Omeopatici, è venir con essi ridotti ad un' empirismo che può praticar qualsiasi donnicciuola od infermiere, è considerar come non avvenuto quanto si fece dai Sommi che ci precedettero per rischiarar la natura, illustrar la diagnosi, stabilir razionale la terapeutica delle malattie.

La lusinghiera accoglienza pertanto che ebbe nel 1835 la prima Statistica nosologica del Dottore Coll.° Bertini, non poteva a meno di venir incontrata da questa seconda che annunziamo, poichè ordinata col medesimo lodevole disegno di quella, e non meno ricca di preziosi risultamenti. E se tardi più del dovere adempiamo all' offizio nostro in ciò abbiamo compenso che la nostra lode perchè preceduta già da quella di altri giornali anche stranieri, ha maggior pregio d' indipenza, e di sincerità.

Consta quest'operetta statistica di sei tavole nosologiche corredate di relative annotazioni, e considerazioni precedute da un cenno sui miglioramenti progressivamente introdotti nel R. Spedale dei Cavalieri, e seguite dall'esposizione delle nozioni terapeutiche raccolte durante il periodo descritto dall' A. e dal suo egregio Collega il

Dott. C. Bellingeri. L'ingrandimento dello Spedale, lo stabilimento commendevolissimo, e degno di estesa imitazione di una camera mortuaria, la maggior ventilazione, l'incremento e l'equabilità di temperatura procurati dal termosifone, sono altrettanti pregi che non possono che accrescer la rinomanza di quel pio, e dovizioso stabilimento. Alle tavole nosologiche fece il nostro A. saviamente precedere quella delle osservazioni meteorologiche fatte dal 1833 al 1839 nella Specola della R. Accademia delle Scienze; e facendosi a confrontar le vicende atmosferiche coll'andamento delle malattie, e la mortalità nelle diverse epoche e stagioni, ben mostrò con quanta leggerezza per non dir peggio sprezzino alcuni le preziose avvertenze in proposito di Sidhenam di Huxam, e di quanti ebbero fama di veri Medici. La media della mortalità non fu che di 4 2|3 circa per cento, risultato che non esitiamo a dichiarar coll'A. per molto soddisfacente. La mortalità maggiore fu nei mesi di gennaio, febbraio, marzo, ottobre, novembre e dicembre, sebbene maggiore sia il numero dei ricoverati negli altri mesi. Il calor eccessivo alternato con giornate freddissime, diè luogo nella state del 1837 a gravi morbi, specialmente ad encefaliti, delle quali mentre si ebbero 67 in tutto il sesennio, 26 appartengono a quest'anno, nel quale si osservarono anche 17 coliche saturnine, il che dimostra come l'influenza delle suddette atmosferiche condizioni favorisca l'operare delle metalliche emanazioni. Durante il *Cholera*, che in altri luoghi a guisa della stazionaria di Stoll, partecipò alcunchè di sua natura a tutte le altre malattie, nulla osservossi di straordinario, che anzi la mortalità fu minore nel trimestre in cui serpeggiava.

Centodieci furono i ricoverati pel *Grippe*, nissuno morì, due soli vennero salassati, bastarono per gli altri bevande diaforetiche, e mucilaginose. La mortalità proporzionata fu nondimeno maggiore nell' anno del *Grippe*, perchè lasciò dopo di se in molti la predisposizione a gravi sconcerti di petto e di intestina.

Dalla tavola nosologica secondo le professioni si scorge l' influenza di esse sulla natura ed esito delle malattie, ed i risultati di questa sono preziosi, perchè affatto conformi a quelli consegnati nella prima statistica. La mortalità fu di 2 per cento per i muratori ed agricoltori; di 3 pei calzolaj, falegnami, e panattieri; di 7 per i brentatori e facchini, locchè dà certo incalzanti argomenti pei lodatori della vita contadinesca e pastorale.

Tien dietro un quadro numerico dei militari accolti nel periodo esaminato, e furono 517 su 3967. Due altri quadri indicano l' età dei ricoverati, seguendo l' ordine degli anni, poi dei mesi. Dai 28 ai 30 anni si ebbe la mortalità di 3 1|2 per cento; dai 40 ai 50 di 5 per cento; dai 50 ai 60 anni di 11 per cento. Sebbene poi, come si è sopra veduto, la mortalità sia stata più forte nei sei mesi d' inverno, vi fu un' eccezione nell'età minore dei 20 anni, ed in quella dai 40 ai 50; locchè vuolsi attribuire, perchè al di sotto dei 20 anni si resiste maggiormente al freddo, gli esantemi son più frequenti in primavera; quanto all' età tra i 50 e i 60 l'apoplessia, le emormesi, le affezioni del basso ventre più frequenti nella state e più famigliari a tal età spiegano la notata differenza.

Dalle considerazioni sugli infermi morti nei primi cinque giorni di entrata si ricava che di 38 ne morirono:

Nelle prime ore	3
Nel primo giorno	4
Nel secondo	8
Nel terzo	9
Nel quarto	7
Nel quinto	7

Quindi è chiaro che la mortalità fu in ragion diretta dell' epoca in cui aveva cominciato la malattia, e della tardanza in rapporto con questa del cercato ricovero nello Spedale.

Passando ad esporre i risultati terapeutici loda in primo luogo il metodo del D. Alfieri di Milano per la cura delle intermittenti, e dice essergli riescito pressochè sempre, come pure l' estratto chinoidinato, e la china Pitaya. Talora i soli purganti salini bastarono a dissipar le intermittenti, locchè è conforme a quanto lasciò anche scritto tra gli altri Quarin. Riferisce poi il N. A. come il D. Bellingeri abbia spesso tolte le periodiche con uno o due salassi, e blandi purganti senza china. Assicura che gli ingorghi della milza, conseguenze di inveterate febbri periodiche si risolvevano prontamente con una od al più due ventose scarificate alla region lienale, nel che non furono tanto felici Foresto, e Grotanelli, come dalle opere loro appare. Ebbe a sempre più convincersi della convenienza di un metodo semplice ed antiflogistico nel tifo sporadico, e loda a cielo le embrocazioni diacciate al capo nelle encefaliti per diminuir o far cessare il delirio del chè noi ebbimo a raccoglier una importante osservazione nel 1833 in giovane Signora che colpita di veemente encefalite irrompeva frequentemente in furioso delirio a calmar il quale nulla era efficace,

fuorichè un pezzo di ghiaccio applicato immediatamente alla fronte; instantaneamente cessava il delirio, e se ritta era la malata cadeva come colpita da paralisi. Confermò eziandio il D. Bertini il vantaggio della Belladonna nelle nevralgie, e nelle cefalee periodiche, non chè del fellandrio nelle tossi ostinate. Ammonisce del pericolo di lasciar troppo a lungo nei soggetti erpetici applicati gli empiastri con tartaro emetico, perchè nascono spesso ulcerette di malagevole cicatrizzazione.

Merita eziandio attenzione la pratica del D. Bellingeri del balsamo di copaibe alla dose di 15 o 20 grani nella giornata sciolto nell' emulzione arabica nelle bronchiti dopo il metodo antiflogistico: e noi osservammo un uomo nello scorso anno abitualmente tormentato da lieve bronchite con mucosa abbondante colluvie esserne liberato dietro il protratto uso del copaibe prescrittogli per guarirlo di ostinata gonorrea. Non sappiamo poi perchè prosegua il D. Bertini a considerar l'uso del copaibe come estraneo al metodo antiflogistico, la spassionata osservazione, e l'accurata distinzione dell'azion meccanica dalla dinamica crediamo non lasciar dubbio sull'azione deprimente di questo balsamo.

Il D. Bellingeri ebbe a lodarsi dell' acetato di morfino per via endemica nell' artrite generale, intorno a che crediam utile il rammentare gli ottimi risultamenti con maggior comodo e celerità ottenuti da Bonnet e Trousseau colla pronta vescicazione (in men d' un' ora la vidimo noi) ottenuta dalla pomata ammoniacale.

La secala cornuta nelle emorragie di petto, un miscuglio di mezz'oncie di solfato di magnesia, due grammi di cremor tartaro, ed una di nitro con zuccaro diviso

in otto parti nelle idropi, la stricnina nell' emiplegia, gli antelmintici in due casi di rafania, l' uso dell' acido solforico dilungato giusta il metodo di Gendrin procurarono al D. Bertini numerose guarigioni.

Non si può poi abbastanza commendare la comunanza delle preziose osservazioni di due de' più illustri nostri Clinici, è nobile gara che torna ad ambedue gloriosa, perchè alla gemente umanità vieppiù proficua.

Dopo quanto abbiam detto ci sarà facile trovar ripetuta da ognun che ci legge la lode dovuta al Dottor Bertini pel suo egregio lavoro, il quale vivo lascia dopo se il desiderio che altri lo seguano, locchè solo degli scritti veramente pregevoli si può augurare.

M. C.° Demaria.

Polemica. — *Sulle Crisi.*

Ti duole l'animo, e quasi quasi ti lasci tramazzare, perchè un Collega ti ha negata l'esistenza delle crisi, e non volle riconoscere per critico un sudore nato spontaneamente nella cura di una malattia acuta, sebbene appena comparso abbia diminuito tosto il processo morboso, quindi continuato, e moderato giusta le leggi dell' arte, sia scomparso in pochi giorni non solo il pericolo in cui trovavasi l'infermo, ma tutto il patologico seriosissimo processo.

Tu parlasti dal letto dell'ammalato l'antico linguaggio dell' arte, e della pratica, ma i sistemi e le teorie di tavolino hanno un parlare loro proprio, imperioso, decisivo, assoluto, ed esclusivo, e tutto deve cedere alla

forza de' loro raziocinii, perfino l'osservazione, e l'esperienza de' secoli.

Ma, mio caro Collega, bastar ti deve per darti pace un' occhiata sola all' istoria medica, incominciando soltanto da Paracelso per vedere chiaramente tante teorie nate e morte le une dopo le altre, senza che il processo morboso delle malattie abbia cambiato, e non cambierà finchè le cause morbifiche saranno le medesime, con pace anche di qualunque alto romore possano le pure e semplici teorie aver prodotto.

Ma per ritornare alle crisi, giacchè vuoi che ti dica il mio sentimento, comincio per farti presente, che l'antichissima dottrina delle crisi, la quale riconosce forse ne' periodi e ne' gradi di Pitagora la prima sua origine da Ipocrate alla Medicina applicati, possa forse esser stata un po' troppo estesa, e confusa con evacuazioni accidentali, tumultuarie, e sintomatiche, e che forse con illimitata e prematura confidenza si sieno le crisi aspettate, e tentato di procurarle con rimedi forse non troppo addatti alla natura delle malattie, e fuori del tempo opportuno, e che anzi siasi perduto il prezioso momento della indicazione, e permesso perciò che la malattia gettasse più profonde radici, questo forse è ciò che siamo costretti di ammettere essere qualche volta succeduto.

Ma che poi questa antichissima dottrina delle crisi debba venir ciò non ostante rigettata come opinione fantastica, insostenibile, oppure derisa, e da gettarsi colle altre dottrine antiche nelle spazzature, questo è ciò che l'esperienza giornaliera, la scienza de' fatti, ed il consenso de' più celebri Clinici mi impedisce di approvare. Anzi

io quì con quella santa ingenuità che deve esser propria di chi scrive dal letto degli ammalati, mi fo una premura di dichiarare che sempre quando nella cura delle malattie acute viddi nascere evacuazioni regolari senza tumulto, e col *levamen* d' Ipocrate, regolare e compiuta ne riesciva la cura. Se queste evacuazioni erano stentate, tumultuose ed imperfette, stentato, imperfetto, ed anche pericoloso ne riesciva l'esito della malattia; se incominciate a tempi debiti, e forse anche (con pace delle teorìe di tavolino) ne'giorni detti critici tosto vedevasi il *levamen* d'Ipocrate. Se poi queste evacuazioni scomparivano bruscamente, viddi ritornare il pericolo, e se all' opposto ridestavansi, e ricomparivano, tosto presentavasi di nuovo la calma. Dirò di più, mio caro Collega, di aver più volte con gradita mia sorpresa, ed anche con quella dei signori Colleghi concuranti, osservato trovarsi alcuni ammalati in pericolo appunto nel giorno antecedente a qualche critica evacuazione, giusta l'aforismo d' Ipocrate, e nel giorno dopo, in grazia di questa comparsa, migliorato di gran lunga il processo morboso, quindi fra pochi giorni ridonata la sanità, e proclamato l' ammalato in convalescenza.

Ora dietro questi riflessi tu avevi ragione di chiamare critico il sudore di cui mi parlasti, e puoi continuare in simili circostanze a proclamare la medesima opinione appoggiata al fatto, e parlare di crisi, purchè compaiano col *levamen* d' Ipocrate, e lascia che ti chiami fantastico, visionario, ed anche deriso dalla teorìa di tavolino, la quale in ultima analisi trovasi ella pure contenta quando vede succedere queste evacuazioni con sollievo, quantunque non le voglia chiamare critiche.

Continua, caro Collega, nelle viste pratiche, figlie della esperienza de' secoli, ed abbraccia la teoria quando la troverai unisona co' fatti, che riscontrerai al letto degli ammalati vero tribunale della Medicina, e le teorie che gridano forte, e che ti chiamano, come ti dissi, visionario, fantastico e simili sono già morte, e di presente la Medicina della esperienza ritorna a comparire sul medico orizzonte, e produce la tanto desiderata uniformità nella maniera di vedere dei Periti, ed anche nella nomenclatura nosologica, seguendo l'avviso del celebre Professore Cullen, il quale asserisce: « Cum vero » nomenclaturam medicam diuturno usu confirmatur sine » gravi causa mutare non liceat. » *Synopsis Nosologiae methodicae pref. Tom.* II.

Tuo affezionatissimo Amico e Collega
da 50 anni di Laurea.

VARIETA'.

Generazione di Medici.

Il signor Aselar di Lilla, Medico distinto, è padre di 22 figli, 17 de' quali sono maschi e tutti dedicati con buon successo all'esercizio della Medicina. Le cinque figlie si appigliarono invece alla professione di Levatrici. Il detto Aselar conta ormai il suo centesimo anno, trovasi nel godimento di tutte le sue facoltà intellettuali, ed è tutt'ora adoperato quasi ogni giorno in consulti, nei quali riesce molto utile colla sua lunga esperienza.

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 15 OTTOBRE 1839

N.º 67, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.º 259.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Terapeutica.

Considerazioni terapeutiche sopra i sintomi primitivi e generali dei morbi venerei, e sopra l'uso del joduro di potassio nella cura dei sintomi terziarii.

Affine di esporre una dottrina razionale di cura antisifilitica, conviene riconoscere nelle affezioni virulenti tre fasi ben distinte.

La prima è quella in cui il virus posto sopra una parte, limita la sua azione ad effetti locali.

La seconda si offre allorchè il principio morboso succhiato dalle vie dell'assorbimento, produce un veneficio generale, le cui conseguenze si mostrano sopra i diversi tessuti dell'economia, con modificazioni proprie a cia-

scuno di essi. Nel primo ordine dei fenomeni la causa non subì verun cangiamento: essa resta con tutti i caratteri che le son proprii, e può riprodursi per via d'inoculazione, o per diretto contagio. Nella seconda fasi gli accidenti conservano una fisionomia speciale caratteristica: ma essi perdettero la possibilità d'inocularsi, acquistando un'altra proprietà caratteristica, cioè quella di trasmettersi per via gentilizia ossia per eredità. I guasti della prima fase si manifestano soltanto nei punti che furono posti in diretto contatto colla causa specifica contagiosa; quelli della seconda si palesano ovunque.

La terza fase presenta sintomi i quali non soltanto deposero la possibilità d'inocularsi, ma eziandio perdettero quella di propagarsi per via ereditaria coi loro specifici caratteri; se essi conservano tuttora qualche influenza sulla generazione si è per dar luogo a malattie che paiono allora straniere alla sifilide, p. e. le scrofole.

Questi tre ordini di fenomeni, i quali non sono già il risultato di una scolastica divisione, ma bensì l'espressione diretta e genuina dei fatti, poichè i caratteri che si distinguono non possono essere confusi e presentano nell'epoca del loro sviluppo alcune diversità importantissime e regolari le quali sono:

Negli infermi che soffersero il primitivo avvelenamento, e che non ebbero veruna modificazione dalla cura, gli accidenti del secondo periodo, cioè gli accidenti secondarii, si manifestano d'ordinario (e si potrebbe dire ottanta volte sopra cento) dalla quarta all'ottava settimana, di rado prima della terza, qualche volta dopo l'ottava, e non se ne può determinare il limite. . . Ma se gli accidenti del secondo periodo si sviluppano nel tempo in-

dicato in un modo generale, è raro che ciò occorra prima del sesto mese; per lo più si è dopo anni che gli accidenti della terza fase ossia accidenti terziarii occorrono; si può dire che negli infermi ben osservati, gli accidenti terziarii non si mostrano mai prima che siano comparsi i secondi accidenti; e quando questi non esistono come anello indispensabile, si è perchè la loro durata fù brevissima transitoria, ed impercepibile, e che vennero impediti a svilupparsi da una cura appropriata.

In tutti i casi, non è punto a cagione dell'epoca rigorosa di loro comparsa che questi sintomi sono qui divisi in accidenti primitivi, secondarii, terziarii, ma bensì per il loro ordine di succesione: mentre l'accidente primitivo può durare varii anni allo stato indicato: al pari quello secondario: ma giammai non viddesi sviluppare in un ordine inverso.

Un altro punto di dottrina importante a stabilirsi, si è che tranne l'eredità, l'infezione non può ingenerarsi fuorchè mediante il primitivo accidente obbligato, cioè l'ulcere

Dopo simili considerazioni, conviene eziandio indicare in un modo generale la sede dei varii fenomeni sifilitici. Quelli primitivi necessariamente risiedono nella pelle, nelle mucose, nel tessuto cellulare sottocutaneo, allorchè la pelle, od una mucosa con una soluzione di continuità diedero transito alla causa specifica; i vasi linfatici finienti in una mucosa, alla pelle, od al tessuto cellulare primitivamente infetto, ed ai primi ganglii superficiali che non oltrepassano giammai.

Gli accidenti secondarii, risiedono abitualmente sulla cute e sulle mucose in limiti che l'anatomia non saprebbe

spiegare, ma che le leggi della patologia provarono essere costanti: p. e. il collo sino alla parte inferiore della faringe all'orificio del retto, ed alle mucose esterne; alcuni organi come alcuni tessuti paiono stabilire anelli tra questi sintomi: p. e. il sistema linfatico, i testicoli, l'iride, i peli, le unghie. Gli accidenti terziarii hanno sede più profonda p. e. nello spessore della cute, e delle mucose nel tessuto sottocellulare, sotto-mucoso, nelle ossa, e negli organi.

Senza ora abbandonarci in discussioni intorno alla storia particolare degli ordini sopra stabiliti, osserviamo solo che ciascheduno richiede una cura particolare.

Negli accidenti primitivi i quali non provano ancora l'infezione generale per il sopragiunto induramento nei tessuti ove risiedono, la cura ordinaria creduta specifica, (il mercurio) generalmente è piu nociva che utile: ma quando l'induramento ha luogo il che incontrastabilmente prova l'infezione generale esistere, od essere in procinto di svolgersi, questo rimedio se non è specifico, diventa almeno il più potente mezzo terapeutico da opporsi a tal ordine di affezione. Perciò nella pluralità degli accidenti secondarii tipi, i quali non offrono veruna complicazione controindicantene l'uso, si ottengono ogni giorno col mercurio successi che in vano altrove si ritroverebbero.

Ma se il mercurio è nocivo negli accidenti primitivi senza induramento, se esso trovasi efficace negli accidenti secondarii, non solamente comincia a perdere di efficacia negli accidenti terziarii, ma il suo uso diventa qualche volta così pericoloso che gli accanniti suoi antagonisti non titubarono ad imputargliene la maggiorità dei casi.

Relativamente agli accidenti terziarii, se sono complicati, e connessi a quelli secondarii, essi devono partecipare alla cura degli ultimi, mentre che, non si può avere una terapeja assoluta, ed unica; e fa d'uopo di sempre avere in vista la controindicazione, e di soccorrere alle maggiori urgenze.

Tuttavia allorchè gli accidenti terziarii sono gli unici, ciò che più valse all'A. fu il joduro di potassio, rimedio cotanto preconizzato contro la sifilide nell'Inghiltera, senza però che ivi siansi fatte le opportune distinzioni dei casi in cui si deve avervi fiducia.

Il joduro di potassio è adoperato in principio a dieci grani, sotto la formola seguente:

Acqua stillata. oncie 3. (90 gramme)
Joduro di potassio grani 10. (50 centigramme)
Siloppo di papaveri oncia 1. (30 gramme)

Si prende in tre volte nel giorno in un bicchiere di decozione di salsapariglia, di lupolo, o di saponaria: si aumentano ogni cinque giorni le dosi sino al compimento di 100. grani al giorno, che d'ordinario non si oltrepassano.

Prima d'indicare gli effetti curativi, conviene segnalare l'azione particolare di questo rimedio sopra l'economia. Le vie digestive lo tollerano con facilità: in alcuni casi tuttavia gli infermi si lamentano di un dolore o di un senso d'impiccio allo scrobicolo del ventricolo, dolore analogo a quello di una pleurodinia. La sete si aumenta, l'appetito del pari si accresce: pochi vomiti, e meno diarrea. Alcuni fenomeni si possono presentare sulla cute, p. e. eruzioni riferibili all'acne, od alla forma ectimatosa a piccolissime pustole. Le orine aumentano, e na-

sce per sino il diabete però non si rinvenne zucchero nelle orine, bensì il jodurio. La circolazione non è influenzata, si viddero qualche subsulti di muscoli, o di tendini, gravità di capo, torpore, e disordine leggerissimo d'intelligenza.

Ella è cosa rara quando bene si distinsero i casi in cui devesi agire, che un notevole miglioramento non si manifesti alla seconda settimana di cura. I tubercoli si assorbiscono, le ulcere si puliscono, la suppurazione diminuisce, i dolori cessano, ed i tumori ossei se non sono di già giunti all'ultimo periodo d'indurimento, oppure allo stato eburneo, si risolvono. Localmente fa d'uopo servirsi di lozioni, e di gargasismi per le ulceri, col jodio in soluzione. L'A. fa uso, nei casi in discorso del seguente:

℞. Acqua stillata oncie 8. (240 gramme)
Tintura di jodio del Codice ottavo j. (4. gramme)

Se questo gargarismo non produce un lieve senso di brucciore, bisogna accrescere la dose della tintura di jodio sino a quattro o cinque scrupoli. Per i dolori osteopi, vale un vescicante applicato sul punto dei dolori, ed ove d'uopo ripetuto cinque o sei volte; esso devesi eziandio applicare sui tubercoli del tessuto cellulare prima della suppurazione, sulle periostosi non flogosate; sulle osteiti superficiali o profonde quando non v'è suppurazione. Accrescerà il vantaggio del vescicante la sua medicatura coll'unguento mercuriale del quale si provoca l'assorbimento con cataplasmi emollienti.

Nelle ulceri esterne prodotte da tubercoli profondi della cute, e del tessuto cellulare, o delle affezioni del sistema fibroso o del sistema osseo, gli emollienti, le medicature

colla soluzione dell'opio ad un'ottavo per ogni otto oncie, si adoprano finchè sono in progresso: quindi vi si sostituisce il vino aromatico.

In alcuni casi refrattarii alla suddetta cura si può far uso di una soluzione di tintura di jodio a tenore della suscettività spingendo la dose da uno scrupolo ad un ottavo per ogni oncia di acqua stillata.

Si crede superfluo l'avvertire che bisogna aprire in prima, ogni raccolta purulenta, togliere ogni parte molle alterata, esportare le scheggie delle ossa necrosate, o cariose.

Tutta volta che durante la cura degli accidenti terziarii, esistono sintomi esigenti l'uso dei mercuriali l'A. preferisce il proto-joduro di mercurio all'interno alla dose di un grano al giorno, aumentando di un grano ogni cinque giorni in modo a giungere alla dose quotidiana di sei grani a tenore della suscettività individuale, e degli effetti prodotti. La miscela del proto-joduro di mercurio al joduro di potassio porge risultamenti soddisfacentissimi in quei casi complicati nei quali un solo dei due agenti non basterebbe. . .

Del resto a tenore del primo sintomo che svanisce si sospende il rimedio specifico che si era applicato; però in generale devesi continuare tre, o quattro settimane la cura anche dopo la scomparsa degli accidenti.

F. Ricord.

Igiene.

Brevi osservazioni sopra i mezzi proposti dal Dottore Bulard *contro la peste*; *del D.* Cervelleri.

Nel nostro fascicolo del 31. scorso Maggio abbiamo in succinto esposto il progetto del D. Bulard, il quale avendo coraggiosamente studiato la peste in Levante, ed essendosi in compagnia di un nostro distinto concittadino il piemontese Dottor Lago di Casale chiuso nella torre di Leandro con varii appestati, per ivi procedere agli arrischiati suoi esperimenti, di certo acquistò il diritto di parlare in proposito con cognizione di causa.

Tuttavia le brevi osservazioni che leggiamo nelle *Effemeridi di medicina* ecc. di Napoli ci paiono meritare l'attenzione di chi benignamente ci legge.

È il D. Cervelleri uno degli Estensori principali del detto giornale che scrive:

Irragionevole, immorale è il divisamento di servirsi di delinquenti, per fare esperimenti sulla contagiosità della peste. Lasciando da parte le discussioni su la condanna di morte, egli è certo che il principale scopo, cui la legge mira in tali casi è il pubblico esempio. L'oggetto pratico della legge verrebbe dunque a mancare, commutando la pena capitale in un esperimento funesto, che per l'uomo destinato a vittima infelice potrebbe riuscir assai più tormentoso del supplizio estremo. Oltre di che chi accorda diritto a queste commutazioni? Non la religione, la quale divieta di attentare in qualunque modo alla vita del suo simile; non la morale la quale abborre da mezzi turpi, qualunque sia il fine, cui tendano.

Meritevol è certamente di memoria e di lodi chi per

sentimento di sublime carità si è esposto ai pericoli della infezion contagiosa, ed ha incontrato una gloriosa morte, ma è da riprovare chiunque osa disporre dell'altrui esistenza obbligando altri a subir questi terribili esperimenti, dei quali ei stesso si renderebbe fabbro ed esecutore. E praticati pure tali esperimenti, qual ne verrebbe utilità pubblica? L'oggetto principale sarebbe di chiarire la esistenza del contagio pestilenziale. V'ha dunque chi dubiti a'nostri giorni essere contagiosa la peste? Una funesta esperienza di più secoli ha posto fuori ogni limite di quistioni e dubbiezze la contagiosità della peste. Tutte le osservazioni nuove che a tal'uopo potrebbero farsi menerebbero alla conclusione, essere la peste contagiosa, ed è questa verità che non addimanda altre pruove, ond'esser sancita. Per tale modo può esser certo il Dott. Bulard che il quesito interessante, che ei propone circa il carattere contagioso della peste è un problema di già sciolto dai secoli, e non occorre scandalizzar l'uman genere con far pruove sui delinquenti, nè appellarsi perciò al coraggio ed alla filantropia de'medici per indurli ad intentar sperienze su di sè stessi.

La essenza patologica della peste è argomento così intralciato, che probabilmente non v'è a sperare di ottener da nuove sperienze migliori successi dei sin'ora conseguiti. Si sa dal più al meno quali siano i più costanti fenomeni della peste, si sa che le glandole, la cute, i nervi, le membrane mucose vengono di preferenza impegnate, e comunque possano, essere varianti i segni nelle apparenze, hanno nondimeno tale uniformità ne loro fondo da divenir facilmente riconoscibili. I proposti nuovi sperimenti patologici avrebbero risultamenti simili

a quelli in più secoli ottenuti, e sotto tal rapporto sarebbero per lo meno superflui. Non v'è bisogno di sperimenti nuovi in una materia, nella quale sventuratamente posseggonsi moltissime cognizioni tradizionali, nonchè antiche moderne e numerose esperienze. Giova sperimentare, quante volte v'ha penuria di fatti, ma lorquando per funesti accidenti questi abbondano, qual prò dall'esporre a patenti perigli la vita degli uomini? Comunque si volesse variare e ripetere i proposti tentativi, una sola saria la conseguenza certa ed invariabile; cioè che la peste è contagiosa per rapporti immediati e mediati. Negli sperimenti a contatto *immediato* alcuni vengono presi dal contagio, altri no, lo stesso succede nel contatto mediato; lo stesso si verifica nei vaccinati; lo stesso si è osservato per queli che soffrivano di sifilide, e per altri che erano in buona salute; lo stesso si è visto per quei che eran prossimi al luogo d'infezione e per altri che n'erano lontani: ciò dipende dalla varia suscettività, che in niun modo può sottoporsi a regole certe ed invariabili, giacchè la natura non ha imposto di tali leggi a sè stessa. Un fosso, diceva Desgenettes, basta a circoscriver la peste; in niun modo però è determinabile la estenzione della sfera di attività del contagio, essendosi visti taluni venir presi dal contagio a pochi palmi di distanza dall'infermo, altri posti nelle medesime condizioni rimanere illesi, ed essere impestati pel contatto immediato. In qual modo si potrebbe riunir tante disparità per fissar principii fissi ed universali? Nuovi esperimenti a tal proposito renderebbero così lunghe difficili imbrogliate le operazioni del congresso, che di certo bisognerebbe aspettar un mezzo secolo primacchè la desiderata legislazione pesti-

lenziale si producesse in luce, poichè bisognerebbe aspettare 1.° la comparsa della malattia; 2.° trovar di coloro, che si prestassero di buon grado alla esecuzion de'proposti esperimenti, e che si persuadessero della necessità di praticarli; 3.° aspettare i risultamenti di tali esperienze, e confrontarli fra loro per rilevarne le analogie e sconcordanze, e 4.° erigere sull'appoggio di tali basi probabilmente mal sicure il nuovo edifizio sanitario: la di loro inutilità è dunque manifesta, poichè ammesso pure che fatti importantissimi potessero raccorsi, la niuna di loro costanza ed invariabilità sarebbero sempre forti ostacoli, perchè non mai si possa stabilir sul loro fondamento regole scientifiche.

È verità oggimai divenuta di universale accettazione che la peste è di origine Egiziana. Per la natura del terreno del clima e della coltura, i luoghi bassi e marittimi di quella contrada sono stati in tutt'i tempi la culla di miasmi pestiferi. Il Nilo che serve di tomba ai cadaveri, e di ricettacolo ad una infinità di sostanze putrefattive, il lentore del suo corso, la negligenza degli abitanti rendono spiegazione del facile svilupparsi della peste in Egitto. La storia di tutt'i tempi conferma tali verità. In molti luoghi della Bibbia leggesi aver infuriato tal morbo presso gli Egiziani: fu questo uno dei flagelli annunziati da Mosè che desolarono l'impero di Faraone, predetto pur dai profetti Isaia e Geremia agli Egiziani, ed agli Israeliti, che fuggivano in Egitto per sottrarsi alla cattività di Babilonia.

Le relazioni de' medici moderni che han visto e curato gli appestati sono concordi su tal particolare. Basta a tal uopo consultar la storia medica dell'armata fran-

cese in Egitto; basta consultar le storie di peste avvenute in tutt'i paesi di Europa, e si osserverà sempre, che un legno partito da un punto dell'Egitto ha portato la peste nel paese che ha toccato. In tutti i paesi della culta Europa che han sofferto la peste, è facile riconoscere la importazion del contagio, e quand'anche tutti gli argomenti dessero luogo a dubbiezze, il fatto dell'essersi per opportuni mezzi limitata e distrutta la pestilenza senza più ricomparire è dimostrazione incontestabile di tale verità. Per l'Egitto non v'è esempio che la peste siavi stata in alcun tempo comunicata per straniere provenienze. Risulta dalle informazioni raccolte da *Sevarese* a Damiata, che la peste vi si sviluppa tutti gli anni dall'autunno sino al cominciar della state. Nello stesso paese avvi differenza a tal proposito: il basso Egitto racchiude i germi della peste, che di rado sviluppasi nell'alto Egitto. Quando Desgenettes visitava questo luogo, la peste non vi compariva da quarant'anni, vi era stata allora portata dai mammalucchi che fuggivano inseguiti dall'armata francese. A che adunque intraprendere esperimenti su tal proposito, se nella stessa Turchia ora chiamata a nuova vita dal genio del sultano Mamhud, stata la prima misura adottata nello stabilimento del nuovo sistema sanitario riguarda appunto le provvenienze dall'Egitto riconosciuto la sede del contagio pestilenziale. Verità è questa per buona ventura de'popoli cui niun osa oggimai di contraddire.

Il Dott. Bulard biasima a ragione l'attual sistema di quarantene, e propone al Congresso di stabilire su tal proposito una legge universale: dice essere necessario d'istituire un esame severo ed imparziale sopra il così detto tempo d'incubazione del contagio, e quello in cui

patentemente dà sviluppamento a'sintomi morbosi, più sul modo col quale il miasma viene trasportato in lontane località con merci ed altre sostanze, e sulla influenza che esercitano nello sviluppo della malattia i rapporti di vicinanza, di stagione, di atmosfera. Anche quì ha dimenticato il D. Bulard la legge d'incostanza, che seguono i miasmi pestilenziali. Se il congresso andrà a prendere in disamina nel modo indicato i proposti quesiti, egli è certo che in tal caso giammai si perverrà a stabilire la desiderata legislazione sanitaria, perchè da una parte si presenteranno fatti, che provano il brevissimo periodo trascorso dall'epoca di incubazione a quello dello sviluppamento del male, dall'altra si avranno prove in contrario. Varie osservazioni dimostrano poter rimaner latente il contagio in talune sostanze per più anni, come se n'è avuto ultimamente un esempio a Costantinopoli nella casa de'Missionarii lazzaristi, dove un individuo toccando alcuni libri, che trovavansi chiusi da venti anni, è stato preso dalla peste. Posto adunque che il congresso sanitario dovesse occuparsi di tali ricerche, la sua missione andrebbe per le lunghe, e forse non mai arriverebbe ad alcun utile risultamento.

Il problema a parer nostro dovrebbe esporsi in altro modo, lasciando da parte tutte le ricerche oscure e dubbie, dovrebbe invitarsi il congresso a stabilire: quali sono i mezzi più sicuri per distruggere i miasmi pestilenziali negli oggetti ne'quali si suppone potersi star quelli annidati. Supponendo che il cloro potesse riconoscersi come la sostanza più adatta a tal uopo, occorrerebbe solo indicare per quanto tempo le merci ed altri oggetti dovrebbero stare esposti alla sua influenza, ed in tal modo

il quesito rimarrebbe sciolto per la parte di applicazione utile immediata.

Questo è ciò che maggiormente interessa alle nazioni, e che i Governi tutti addimandano : *Proporre un sistema identico per tutt' i paesi, come distruggere con sicurezza nel più breve tempo possibile i germi del contagio pestilenziale che possono trovarsi annidati negli oggetti e nelle merci che vengono d' Oriente.* Questo è il problema, che riguarda da vicino la economica politica e commerciale, sul quale il congresso dovrebbe fissar l'attenzione prima di tutto. Basterebbe perciò senza porre a rischio la esistenza di alcuno trasmettere esatte istruzioni ai medici che curano gli appestati, perchè esposti oggetti pregni di germi contagiosi alla influenza dell'aria e di dati *disinfettanti* con le norme indicate, riferiscano quanto tempo è abbisognato, perchè gli oggetti restino del tutto purgati.

Dovrebbe oltracciò occuparsi il congresso a far venire con opportune cautele oggetti stati a contatto con gli appestati e sottoporli ad esperimenti, per dedurne conseguenze esatte e tendenti a stabilir norme igeniche universali e sicure.

Riuniscasi il congresso in Malta; sia qui eretto un lazzaretto generale per gli oggetti provenienti d'Oriente, s'attenda massimamente alle misure più salutari per conseguire il grande oggetto di tale riunione, ma si travagli attivamente a tanta opera, senza intrattenersi in episodii teorici, senza occuparsi in esperimenti difficili, e di dubbia risultanza. Si può profittare dei molti fatti, e dell'esperienze da altri raccolte: i materiali che esistono congiuntamente ad altri fatti che in breve periodo il congresso

sanitario sarebbe in grado di raccogliere potrebbero fornir bastevoli elementi alla parte del lavoro risguardante il più sicuro ed uniforme accordo di leggi sanitarie. Ogni altro minuto esame potrebbe esser tacciato di troppa sottigliezza teorica, e sarebbe da riserbarsi a miglior tempo.

La quistione della estinzione della peste dovrebbe poi risolversi in Egitto, mentre essendo ivi l'antica sua sede ed origine, ivi dovrebbe il congresso esaminar tutte le condizioni le influenze che promuovono lo sviluppamento del contaggio, e proporre i mezzi come distruggerlo; opera questa difficoltosa oltre ogni dire, alla quale non si potrà pervenire che dopo lunghissimi studii. Da ciò si vede, che se questo quesito dovesse occupare in prima l'attenzione del congresso, l'affare diverebbe sempre più complicato, e lo scioglimento più difficoltoso e lontano (1).

Dopo avere il Dott. Bulard richiesto un congresso sanitario Europeo, ed indicato ne'modi i più generali e spesso esagerati gli argomenti de'quali tal congresso dovrà occuparsi, dice esistere nelle sue mani i materiali scientifici ed amministrativi necessarii alla facile soluzione de'proposti quesiti. Qui sembraci incorso in evidente contraddizione il dotto nostro collega. Se i materiali necessarii alla soluzione de' proposti quesiti esistono in sue mani, perchè proporre al congresso tanti problemi, come se la peste fosse malattia nuova, e bisognasse or studiarla per la prima volta? Perchè non pubblicar con franchezza e lealtà quei materiali scientifici? Qual ragione potè indurre il valente autore a serbarli ignorati sino

---

(1) Vedi Cenni sulla cagione della Peste. Trad. del D. De-Rolandis. Torino 1838.

all'epoca della riunione del congresso, o rivelarli a richiesta de'governi? Fa dunque mestieri che gli si faccia una petizione diplomatica, perchè egli renda di pubblica ragione le sue scoperte? Mentre che si propone ai Governi un congresso sanitario Europeo, mentre si propongono le molte difficili quistioni, delle quali dovrà tal congresso occuparsi, nonchè i moltiplici sperimenti creduti necessarii allo scioglimento degl'ideati quesiti, si annunzia esser pronti i materiali scientifici per la soluzione *facile* dei proposti quesiti, e ciocchè fa più meraviglia, s'indicano di già le conseguenze pratiche alle quali menano! Qui il dilemma è chiarissimo: o i materiali scientifici ed amministrativi esistono, o debbono ancora raccorsi; o il congresso sanitario è chiamato ad esaminare e sanzionare i materiali scientifici raccolti dal Dott. Bulard, o dovrà procedere, come se quest'argomento della peste sia oscuro ed affatto ignorato; o il problema è risoluto o è da risolvere. Nel primo caso, perchè proporre inumani e perigliosi esperimenti, perchè domandar la riunione di un congresso scientifico? Perchè esporre come dubbio o problema in teorica ciocchè si è esposto come fatto nelle applicazioni? Vi sarebbero forse conseguenze senza premesse, effetti senza cagioni? Per un uomo, come il Dott. Bulard, che a proprio rischio ha studiato la peste sul teatro delle sue stragi, e che si è fatto ammirare pel suo filantropico zelo, è grave torto il farsi richiedere per manifestare i risultamenti della propria esperienza, ovvero attendere un'epoca indeterminata, per produrli.

La stessa e più forte censura è da apporglisi pel segreto che vuol serbare circa il rimedio per la cura della peste, che ei dice aver ritrovato. Adunque tutti gli uomini che

morranno di peste sino alla riunione dell'ancor problematico congresso saran vittime del misterioso silenzio del Dott. Bulard. Noi non vogliam tacciarlo di ciarlatanismo, ma certo ha egli contratto col mondo intiero un obbligo, del quale è giuoco forza isdebitarsi. Ogni uomo ha il diritto di domandargli la rivelazion del ritrovato rimedio. E se il congresso non si convocherà; e se veruna formale petizione verrà fatta al Dott. Bulard, indugerà egli a pubblicare i suoi materiali scientifici col pericolo di violare i diritti più sacri dell'umanità? Egli ha eccitato per tutta Europa un desiderio vivissimo e non dovrebbe ritardare a sodisfarlo. Non sarebbe poi gran male, che pubblicasse i suoi materiali scientifici prima della riunion del proposto congresso sanitario. Potrebbero anzi per tal modo i dotti valutarli innanzi tempo e farvi quelle aggiunzioni, delle quali naturalmente abbisognano progetti siffatti. I componenti il congresso trarrebbero così profitto dalle cognizioni del Dott. Bulard, e dalle proprie non solo, ma eziandio da quelle de' molti dotti, i quali certamente prenderebbero a disamina il proposto argomento.

Dobbiamo in fine notare, che sceverato dalle speculazioni metafisiche, che costituiscono una utopia e non già un piano facilmente rapidamente e generalmente adottabile, il progetto del Dott. Bulard sembraci utilissimo, e di universale interesse.

(*Effemeridi di Medicina e Chirurgia ec. di Napoli.*)

Medicina Legale.

Esame microscopico dello sperma essiccato sulle biancherie, e sopra tessuti di natura, e di tinta diversi; del sig. Bayard.

L'A. si occupò più volte in esperienze tendenti a scoprire l'esistenza di animaletti spermatici sopra biancherie macchiate dallo sperma umano, o dai liquidi vaginali macchiati di sperma, ed essiccati. Egli esaminò successivamente l'azione di molti liquidi dell'economica, ed un certo numero di agenti chimici sopra lo sperma essiccato ad effetto di conoscere quelli che senza alterare gli insetti spermatici, li sbrigliano più prontamente, e più affatto dalla sostanza muco-glutinosa, e quelli che all'incontro alterano la forma degli animaluzzi oppure li struggano. Ecco le conclusioni dell' A.

1. Gli animaletti spermatici conservano la vita, ed il movimento sintantoche il muco in cui galleggiano rimane fluido, e tepido. L'A. ne osservò quelli che vissero così dieci ore; muojono, e restono subito imprigionati dal muco-glutinoso.

2. Lo sperma essiccato si gonfia, si sparge, e si separa nell'acqua stillata, e nell'acqua comune fredda, esso si scioglie un poco riscaldando leggermente il liquido della maccrazione, e si percepisce al microscopio gli animaletti spermatici caratterizzati dalla loro lunga coda.

3. Lo sperma essiccato si scioglie nella saliva, e nell'orina, senza alterazione degli animali.

4. Lo sperma secco non si scioglie nel sangue, o nel latte, se non che siansi mischiate a questi liquidi alcune goccie d'acqua stillata.

5. L'alcool, la soluzione di soda, di potassa, o di ammoniaca concentrati non isciolgono il muco-spermatico: essi provocano la contrazione, e struggono gli animali: questi reattivi hanno all'incontro, un'azione dissolvente rimarchevolissima, se sono mischiati coll'acqua stillata in proporzione variata per ciascheduno di essi.

6. Allo scopo di conoscere le macchie spermatiche essiccate sopra la biancheria, e profittare delle osservazioni microscopiche, bisogna aver cura di non lacerare, o comprimere i lembi stati posti alla macerazione.

Feltrando i liquidi della macerazione, ed esaminandone i residui sul feltro, si verifica la presenza degli animali spermatici isolati dal muco, perfetti, e senza rottura della coda.

7. Puossi facilmente eziandio verificare la presenza degli zoospermi nel muco vaginale raccolto dopo il coito in mezzo a lamine di vetro, oppure essiccato sopra biancherie.

8. Nelle donne prive di leucorrea, l'A. rinvenne sempre sulle biancherie o sopra le lamine di vetro che asciugarono le pareti del vagino alcuni animali spermatici, otto, dieci, e sino a settanta due ore dopo il coito.

9. Sulle biancherie macchiate da sperma essiccato sopra biancherie da due mesi, da un anno, e quasi da tre l'A. riconobbe gli zoospermi con la lunga loro coda intiera.

10. La natura, ed il colore dei tessuti macchiati dallo sperma non nuociono all'analisi microscopica, ed alla verificazione degli animali; essi si ritrovano pure sulle stoffe di filo, di cotone, di lana, di seta.

11. L'esame microscopico lascia distinguere i variatissimi caratteri che offrono i filamenti del lino, o del canape, del cotone, della lana, e della seta.

(*Annali d' Igiene. Luglio.*)

Polizia medica.

Caso di morte apparente.

Non devesi giammai abbandonare la speranza quantunque piccola, di richiamare all'esistenza un uomo assissiato. La società filantropica di Bristol diede una medaglia in argento al Dottore Fairbrother di Clifton, perchè avea richiamato alla vita un giovine rimasto un quarto d'ora sotto acqua, e che di più non venne soccorso fuorchè un quarto d'ora dopo essere stato tolto dall'acqua. L'ultimo soffio di vita è tenace; con energia, e con costanza in certi casi si riesce per così dire a rianimare un cadavere. . . Ciò è appunto quanto occorse al Dott. Alken di Berghein; ecco la storia riferita da un periodico Alemanno.

M. P. I. di 30 anni ritornava a sua casa il 25 gennajo scorso, inviluppato in un pesante ferrajuolo, in una notte al sommo buja, cadde verso le ore sette di sera in un fosso profondo all'incirca dodeci piedi. Vi erano al fondo, due piedi di melma, o di fango, ed un piede e mezzo di acqua. P. I. sdrucciolò diritto lungo le pareti del fosso, in guisa ad immergersi in tal posizione nel fango e nell'acqua sino allo scrobicolo (dello stomaco. In tale stato venne ritrovato tredeci ore dopo alle otto del mattino. Il termometro segnava 4 gradi sotto il zero. Questo sgraziato presentava tutte le apparenze di un cadavere. Freddo glaciale del corpo, pallidezza mortale, nessun palpito al cuore, insensibilità totale, occhi fissi, pupille dilatate, iride insensibile alla più vivida luce, bocca chiusa. Due soli fenomeni non tuttaffatto mortali, si riconobbero: cioè una specie di espirazione

dei polmomi senza nessuna partecipazione del torace, però espirazione equivoca che si eseguiva ogni cinque minuti: quindi una flessione del braccio sinistro; le altre parti rigide, ed inflessibili.

Ecco come il Dott. Alken rianimò il misero dopo di avere previamente aperto due vene al braccio destro per profittare dell'uscita del sangue quando si fosse ristabilita la circolazione: egli fece principiare a 10 ore frizioni energiche sopra tutto il corpo con pannolana secco, e riscaldato, con panni (flanella) inzuppati in una infusione fortissima di senapa, e calda con cui si inviluppparono piedi, e mani. Durante tre ore si continuarono simili fregazioni. Intanto si porsero clisteri di aceto debole prima, e quindi forte, gli uni freddi, gli altri caldi: si fecerono asperzioni di acqua fredda sull'epigastrio, e su detto punto brucciossi alcool. Ma non si ottennero segni di vita; neppure una goccia di sangue stillò dalle vene aperte. Non lasciossi sgomentare il medico: dopo di avere dato il settimo clistere di aceto caldo, di avere fatto nuove doccie fredde, e di avere brucciato per la seconda volta l'alcool sul torace, egli prescrisse di mettere il corpo dell'infelice in un bagno di terra calda.

Dopo mezzora, (ad un ora e mezza) mediante l'ascoltazione percepisce i primi battiti del cuore, quindi si ebbero leggieri pulsazioni un'inspirazione profonda, e la circolazione si ristabilisce; gocciola il sangue dalla vene; si lascia fluire: fra un quarto d'ora tutte le funzioni organiche si normalizzano.

Allora ebbe luogo una scena orribile; spasimi tetanici violenti comparvero: il corpo s'irrigidisce: e s'indurisce come legna: rantolo: delirio: grida: morsicature: tre uo-

mini robusti appena possono contenere l'infermo: il sangue in copia sorte dalle vene aperte: le quali si chiudono: A poco a poco la lotta si calma, e ritornano le facoltà intellettuali: si colloca in un letto tepido, e gli si porgono alcuni diaforetici; sorge un'eccitazione febbrile, una reazione violenta per cui si ha d'uopo di una cura antiflogistica energica. L'infermo infine guarisce perfettamente.

Chimica e Farmacia.

Osservazioni su la natura chimica del sangue mestruo.

Fino dalla più rimota antichità si studiò la natura del sangue mestruale, che Ippocrate opinò essere analogo a quello d'un animale che si svena, ed Aristotile a quello che stilla da una semplice piaga. Ai tempi di Plinio questo corso mestruale era l'oggetto di mille errori. Lo si risguardava come dotato di qualità le più nocive, ed anche come un veleno dannoso, le di cui esalazioni bastavano per guastare le salse di tutta una cucina, i formaggi di una intera cascina, appassire i fiori di un giardino, ed ammalare tutte le persone di una casa. I viaggiatori dicono di più, che in alcune parti della America, si teme talmente le femine durante la loro epoca mestruale, che viene ad esse proibito uscire dalle proprie case, salvo il caso d'urgente necessità, in cui ancora conviene che esse portino un segno che dimostri il loro stato, acciocchè ciascuno possa fuggirle. Mettendo in ridicolo, dice il Dott. Velpeau, simili favole, i moderni hanno forse troppo trascurato ciò che può esservi di vero; poichè

è raro che i pregiudizii del volgo non si appoggino a qualche scintilla di verità. Io sono certamente lontano di prestare fede alle puerizie raccontate da Plinio, Columella, e dagli Arabi; ma non vedo punto ragione perchè i miasmi che si esalano da una femina durante la sua mestruazione non sarebbero capaci di guastare un liquido anche facile a decomporsi come il latte, e d'influire in alcune salse. D'altronde egli è evidente che il sangue mestruale, ritenuto più o meno tempo negli organi sessuali, presso le femmine malaffette può, decomponendosi, acquistar proprietà più o meno deleterie. Questo sangue ha un odore *sui generis* che è però variabile e che lo si rassomiglia a quello dei sorci. Questo odore è tale, che uno dei miei amici fu obbligato di privarsi d'un eccellente cane da caccia, perchè esso abbajava appresso la sua femmina quando avea i mestrui. Esaminiamo, dice il sig. Julia de Fontenelle, ora se il fluido mestruale sia un liquido segregato e meno del sangue ordinario. Dionis avea opinato che il sangue mestruale non si coagula. Hunter ha considerato la mestruazione come una funzione segregatoria. Le sperienze del mio onorevole amico il prof. Mojon, riportate da Sgorbatier e Lavagne hanno posto questa opinione fuori di dubbio: venne egualmente adottata da Hamilton, Jacobi, Ryan e principalmente da Velpeau, per il quale è evidente che in generale il liquore del sangue mestruale non contiene punto fibrina, e che è mescolato alle mucosità, e sierosità che si esalano naturalmente dalla superficie interna delle parti sessuali della donna. Alle diverse analisi fatte in Italia, per dimostrar questa mancanza di fibrina, si può aggiungere quella di Brandeis, e di Davy in In-

ghilterra. Io pure ebbi occasione di esaminar sei once di sangue mestruale, raccolto da Delpech da una giovine di cui la vagina trovandosi obliterata, la matrice era assai dilatata: questo sangue non conteneva che pochissima fibrina, e all'incirca la quinta parte di albumina che offre il sangue arterioso; perciò non coagulavasi punto Aggiungeremo che se avviene alcune volte di vedere uscire del sangue mestruale coagulato, allora esso si trova mescolato al sangue ordinario. Così nella maggior parte delle menoragie il sangue che stilla per la vagina differisce totalmente dal sangue mestruale, ed ha la più grande analogia col sangue ordinario: così esce sovente in grossi grumi. Crediamo dover terminar questa nota esponendo l'opinione di Fourcroy sul sangue uterino, opinione sulla quale quella di Velpeau sembra essere appoggiata. Si è creduto, dice egli, che il sangue mestruale abbia alcune qualità particolari, un odore, un sapore distinto che agisce in distanza sui fiori e frutta, sui liquori in fermentazione, e sulle masse coloranti ecc. Separando quello che questa opinione ha avuto di erroneo e di esagerato, essa presenta all'osservator imparziale alcune cose reali che fa d'uopo sottoporre a sperienze in luogo di negar ciò che non si è ancora compreso.

(*Journ. de J. Fontenelle ecc.*)

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 31 OTTOBRE 1839.

N.° 68, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 260.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Terapeutica.

Nuovo metodo di amministrare il solfato, ed il citrato di chinina economicamente, ed utilmente.

In un grave articolo pubblicato ultimamente dal Professore Saccheri nel Giornale delle Scienze Mediche, leggiamo alcune storie di febbri intermittenti più o meno pericolose state vinte con il solfato, ed il citrato di chinina somministrato a tenui dosi resi solubili però mediante l'addizione di un acido in quantità sufficiente a ridurli allo stato di sali neutri, ossia aciduli.

Questo modo di amministrare simili rimedii devesi in ispecie alle investigazioni del D. Canfari di Roma, del D. Cerchiari di Bologna, del D. Dal-Cloche di Trento. Essi con tre o tutto al più sei grani di solfato di chi-

nina sciolto in poche goccie di acido solforico, ed aggiuntavi poi tanta acqua distillata, e di sciloppo bastante a dilungarlo convenientemente esibivano detta bevanda a dosi rifratte nel periodo dell'intermittenza, o renitenza, e sempre con ottimo successo.

Il Prof. Sacchero ancor egli volle esperimentare simile facile maniera di medicare ed ora riferisce varie storie di febbri intermittenti, state tutte troncate con tal mezzo: ben inteso però che si preparava il ventricolo con un modico purgante, e quando scorgevansi sintomi di flogosi con alcuni sanguisugii, o salassi.

La soluzione di quattro grani di solfato di chinina (1) in tre goccie di acido solforico concentrato, aggiuntevi quattro once di acqua distillata da prendersi in tre volte nell'intermittenza, ha un gusto leggiermente acido ed amaro: Ecco le formole del Prof. Sacchero;

℞. Sulphat. chininae pulv. gr. jjj. acid. sulphur. concentr. gut. j. aq. still. lactuc. drachm. j. misc. in mortar. vitr. ut f. solut. add. aq. still. lactuc. unc. j ss syrupp. gum. arab. unciam semisse : m. det. cap. in jj. vices.

Se si desidera una medicina meno amara.

℞. Citrat. chinin. gr. jjj, acidi citrici cristall. gr. vjjj. (ovvero acidi acetici concentr. scrupul. unum) aq. still. drach. j. m. in phiala vitr.; subiiciat. suff. calori ut f. solut. add. panis (sine sale) opt. exsicc. et pulv. drach. j. f. mas. in pillul. xx. aut in bol. jjj. divid. cap. apyrexiae temp. ex ord.

---

(1) Il citrato di chinina devesi sciogliere in due o tre goccie di acido citrico, od acetico.

Le conclusioni dell'A. sono :

1. I sali di chinina, cioè il solfato bibasico reso neutro, o per meglio dire acidulo, e quindi facilmente solubile mediante l'addizione di acido solforico, ed il citrato neutro fatto acidulo, e solubile coll'aggiunta dell'acido citrico, o dell'acido acetico, e dilungati quindi con una conveniente quantità di acqua distillata, sono da anteporsi sotto tutti i rapporti a qualsivoglia altra preparazione di china-china.

2. Pochi grani di questi sali resi solubili equivalgono in attività al quadruplo di essi, allorchè sono poco, o nulla solubili nell'acqua, e per conseguenza negli umori animali.

3. La loro virtù accessifuga è convalidata dai fatti, e dal ragionamento, e si estende dalle febbri periodiche semplici sino alle complicate, alle perniciose le più gravi.

4. Purchè siano amministrati da mano prudente, e saggia vanno scevri da inconvenienti di sorta, anzi sono molto più facilmente di ogni altra preparazione tollerati dallo stomaco, e prontamente assorbiti.

5. È probabile che la medicina abbia in essi ritrovato un rimedio atto non solo a curare le periodiche, ma forse anche ad impedire le nojosissime, e sempre incomode recidive.

6. In questi rimedii si unisce l'utile all'economia, e non mai si incappa nel pericolo di oltrepassare i limiti nell'uso di essi.

7. Appunto, perchè tollerati, anche quando havvi uno stato manifesto di sovr'eccitamento, di sotto flogosi dello stomaco, si possono amministrare nelle periodiche sub-continue, o soltanto renitenti.

8. Finalmente nulla si oppone a che tanto il solfato, e forse meglio il citrato di chinina si amministrino sotto forma di bolo, od in pillole.

Uso del nitro contro lo scorbuto.

Lo scorbuto è una malattia piuttosto rara, abbisognano circostanze particolari per il suo sviluppo; l'igiene, e gli agi, cose che da qualche anno fecero molti progressi, diminuirono il numero dei casi di questo morbo.

Un Medico inglese che ha molto navigato, e che fu in rapporto nei lunghi suoi viaggi con infermi scorbutici, pubblicò recentemente nel Giornale di Edimburgo i risultamenti della sua pratica.

Egli crede che comunque sia giovine e robusto l'infermo non si deve quasi mai passare al salasso: effetti sfavorevoli seguirono pure dall'uso del mercurio: il sugo di citrone non lo vide mai vantaggioso, sebbene sia cotanto stato encomiato. Da esso ne ebbe qualche successo unendolo al nitro, ed all'aceto. Il rimedio che l'A. preferisce è il nitro a dosi rifratte da due a quattro ottavi in sei od otto once di acqua: vi aggiunge non di rado una goccia di olio di menta piperita, od un cucchiarino da caffè di ginepro, o di spirito di etere nitrico.

Ben soventi il meglio si stabilisce in tre giorni. In mancanza di nitro si può adoperare la polvere di cannone: ed ecco il metodo semplicissimo di cui il Medico inglese più volte si servì. Egli versa sei litri di acqua tepida sopra una mezza libra di polvere, in un vaso di acqua, lo agita, quindi abbandona il liquido durante do-

deci ore all'aria libera: inseguito versa la soluzione trasparente che si trova nella parte superiore del vaso: una mezza pinta di soluzione contiene quattro ottavi di nitro.

Clinica oftalmica.

Dell' oftalmia purulenta dei bambini, e della sua cura.

Il sig. Wood Chirurgo di Glasgovia, pubblicò ultimamente alcune considerazioni molto importanti sull'oftalmia purulenta dei ragazzi, e ciò in seguito alle osservazioni che fece, ed a quanto si esperimentò altrove, ed in ispecie a Parigi. L'estensore del Bollettino terapeutico da cui togliamo quest'articolo dice:

Tale malattia essere piuttosto comune a Parigi, ed ivi regnare nei primi mesi dell'anno: colpire essa contemporaneamente un numero ragguardevole di fanciulli, in modo a doversi credere epidemica: essa si diffonde soventi volte nello stesso ospedale da infermo ad infermo come se fosse contagiosa. Essa progredisce rapidamente, in pochi giorni lacera il globo dell'occhio, e determina la cecità. Non si frena, anzi sconcerta le funzioni le più rilevanti, e strascina alla tomba, dopo di avere distrutti gli organi della vista. Soggiunge però l'A. la morte essere non poche fiate occorsa più in dipendenza del metodo curativo, che del morbo; come eziandio la frequente pedissequa cecità vien pure provocata dalla medesima riferita causa.

Conviene adunque al sommo precisare quale sia il miglior sistema di cura; ed è ciò che noi andiamo riepilogare, osservando che parlasi qui di oftalmie in ra-

gazzi di tre o quattro anni, e non già di bambini che possono avere preso il morbo nel seno della madre, o nel tragitto della vagina.

Principia questa oftalmia in un modo insidioso con poca, o nulla febbre. Comincia dalle palpebre, generalmente da quella inferiore che si tinge di un rosso carico quasi feccia di vino con tumidezza edematosa: ben tosto da ciascun punto sorpreso, stilla una materia mucosa abbondante che si aumenta dopo ogni lavatura.

Raramente gonfiano in pari tempo ambidue gli occhi; ma bensì s'ammalano uno dopo l'altro. Non vi esiste nè gran dolore, nè calore locale. Il globo pieno zeppo di lagrime sembra generalmente chiuso nei primi giorni; e le palpebre bentosto pajono tra di loro agglutinate. Due o tre giorni dopo, o più o meno tardi, il globo vien pure colpito, ed allora il polso si rialza, il caldo cutaneo aumenta, nasce la diarrea, oppure il letargo. La cornea si ulcera, il globo si vuota, e la cecità è stabilita irremissibilmente.

Il morbo quindi procede del pari nell'altro globo. I sintomi generali si mitigano in seguito, se non sopraggiunge una febbre ettica grave, nei quali casi la morte è inevitabile fra tre o quattro settimane.

Osservazione 1.ª Una fanciulla di 4 anni robusta, era inferma da otto giorni, e lamentavasi di tosse, e di diarrea. La lingua bianca punteggiata di rosso, rantolo mucoso sibilante a sinistra ove percepivasi un suono muto. Bevande gommose, due ventose scarificate al dorso, siroppo gommoso alla sera, miglioramento.

Alcuni giorni dopo le palpebre si tingono in rosso, gonfiano e si chiudono: inoltre lasciano gocciolare una

materia puriforme copiosissima. Otto mignatte alle tempia, coi mezzi antecedenti.

All'indomani, nessun sintomo generale rimarchevole; le palpebre pajono inferme: rantolo mucoso ad ambi lati. Due nuove ventose una alla destra, l'altra alla sinistra.

Il giorno dopo, cute calda, polsi 132, respiro frequente, occhi in pari stato: al quarto giorno dopo lo scoppio dell'oftalmia si rammolisce la cornea trasparente dell'occhio, e lascia temere una perforazione.

L'occhio sinistro presenta la medesima rossezza livida, ed è gonfio come il destro, il quale era di già perduto. Intanto si applicano sul sinistro lozioni di acqua di malva, si mettono mignatte alle tempia, ma il male aumenta, la tinta si fa più livida, l'inferma si agita, e grida; diventa irascibile, ed impaziente, persistono la tosse, e la diarrea: l'occhio infine si perfora eziandio, si vuota, si aggravano tutti i sintomi, e morte al 15 giorno.

Osservazione 2.ª A lato dell'infermo antecedente, havvene un altro di pure 4 anni colpito dall'istessa malattia, che fa il medesimo corso, e che se non termina nello stesso infausto modo, rimane però cieco di ambi gli occhi.

La pluralità dei ragazzi sorpresi da questa oftalmia, offre sempre identici fenomeni. L'A. ne riferisce alcuni casi appunto per insegnare come si vada errato allorchè si persiste deplorabilmente in una cura soltanto antiflogistica e raddolcente. Secondo egli il metodo terapeutico adoprato è in tali casi la fatale cagione del pessimo esito di questa specie di oftalmie.

La cura razionale dei morbi infantili non deve giammai allontanarsi dai principii suggeriti dalla costituzione essenziale dell'età. Si sa quindi che in detta epoca pre-

domina il temperamento linfatico, evvi poco sangue, il sistema nervoso è al sommo attivo, ed in proporzione esistevi una relativa debolezza per cui i fanciulli facilmente cadono nella prostrazione. L'oftalmia di cui si parla minaccia la vita generale e la costituzione degli individui di tale età, ed indica per conseguenza un metodo di terapeutica in rapporto colla loro disposizione. Simile metodo deve fondarsi: 1. sulla località. 2. sui sintomi generali.

La cura generale respinge a chiare note i salassi, sanguisughe, e gli agenti debilitanti: prova ne sia, essere raro che i sintomi generali si trovino molto minacciosi, anzi per lo più in principio sembrano insignificanti. Quando si manifestano, essi esigono piuttosto l'uso di evacuanti gastrici, e massime degli emetici. L'emetico in principio, stimola dolcemente gli organi digestivi, frena la diarrea, e previene l'ingorgo all'organo della vista. Dopo l'emetico il quale ove d'uopo si ripete, gli epispastici alla nucca, ed al braccio sostengono il movimento dal centro alla periferia, spiazzano la localizzazione minacciante gli occhi. L'A. adopra quasi sempre il calomelano. Questo rimedio, gode un'efficacia incontrastabile nei fanciulli, tuttavia non devesi credere che esso in origine del morbo valga tanto come l'emetico; bensì dopo il vomitivo conviene il calomelano. Il regime si è in rapporto alla costituzione linfatica e debole dell'età. Non si diano latte, oppure sostanze cariche di mucilagine allo scopo di antivenire le infiammazioni. Si faccia uso di un cibo leggermente stimolante, con una parca giornaliera dose di vino. Esattezza scrupolosa nelle cautele igieniche.

La cura locale non ammette l'uso dei debilitanti, eccetto il caso rarissimo di una reale sopraeccitazione infiammatoria: allora per forza debbonsi prescrivere le sanguisughe od anche il salasso. L'A. commenda qui l'applicazione dei tonici in forma di colirio: ora composto con un grano di sublimato corrosivo in otto once di acqua, come consiglia Makensie, ora i fomenti opiati p. e. un'*ottavo* (gros)! ! di opio in una pinta d'acqua, secondo Demours, ed alle volte il colirio di Gutrie fatto col nitrato di argento e l'acetato di piombo.

Fra tutti i mezzi di tal genere il sig. Wood si loda del sequente colirio, che è una variante a quello di Gutrie.

Pr. Nitrato di argento due ottavi.

Acq. di rose un'oncia: sciogliete, e stillatene alcune goccie.

tralle palpebre, tre o quattro volte al giorno.

La dose del nitrato di argento che è così enorme non ispaventa il sig. Vood; all'opposto in seguito a molti casi citati da Kenneely, da Irelanes questo colirio dice avere sempre guarita l'oftalmia dei bambini, nello spazio di due o tre giorni, cauterizzando la mucosa. Si osservi inoltre che in ogni instillazione vi rimane una piccola dose di sale sulla congiuntiva, e che il restante viene strascinato via dal flusso dell'occhio L'A. non esperimentò ancora un così energico rimedio, ma egli lo crede potentissimo giudicando da quanto opera il colirio di Gutrie di cui il nitrato d'argento è la base.

Tuttavia per evitare ogni disgrazia, noi consigliamo, di moderare la dose di tale sale nei primi giorni spingendola soltanto al quarto, od alla metà di ciò che indica il sig. Vood. Si porti il colirio sull'occhio infermo

con un pennello dolcissimo inzuppato in detta soluzione. La celerità del corso dell'oftalmia purulenta, non deve influire dal non applicare i colirii irritanti, mentre non ignorasi che la durata di un morbo non ne indica la natura.

Sull' apoplessia e sulla paralisi.

In questa Memoria pubblicata nel *The American Journ. of Med. sciences.* l'A. sig. Somervail assume a dimostrare che il trar sangue per abitudine tostochè si trova un ammalato caduto subitamente in istato apoplettiforme, non è sempre razionale, e che la manìa di salassare cotesti ammalati, il più delle volte ignorando affatto lo stato anteriore, è tanto diffusa agli Stati Uniti nord Americani, quanto lo è in Europa, ed ivi non è meno funesta. Il sig. Somervail riferisce i fatti della sua pratica, che rimonta ad epoca non recente, datando il primo dall'anno 1786, e gli divide in due serie: mette nella prima i casi in cui salassò, ed in cui la morte non si fece aspettare; nella seconda i casi in apparenza simili, in cui o non salassò, o almeno non soccombettero immediatamente. Fuori dubbio questi fatti lascian molto a desiderare; ma dalla loro riunione e confronto ne emerge una lezione pratica importante, qual'è appunto: Che non debbe il pratico affrettarsi a trar sangue appena arrivato vicino ad un ammalato in coma; dapoichè v'ha dei casi che reclamano opposta cura, nei quali la flebotomia riuscirebbe dannosa e fin letale.

(*Osserv. Medico di Napoli.*)

Fisiologia.

Sulle funzioni del fegato.

Le nostre cognizioni sulle funzioni del fegato e sull' uso del prodotto della sua secrezione lascian tuttavia molto a desiderare, non ostantechè ricerche siffatte abbiansi attirata l'attenzione di personaggi di primo ordine. Che la chimica organica proceda di pochi passi più oltre, ed allora quel che tuttavia viene asserrito per ipotesi, probabilmente verrà elevato al rango delle verità più indubitate. Vien quasi generalmente ammesso che la principale funzione del fegato consiste nell'addure alla condizione di sangue venoso ordinario, il sangue nero addominale sopraccaricato d'idrogeno di carbonio e di azoto, e che perciò sia il fegato organo coadiutore o succedaneo del polmone. Ma chi mai ha dimostrato contenersi nel sangue addominale più idrogeno e carbonio che non in quello della vena cava? Nissuno per quanto ne sappiam noi. Egli è soltanto per via razionale, o a dire più precisamente, per induzione bastantemente remota che si è adottata questa opinione, la quale da Carus, Meckel, e Cuvier è stata spalleggiata di novelle pruove attinte dall'anatomia comparata; da questa medesima sorgente il sig. Lafargue attinge altre dimostrazioni della stessa teorìa. E dice (*Bull. méd. du Midi*) or se sta che l'uffizio principale del fegato consiste nello spogliare il sangue addominale dell'idrogeno e del carbonio in eccesso, più considerevole sarà cotale eccesso, più sarà la importanza e il volume del fegato non solamente nelle differenti classi di animali, ma ben'anche ne'sotto-ordini e nelle specie.

Per le differenti classi, il fatto è stato già messo fuori dubbio, epperò l'epate, che trovasi massimamente sviluppato ne'pesci, lo è minimamente nei mammiferi, al medio nei rettili; a buoni conti va crescendo in ragione diminuisce la respirazione.

Ora il sig. Lafargue trova che i sotto-ordini e le diverse specie di animali confermano questa legge; conciosiachè va dimostrando che nei diversi ordini della classe dei mammiferi lo svolgimento dell'epate seguita la ragion diretta dell'istinto carnivoro, e la inversa dell'appetito erbivoro; e così dee andar la cosa e non altrimenti, se la cibazione del carnivoro, composta di sostanze animali, ricche di principj azotati ed idrogenati trasmette in abbondanza alla vena porta materiali che il fegato dee separare; per la qual cosa quest'organo debbe trovarsi molto più sviluppato nei carnivori che non negli erbivori. Non seguiteremo l'Autore per le consimili ricerche che si dà a fare nei gruppi delle altre classi, contenti di aver indicato l'andamento che segue nella discussione della teorica cui si attiene, ed in appoggio della quale cita benanche qualche fatto patologico.

(*Idem.*)

Materia medica.

Memoria sullo sciroppo di catrame in medicina; del Dottor Péraire.

L'acqua di catrame non è sempre facile ad amministrarsi: certi malati non possono per ripugnanza, prenderne la quantità necessaria; alcuni stomachi non la sopportano altro che con pena, e nulla pertanto questo medicamento, benchè abbia goduto ad un' epoca di già

lontana, di un favore esagerato, non merita l'abbandono completo in cui lo lasciano la maggior parte dei pratici dell'epoca attuale. Il mezzo di facilitarne l'uso, era di farne una preparazione che inspirasse minore repugnanza di quella che viene adoperata generalmente: questo è che ha tentato di fare il Péraire amministrando il catrame in forma di sciroppo. Ecco la maniera con cui lo prepara:

In quattro parti di catrame, egli adopra un parte di acqua di fiume fatta bollente, e tratta il miscuglio a bagno maria. Mantiene il tutto durante 64 ore ad una temperatura di 60 gradi, avendo cura di muoverlo di quando in quando; di poi lo lascia raffreddare, decanta e filtra. Egli ottiene un prodotto molto odoroso. Vi aggiunge due parti di zucchero, che fa sciogliere a freddo e filtra. Risulta da tali manipolazioni un sciroppo assai attivo perchè una cucchiaiata rappresenti un bicchiere di acqua di catrame preparata col metodo ordinario.

Secondo questo metodo di preparazione, il sciroppo di catrame può essere amministrato o solo, alla dose di tre o quattro cucchiaiate da tavola per giorno, o sciolto in convenienti tisane, o combinato con altre sostanze farmaceutiche, e può far parte nella composizione di bevanda o di locchi. Péraire dice averlo adoperato sotto queste diverse forme, ma preferisce il sciroppo puro, il quale gli ha sembrato di un effetto più certo.

L'Autore non si contenta di dare la formola del sciroppo, ma riferisce ancora parecchie osservazioni in cui l'uso di questo medicamento in differenti affezioni è stato seguito da buon successo.

(*Bullet. Méd. du Midi.*)

Sfigmica.

Nota sopra alcune differenze del polso, e sul suo valore in fisiologia, ed in patologia; del sig. Albens *di Bonn.*

Esistavi differenza nel polso, quando il numero, e la forza delle pulsazioni delle arterie sono più considerevoli in una parte del corpo che nell'altra: un tal polso non è del pari, isocrono colle pulsazioni del cuore. Questo stato particolare del polso, il quale non devesi confondere col polso ineguale, non fu ancora da nessuno indicato.

Il Professore di Bonn cita varii esempii in appoggio di quanto sopra: in essi si vede p. e. che il polso era più piccolo al braccio sinistro che al destro, oppure viceversa.

Simile ineguaglianza di polsi tra le due parti del corpo, è frequentissima: essa s'incontra in quasi tutte le isterie, o spasimi molto pronunciati, e passa da un all'altro lato del corpo: si scorge maggiormente nelle paralisi pedisseque all'apoplessia, ma come abbiamo detto, principalmente si osserva nelle affezioni nervose. L'A. racconta di aver sentiti polsi quasi impercettibili da un canto, e ben distinti dall'altro, varianti persino nelle varie ore del giorno: in altri casi vi erano 4. 5. 6. pulsazioni per minuta, più da una che dall'altra parte; ciò che prova essere (indipendentemente dall'azione del cuore) il movimento del sangue arterioso sotto l'influenza di altre cagioni che lo modificano.

Secondo l'A. resta evidente che ne' membri ove il polso è meno forte, e meno frequente che negli altri, vi è

diminuzione, e pervertimento dell'energia vitale: e che nel lato ove il polso offre 4. 5. o 6. pulsazioni di meno, non vi si può ammettere che abbiavi interruzione delle pulsazioni, ma semplicemente una tal diminuzione di loro energia, che esse non si percepiscono. Così quando si fa morire un animale per una ferita, o per compressione del cervello, o che si scoprano in pari tempo le arterie sopra diversi membri, le pulsazioni delle sue arterie cessano a poco a poco ad essere sensibili al tatto: ma si vedono ancora questi vasi distesi dal sangue che continua a moversi, e tal movimento è così poco rimarchevole, in modo a non potersi tastare attraverso i tegumenti.

Il polso differente non è soltanto notabile per la sua forza, e frequenza, ma eziandio per la sua durezza, e celerità. Riguardo al prognostico, si può annunziare con certezza che fintanto simile polso esiste nei morbi acuti, o cronici, essi non diminuiscono, e che persino quando la differenza mostrasi più pronunciata, i sintomi crescono nell'intensità, qualunque sia la calma apparente in cui si trova l'infermo.

(*Gazette Médicale.*)

Polizia medica.

Accidenti prodotti dal gaz-luce in Parigi; del signor Moreau.

Il signor B. di anni 74, e sua moglie d' anni 57, sarti, dormivano in una camera verso corte, separata dalla bottega da tavole mal connesse: godono buona salute: ai 15 gennajo 1839 si apre dirimpetto alla loro bottega il tubo conduttore del gaz-luce, e si estende

lungo tutta la contrada d'Enghien; si saldò un tubo laterale destinato a condurre il gaz nella casa dirimpetto.

Pare che in seguito a questi lavori siasi fatta un' apertura nel tubo principale , e che il gaz siasi sparso tra il suolo, poi nella bottega del sarto B., poichè verso le ore sette di sera sentissi un odore insolito, che si suppose cagionato dalla stuffa spenta verso le dieci. I conjugi non hanno mal di capo, si pongono a letto , lasciando aperta la porta di comunicazione tra la loro camera, e la bottega. A mezzanotte B.... si sveglia con grave dolor di testa , battiti per tutto il corpo , dolori generali : si alza per orinare, vacilla , le gambe non reggono , cade al suolo privo di sensi : Al rumore svegliasi la moglie ; è pure travagliata da cefalgìa , tenta soccorrere il consorte ma perde eziandio i sensi e tramazza a suo lato. Ignorasi quanto tempo rimasero in simile stato. L' uomo ritorna in sè il primo : vomita , ed ha molte scariche involontarie. La donna riprende pure anch' essa i sensi ; si alza, apre la porta che dà nella corte, e barcollando va accendere un lume dal panattiere : rientrata in camera, sente vomiturazioni, ed ha scariche con coliche : prendono ambedue acqua di melissa e si coricano di nuovo in letto. Il sig. B. verso le tre del mattino si alza; esce nella corte, ma si sente nuovamente male : i vicini accorsi lo fanno rientrare nella stanza. Essi sono colpiti da un forte odore di gaz più acuto nella bottega che nella camera a letto.

Si chiama l'A. alle 9 del mattino, vede i conjugi infermi, pallidi con cefalgìa, debolezza di vista, e di forze muscolari, dolori contusivi alle membra, sensazioni dolorose alle dita. Bocca cattiva, ancor conati a recere :

polso debole poco frequente: (limonata, pediluvii senapizzati, clisteri di acqua tepida con alcune cucchiajate di miele comune: dieta: ventilazione della camera a letto).

Cambiano alla sera di alloggio, perchè sussisteva l'odore di gaz; però i suddetti riferiti sintomi durarono otto giorni, però in grado più lieve e decrescente.

Una donna che passò la notte successiva nella camera del sig. B., malgrado la precauzione della finestra aperta, soffrì sconcerti analoghi, però minori. Si riparò la crepatura, l'odore rimase nelle vicinanze per otto giorni.

Gli annali d'Igiene aveano di già riferito il caso occorso a varie persone che caddero in asfissia in seguito allo spandimento del gaz illuminante, avvenuto al magazzino di un mercante da mode. Una di esse morì. Il gaz non si sparse in quantità bastante per detonare, e nullameno si manifestarono gravi fenomeni di avvelenamento.

Egli è noto, richiedersi meno di un undecimo di gaz-luce nell'aria per produrre cattivi accidenti. Sì è questa la proporzione necessaria d'idrogene per formare coll'aria una mischianza detonante.

Medicina legale.

Mezzo per distinguere le macchie di sangue di diversi animali; del Padre Gallicano Bertazzi, *Chimico-Farmacista dei Fate-bene-fratelli in Cremona.*

Varii furono i metodi proposti per aggiungere questa importante scoperta. Hewson pretendeva di poter distinguere le varie specie di sangue, assoggettandolo al microscopio, e notando la maggiore o minore grandezza

dei suoi globuli. Ma appoggiando il giudizio sopra questo dato, l'esperimentatore trovasi nella incertezza.

Barnell applicò il senso dello olfatto alla soluzione di simil genere di indagine, asserendo che l'acido solforico concentrato fa svolgere un odore specifico e facilmente riconoscibile quando reagisce sul sangue umano. Risultato, che fu accolto da Meli, ma abbandonato in appresso, quando Couerbe addimostrò che simile fenomeno ottiensi non solo col sangue umano, ma con molte secrezioni animali, poste a contatto col reattivo indicato. Rimanendo quindi ancora indeterminato un problema importante, mi accinsi a tentarne una qualche soluzione. Allora mi venne fatto di osservare, che allorquando impiegava la medesima quantità di sangue di animali diversi, sciolta in esatto peso d'acqua distillata, e che a queste soluzioni aggiungeva piccola quantità d'iodio ridotto in finissima polvere e dello stesso peso in tutti, vedeva con sorpresa colorirsi le soluzioni di un bel vermiglio, spumare alquanto, e, dopo qualche tempo, alcune di simili soluzioni davano precipitati di diverso volume, ed altre non ne fornivano alcuno. Questa sola osservazione mi mise in chiaro la ragione del fenomeno; scopersi, cioè che per ottenere un precipitato richiedevasi una quantità di iodio differente al variare del sangue somministrato dai differenti animali. Del che ottenni una conferma, aggiungendo maggiore quantità di iodio a quelle soluzioni, nelle quali non aveva ottenuto precipitato di sorta, e con questo mezzo l'ottenni. Dietro ciò mi accinsi a intraprendere in proposito una serie d'esperienze, operando però sopra piccolissime quantità di sangue, sparse su tessuti di lino, cotone ecc., pensando che il perito

legale trovasi appunto in queste ultime circostanze, quando viene appellato ad emettere il suo giudizio.

Nel quadro degl'illustri Chimici francesi, Dumas e Prevost, riportato da Berzelius (1) è segnata la diversa proporzione di globulina che esiste nel sangue dei diversi animali: ivi si ammette che il sangue di pollo contiene 15 di globulina sopra cento di sangue, mentre quello d'uomo non arriva che a 12, e quello di bue a 9 soltanto. Partii da questa diversità, ammessa siccome irrefragabile, e tentai di verificare se riceveva conferma dalle precipitazioni: il che, dopo varie prove, ottenni perfettamente, operando sopra macchie della grandezza di 25 millimetri. Solo non ho potuto differenziare quelle fra sangue e sangue che comune hanno la quantità di globulina, o che diversificano di poco. Per distinguere i sangui, li divido in tre classi; nella prima colloco quelli che hanno la cifra maggiore di globulina, e questi sono: il pollo, il colombo e tutti gli uccelli; nella seconda quelli che la hanno media, cioè l'uomo, il cane, il gallo, il maiale e tutti i quadrupedi carnivori; e nella terza quelli che l'hanno minore, e questi sono: tutti i quadrupedi erbivori, bue, cavallo, lepre, coniglio ecc.

Anche nella stessa classe ho potuto conoscere qualche diversità quando faceva l'esperienza di confronto, ma tanto minime, che resta difficilissimo di determinarle; così, a pari circostanze, mi ha precipitato più presto la soluzione sanguigna di cane di quella del gatto, perchè come anche lo dimostra il suddetto quadro, contiene 38 millesimi di più il primo del secondo; così del sangue umano,

(1) Tomo IV, parte prima.

l'arterioso precipitò prima di quello venoso, ed anche del venoso quello allo stato d'infiammazione prima di quello che trovasi in istato sano. Dove ho potuto rimarcare una notevole differenza nel sangue della stessa classe, si è in quello di maiale, che, dopo di aver precipitato per intiero la globulina, in luogo di rimanere in istato di limpida soluzione, mantiensi sempre torbido e biancastro per la quantità di grasso che contiene, ciò che nelle altre specie non ho mai riscontrato.

La forma migliore d'impiegare l'iodio in simili esperienze ho ritrovato essere l'acqua d'iodio; pure se si volesse operare sopra una discreta quantità di sangue anche la tintura eterea corrisponde bene, perchè l'etere parte si scioglie e parte si unisce all'acqua e precipita l'iodio allo stato di estrema divisibilità, formando come una superficie metallica sopra la soluzione. Ciò che non mi corrispose, è la tintura alcoolica d'iodio. Siccome dipende moltissimo dall'esattezza del reagente l'avere certi risultati, così indicherò il modo di preparare quest'acqua d'iodio. Portata dell'acqua distillata al grado dell'ebollizione in bottiglia di vetro, la si leva dal fuoco: così calda, vi si versa alcuni grani d'iodio puro. Questa tosto si colora di un bel leoncino, e l'eccesso dell'iodio precipita al fondo. Divenuta fredda, si decanta la limpida soluzione, e subito se ne serve, o meglio in questo tempo si mette in vaso smerigliato. Quest'acqua contiene, come ammette Berzelius, soltanto 7000 d'iodio, e non ne discioglie di più.

Avute delle tele intrise di sangue di diversi animali, disseccate si riducono alla grandezza di 23 millimetri circa, o pure a quella di 5 centesimi in circolo, e tutte egual-

mente si collocano in un bicchierino contenente venti grani in peso d'acqua distillata fatta di recente. Si deve aver cura affinchè i recipienti sieno piccolissimi, e ristretti, per osservare bene il precipitato che si forma. Si sommove il pannolino con cannetta di vetro fino a che si avveda essersi l'acqua colorata, e non rimanere sulla tela che filamenti di fibrina. In allora la si leva con diligenza, la si preme per non perdere possibilmente del liquido. Come si fa col primo, così si ripete cogli altri.

Presso a poco tutte le soluzioni avranno lo stesso colore: in allora si comincia dal primo e si prosegue fino all'ultimo, versandovi per ciascuno dieci grani in peso d'acqua d'iodio su descritta. Dopo qualche tempo si vedrà, che le soluzioni contenute nei recipienti, e spettanti agli animali della prima classe, si colorano alquanto di un bel vermiglio, e poco dopo si intorpidano e offrono un abbondante precipitato: dove quelle della seconda classe, cioè d'uomo, e degli animali quadrupedi carnivori, arrossano alquanto, ma non danno segno di intorbidamento, e perciò nulla precipitano; quelle poi della terza classe, cioè spettanti a sangue di bue ecc., invece di divenir vermiglie, come le prime, prendono un colore di vino ciprense. Per ottenere gli stessi risultati di quelli ottenuti nella prima classe, è necessario impiegare il doppio d'acqua d'iodio per la seconda classe, cioè grani venti d'acqua d'iodio e quadruplicare questa dose per quelli della terza; sebbene il precipitato in quest'ultima classe non sia vermiglio; ma rosso oscuro.

I precipitati raccolti dalle due prime classi, in contatto dell'aria prendono un colore sempre più rosso vivace, che si avvicina a quello della cocciniglia; ed il

colore invece di quelli della terza, accostasi al castagno. Tutti sono insolubili nell'acqua e nell'alcoole, solubili per l'aggiunta d'una piccola quantità d'alcali caustico o carbonato, purchè sieno ancora umidi, giacchè essicati si rendono durissimi e quindi insolubili: però contengono sempre dell'iodio. Le soluzioni, dopo la precipitazione intiera della materia colorante, contengono albumina, e idriodati di calce e soda.

Per riuscire nell'esperienza, non devesi far uso che di molta esattezza nel peso del reagente, paragonato alla grandezza della macchia di sangue; perchè ognuno vede, che se impiegar si volesse una macchia più grande, maggior quantità di reattivo abbisognerebbe per precipitare la materia colorante sanguigna; per cui quando la grandezza della macchia è di cinque centesimi, non deve oltrepassare da 10 ai 12 grani in peso l'acqua d'iodio preparata al momento, per quelli della prima classe; dai 20 ai 25 grani, per quelli della seconda classe; e dai 40 e oltre per quelli della terza, facendo sempre prima sciogliere il sangue in 20 grani d'acqua distillata purissima. Con questo semplicissimo metodo ho potuto raccogliere le su descritte differenze, anche per rispetto a macchie di sangue che avevano diverso tempo. Questo però non deve essere molto protratto, giacchè in tal caso il sangue si discioglie difficilmente, ed i precipitati restano di colore più pallido. Bisogna però avvertire che potrebbero variare i risultati se la macchia sanguigna sopra la tela o stoffa avesse già sofferto alterazioni o fosse stata per esempio immersa nell'orina, o nel sudore. È così facile il metodo da me additato, che chiunque ami di esperimentarlo, otterrà tosto gli esposti risultati. Esso

è importante, quantunque non guidi alla definitiva determinazione della specie di animale a cui appartiene il sangue. Serve però a far conoscere facilmente se la macchia sia prodotta da sangue, o da qualche colore artificiale, e nel primo caso, a quale classe d'animale il sangue istesso appartenga.

(*Boll. delle Scienze mediche di Bologna.*)

Varieta'.

Solidificazione degli Animali.

Il signor Zannon Bartolommeo, farmacista in Belluno, pubblicava non ha guari una breve Memoria ove mostrava, come dopo la morte del Segato, il quale seco portò nella tomba il metodo ch'egli adoperava per ridurre a solidità lapidea gli animali, intraprendesse sin dal 1836 varie esperienze ch'ebbero un risultato favorevole che pubblicò nella Gazzetta Eccletica di Verona fin dal 21 marzo 1837. Sospesi in allora questi tentativi al sopravvenire della choléra in Belluno li proseguì poi nell'estate del 1837 e nel maggio e giugno del 1838, anzi vi apportò cangiamenti che gli sembrarono vantaggiosi. Questa sua memoria la divise in due Capitoli. Espone nel 1.° le riflessioni che lo guidarono a formare il processo di solidificazione ed indica quale esso sia; e nel 2.° la maniera da lui usata nel variare il suo primo operato. Egli è pervenuto ad ottenere mediante il suo primo processo (che altro non è che l'esposizione de pezzi da prepararsi ad un miscuglio di materie terrose assorbenti portate a diverse temperature piuttosto alte il solidificamento di un cuore di vitello, di un pezzetto

di cervello, di un pezzo di gamba di vitello col pelo, ed una lingua di montone, conservando questi ultimi anche i loro precisi caratteri tanto nelle forme che nel colore. Solidificò pure coll'altro processo modificato (che consiste nell'usare più volte il disseccamento e l'immersione del pezzo prima e dopo nel alcool arseni-silicato, e nell'acqua arseni-calcare-silicata) una mano di uomo, una milza umana, un pezzo di fegato, ed un piede di vitello senza pelo e senza unghie, ed in questi come negli antecedenti si rimarca molto la durezza, la quale a parer nostro non sembra la più calcolabile.

Erano quivi annunziate queste lodevoli esperienze del Zannon, quando leggemmo nell'*Album* di Roma dell'8 giugno 1839 N. 14, una lettera del prof. Domenico dottor Poggioli, nella quale avvisa che il chirurgo Angelo Comi, romano, per via di sottilissime indagini e di replicate prove e sperienze rinvenne un metodo squisito per indurare di guisa le fibre carnee e le parti organico-animali, che sembrano di vera pietra informate, essendo fornite di tutti i caratteri fisici, che le competono. Di questo modo potè conservare alcuni rettili e pesci, che mantengono le loro tinte vivaci, e lucide in uno alle sembianze di vita.

Quanto siano lodevoli i tentativi di simil fatta, e quanto possano tornare di utilità per le Scienze naturali, ognuno da sè lo vede ben manifesto, avuto riguardo però non alla durezza, che come si dice non è di per sè molto da valutarsi, ma specialmente allorchè con questa si potesse in tutti i casi conservare la forma ed il colore siccome nello stato naturale.

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 15 NOVEMBRE 1839

N.° 69, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 261.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Fisica medica.

Applicazione dell'elettricità alla terapia; *del Dottor* Pietro Gamberini *Medico-Chirurgo assistente dello spedale di S. Orsola di Bologna.*

Uso della macchina elettrica ordinaria.

Bagno elettrico. Si colloca l'infermo sopra un corpo isolatore, come lana, vetro, zolfo ecc.: questo può starvi seduto o in piedi come meglio si crederà: con una mano egli prende una catenella metallica che è in contatto col conduttore della macchina elettrica ed il fluido elettrico sviluppatosi da questa messa in attività lo investe da tutte parti, e gli forma attorno un'atmosfera elettrica

che si estende più o meno secondo la forza della macchina. Si conosce poi se l'individuo sia bene elettrizzato, allorquando persona estranea nel toccarlo con un dito avverte una scintilla, o una sensazione come di lieve puntura. Questa specie di elettrizzazione dura finchè l'infermo sta sull'isolatore ed è la macchina in moto; imperocchè il fluido elettrico che si dissipa insensibilmente nell'aria è continuamente riparato dal conduttore mediante la catena suddetta.

Frizione elettrica secondo il metodo di Andrieuz. Posto l'infermo come sopra, si copre la parte del di lui corpo che vuolsi frizionare con una flanella, sulla quale si fa scorrere con certa rapidità la palla di un eccitatore che comunica col terreno mediante una catenella metallica, destinata a scaricare l'elettricità che esce dal corpo dell'infermo sotto forma di piccole scintille. Queste eccitano ed arrossano in brevissimo tempo il derma sottoposto. Ponendo a contatto della pelle l'eccitatore senza la flanella l'individuo non avverte lo scaricamento dell'elettricità, perchè dessa portasi prestissimo alla palla dell'eccitatore e quindi al suolo. Sono differenti le impressioni secondo la maniera colla quale è terminato l'eccitatore. Se lo è per una spazzola di crine o di seta l'impressione è debolissima, aumentasi impiegando un disco di avorio, fassi più forte usando un disco metallico, finalmente ha qualche violenza se l'eccitatore è armato di alcune punte metalliche molto acuite che però devono essere poche di numero, perchè essendo molte, l'azione sarebbe la stessa di quella di un disco liscio.

Estrazione delle scintille. Stando sempre l'ammalato nelle condizioni esposte pel bagno elettrico, si può trarre

la scintilla da una qualche parte del di lui corpo toccandolo ripetutamente e con rapidità coll'eccitatore disposto come per la frizione.

Elettrizzazione per scintille. In comunicazione col conduttore della macchina elettrica si mette una catenellla che va a terminare in un eccitatore guernito di manico isolante: l'elettricità passa per la catenella e va ad accumularsi sull'eccitatore, col quale toccando una data parte dell'infermo a rapidi intervalli succede uno scaricamento del fluido sotto forma di scintille sulla parte toccata, le quali danno l'impressione di punture più o meno forti. Prolungando tale applicazione la pelle arrossa, e talvolta ancora si esulcera.

Scosse colla bottiglia di Leida. Una catenella metallica si parte dall'armatura esterna di detta bottiglia, e va a comunicare con una data parte dell'infermo: con altra catenella, raccomandata ad un altro punto del corpo dell'individuo, e sorretta nell'estremità libera da un corpo isolante tenuto in mano dall'operatore, si tocca il bottone od uncino comunicante coll'armatura interna della bottiglia già caricata, e da ciò ne sussegue lo scaricamento generando una scossa che fa sentirsi specialmente in tutta quella parte del corpo che rimane fra le due catene. Puossi anche dall'operatore prendere in mano la bottiglia la cui armatura esterna sia già in comunicazione col malato: si accosta il bottone di quella al conduttore della macchina elettrica per caricarla, lo che fatto, collo stesso bottone si tocca l'ammalato in punto prefisso: in tal modo si ha l'eguale risultato suesposto. Così adoperando, devesi avvertire di non toccare sempre nello stesso punto perchè può irritarsi al segno, massime se

la bottiglia sia molto carica, da formare ancora delle piaghe di qualche profondità.

Uso degli apparecchi Voltiani.

Elettricità a scosse cogli apparecchi Voltiani. Mediante la pila di Volta si dà l'elettricità a scosse in una data parte qualora con questa si stabilisca una comunicazione a riprese coi due poli di quella: p. es. per dare le scosse alle braccia si fa comunicare una mano col polo positivo, e l'altra col negativo; cessando ad intervalli e riprendendo il contatto, si ha una serie di scuotimenti più o meno forti secondo specialmente il numero delle coppie che compongono la pila. Per rendere le scosse anche più forti, basta interrompere più a lungo la comunicazione coi poli, nel quale intervallo si fa un maggiore accumulamento di fluido elettrico, che scaricandosi nel ristabilire la comunicazione, cioè come dicono, il circolo elettrico, dà luogo ad una scossa più forte delle antecedenti.

Una maniera di pila si ha negli apparati elettrici a corona di tazze o tinozze, la cui descrizione e modo di prepararli rinviensi nelle moderne trattazioni di Fisica: questi ha sempre prescelti il prof. Marianini nelle diverse cure elettriche da lui praticate.

Elettro-agopuntura. Impiantati gli appositi aghi in una data parte si fanno comunicare per mezzo di un filo metallico coi poli di una pila Voltiana, od anche col conduttore della macchina elettrica messa in attività: con tale metodo si fa penetrare il fluido elettrico nelle più interne parti del corpo, massime cogli apparati Voltiani facendo comunicare uno o più aghi con un polo, ed

altrettanti coll'altro: si ottiene l'eletro-agopuntura a scosse se ad intervalli interrompasi il circolo, e poi si ristabilisca.

Altri metodi di elettrizzare.

Metodo di Mansford. Consiste questo nell'aprire due piaghe mediante vescicatori, in due punti del corpo dell'infermo: in una di queste si colloca un dischetto di zinco della grandezza di un baiocco, nell'altra un analogo di rame, facendoli comunicare assieme per mezzo di un filo metallico. L'Autore adopera talvolta invece dei dischetti, anche sottili foglie di rame o di stagno. Il prof. Orioli ed Harris in luogo della lamina di rame ne usano una d'argento. Tale applicazione è stata illustrata anche da Chapman.

Metodo delle armature. Le armature elettriche si fanno coll'apposizione semplice e permanente sopra il corpo di lamine metalliche eterogenee diversamente conformate, come zinco e rame, stagno e rame, argento e zinco.

Agopuntura. Quantunque l'agopuntura sperimentalmente non sia un'operazione elettrica, pure l'opinione da molti tenuta che questa abbia un'azione sull'elettricità animale, mi hanno determinato a collocarla in questo posto. Sono differenti le teorie adottate affine di spiegare l'azione dell'agopuntura: chi la tiene disperdente la naturale elettricità, chi pensa il contrario, e chi la vuole invertente ed alterante la direzione delle correnti elettriche che naturalmente suppongonsi percorrere il corpo vivo. Quanto a me io la sospetterei dotata di azione disperdente il fluido elettrico analoga all'azione delle punte Frankliniane. Gli aghi possono essere di acciaio, d'argento, d'oro o di platino: ordinariamente si presceglie

il primo metallo. Questi aghi sono conformati in modo che l'estremità inferiore è acutissima, la superiore è sormontata da un pezzo cilindrico lungo 4, o 5 linee e fornito di cruna, la quale serve per facilitare le comunicazioni opportune volendo fare uso dell'elettro-agopuntura. Puossi quest'operazione praticare in qualunque parte del corpo impunemente secondo Béclard, Brettonneau e Meyrann, ed anche a qualunque profondità. Facile è il modo di eseguirla: si afferra l'ago col pollice ed indice della mano destra, quindi con moto rotatorio accompagnato da pressione si profonda in quella parte che si è prefisso. Per una più esatta cognizione dell'agopuntura, veggasi il T. III. della Materia medica del prof. Bruschi a pag. 193, ove pure, e precisamente alla pag. 217 parlasi anche del così detto *Perchinismo*; il quale diversifica dalla comune agopuntura in questo, che adoperansi aghi composti di due metalli, e poi non approfondansi nelle parti del corpo, ma bensì si strisciano o si muovono leggermente sulle parti contigue al punto malato, oppure prolungasi lo stropicciamento della punta degli aghi sulla parte affetta fino a produrvi rossore, calore e molesta sensazione.

Applicazioni dei differenti metodi elettrici a varie malattie.

Fra quelli che al giorno d'oggi hanno esposto maggior numero di guarigioni ottenute dall'elettricità evvi in primo luogo da menzionare l'illustre prof. Stefano Marianini, il quale, dopo le belle idee emmesse dall'illustre prof. Nobili sulla natura e curazione della Paralisi e del Tetano, come vedremo più innanzi, addimostrò

col fatto come filosofiche fossero le riflessioni di questo dotto Fisico. In alcuni casi di paraplegia ha date le scosse mediante una pila a corona di tazze da un piede all'altro, dalla spina a un piede, dall'alto della gamba al basso della stessa. In alcune emiplegie ha date le scosse dall'arto superiore all'inferiore invertendo talvolta i poli. Nella paralisi facciale ha messo il polo negativo all'arto superiore corrispondente, e col polo positivo toccava più di frequente quei punti della faccia, nei quali si scorgevano delle contrazioni analoghe a quelle che la volontà avrebbe dovuto far eseguire ai muscoli per metter le parti di essa nella naturale positura. In un caso di Amaurosi applicò il polo positivo alla nuca, toccando col negativo ora un sopraciglio ed ora un'altro.

Castara chirurgo a Lunéville curò otto casi di emiplegia facciale applicando al lato malato uno dei poli ora sulla regione stilo-mastoidea, ora sulla tempia, ed ora sulla regione masseterica; mentre l'altro polo veniva portato a contatto successivamente sui punti affetti della faccia, e più soventi contro la parte interna della guancia e delle labbra.

Sarlandière non considera l'elettricità come irritante dei nervi, ma bensì come loro modificatrice; la quale crede poi, agendo con molta possa e direttamente sui cordoni nervosi, debbasi impiegare con molta cautela. Dove agisce con maggiore potere dice essere nelle deviazioni dallo stato normale per difetto, come nelle paralisi, nell'indebolita facoltà motrice, e nell'ottusione della sensibilità: giova pure assai nelle aberrazioni nervose senza esaltamento, e con esaltamento apparìscente e poco manifesto. Trattandosi di paraplegia è probabile, egli dice

che l'alterazione non sia limitata ai cordoni nervosi dell'arto, ma che si estenda ancora alla spinale midolla lombare. Nell'emiplegia è presumibile che la parte affetta sia la metà dello spinal midollo del lato paralizzato. In tali casi bisogna agire elettricamente lungo la colonna vertebrale, e sopra la parte paralizzata. Può darsi la perdita della forza dei muscoli, o della volontà di effettuare il loro movimento: così le gambe possono essere incapaci di reggere sotto la massa del corpo, o di fare, rimanendo in piedi, quei moti che bene si eseguiscono stando seduti o coricati. In simili casi la lesione risiede nello spinal midollo, mentre il cervello è intatto. Questo però partecipa del morbo quando le membra sono come di corpo morto: la qual ultima circostanza, se è recente, richiede l'applicazione dell'elettricità al cervello e alla spina. Devesi considerare, prosegue pure il Sarlandière, come lesa la coda equina, e quindi applicare l'elettricità sulla regione lombo-sacrale, quando evvi paralisi degli sfincteri, della vescica, dell'intestino retto, e del collo dell'utero dopo il parto. La paralisi del senso addimanda l'impiego dell'elettricità diretta specialmente sulla pelle con una successione rapida di piccole scosse, producente l'effetto che nasce dalla frizione elettrica. I forti dolori muscolari, ed articolari non dipendenti da infiammazione, sono efficacemente trattati colle scosse elettriche finchè sono sopportate, oppure colle frizioni elettriche. Le nevralgìe sono meglio curate coll'elettro-agopuntura, che col galvanismo semplicemente, piantando cioè aghi finissimi vicino ai nervi della parte dolente, (ed io aggiugnerò che secondo Magendie e Roux è meglio impiantarli negli stessi nervi). L'afonìa, l'asma, la gastralgia, l'inap-

petenza, la bulimia, la dispepsia e simili fenomeni proprii degli ipocondriaci e dei deboli si curano col Galvanismo applicando correnti lungo il nervo pneumo-gastro, come quello che si dirama ai pulmoni e agli organi digerenti.

Mansford ed Harris hanno curate varie epilessie, impiegando il loro apparecchio: il primo mettendo la piastra di zinco su una piaga aperta alla nuca, e quella di rame sopra un'altra fatta alla coscia. Harris invece pone l'argento alla nuca, lo zinco alla coscia.

Soeves ha guariti tre casi di dispnea applicando l'elettricità nella direzione del nervo vago.

Relativamente al Tetano ed alla Paralisi il prof. Nobili ha esposte delle viste patologiche sulla loro natura, e sul modo di curare queste due malattie, le quali ha dedotte dalle seguenti osservazioni: cioè, fatta tetanica artificialmente una rana mediante un ripetuto ed interrotto circuito elettrico, il nervo dell'animale cangia continuamente di stato, passando bruscamente dallo stato naturale, all'alterato e viceversa: la qual cosa, pare probabile, egli dice, avvenga pure nel Tetano naturale, indipendentemente da qualunque principio di disorganizzazione. Per tali alternative, e passaggi rapidi da uno stato all'altro le fibre nervose saranno in una continua agitazione che probabilmente sarà la causa fatale della morte dell'individuo. Cimentata una rana affetta da tetano con una data corrente continua, il prof. Nobili la vide mantenersi tetanica, cessando tale stato sotto l'azione di una corrente contraria: onde deduce che l'azione continua delle correnti elettriche in un dato senso o in amendue potrebbero essere lo specifico, il calmante del tetano, o almeno prevenirlo agendo quale preservativo. Applicando

poi l'elettricità, prosegue il Nobili, in una paralisi si tratta di eccitare il sistema nervoso di quella parte in modo che risponda all'eccitamento ricevuto con qualche movimento. La corrente continua istupidisce il nervo, la discontinua tende ad esercitare l'eccitabilità del nervo da produrre il tetano artificiale: dunque nelle paralisi devonsi usare correnti scontinuate.

E rispetto alla suindicata cura del tetano proposta dal Nobili, dirò come il signor Dott. Carlo Farini per insinuazione del Matteucci sottopose un tetanico alle correnti continue dirette dall'osso sacro spinale al collo, altra volta dal basso ventre al collo, ed altra da una gamba al collo, sempre però inversamente, ossia in senso opposto alle ramificazioni dei nervi. Ogni volta che il passaggio era stabilito il malato facevasi tranquillo, dileguavasi il trisma, i muscoli faceansi distesi, la pelle umettavasi, le orine scorrevano, accrescevasi la colorificazione, e ristabilivasi la circolazione capillare prima sospesa. In una mezza ora cessava il sollievo che riguadagnavasi riapplicando l'elettricità: ma l'infermo dopo tre giorni morì, senza però soffrire quelle pene che opprimono gli infelici tetanici. (Ved. Bullett. delle Scienze Med. Ser. 2.ª Vol. VI, pag. 317)

Non solo nelle malattie nervose ha giovato l'elettricità, ma anche in altre di natura diversa, p. es. nelle scrofole, come può leggersi in Huffeland. In un caso di spina ventosa applicai io pure l'elettricità a corrente nei contorni della piaga; ripetuta l'operazione per alcuni giorni ottenni la chiusura di altra piaga poco distante da quella su cui agiva: notai che durante l'elettrizzamento sortiva maggior copia di materia purulenta. L'idro-

pe ascite è stata guarita coll'elettro-agopuntura. In casi di amenorrea Andrieux ha veduto giovevolissima l'applicazione dell'elettricità in forma di frizione all'interno delle coscie. il prof. Francesco Rossi in una sua Memoria intitolata: *Sperienze sull'azione del sublimato condotto dalle correnti galvaniche nelle malattie sifilitiche inveterate e restie a ripetute cure mercuriali*, riporta undici osservazioni fatte sopra ulceri, indurimenti glandolari, attacchi di ossa, la cui guarigione ha ottenuta coll'uso della pila di Volta bagnando i panni intermetallici con una soluzione di subblimato corrosivo, dirigendo i poli sulle parti affette, e mantenendoveli per mezz'ora un'ora o più ripetutamente. Quest'ultima cura sembrami basata, se non erro, sul metodo di Fabrè-Palaprat, che consiste nell'introdurre sostanze medicamentose nell'interno del corpo per mezzo delle correnti elettriche. (V. Bullettino delle Scienze Mediche Volume VIII, pag. 78 Serie 1.ª)

Non parmi fuor di proposito il dire ora quanto segue: Il ch. prof. Orioli propone un'applicazione del metodo di Mansford a un altro genere di malattie, vale a dire a quelle alterazioni esterne del nostro corpo nelle quali predomina una viziata secrezione, assimilazione, mistione ecc. come piaghe, ulceri, cancri ecc. nelle quali affezioni separansi o umori di natura acida, oppure di natura alcalina, alle quali due varietà certi metalli hanno una particolare attrazione: il rame p. es. immerso nell'acqua venendo a contatto dell'ossigeno è disposto ad ossidarsi, ed ossidato che sia è portato ad unirsi cogli acidi. Reso negativo, questo metallo col porlo a contatto permanente collo zinco, o col ferro, attrae invece gli alcali e le ma-

terie alcalescenti. Ora vuolsi applicare alla Terapia simile verità. Tutte le secrezioni ed escrezioni sono lavori chimici, dunque subordinati allo stato elettrico molecolare delle parti e degli organi dove si fanno. Ove separansi acidi prevale positività, ove secernonsi alcali predomina negatività: dunque in quelle alterazioni esterne del nostro corpo ove prevalgono una di queste secrezioni, affine di portarvi un cambiamento salutare, bisognerà applicarvi un polo abbastanza energico e di nome contrario a quello che si sospetta esistere nella parte, facendo comunicare l'altro polo con un'altra parte del corpo.

Con un esempio riuscirà più chiara la teoria: abbiasi un ulcere erpetico e ribelle, che da dati presuntivi siasi portati a tenerlo di natura positiva. In tal caso parrebbe si dovesse tenere a contatto del luogo infermo un polo negativo bastantemente energico, che forse determinerà una secrezione di natura opposta a quella che può generarsi da una parte positiva: e se avvi proporzione di energia, forse le due forze contrarie ed uguali si elideranno, e la parte ritornerà a normalità. Le piastre disposte secondo il metodo di Mansford possono benissimo servire alle idee suenunciate. Sarebbe a desiderarsi che i periti dell'arte chirurgica esperimentassero simile applicazione onde rilevare se il fatto corrispondesse alla teoria.

Queste sono le applicazioni che, per quanto è a mia cognizione, sonosi fatte o proposte dell'elettricità al corpo infermo. Egli è vero che alcuni le hanno qualche volta modificate, ma di poco sonosi scostati dalle pratiche suesposte: giacchè egli è certo che nell'usare simili mezzi necessitano sovente delle variazioni richieste dalla natura

individuale della malattia: tocca al Medico l'adottare quelle modificazioni che più crede convenienti, giacchè nell'impiego dell'elettricità, non essendovi ancora in tutti i casi sicuri dettami, bisogna spesse volte attenersi al criterio a juvantibus et laedentibus.

Avvertenze nell'usare i differenti metodi di applicare l'elettricità.

Egli è certo, o amico carissimo, che ogni sperimento merita riguardi ed avvertenze, massime quelli che sono ancora poco conosciuti, fra i quali evvi da annoverarsi gli elettrici di cui parliamo. Alcune cautele ad aversi quì inserisco come quelle che essendo dettate da uomini sommi meritano di essere tenute grandemente a calcolo: molte altre tralascio perchè a voi sono abbastanza note.

Volendo dirigere la scarica elettrica entro le aperture delle narici, dell'orecchio, della vescica ecc. in allora bisogna servirsi di un fusto metallico le di cui estremità terminino in una sfera come gli ordinarii eccitatori; un tubo di gomma elastica vestendo il fusto serve da isolatore per chi deve sorreggerlo e per difendere in una certa estensione quelle parti che non devono sentire la diretta azione della scintilla elettrica: sulla sfera che resta libera al di fuori si lanciano le scintille per mezzo di un altro eccitatore. Volendo usare la bottiglia di Leyda in allora necessita che l'estremità esterna dell'eccitatore introdotto, sia messo in rapporto con una delle armature della bottiglia per mezzo di un filo metallico, mentre l'altra armatura per mezzo di una catenella e di un altro eccitatore, comunica con un punto della superficie cutanea, il qual punto lascierà fra lui e quello toccato dal-

l' introdotto eccitatore tutto quel tragitto sul quale si vorrà particolarmente dirigere l'urto elettrico.

Volendo commuovere più punti in una volta si fanno partire molte catene da ogni armatura della bottiglia, facendole terminare su diversi punti del corpo, oppure mettendo ciascuna catena in rapporto con una maglia metallica ad anelli spezzati e stesa su quella parte che vuolsi commuovere mediante un gran numero di punti ravvicinati.

Il prof. Marianini ama dare piccole e numerose scosse, e negli intervalli fra una serie di scosse e l'altra, elettrizza l'ammalato a *corrente* o a *circolo*, vale a dire tenendo fermo le comunicazioni per qualche minuto: elettrizza anche a *punture*, cioè portando l'estremità del filo metallico che comunica col polo negativo, fatta alquanto acuta, a contatto della pelle dove pare più delicata, e dopo averla inumidita coll'acqua marina. Il numero delle coppie metalliche che puossi impiegare negli apparrecchi elettro-motori sia a colonna che a corona di tazze può ascendere a 80, 100 ed anche più. Il numero delle scosse cominciando da 50, 100 può aumentarsi a 300, 400 ed anche il doppio. Le piastre lustre e levigate sono più gagliarde delle ossidate. Nelle prime volte che si elettrizza un individuo di cui ignorasi il grado di sensibilità torna meglio il cominciare con piccolo numero di scosse e con poche coppie di dischi. Lo stesso dicasi qualora debbasi agire su parti naturalmente sensibili, particolarmente ripigliando le scosse dopo un certo intervallo di riposo: perchè soventi accade che l'elettromotore spiega maggior forza dopo qualche tempo che è montato.

È cosa ben fatta dopo un certo numero di applicazioni elettriche giornaliere il lasciare qualche giorno di riposo, perchè in allora può ottenersi quella tolleranza che talvolta manca senza questo riguardo: di più, siccome quella parte su cui ordinariamente si agisce suol vestire caratteri di irritazione, così bisogna dar luogo a questi di diminuire od anche di scomparire affatto. L'irritazione cutanea può impedirsi qualora si copra la parte con una foglia metallica ogni volta che vuolsi dare la scossa, oppure con cuscinetti o pannolini imbevuti di acqua salata. Alcune volte i suddetti pannolini non impediscono il vivo bruciore che suol avvenire alla cute; in allora bisogna bagnarli con un conduttore imperfettissimo quale è l'acqua distillata semplice, e ciò non bastando ancora si ricopra di carta inumidita con acqua distillata la piastra o foglia metallica sulla quale battesi il filo metallico per eccitare la scossa. Fin qui sempre il prof. Marianini.

Relativamente all'uso dell'apparecchio di Harris e di Mansford devesi avvertire la facile tendenza che ha la piaga sottoposta al zinco di contrarre caratteri cancrenosi qualora si prolunghi il contatto di questo metallo: alla qual cosa si ovvierà lasciando in posizione l'apparecchio per una metà del giorno, e poi medicando la piaga con ungenti semplici, ed adoperando le opportune cautele chirurgiche, oppure, come fa Mansford, collocando un pezzetto di spugna bagnata con acqua sulla piaga della nuca, e un pezzetto di carne muscolare sulla piaga del ginocchio, sovrapponendo poi a questi corpi le piastrelle metalliche suddette. Si avverta pure la tendenza che ha la piaga coperta dal rame o dall'argento, alla cicatrizzazione sollecita, locchè toglierassi in parte, medicandola

con unguenti attivanti, il digestivo schietto particolarmente.

Fenomeni che sogliono addimostrarsi negli individui sottoposti all'azione elettrica.

In una Memoria del prof. Marianini che versa sulle scosse che provano gli animali nel momento che cessano di far arco di comunicazione fra i poli di un elettromotore, ha fatto conoscere che le contrazioni prodotte dall'elettricità sui muscoli, le quali nomina *contrazioni idiopatiche*, hanno luogo qualunque sia la direzione della corrente: laddove le contrazioni provenienti dall'azione dell'elettricità stessa sui nervi che presiedono ai moti muscolari, le quali chiama *contrazioni simpatiche*, hanno luogo solamente quando la corrente che traversa i nervi è diretta nel senso delle loro diramazioni. Da ciò ne segue, che se la corrente elettrica attraversa un membro di un animale, le due scosse avranno luogo simultaneamente se essa va nel senso dei nervi, e la sola *idiopatica* avrà luogo se è diretta in senso contrario. La scossa adunque sarà più forte nel primo caso che nel secondo, e ciò può vedersi coll'esperienza, semprechè le due comunicazioni siano stabilite in modo che l'elettricità passi colla stessa facilità dall'una e dall'altra parte.

Nell'elettrizzare alcuni paralitici parve al prof. Marianini che una parte dell'elettricità che invade i nervi si trattenesse nei medesimi per qualche tempo, ossia trascorresse in essi con molta lentezza. La qual cosa egli appoggia all'aver veduto che dopo un certo numero di scosse producesi una contrazione più forte delle altre, ovvero una contrazione accompagnata da una viva e do-

lorosa sensazione. Tale fenomeno ho io pure veduto in alcuni paralitici da me elettrizzati, e talmente pronunziato da dover desistere dall'operazione.

Il paralizzato talvolta asserisce di avere migliorato, ma ciò è semplice illusione, perchè eseguisce quei movimenti che solo ignorava poterli fare, non che in addietro non avesse potuto praticarli. In qualche caso sarà ben fatto mantenere un sì dolce inganno, di cui mai deve partecipare l'elettrizzatore. L'aumentata sensibilità allo scuotimento può essere causata dalla maggiore attività dell'apparecchio di quello che lo fosse nei primi giorni, o per meglio isolato, o per meglio stabilite le comunicazioni coi poli dell'elettromotore. Non indica sempre futura guarigione, a pari circostanze, lo scorgere che le contrazioni dei muscoli paralizzati si vanno facendo più forti: mentre si sa che la ripetuta applicazione di questo agente, lungi dal rendere gli organi indifferenti al medesimo, li rende pel contrario più sensibili. Però l'accresciuta sensibilità per l'elettrico può indicare minore gravezza, ma non un miglioramento. Io pure ho avuto campo di verificare simile circostanza, la quale come m'incoraggiva al principio, altrettanto mi addolorava in progresso ove trovava l'infermo quasi nelle circostanze di prima.

Il prof. Marianini ha pure potuto osservare i seguenti due fatti: 1.° quando il fluido elettrico penetra i nervi in senso contrario ai loro rami, in luogo di una contrazione producesi una sensazione all'atto in cui si chiude il circolo: 2.° al contrario quando la corrente penetra i nervi secondo le sue diramazioni, egli è nel punto in cui si interrompe il circuito che l'animale prova una sen-

sazione. Ciò è pure stato verificato nella maggior parte dei casi anche dall'illustre prof. Leopoldo Nobili.

Gli individui sottoposti al bagno elettrico mi hanno sovente accusato un certo grado di calore universale: quello poi che ho potuto anche verificare si è stata la frequenza dei polsi. Qualcheduno ha accusato peso al capo, uno fra i quali sentiva tale torpore al cervello da essere forzato a dover dormire; ma dopo sveglio accusava estrema spossatezza.

In un caso di paralisi a un braccio da me trattato colle scosse mediante la bottiglia di Leida; dovetti sospenderle per essersi manifestata una non lieve infiammazione del braccio, a vincer la quale abbisognò attivo metodo antiflogistico. Ho potuto osservare, che applicando l'elettricità sopra parti naturalmente secernenti, queste mostravansi più attive tramandando umore più del solito. Qualche volta dall'uso dell'elettricità ne viene miglioramento che fassi stazionario ad onta che si prosegua coll'elettrizzazione, la quale anzi protratta talora fa perdere quel poco che si guadagnò.

Vidi io alcuni individui dopo l'uso dell'elettricità assolutamente peggiorare, lo che inferma l'asserzione di Gourdon, che cioè il fluido elettrico è costantemente inoffensivo.

(*Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna*).

Statistica.

Rendiconto Statistico-Clinico degli infermi curati in Fusecchio, dal Dott. Odoardo Turchetti.

Da questo Rendiconto Statistico-Clinico, inserto negli Annali Universali di Omodei nel mese di Settembre, ricavammo il seguente articolo che ci parve al sommo vantaggioso, e pieno di ottime avvertenze.

« Mi hanno sempre al letto degli infermi spaventato i pericolosi cimenti, e la moderazione, tanto dai miei maestri raccomandata, non mi è mai sfuggita dalla mente, e forse contro ogni aspettazione io renderò grazie a quei dotti Medici che mostrate hanno non tutte le malattie essere flogistiche, e che ancora nelle flogistiche, vi è un limite all'uso del salasso. Ringrazierò di vero cuore a nome della dottrina italiana i professori Speranza, Prato, Gatti, Cerri, Palloni, Angeli, Palletta, Meli, Acerbi ecc., per aver fatto conoscere come il limite al salasso venga costituito dall'indole, forza, durata ed intensità della malattia, dall'età, stagione, temperamento ecc. Essi hanno con ciò raffrenata la tendenza della medica gioventù, parlo della poco intelligente, e poco riservata a dissanguare tutti gli infermi. Hanno ben fatto i suddetti maestri, e celebri Medici a non stancarsi di raccomandare di volgere un'occhio alle forze, ed uno alla malattia, ed han ben fatto di far conoscere, come Pinel ed altri abbiano veduto coi salassi crescere quelle febbri, che con essi s'intendeva combattere, come il Cullen derivasse dal salasso, la pletora, e i versamenti sierosi, e la dissoluzione organica, a proposito rammentarono che *homo fit a sanguine*, *vivit*, *augetur*, *alitur sanguine*: ed altre

cose mille che non è luogo quì di rammentare. La dottrina italiana è debitrice a questi Sommi della diffusione di una massima del Rasori: che è necessario nelle malattie dar tempo, e serbar modo: o come disse il Tommasini rispettare il margine fisiologico, ed il non permittente. E quando Rasori curava molte malattie prodotte dall'abuso del salasso coll'oppio, o quando ultimamente negava quasi l'angioite universale, e quando Tommasini faceva vedere, che nelle angioiti i polsi a forza di salassi si fanno più vibrati tesi e frequenti: e che fra le malattie molte ve ne sono di prodotte da scarsità di sangue, e che nelle flogosi ancora non si deve salassare fino a che dura la cotenna; e quando faceva conoscere, in fine, come torpori, flussi, ritenzione, e spasimi, dipendere possono da troppo, come da scarso stimolo, e da tutt'altra condizione che dalla flogistica; avevano eglino il Tommasini ed il Rasori forse scopo diverso da quello dei nominati celebri italiani? Volevano forse provare cosa diversa? E chi si avvisò di dir sanguinarii i Tommasiniani, od i Controstimolisti, e nemici della nostra dottrina, coloro che si oppongono all'abuso del sangue, ha egli ben ponderato ciò che disse? ne dubito; sanguinarii possono essere molti, che si dicono seguaci di questa dottrina, ma dirsi seguaci di essa, non è lo stesso che conoscerla, e praticarla, e sanguinarii possono essere altri, che si dicono seguaci di diverso sistema; ma ciò che è individuale non ricade su la dottrina, ciò che è abuso non è a carico di alcun sistema. Non può essere sanguinario nessuno controstimolista, quando la dottrina non comandi grandi quantità di sangue. Non la nostra: ma è gioco forza, che sia sanguinaria la dottrina, che ammettendo quasi tutte le

malattie essere flogistiche, non ripone altra fiducia per sanarle, che nel salasso. Necessariamente sanguinaria è quindi la dottrina di Broussais, il quale non ammette controstimoli, e però non ha, onde opporsi alla flogosi che lancetta e mignatte: sanguinarii devono essere i flussionisti, che vedendo nel sangue l'alimento, il principio comburente della flogosi, non hanno che la lancetta per toglierlo. . . .

Noi siamo nemici dell'abuso del sangue, quanto Boerhaave lo era di quello dei purganti e dei tonici, Wan-Swieten di quello del sublimato ec., Stork dell'abuso dello stramonio, cicuta ed aconito. »

Bibliografia.

Elementi di Anatomia Fisiologica applicata alle Belle Arti figurative, di Francesco Bertinatti *Dottore in Medicina e Chirurgia ecc., ad uso degli Allievi dell'Accademia Albertina di Belle Arti in Torino.*

Il Bertinatti dopo indefesse e pericolose fatiche, condusse ora a felice termine un'opera che fa onore non meno a chi la scrisse che al paese in cui si pubblica.

Uscirono ultimamente la seconda sezione del 1.° Volume, il Volume 2.°, ed il secondo grande fascicolo di 22 Tavole anatomiche veramente magnifiche, ed esattissime.

I Giornali tutti a gara ne encomiarono il primo Volume: noi Amici, noi Colleghi del Bertinatti a nostro malgrado ci limitammo ad un semplice annuncio, lasciando ad altri la dolce iniziativa delle lodi.

Ora però che il pubblico si pronunziò, faciamo eco ai suoi giusti encomii, e ci rallegriamo di veder il Bertinatti non solo premiato dalla voce per lo più sterile dei Dotti, ma altresì dalla Magnificenza del Sabaudo Sovrano che si degnò d'ascriverlo frallo scelto novero dei Cavalieri del Merito.

De-Rolandis.

Annunzio necrologico

Del Chirurgo M. Rossi *di Rivarolo.*

Dopo otto mesi di lenta e penosa flogosi bronchio-enterica, esacerbato l'animo da ineffabile rammarico di paterno affetto, e rassegnato agli irrevocabili decreti del Supremo Donatore, passava da questa vita la sera delli 30 p. p. ottobre agli eterni riposi il Chirurgo Martino Rossi da Rivarolo-Canavese.

Nato da onesti parenti nel 1774, applicò dall'infanzia l'animo agli studj, e giovinetto nel Collegio di Ivrea, riportava in ciascun anno i primi premj; voltosi quindi con pari zelo e successo alla scienza Chirurgica, veniva nel 1796 promosso con lode nella Torinese Università all'esercizio di quest'arte. Bramoso di progredir nella via del sapere, passava nell'anno successivo al servizio sanitario negli spedali militari di Ceva, e di Cherasco, e vi rimase sino all'invasione francese. Reduce allora in patria stabilì ivi la sua perenne dimora pel lungo spazio di anni 40 e più, dando in ogni emergente luminose prove del suo sapere, e dell'indefesso desiderio di giovare a suoi simili.

Sempre ansioso di tener dietro ai progressi della scienza era a nissuno secondo nel provvedersi le opere, e far sue le idee de'più distinti Scrittori di cose Medico-chirurgiche; quando si conobbe la felice scoperta del vaccino,

ne fu uno de'primi e più caldi propagatori, e a migliaja son le vittime che tolse al mortifero influsso del vajuolo, siccome appare dagli annui elenchi dei vaccinati che alla superior Autorità rassegnava, per cui oltre ripetuti segni di lode, e di soddisfazione meritò eziandio la medaglia in oro appositamente fatta coniare dall'Augustissimo nostro Monarca.

Resosi per singolar sapere, e maestrìa distinto nelle moltiplici felici operazioni, e cure da lui eseguite, veniva sovente chiamato a consulto nelle varie parti del Canavese, e talora in altre Provincie dello Stato, e nella Capitale medesima. Frutto della sua dotta ed incessante osservazione sono le frequenti memorie da lui pubblicate di pratico argomento in questo Giornale fin dalla sua fondazione, fra le quali vennero con lode accolte in esteri Giornali quelle relative alle ernie, parte di scienza con singolar amore da lui coltivata. A lui pure si debbono preziose osservazioni di rammollimento del cervelletto, di demenza guarita con il caustico attuale, di legatura di arteria , e tante altre che troppo lungo sarebbe di minutamente esporre. Molte altre serbava in progetto di stendere e comunicare come ne' famigliari colloqui lasciava travedere se a fronte di robusta costituzione così presto non fosse mancato ai vivi. Nè alla sola scienza Medico-chirurgica eran volte le sue meditazioni, ma nelle filosofico-letterarie poteva stimarsi enciclopedico, chè molto in esse profondamente, e dilicatamente sentiva. La Società delle scienze Fisico-chimiche di Parigi chiamavalo a Socio or son pochi anni.

Nè piangono l'amara perdita una famiglia orbata del suo valevole sostegno, un'ottima consorte, due figli, ed una figlia che delle più affettuose assistenze circondarono il letto de'suoi dolori. Lunga ed indelebile rimembranza ne serberà la patria, che lamenta in esso perduto il cli-

nico dotto e prudente, il consolatore filantropo che nel prodigar le sue cure non fece mai distinzione tra povero e ricco, non si arrestò per difficoltà di circostanze, non disanimò per piccolezza di ricompensa, certo di trovarla sempre bastante nel dolce sentimento di aver giovato a suoi simili.

Medico **Martino Recrosio.**

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 30 NOVEMBRE 1839

N.° 70, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 262.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

.....esto brevis

Clinica.

Cura delle febbri intermittenti senza china; Osservazioni di Lorenzo Enriotti *Medico a Biella.*

Le febbri intermittenti, malattia generalmente rara fra noi, regnarono in Biella, e nei paesi circonvicini quasi epidemicamente in tutto il corso dell'anno 1838, e nel corrente 1839. La maggior parte degli ammalati da me curati in questo periodo furono affetti da tale malattia, e non pochi morbi d'altra natura, sul loro declinare terminarono con febbri intermittenti. Nessuna stagione andò esente da questa morbosa costituzione, la quale bersagliò ogni classe di persone.

Quale possa esserne la cagione, per quanto io abbia pensato ed osservato diligentemente, non mi venne dato di conoscere, ed altrettanto posso dire di molti miei col-

leghi, coi quali tenni su di ciò discorso. Moltissime furono, e sono tuttora le recidive, abbenchè si procuri di evitarne per ogni verso qualunque causa, e si osservi il regime più rigoroso.

I rimedj di cui feci uso nella massima parte, furono il citrato, ed il solfato di chinina, i quali produssero sempre un ottimo, e pronto effetto; se non che fui convinto per moltissime prove, che il citrato merita la preferenza perchè non produce quelle forti cefalalgie, e que'susurri d'orecchio, che quasi sempre mostransi dietro l'uso del solfato. Usai non rare volte la polvere del Peretti, e ne ebbi uguali risultati.

In mezzo a tante febbri intermittenti, sia per la frequenza delle recidive, sia pel caro prezzo della china e de'suoi preparati massime relativamente alla classe povera, sia ancor per una certa malintesa antipatia che soventissimamente gli ammalati dimostrano per l'uso della china e mi determinai di esperimentare qualche altro rimedio.

Fra i moltissimi succedanei della chinachina proposti già da gran tempo, non ultimo è il sale d'assenzio (sotto-carbonato di potassa), e questo appunto io sceglieva, unendolo alla triaca, rimedio questo anche usato da alcuni contro le medesime febbri. Lo prescrissi alla dose di due scrupoli di sotto-carbonato di potassa con uno scrupolo di triaca da prendersi in due o tre volte nel tempo dell'apiressia, in bocconi, oppure sciolto nell'acqua. Gli esperimenti che io ne feci riuscirono assai felici. Sebbene non tutte assolutamente le febbri in cui lo usai siano state con esso troncate, debbo tuttavia asserire, che di venti, diciotto almeno furono sempre vinte colla prima dose.

A maggior soddisfazione riporterò qui alcune fra le principali osservazioni, tralasciandone per brevità la massima parte.

Osservazione 1ª Il chierico V. allievo del Seminario è preso da febbre terzana semplice, prescritto un purgante onde togliere un leggiero imbarazzo gastrico, nell'apiressia dopo il terzo parossismo gli somministro quaranta grani di sotto-carbonato di potassa con uno scrupolo di triaca da prendersi in tre volte coll'intervallo d'un'ora dall'una all'altra; ciò mediante la febbre fu troncata.

Oss. 2ª Un'altro Alunno del Seminario, affetto da febbre quotidiana, ne guarì collo stesso medicamento, salvochè nel giorno che lo prese fu travagliato da febbre assai più gagliarda del solito, ma nel giorno seguente non fuvvi più neppur ombra di febbre.

Oss. 3.ª Il chierico G., allievo dello stesso Seminario, affetto da leggiera sinoca reumatico-catarrale con qualche sputo tinto di sangue, mediante il riposo, la dieta rigorosa, bevande pettorali, due purganti, ed un'applicazione di mignatte all'ano, guarì, ma comparve in seguito, senza febbre, un dolore di capo gravativo assai forte, intermittente, e ricorrente ogni giorno regolarmente alle ore quattro pomeridiane, il quale durava varie ore. Gli amministrai due dosi del succitato rimedio, e fu perfettamente liberato dal dolore di capo.

Oss. 4.ª La moglie del contadino Lodovico Sirio, nello spazio di cinque mesi avendo sofferto tre recidive di febbre terzana assai grave, curate tutte e tre le volte col solfato di chinina, venne il 1 giugno 1839, dopo un mese e più di salute buona, assalita nuovamente da violenta febbre, la quale si rinnovò li 3, nel giorno 4 prese l'ac-

cennato rimedio, ed allora in poi non ebbe più febbre.

Oss. 5.a Paolo Vigliani sarto, nel corso di sei mesi recidivo per ben quattro volte di febbre terzana accompagnata sempre da cefalalgia violentissima, e soventi anche da delirio. Lo curai una volta colle polveri del Peretti, e tre volte col citrato di chinina. Li 11 giugno 1839, dopo due mesi di buona sanità, fu colto da febbre gagliarda, di cui sofferse un più grave accesso nel giorno 13. Volli questa volta esperimentare l'accennato succedaneo; anzi, dubitando che il solo sotto-carbonato di potassa bastassse di per se, sostituiva la conserva di viole alla triaca. Nel dì 14 prese questo rimedio pendente l'apiressia, ma il giorno dopo la febbre ritornò, e molto piú forte. Alli 16 ripeto il sotto-carbonato di potassa alla solita dose di quaranta grani unito alla triaca, e l'effetto riuscì felicissimo, stantechè la febbre non comparve più d'allora in poi.

Oss. 6.a Merletti studente, travagliato da febbre terzana, collo stesso rimedio guarì. Ora soggiungerò, che lo trovai inutile in alcuni pochissimi casi di febbre terzana semplice, la quale resistè a due dosi di questo rimedio, e fu poi troncata con venti grani di citrato di chinina. Ned io seppi trovare diversità alcuna tra queste terzane, ed altre anche più gravi le quali furono tosto troncate dal citato succedaneo.

Dal sovraesposto si raccoglie, che questo rimedio a guisa della chinachina si mostrò pure efficace contro le affezione periodiche non accompagnate da febbre (oss. 3.a); scorgesi essere stato efficacissimo anche in casi pertinaci e gravissimi (oss. 4.a e 5.a); scorgesi ancora che il sotto-carbonato di potassa solo senza la triaca riuscì inutile

(oss. 5.a). E qui noterò finalmente che nissuno degli ammalati guariti con questo rimedio venne d'allora in poi affetto da recidiva (scrivo addì 24 ottobre 1839).

Siccome pochissimi furono i casi, in cui questo rimedio non valse a vincere le febbri, parmi perciò che qualunque prudente medico possa servirsene a preferenza della china e dei suoi preparati ogni qualvolta non abbiasi a fare con febbri perniciose, od altrimenti pericolose, sia pel suo pochissimo valore, sia per la sua semplicità, e facilità di procurarselo, sia ancora perchè una dose sola, e questa come ben si vede, assai tenue riesce sufficiente. Specialmente poi si dovrebbe usarlo nella cura delle persone indigenti, e sempre quando per particolare idiosincrasia, od antipatia dell'ammalato riesca difficile l'uso della china; riserbando questa, ed i sui preparati, di cui ora quasi esclusivamente tutti generalmente si servono nella cura di qualunque benchè leggiera febbre, pei soli casi più urgenti, e pericolosi.

Verremmo in tal modo, se non a liberarci affatto, almeno a sgravarci in grandissima parte d'un enorme tributo che siamo costretti pagare alle regioni d'oltremare per guarentirci dalle febbri intermittenti.

Io invito pertanto i miei colleghi a fare osservazioni su questo proposito, affine di meglio chiarire l'efficacia di questo rimedio, ed indagare la cagione per cui in alcuni casi, sebbene rarissimi, possa riuscire inutile, e specialmente per riconoscere se la sua attività sia uguale ne' varj climi ed in tutte le stagioni, nè sia varia secondo la diversità delle cause, da cui fu prodotta la febbre, o secondo qualsiasi altra circostanza. Giacchè io non ignoro che osservaronsi spesse fiate alcuni rimedj efficacissimi in alcune

epidemie di febbri intermittenti, i quali riuscirono tuttavia inutili in altre (1). Intanto io qui avverto, che per quanto abbia, secondo l'avvertimento di Giuseppe Frank, (2) seriamente esaminato le febbri in cui usai felicemente il citato rimedio, non riconobbi in esse alcun carattere particolare, per cui si potessero distinguere dalle febbri che generalmente si vedevano fra noi negli altri anni, e che si curavano colla chinachina, o co' suoi preparati con uguale successo di questi due anni.

Cura dell' acidità dello stomaco ne' casi di gotta.

Beniamino Brodie fa prendere ai suoi malati di gotta tre o quattro ore dopo colazione, e tre o quattro ore dopo pranzo, una dose di magnesia o di potassa, o di soda, affine di neutralizzare gli acidi che in allora sono nello stomaco. Egli pensa che i medici quando prescrivono la magnesia e gli alcali non si occupano abbastanza di indicare ai malati le ore della giornata in cui debbono prendere questi medicamenti. L'amministrazione deve esserne fatta al momento in cui gli acidi da neutralizzarsi trovansi nello stomaco; non ve n'hanno, egli dice, la mattina prima di colazione; questi alcali presi nella mattina non fanno dunque alcun bene e probabilmente anche fanno del male. Gli acidi si trovano in maggior quantità

(1) Jo. Baptista Chiesa. De febr. intermitt. art. VI. - Curatio Sectio VI. et praxeos medic. univers. proecepta auctore Iosepho Frank vol. 1, pag. 172.

(2) L. c. caeterum utile opus esset characteres febrium intermittentium apprime eruere quae variis cinchinae remediis surrogatis, in specialibus epidemiis, devictae fuere.

nello stomaco quattr'ore dopo il pasto, e passato questo tempo cominciano a penetrare nell'economia, ed a produrre nei reni una segrezione di acido littico.

E siccome lo scopo del Medico è di neutralizzare l'acido prima che passi nella circolazione, dovrà egli agire per ciò quando quest'acido è nello stomaco. Un infermo affetto di un reumatismo al ginocchio con deposito croceo nelle orine, disse un giorno a Brodie che s'egli prendeva degli alcali tre o quattro ore dopo avere mangiato, le sue orine non depositavano più sedimento, e se per lo contrario li prendeva cinque o sei ore dopo, il deposito si mostrava abbondante come d'ordinario.

(*Bollettino delle Scienze Mediche di Bologna.*)

Rimedio contro la soppressione del sudore; del Dottor Ruette *di Gottinga.*

Penso di far cosa grata a Medici facendo loro conoscere un medicamento poco costoso che ognuno può facilmente procurarsi, del quale ho per ripetute esperienze in moltissimi casi anche dei più ostinati riconosciuta l'infallibilità.

Quando siasi soppresso il sudore dei piedi particolarmente nei gottosi o negli ammalati di reumatismo, i quali d'ordinario non sopportano i bagni ai piedi, ed hanno tuttavia bisogno che la traspirazione venga prontamente ristabilita, io ho costantemente ottenuto in pochissimi giorni, mediante il seguente metodo i più felici risultamenti. Si asperge di sale ammoniaco nella quantita di un piccolo cucchiaio con il doppio di calce viva una calzetta, che l'ammalato si dee mettere la sera prima di

coricarsi, e tenerla tutta la notte. Nei casi meno gravi basta ripetere alcune volte questa applicazione, nei più gravi è necessario pure di preparare di nuovo questa calzetta la mattina e portarla nella giornata.

In questa mescolanza l'acido salino si unisce con la calce, e l'ammoniaca libera dee qui riguardarsi come il principio il più efficace. I piedi provano un calore aggradevole, un leggier bruciore del prurito, e così non tarda a manifestarsi un abbondante sudore.

(*Idem.*)

Terapeutica.

Uso esterno, ed interno del Muriato di Barite *in un' ulcere di cattiva indole, ed inveterata.*

Un tessitore di 22 anni, di temperamento linfatico, e scrofoloso entrò nell'Ospedale della Carità al 18 di luglio scorso. Esso aveva da otto anni un'ulcere di pessima natura, che gli occupava l'ala destra del naso, il cui lembo corroso, rimontava a tre quarti di pollice verso le ossa del naso. Il fondo di quest'ulcere era griggio-scuro: i margini rossi, ineguali e rialzati, ed inzuppati di pus biancastro senza fetore.

L'infermo andò a Parigi onde farsi curare di un morbo il quale da otto anni si mostrava superiore a tutti i rimedii posti in pratica nella sua provincia, e consigliati da un'infinità di Medici chiesti in consulto.

Quantunque il giovine assicurasse di non avere avuto commercio con donne, tuttavia il Dott. Fouquier stimò bene di provare gli antisifilitici, e perciò lo mise per tre

settimane all'uso delle pillole di Sedillot, e di una tisana sudorifera. Questo metodo non offrì verun vantaggio, fu quindi sospeso, sostituendovi il muriato di barite alla dose di sei grani in quattro once di acqua distillata, da prendersi a cucchiajate nel giorno.

In tre giorni risultarono conseguenze favorevoli nell'ulcere: ma questo miglioramento non fu progressivo. Per vincere adunque tale persistenza l'A. credette bene di far lavare l'ulcere con una soluzione di muriato di barite. Un ottavo d'idroclorato di barite si sciolse in otto once di acqua distillata, e tre volte al giorno si praticarono lozioni sull'ulcere. Si ottennero rapidi effetti: la cicatrizzazione si mostrò pronta sin dal secondo giorno, ed al duodecimo era perfetta.

Un successo così inatteso, deve eccitare i medici ad applicare esteriormente il muriato di barite nelle ulcere atoniche scrofolose.

(*Bullet. de Thérapeutique.*)

Polizia medica.

Nuovo mezzo di colorire l'arsenico per impedire i veneficii

Il sig. Grimaud propone di tingere l'arsenico bianco che si smercia sotto varii nomi nei fondaci, e nelle farmacie, e ciò mediante un miscuglio di solfato di ferro, e di cianuro di potassium (*cyanoferruro*). La debole quantità di un centesimo per chiascheduna di queste sostanze, basta ad imprimere alle materie solide o liquide con cui si mischia l'arsenico in tal modo colorito, tinte così pronunciate che colpiscono sul campo l'occhio il

meno vigile; quindi l'aspetto particolare dei cibi coi quali il più soventi si mischia l'arsenico con ree intenzioni ecciterebbe ben tosto ribrezzo, e ripugnanza, ed aggiungerebbe un indizio maggiore alla giustizia, principalmente che tale effetto rimane varii giorni dopo il tentato veneficio.

Si mischii adunque l'arsenico che si vende per uccidere i sorcii, per uso di veterinaria o per altro, nel modo seguente:

Acido arsenioso . . . . 98 parti.
Solfato di ferro di commercio 1.
Cianuro di potassio . . . . . 1.

Questo acido arsenico così preparato, porge alle sostanze alimentari a cui si mischia i seguenti colori:

Zuppa grassa calda: *verde bronzato.*
Brodo grasso . . . . *id.*
Brodo all'acetosella. *verde d'acqua.*
Adipe freddo . . . . *griggio di ferro.*
Latte freddo . . . . *azzuro.*
Latte caldo . . . . *opalino.*
Crema. . . . . *verde di pistaccio.*
Caffè al latte . . . . *griggio cinereo.*
Caffè . . . . *griggio di ferro.*
The caldo . . . . . *id.*
Limonata . . . . . . *bleu.*
Vino rosso . . . . . *violaceo.*
Vino bianco . . . . *bleu.*
Ovi per *frittata* . . *verde dragon.*
Acqua . . . . *azzuro.*

Del latte, e delle sue alterazioni.

Il sig. Donné lesse all'accademia di Medicina in Parigi una Memoria sopra questo articolo da cui risulta:

1.° La storia chimica dei fenomeni offerti dal latte abbandonato a se stesso non può rendersi compiuta se non che col mezzo delle osservazioni microscopiche.

2.° Il latte deve definirsi: un liquido contenente in soluzione il caseo come il sangue contiene la fibrina, uno zuccaro particolare, ed alcuni sali, ed in sospenzione globuli di sostanza grassa, e di buttiro.

3.° La solubilità dei globuli lattei nell'alcool, e nell'etere che non isciolgono il caseo da una parte, e dall'altra la mancanza di azione della soluzione acquosa del Jodio il quale non tinge i globuli del latte, mentre che essa colorisce il caseo in giallo, al pari di quanto opera sopra tutto le sostanze azotate, provano che il caseo non entra nei globuli, e che non è nello stato concreto in tal fluido.

4.° tutti i globuli del latte possono arrestarsi da feltro, ed il liquore feltrato, diafano quale acqua, lascia depositare il caseo sotto l'influenza degli acidi. Questa esperienza prova inoltre che il caseo, è allo stato di dissoluzione, ed inoltre che la tinta candida del latte dipende dalla sostanza grassa che vi è sospesa allo stato di globuli assai divisi. Il latte può adunque considerarsi come un'emulsione.

5. Il primo fenomeno offerto dal latte abbandonato a se stesso, è la salita della *crema* ossia *fiore.* La fiore è composta da globuli lattei, che si riuniscono alla parte superiore inseguito al loro peso specifico. Al dissotto della

fiore trovasi il latte propriamente detto, in cui si distinguono due strati meno separati, uno superiore e più bianco, l'altro inferiore un pò verdastro, e quasi diafano. Simili diversità di tinte provengono dal più o meno di globuli lattei sospesi nei varii punti del liquido, questi globuli occupando la piazza determinata dal loro specifico peso. La fiore esiste adunque infatti al momento in cui sorte dagli organi, ed il latte, e la fiore del latte non diversificano tra loro se non che per la proporzione dei globuli grassi, e buttirosi.

6.° Il secondo fenomeno che si osserva nel latte abbandonato, è il suo passaggio allo stato acido, dallo stato alcalino in cui era al momento della sua uscita. A poco a poco il caseo del latte s'inspessisce, si coagula il caseo, si svilluppano i gaz, l'odore del caccio di Brie si manifesta, il microscopio lascia scoprire un'infinità di animaletti, e di vegetali infusorii: una vera putrefazione si stabilisce nella sua sostanza.

7.° Conviene distinguere la parte che assume in simile scomposizione e fermentazione da un lato, la fiore, cioè la porzione grassa non azotata, e dall'altra il caseo, cioè la sostanza azotata: per ciò bisogna separare questi due elementi col feltro. Si conosce allora che il caseo diviene rapidamente acido, il siero privo di sostanza grassa, e contenente in soluzione il caseo tende alla fermentazione alcalina o putrida.

8.° I vegetali infusorii che si scorgono prodursi in allora, compajono soltanto quando il latte passò allo stato acido: non si possono adunque considerarsi come causa della fermentazione acida, come si fece per i vegetali scoperti dal sig. Cagniard Latour nel liquido ove mani-

festasi la fermentazione alcoolica. Gli animaletti infusorii esistono del pari nella porzione alcalina, ed acida del latte in fermentazione.

9.° I vegetali microscopici del latte, secondo il sig. Turpin, conseguenze della trasformazione dei globuli lattei, si sviluppano del pari alla superficie del buttiro fuso, e trattato coll'etere ed alla superficie del latte feltrato e totalmente privo di globuli.

10.° Nessuna sperienza può provare l'esistenza di una o due vesichette nei globuli lattei: tutti i fatti all'opposto stabiliscono la perfetta loro omogeneità.

11. Il miglior modo per la conservazione del latte si è farlo bollire cautamente al bagno-maria, in vasi che si otturano quindi ermeticamente.

12.° Il buttiro risultante dall' agglomerazione dei globuli grassi del latte può ottenersi nel vuoto, nel gaz acido carbonico, nell'idrogene in contatto cogli alcali. Non si può adunque ammettere che esso si produca sotto l'influenza dell'aria inseguito ad una combinazione dell'ossigeno o di una acidificazione, e le teorie che sinora si spacciarono sulla sua formazione sono insufficienti.

13.° Esiste una relazione costante tralla secrezione del colostro nelle donne prima del parto, e la secrezione del latte dopo il parto: le donne sotto questo rapporto si dividono in tre classi: 1.° quelle in cui la secrezione del fluido latteo è quasi nulla sino al termine della gravidanza, e non offre se non che un liquido viscoso contenente appena alcuni globuli lattei mischiati a corpi granulosi rari. In questo caso il latte è povero e poco abbondante dopo il parto.

2.° Il colostro è più o meno scarso, ma povero in

globuli lattei, che sono piccoli, mal composti e misti a corpi granulosi, e mucosi. Questi caratteri indicano una maggiore o minore quantità di latte povero e sieroso. 3.° Infine un colostro ricco in globuli lattei regolari, voluminosi, non frammisti ad altre sostanze, annunzia un latte ricco, e di buona indole.

14.° Relativamente all'influenza dell'età sopra le nutrici, si osserva che in Parigi è raro di trovare una buona nutrice dopo i trenta anni: nelle campagne all'incontro in tale età sono nel loro meglio. Riguardo all'influenza delle località, risulta dalle tavole dell'amministrazione che la mortalità dei ragazzi è minore nei paesi comodi, ricchi di mandre, e di vacche: la Normandia occupa il primo posto. La tinta della pelle e dei capelli non ha grande influenza. Sopra 400 nutrici, i risultamenti oscillarono per le brune, e le bionde: ma sopra 9 donne rosse, 5 soltanto offrirono buon latte. Lo sviluppo delle vene superficiali delle mammelle, le sensazioni varie che provano le donne in questi organi durante la gravidanza sono insignificanti: ma lo sviluppo del cappezzolo, la tinta bruna più o meno dell'areola circondante, una certa durezza della mammella annunziano per lo più l'abbondanza, e la bontà del latte. Finalmente le condizioni esterne che pajono più importanti a questo riguardo sono un certo stato di ben essere generale, e quello delle mammelle particolarmente in una proporzione moderata.

Chimica.

Il Lantano, nuovo metallo.

Berzelius per mezzo di una lettera scritta a Pelouze ha fatto conoscere che Mosander ha scoperto nella Ce-

rite di Bastnas un nuovo metallo, che è stato denominato *Lantano*, che vuol dir nascosto.

Si ottiene calcinando il nitrato di Cerio ottenuto colla Cerite di Bastnas; l'ossido di Cerio può con questa calcinazione, e per la sua insolubilità negli acidi deboli, essere separato; ma non avviene questo per l'ossido di Lantano che può essere ridisciolto dall'acido nitrico diluito da 100 parti d'acqua.

L'ossido di Lantano non è riducibile col potassio; ma questo metallo separa dal cloruro di Lantano una polvere grigia metallica che s'ossida nell'acqua convertendosi in un idrato di color bianco.

I sali di Lantano hanno sapore astringente senza il minimo di dolce, e cristallizzati sono rosei; l'ossido è solubile nel sale ammonico cacciandone l'alcali che satura l'acido; ma tale combinazione si fa a poco a poco.

(*Journal de Chimie Méd.*)

VARIETA'.

Sulla natura chimica, e sulle proprietà venefiche del gaz illuminante; *del sig.* VEE.

Fatti congeneri a quello che forma il subbietto di quest' articolo (Vedi il fascicolo antecedente del Repertorio a pag. 471.) non si saprebbero mai fare troppo noti al pubblico, generalmente assai preoccupato degli accidenti di esplosione che può cagionare il gaz illuminante accumulato in certe località; e per nulla contro le proprietà deleterie di cui sembra dotato lorchè sia inspirato, anche in proporzioni tenuissime, come è dimostrato dagli

accidenti sofferti dalla donna che dormì colle finestre aperte nella camera ove questo gaz s'insinuava lentamente attraverso il suolo. Questo fatto indica la necessità di prendere alcune precauzioni.

Una circostanza che non sarà sfuggita, si è che gli operaj, i quali lavorano nelle fabbriche del gaz, devonsi trovare spesse volte nell'obbligo di respirarne quantità proporzionatamente molto considerevole, quantunque la loro salute non sia stata in pericolo. . . Però il caso della Contrada di Enghiem deve servire di esempio, e di lezione massime per il tempo del sonno.

Ma a quale sostanza devesi attribuire la proprietà venefica del gaz-luce? Devergie nel 1830 riferivala al gaz idrogeno carbonato: ora però i progressi della scienza modificarono l'opinione del Devergie. Il gaz-luce degli Inglesi è assai composto. Il sig. Devergie vi riconobbe oltre il gaz idrogeno deuto-carbonato, dell'azoto, dell'idrogene, dell'ossido di carbonio, degli acidi idio-solforico, e carbonico liberi, o combinati coll'ammoniaca e dell'olio strascinato dal gaz. Tali sostanze gli sembravano in quantità troppo piccola per loro attribuire una notevole azione. Ma i lavori di Faraday, dimostrarono la presenza di diversi carboni di idrogene in grande proporzione. Quelli di Reichenbach sui prodotti della distillazione secca, quelli di Dumas e Laurent sul catrame del carbon fossile, promossero altre ricerche, ed altre scoperte di nuove sostanze quasi tutte liquide, che generandosi col gaz-luce lo saturano del proprio valore, e gli compartiscono le loro quantità che possono fortemente irritare il sistema nervoso. Anco non accordando azione speciale alle sostanze di cui si parla tutti conoscono gli effetti talvolta prodotti da odori forti anche aggradevoli.

Caso unico della scienza, osservato nella Clinica di Wurtemburg dal sig. Marens.

Margarita Veifh di anni 28 di Landeres nella Baviera Renana fin dall'età di 14 anni soffriva al petto, però in modo mediocre, e non fu d'uopo di ricorrere all'arte Verso il termine dell'anno scorso, si accrebbero i sintomi, e l'inferma entrò nell'ospedale.

Mediante l'ascoltazione si sospettò esistervi un corpo straniero nel polmone sinistro; d'intanto intanto l'inferma escreava colla tosse alcuni capelli rossi, fenomeno che secondo ella si era rinnovato più volte dall'età di anni 14 Ma siccome sospettavasi alquanto di frode, si sopravegliava quindi con maggiore cautela.

Negli ultimi giorni, l'infermità aumentò di molto, e la figlia espulse treccie infiere di capelli: morì ai 13 marzo ultimo.

All'autopsia si rinvennero nel parenchima del polmone sinistro molti tumori di forma variabile, di cui due erano più voluminosi di un ova di gallina. La sostanza eteroplastica si trovava solcata da vere masse di capelli, dei quali era facile ritrarne delle treccie isolate. Nell'interno della sostanza medesima, esistevavi un cavo le cui pareti si vedevano tappezzate da una membrana sopra cui s'incontravano eziandio alcuni capelli. La cavità conteneva una massa fluida albuminosa.

La Gazzetta medica di Parigi da cui prendiamo questo caso, aggiunge amare essa a credere, che l'estensore del periodico Tedesco non avrebbe registrato questo straordinario caso, senza avere per le mani le prove che l'autenticassero.

Peso del sangue che il corpo dell' Uomo rinchiude nelle varie sue età.

Il signor Valentin inseguito ai lavori del sig. Quetelet di Bruxelles determinò come segue il peso del sangue umano nelle varie età.

Negli Uomini.			*Nelle Donne.*	
Alla nascita tutto il sangue pesa	Kilogr.	0,73	Kilogr.	0,59
Ad un' anno.	»	2,29	»	1.88
A due anni	»	2,75	»	2.31
A tre anni	»	3,03	»	2,52
A quattro anni. . . .	»	3,46	»	2,87
A cinque anni	»	3,83	»	3,14
A sei anni	»	4,14	»	3,39
A sette anni.	»	4,62	»	3,74
A otto anni.	»	5,10	»	4,02
A nove anni	»	5,52	»	4,55
A dieci anni.	»	5,99	»	4,90
A undeci anni	»	6,36	«	5,32
A dodeci anni	»	7,11	»	6,19
A tredeci anni	»	8,10	»	7,03
A quattordici anni . .	»	9,28	»	7,72
A quindeci anni	»	10,64	»	8,37
A sedici anni	»	12,24	»	9,01
A diecissette anni	»	13,16	»	9,95
A dieciotto anni	»	14,04	»	10,77
A diecinnove anni . . .	»	14,52	»	» »
A venti anni.	»	14,90	»	11,04
A venticinque anni . .	»	15,66	»	11,17
A trenta anni	»	15,80	»	11,18
A quaranta anni	»	15,78	»	11,49
A cinquanta anni. . . .	»	15,47	»	11,85
A sessanta anni	»	15,02	»	11,50
A settanta anni	»	14,45	»	10,89
A ottanta anni	»	14,04	»	10,45

Cenno aneddottico sopra Volta.

Quando Volta sul finire del 1801 fu chiamato a Parigi per meglio far conoscere al consesso dei dotti francesi il principio, ed i fenomeni del suo apparato, ebbe fra gli spettatori anche Napoleone. L'entusiasmo che questi mostrò per quel mirabile strumento si accrebbe ancor più quando si ripeterono avanti di lui i fenomeni della decomposizione. Egli fu preso da stupore nel vedere il trasporto ai loro poli rispettivi degli elementi della materia sottoposta all'analisi. Dopo un istante di silenzio, rivolgendosi al signor Corvisart suo medico, gli indirizzò queste memorabili parole. « *Dottore ecco l'immagine della vita: la colonna vertebrale è la pila: il fegato, il polo negativo: la vescica, il positivo.* Ed Arago parlando di quella memoranda tornata dell'accademia francese, così si esprime:

» Il primo Console volle in persona assistere all'adunanza in cui i commissarii resero minuto ragguaglio di quei grandi fenomeni. Lette appena le loro conclusioni, egli propose di decretare al Volta una medaglia d'oro destinata a consecrare la riconoscenza dei dotti francesi. Gli usi, diciamo di più i regolamenti accademici non permettevano di acconsentire a questa domanda: ma i regolamenti sono fatti per circostanze ordinarie, e il professore italiano aveva ben diritto di farne eccezione. Laonde con generale acclamazione si votò la medaglia: e perchè Bonaparte non faceva le cose a metà, il dotto viaggiatore ricevette in quel giorno medesimo sui fondi dello stato, la somma di 2000 scudi per le spese di viaggio. Fu sì durevole una tale impressione, che il celebre professore

era divenuto per NAPOLEONE il tipo del genio. Laonde lo decorò ad un medesimo tempo delle croci della legione d'onore, e della corona ferrea, lo nominò membro della consulta Italiana, lo innalzò alla dignità di Conte, ed a quella di Senatore del Regno. Quando si presentavano i dotti Italiani al palazzo, se il Volta per caso non si trovava dei primi, le vibrate domande: *Il Volta dove è? forse è ammalato? perchè non è venuto?* mostravano con troppo evidenza che agli occhi forse del Sovrano non erano gli altri membri, ad onta di tutto il loro sapere, che semplici satelliti dell'inventore della pila. »

La Città di Como, ove Volta ebbe i natali, si scosse agli applausi che tutto il mondo incivilito tributava all'Autore della pila, e determinò or sono pochi anni di consacrargli una piazza, nel cui mezzo s'innalzò la statua colossale del Volta nell'atto che sta maturando il concepimento, e la costruzione del suo celebre apparato. (Vedi Discorso del D. Majocchi Professore di Fisica a Milano intitolato: *dell'influenza che ha esercitato sullo scibile umano la scoperta della pila del Volta*).

BIBLIOGRAFIA.

Si è con vera soddisfazione che annunciamo il qui unito Programma, dal quale risulta come i lavori dell'instancabile e dotto nostro Bellingeri siano stati stimati, e pregiati dall'Accademia R. di Medicina di Parigi.

FISIOLOGIA GENERALE.

Relazione sopra due lavori del signor BELLINGERI *relativi alla fecondità degli animali vertebrati.*

(Commissarii i signori DUMERIL, BRESCHET, e FLOURENS Relatore.)

» L'Accademia ha incaricato il signor Dumeril, Breschet e me, di rendergli conto di un gran lavoro, che

gli è stato inviato dal signor Bellingeri, membro dell'Accademia Reale delle scienze di Torino. Questo lavoro è composto dalla *Tavola della fecondità dei mammiferi*, e da una memoria: *Sulla proporzione dei sessi nelle nascite degli animali vertebrati.*

» Principieremo noi il nostro esame dalla *Tavola della fecondità dei mammiferi.* L'Autore si è in essa proposto due oggetti, uno di stabilire per il fatto stesso la diversa fecondità delle specie di questa classe; e l'altro, riunendo a questo fatto tutte le circostanze che vi hanno rapporto, di cercare a far risaltare la parte che ciascuna ha sopra lafecondità.

» Buffon stabilì due leggi relative alla fecondità; l'una la fecondità in ragione inversa della grandezza dell'animale, l'altra il predominio dei maschi sopra le femmine; e sono queste due leggi, che il Bellingeri sottomette ora ad un nuovo esame; la prima nella sua *Tavola della fecondità dei mammiferi*; e la seconda nella sua memoria: *Sulla proporzione dei sessi nelle nascite degli animali vertebrati.*

» La *Tavola della fecondità* redatta dal Bellingeri è divisa in tredici colonne. La prima indica il nome del mammifero: la 2.ª l'epoca della fecondità per ciascun sesso: la 3.ª la durata della gravidanza: la 4.ª il numero dei feti per ciascun parto: la 5.ª il numero annuo dei parti: la 6.ª l'epoca in cui cessa la fecondità per ciascun sesso: la 7.ª la durata della vita dell'animale: l'8.ª l'epoca dell'anno in cui entra in calore, o quella del parto: la 9.ª il numero, e la posizione delle mammelle: la 10.ª il cibo: l'11.ª lo stato di monogamia o poligamia (connubio o stato conjugale): la 12.ª la patria: e la 13.ª l'abitazione.

» Paragonata a quella di Buffon questa tavola comprende sette elementi di più, e quanto alle specie, essa ne contiene 188, invece di circa 60.

» I sette elementi aggiunti dal Bellingeri sono: la durata totale della vita; l'epoca del calore e quella del parto; il numero e la posizione delle mammelle; il cibo; lo stato conjugale; la patria, e l'abitazione. Per la soluzione del doppio problema che il Bellingersi si era proposto, cioè di determinare i *gradi*, ed inoltre le *cause* della diversa fecondità dei mammiferi, è evidente che ciascuno di questi elementi esser doveva preso in considerazione, e che dovevano tutti essere paragonati, e riuniti sotto un medesimo punto di vista.

Così ad esempio non basta conoscere il numero dei feti per ciascun parto, perchè un animale guadagna soventi per il numero dei parti il vantaggio, che perde per ciascun parto, considerato separatamente.

Bisogna conoscere la durata della gravidanza; perchè se essa è lunga, ci assicura un sol parto annuo; ed una corta gravidanza ci suggerisce l'idea di molti parti.

» Devesi conoscere la durata della vita dell'animale, poichè più è lunga la *vita totale*, così in proporzione lo è pure il *periodo della fecondità*.

» Il numero delle mammelle è un dato che non devesi punto ommettere, poichè havvi quasi sempre una certa relazione tra il numero dei feti, e quello delle mammelle.

» Finalmente per ciò che concerne le *cause*, o se non sono le *cause*, almeno le *circostanze concomitanti* della fecondità, ordine di fatti dei quali Buffon non si è punto occupato nella sua *Tavola*, è evidente che bisogna co-

noscere l'*epoca degli amori*, se vuolsi giudicare dell'influenza delle stagioni sulla fecondità; il *cibo*, se si vuol giudicare dell'influenza del regime; *lo stato conjugale*, se vuolsi giudicare l'influenza della monogamia, e della poligamia, la *patria*, se vuolsi riconoscere l'influenza del clima; e l'*abitazione* per riconoscere l'influenza delle condizioni locali, l'elevazione, l'esposizione ecc.

» Tutti comprendono, che per raccogliere nei diversi Autori tutte le sparse osservazioni che il Bellingeri riunì nella sua *Tavola*, vi abbisognava un immenso lavoro. Questo lavoro non lo ha punto spaventato, e per ultima garanzia dell'estrema esattezza che vi ha portato, mette sempre a canto del fatto citato il nome dell'Autore, al quale è dovuto il fatto stesso.

» Nella *Prefazione* della sua *Tavola* il Bellingeri dice, che il principale oggetto, che ebbe in vista componendola, si fu quello di farla servir di base alla dimostrazione della seguente proposizione, cioè che *la fecondità è sotto la dipendenza di una data parte dell'encefalo*: ma non dice punto ancora quale sia questa parte. Noi non dobbiamo adunque per ora occuparci di questo; ma bensì giudicare sulla *Tavola* stessa, e noi ci compiaciamo il dirlo: sia per la disposizione metodica del tutto, sia per la sapiente esatezza dei dettagli, questo lavoro è uno dei più importanti e dei più utili che ancora esista in simil genere.

» Noi ora passiamo alla memoria: *Sulla proporzione dei sessi nelle nascite degli animali vertebrati.*

Siccome troppo lungo sarebbe il qui riferire l'analisi di questa memoria, basterà il riportarne le conclusioni, che sono le seguenti:

stramonio senz'essere molestato da alcun fenomeno di narcotismo; soltanto accusò un senso particolare di pesantezza alle membra. Ad ogni modo sei giorni dopo prese le prime dosi di stramonio, l'animalato guarì.

2. Una donna di 42 anni di gracile costituzione, e di bassa statura fu attaccata dal tic doloroso il 3 dicembre 1837. Per liberarnela le si prescrissero varii rimedii ma inutilmente, finchè il 23 aprile 1838 le si fece prendere mezzo grano di estratto di stramonio, e dopo un'ora altro mezzo grano a cui tennero dietro molestia agli occhi, secchezza alle fauci e sete. Nella notte l'inferma riposò, soffrì pochi dolori alla guancia, ma si lagnò d'un calore insolito. La mattina del 24 prese mezzo grano di estratto e mezzo pure la sera, nè comparve sintoma alcuno di narcotismo. La successiva notte ebbe un profondo sonno ma accompagnato da sogni, patì rari e leggieri dolori, un senso di pressione allo stomaco e stitichezza. Il 25 tra mattina e sera prese un altro grano del consueto farmaco, mezzo la sera del 26 e mezzo la sera del 27. Così con quattro grani di stramonio la donna guarì perfettamente dal tic.

3. La signora N. nel marzo 1836 fu per la prima volta tormentata dal tic verso il termine della terza gravidanza. Nella seconda settimana dopo il parto i dolori le si esacerbarono. Le furono prescritti varii rimedii, ma i dolori di tratto in tratto la molestavano. Nel maggio 1837 li sentì fierissimi, e malgrado gli aiuti medici persistettero per tutta la stagione di estate e d'autunno. Nell'inverno ebbero tregua.

Il 20 marzo 1838 la Signora partorì la quarta volta, e il puerperio ha proceduto regolarmente; ma col principio d'aprile il tic doloroso ritornò in campo. Alle ore 4 pomeridiane del 2 maggio successivo prese mezzo grano

di estratto di stramonio, alle 5 altro mezzo ed alle 7 il terzo. Dopo le due prime dosi provò un senso di stiramento al capo, e tennero dietro alla terza la dilatazione della pupilla e l'alterazione della fisonomia.

L'inferma non si lagnò di sentirsi aride la bocca e le fauci, bensì di dover, suo malgrado, deglutire frequentemente. Dopo una notte tranquilla le si diede la mattina del 3 maggio il solito mezzo grano di estratto di stramonio, che fu ripetuto a sera. Prima di andare a letto prese la sesta dose il 4 maggio, e la settima il 5, dopo di che la Signora si trovò pienamente ristabilita in salute.

Si riferirono questi tre casi quali furono descritti dal Dott. Droste di Osnabrück, perchè i medici vogliano colle dovute cautele ripetere gli esperimenti sull'azione dell'estratto di stramonio nel tic doloroso, e confermare la sua efficacia contro una malattia che suol mostrarsi ribelle ai più potenti rimedi che la scienza medica sappia suggerire.

Metodo di ottenere la stricnina, e la brucina dalla noce vomica (strichnos nux vomica L.); del Farmacista Borsarelli.

Il metodo che io quì espongo per ottenere la stricnina e la brucina dalla noce vomica, e del quale mi sono già servito varie volte con vantaggio, lo considero nel suo complesso, come una modificazione apportata al metodo praticato dal sig. Ferrari Farmacista, descritto nel Giornale di Farmacia-Chimica ecc., compilato da Antonio Cattaneo, vol 1.° pagina 197.

Io prendo la noce vomica ridotta secondo l'arte grossamente in polvere; la pongo a macerazione in acqua

di pioggia acidulata con acido cloro-idrico (1) (acqua 100.ª acido cloro-idrico 1.ª p.) per giorni otto entro vaso di piombo: separo la tintura acquosa acida che ne risulta, sottomettendo il macerato a forte pressione, e ripeto quest'operazione per quattro volte, adoperando ad ogni volta la medesima quantità di acqua e di acido, ed un ugual processo di tempo; e nell'ultima operazione, prima di separare la tintura acquosa acida dal macerato, vi fo venire entro una corrente di vapore acquoso, sino a che il tutto segni circa 80 gradi Reaumuriani. Riunisco le tinture acquose acide, le fo passare per panno di lana, e le fo evaporare entro bacino di rame sino a consistenza sciropposa. Lascio in riposo per alcune ore il prodotto dell'evaporazione, indi decanto dolcemente il liquido trasparente soprastante; diluisco con poc'acqua il ressiduo, e lo getto sopra un panno di lana.

Introduco il liquore decantato, ed il liquore feltrato entro vaso cilindrico di cristallo; vi mescolo poco per volta della soluzione concentrata di carbonato di potassa ordinario (alume di feccia del commercio), in leggier eccedenza: lascio deporre la posatura, decanto il liquido soprastante, indi getto il ressiduo su di un feltro, e lavo sinchè l'acqua non sia più alcalina.

Il liquido decantato lo concentro nuovamente, mediante il fuoco, colle prime acque di lavatura, ed ottengo col raffreddamento e la feltrazione per carta, ancora una piccola quantità di posatura, che riunita colla prima fo seccare ad una temperatura di 25 a 30 gradi.

---

(1) Io feci uso dell'acido cloro-idrico all'estrazione della stricnina dalla noce vomica, molto tempo prima ch'io conoscessi, che il Sig. Ferrari lo avea proposto nella soprallegata memoria: tuttavia ad esso resti il merito dell'applicazione.

Il precipitato secco lo riduco in polvere, lo introduco nell'apparato a rimovimento (*Philtre presse Réal*), lo lavo con acqua di pioggia alla temperatura ordinaria, finchè questa non riesca più colorata, indi con alcool a gradi 22 Bé sino a che passa quasi incolore.

Allora introduco entro lambicco il precipitato, lavato con acqua, e con alcool a 22; vi verso sopra sufficiente quantità di alcool a gradi 34, e ne distillo a B. M. la metà circa, quale metà verso di nuovo sul precipitato; e così opero per tre volte successive, affine di permettere all'alcool di penetrare bene tutto il precipitato, e di sciorre la massima quantità della stricnina in esso contenuta. Dopo la terza operazione lascio chiarire la tintura alcoolica soprastante al precipitato nel lambicco, la decanto, ed a B. M. la distillo finchè esca liquore alcoolico. Nel lambicco dopo la distillazione dell'alcool vi rimane un sedimento granelloso di stricnina di colore bigio chiaro aderente alle pareti del recipiente, ed una piccola quantità di liquido, che separo per decantazione.

Sul precipitato rimasto nel lambicco, e dal quale separai la prima tintura alcoolica, verso una nuova quantità di alcool, opero come nel primo trattamento, se non che all'ultima operazione verso dal lambicco su di un feltro la tintura alcoolica ancora calda unitamente al precipitato, il quale continuo a lavarlo con alcool a gradi 34, finchè riesce sensibilmente amaro.

Distillo a B. M. la tintura alcoolica coll'alcool di lavatura, sino a ricavarne quasi tutto l'alcool adoperato, e nel lambicco ottengo una nuova quantità di stricnina, più bella della prima cioè, in cristalli granellosi distinti di colore leggermente biondo; umettati anche questi da un poco di liquido non distillato, il quale riunisco a quello ressiduo della prima operazione, e fo eva-

porare a secco a moderato calore entro vaso di porcellana.

Il liquore alcoolico a gradi 22, di cui mi servii a lavare il precipitato della noce vomica, e che tiene in soluzione della brucina, lo distillo a B. M. sino a che stilla alcool, indi il ressiduo lo evaporo sino a siccità.

Questo metodo differisce da quello del sig. Ferrari in che, io adoperò il carbonato di potassa a precipitare la tintura acida concentrata della noce vomica a vece della calce: e che invece di trattare il precipitato secco direttamente coll'alcool concentrato, prima lo lavo bene con acqua, indi con alcool a gradi 22, e finalmente lo tratto con alcool a gradi 34. Non salifico la stricnina coll'acido nitrico: non la tratto col carbone animale depurato per scolorarla: e la ottengo allo stato cristallino, secca, facilmente polverizzabile; scevra da materia oleosa, inalterabile all'aria, in parte quasi bianca, e libera dalla massima quantità della brucina coesistente nella noce vomica.

Il ragionamento col quale fui guidato a tentare il sopra-descritto procedimento all'estrazione della stricnina, e brucina dalla noce vomica, ed al quale secondo me, corrispose pienamente il risultato, fu;

1.° Che avea riconosciuto in esperienze precedenti, che il carbonato di potassa punto non altera nè la stricnina, nè la brucina:

2.° Che il carbonato di potassa forma un precipitato meno voluminoso di allorquando si adopera il latte di calce, quale precipitato può essere in più breve tempo, e con minor quantità di alcool spogliato degli alcaloidi che contiene:

3.° Che il carbonato di potassa adoperato in leggiera eccedenza ritiene allo stato di soluzione nelle acque di precipitazione quasi tutta la materia grassa oleosa propria della noce vomica:

4.° Che lavando il précipitato secco prima con acqua di pioggia, finchè riesca colorata, questa doveva esportare della materia colorante solubile nell'acqua, e stata attratta dal precipitato:

5.° Che lavando in seguito il precipitato con alcool a gradi 22, questo doveva esportare la massima quantità della brucina (1), unitamente ad altra parte di materia colorante non solubile nella sola acqua:

6.° Finalmente, che colle suindicate lavature si doveva ottenere la stricnina quasi bianca, e quasi scevra da brucina, senza altrimenti ridissolverla, trattarla con carbone animale puro, e precipitarla, ecc.

Debbo però qui avvertire che, sia la stricnina ottenuta dalla prima tintura alcoolica, sia quella ottenuta dalla seconda, veste con color rosso, allorchè si tratta a caldo con una goccia di acido nitrico concentrato: ma che ciò nullameno io ritengo la stricnina ottenuta, come sufficientemente pura per gli usi medici.

Nell'ultima mia preparazione della stricnina avendo trattato 80 libbre di noce vomica, qui sotto riferisco (a norma di chi volesse usare il sopra-esposto metodo), la quantità dei materiali adoperati alla sua estrazione, e le quantità dei prodotti ottenuti.

Quantità dei materiali adoperati.

Noce vomica grossamente polverizzata	Lib.	80.
Acido cloro-idrico.	»	4.
Carbonato di potassa del commercio (alume di feccia), ...	»	1[2.
Alcool a gradi 22	»	16.
Alcool a gradi 34	»	20.

(1) Metodo già praticato dai signori Pelletier e Caventou.

Quantità dei prodotti ottenuti

Stricnina bella	Dram.	30.
Stricnina di colore bigio chiaro	»	70.
Totale	Dram.	100.
Brucina di colore bigio	»	16.
Alcool a gradi 32	Lib.	10.
Alcool a gradi 35	»	16.

Sull' influenza del tabacco (nicotian. tabac.) sugli animali avvelenati coll' acido arsenioso (arsenico bianco).

In un mio articolo pubblicato, ed inserito in questo Repertorio (1.° fascicolo di febbrajo 1839) sopra l'azione di diversi reagenti sull'acido arsenioso io accennai di volo alcune mie sperienze onde avverare se il tabacco debba considerarsi qual antidoto dell'acido arsenioso, come venne asserito in un Giornale Americano: ma quelle erano state istituite con soverchia rapidità senza osservare la dose di acido arsenioso, e di tabacco fatto ingojare ai conigli sottoposti all'esperienza, come pure gli effetti da questi due farmaci prodotti. Per ottenere perciò un più esatto, e circonstanziato risultamento delle sperienze, io amai di riprenderne il corso con maggor ozio, maggior cura, ed alla presenza dei signori Dottori in Medicina, ed in Chirurgia il sig. Regis, in Medicina il sig. Boggio, ed in Chirurgia il sig. Ormezzano, i quali si compiacquero gentilmente di assistermi nelle mie operazioni, e far l'autopsia dei cadaveri dei conigli avvelenati. E queste sperienze sono quelle, che ora mi giova descrivere secondo il procedimento da me seguito.

Volendo io prima d'ogni altra cosa conoscere la dose

dell'acido arsenioso richiesta per far morire un coniglio dell'età di circa tre mesi, incominciai dal fargliene inghiottire una quarta parte di un grano, e quindi aumentai gradatamente la dose finchè mi fu dato di vedere, che basta un grano, ed un quarto per procurargli la morte.

Volli pure osservare in simil modo la dose delle foglie di tabacco sufficiente per far perire un coniglio della stessa età: cominciai dal fargliene ingojare tre grani, ed accrescendo successivamente la quantità osservai, che ventiquattro grani lo uccidono. Queste operazioni si fecero sopra più conigli della stessa età.

Ciò fatto presi altri quattro conigli simili ai primi, ed adoperai in questa maniera. Feci ingojare al primo un grano ed un quarto di acido arsenioso e tre grani di foglie di tabacco polverizzati, e misti con alquanta midolla di pane; al secondo l'istessa dose di acido arsenioso e sei grani di tabacco; al terzo la stessa quantità di acido arsenioso e dodici grani di tabacco; ed al quarto la stessa dose di acido arsenioso con ventiquattro grani delle stesse foglie, e tutti perirono il primo in ore 23, il secondo in 18, il terzo in 16, ed il quarto in 12, con questa differenza però, che gli avvelenati coll'acido arsenioso misto col tabacco morirono più presto, che non quelli a cui fu somministrato il solo acido arsenioso, ed essi perirono compresi da sonnolenza, ubbriachezza, vertigini.

Da queste esperienze adunque chiaramente si scorge, che, non solamente il tabacco non è antidoto dell'acido arsenioso, ma che esso stesso è un veleno, e che unito al primo accelera la morte (1).

---

(1) A tutta ragione è dalla scuola Italiana collocata la nicoziana, ed i suoi preparati nel novero di quelle sostanze terapeutiche, le quali

I sintomi prodotti dall'avvelenamento furono pressochè in tutti quegli animali i medesimi, sete, diarrea, eccitamento al vomito, e difficoltà di respiro. Gli effetti poi osservati dietro l'autopsia furono i seguenti:

Nel primo coniglio bocca e fauci sane, ventricolo esulcerato in varii punti, e macchie livide, piloro ristretto, intestini crassi con due ulceri: nel secondo, bocca e fauci sane, stasi venosa nei seni cerebrali, tinte nericanti lungo il midollo spinale, cavità venose del cuore piene di sangue coagulato, membrana mucosa in alcune parti corrosa, in altre soltanto injettata, intestini crassi lividi: nel terzo bocca e fauci sane, mucosa del ventricolo con due ulceri, e le altre assai injettate come pure i vasi del mesenterio, intestini lividi, il sistema venoso pieno zeppo di sangue nericcio coagulato; nel quarto mucosa con due ulceri, membrana fibrosa rossa, e livida, vasi del mesenterio assai injettati, polmone sinistro aderente alla pleure, intestini sani.

---

ipostenizzanti si chiamano. E che non diversa sii l'indole dell'acido arsenioso lo dimostrano le belle sperienze fatte non ha guari dall'Italiano Rognetta nanti l'Accademia di Medicina della Capitale di Francia, quali leggiamo nel Giornale la *Lancette ou Gazette des Hôpitaux* n.° 46. Tre conigli vennero da quel Professore avvelenati con due grani d'arsenico alle dieci ore del mattino. Da li a cinque ore ad uno di essi si fece un salasso di oncie due; ad un altro di un oncia. Il primo salassato moriva alle sei ore della sera; il secondo alle nove; ma il coniglio non stato salassato seguitò a vivere sino all'alba del giorno seguente. Ora niuno dubita che il salasso come tutti gli altri antiflogistici sia onninamente debilitante, sommamente ipostenizzante.

Operando il tabacco alla maniera stessa sull'economia animale tuttochè al cervello si volga particolarmente la sua virtù, ne viene una maggior ipostenia dalla loro unione, l'aumentazione dei fenomeni morbosi dello avvelenamento, ed anche la morte proporzionatamente più accelerata.

Dietro a questa narrazione mi cade il destro di rispondere brevemente, e con tutta l'urbanità, quale conviene ad ogni scritto tendente al progresso della scienza alle osservazioni critiche che al succitato mio articolo vennero fatte da abilissimo, non men che dotto, e giovane mio collega, ed inserite in quest'istesso rinomato Repertorio (fascicolo del mese di giugno dell'anno corrente).

In primo luogo ei dice, che i mezzi per iscoprire l'avvelenamento sono difficili, e richieggono molta esperienza per ottenere non equivoci risultati. Ma ho io ciò forse negato? Ed è a questo fine, che io additai i metodi più sicuri, e proposti da valenti chimici.

2.° Che i reagenti indicati a dimostrare la presenza dell'arsenico bianco sono tutti conosciuti da molto tempo. Anche questa proposizione non è stata da me impugnata. Per difendermi basta il leggere le mie parole: *pensai opportuno il descrivere l'azione dei diversi reagenti sull'acido arsenioso e un mezzo certo, e spediente atto a scoprire l'avvelenamento.*

Io non ho perciò mai affermato di essere l'Autore di tali scoperte. E se queste erano già state fatte, avrebbe il censore renduto servizio con dire, che prima di me niuno aveva istituite delle sperienze per avverare se il tabacco sia, o no, un antidoto dell'acido arsenioso, o, se egli sapeva essersi già fatta questa scoperta, avrei desiderato, che avesse almeno citato l'Autore di essa, e l'epoca in cui è stata fatta; ciò, che io credo non avrebbe potuto eseguire; questa scoperta altronde è rilevantissima affinchè sulla fede dell'Autore Americano, il cultore dell'arte medica non sia indotto in errore; ed infatti se il tabacco fosse antidoto vantato dal Giornale Americano sarebbe assai più agevole di trovarlo, che non il tritossido di ferro idratato, ed altri farmaci richiesti al fine

d'impedire l'azione arsenicale, o di neutralizzarlo sin dalle prime vie.

3.° Che i mezzi più sicuri allo scoprimento dell'avvelenamento non sono nuovi, nè da me modificati, ma bensì del sig. Berzellius, e riferiti dal sig. Professore Michelotti. Anche qui, se il critico avesse posto maggior attenzione alle mie parole non avrebbe, sembrami, asserito che io mi sono appropriato quanto essi insegnarono, ciò che io non feci. Il metodo da essi seguito non è affatto lo stesso, perciocchè nel mio procedimento la materia sospetta vien trattata coll'infusione di noci di galla per separare le sostanze albuminose, e gelatinose prima di sottoporle all'azione dei diversi reagenti, ciò che non vien accennato dal sig. Berzellius, nè dal sig. Professore Michelotti.

4.° Il critico loda il nuovo metodo del sig. Iames-Marsh come il più sicuro e di facile esecuzione, e da lui medesimo sperimentato. A quest'obbiezione io risponderò, che, sebbene questo metodo sia atto a scoprire la più piccola quantità di arsenico non consegue, che sia il più convenevole mentre per adoprarlo nei casi urgenti di medicina legale, sarebbe necessario di essere munito delle macchine descritte dal valente chimico contraddittore.

Florio *Farmacista.*

ELEMENTI DI ANATOMIA FISIOLOGICA

applicata alle belle arti figurative ecc.

Il desiderio degli Artisti e degli Amatori delle belle arti figurative è ora soddisfatto; il Cavaliere Professore Francesco Bertinatti, diede compimento alla bellissima sua opera che ora noi annunziamo al Pubblico, con molta nostra compiacenza e soddisfazione. Già nello scorso anno in questo Giornale si tenne parola di questa eccellente fatica dell'illustre A. e si diede un rapido cenno delle materie contenute nella prima parte del 1.° volume. Dalla maestrìa con cui fu trattata questa prima parte, bene ci era dato di augurare dei successivi volumi; ma ora dobbiamo confessare che la nostra aspettazione fu ancora sorpassata. Somma diligenza nell'esecuzione; eccellente piano dell'opera; esatte descrizioni; abbondanza di utili applicazioni; stile piano e forbito, quale appunto alla materia si conviene; tavole anatomiche quant'altre mai fedelissime, formano i pregi di quest'opera originale. Diciamo originale, dappoichè l'A. non fu servile imitatore degli altri già esistenti trattati di pittorica anatomia, i quali per lo più si limitarono ad una secca e magra descrizione delle ossa e dello strato muscolare superficiale; ma egli seppe elevarsi a più sublime volo, e il primo vi congiunse la fisiologia, per la quale felice riunione ben si può dire avere l'A. applicata la filosofia all'artistica notomia. È nostra mente di dare un brevissimo sunto degli ultimi volumi di quest'opera, testè fatti di pubblica ragione, acciò i lettori possano rimanere persuasi della veracità di quanto veniamo ora di asserire.

La sezione seconda della prima parte tratta della miologia, e in capitoli separati si dà la descrizione dei mu-

scoli del capo, del collo, del torace, dell'addomine, delle membra superiori e delle inferiori. L'A. non si limita come nei trattati di anatomia dei pittori finora esistenti venne fatto, a descrivere solamente i muscoli succutanei, ma dando maggior estensione a questo studio, ne esamina ancora molti altri profondi, siccome quelli che o fanno rigonfiare le parti soprapposte, o sono talvolta succutanei per una piccola porzione, o sibbene sono i motori di una funzione evidentissima. Sarebbe impossibile il compendiare questa parte dell'opera, essendo essa per la maggior parte descrittiva. Diremo soltanto, che religioso osservatore del propostosi piano, l'A., descritto il muscolo co'suoi rapporti, ne accenna l'uso, e dopo aver terminata una regione, la fa seguire da opportune considerazioni sui movimenti della medesima, dimostrando con precisione le varie gradazioni di forma e di volume che hanno i muscoli nei loro rispettivi moti, il variato rapporto dei medesimi al variare della loro azione, e le varie attitudini che i medesimi sono valevoli di produrre. Nè a ciò solo limitandosi, di mano in mano che se gli offre l'opportunità, applica le cognizioni anatomico-fisiologiche ai varii capolavori artistici, col dimostrare ora l'erroneità, ed ora l'esattezza dei rilievi, delle depressioni, delle attitudini, delle espressioni, e simili. Abbonda inoltre questa parte dell'opera di utili precetti per gli artisti. In conferma del che valgano questi pochi brani che noi vogliamo qui rapportare per intiero, scielti fra i molti che in copia vi scorgemmo.

» I muscoli (§ 240) non sono sempre tutti in contrazione: l'artista deve perciò evitare l'errore di sfoggiare la Scienza anatomica, dando rilievo a parti che devono in quel tale movimento essere ommesse; egli deve riflettere come molti muscoli specialmente voluminosi e

superficiali, sebbene nello stato di rilassamento, veggansi spiegatissimi, e vieppiù se sieno distesi, in questo caso non devesi tratteggiare di troppo il ventre del muscolo, ma disegnarlo per intiero: forse a produrre l'apparenza dei muscoli anche rilassati concorre l'attacco delle aponeurosi che formano la guaina de'medesimi, le quali per la loro continuità restano distese per l'azione dei muscoli antagonisti, e per i punti in cui fermansi nelle ossa, i quali d'ordinario sono più profondi che il corpo dei muscoli stessi. »

» La naturalezza (§ 241), anzi la vita della figura rappresentata dipende in gran parte dalla retta e ben intesa espressione muscolare, essendo le potenze muscolari quelle che rappresentano l'azione. Dalle considerazioni fatte sul modello ci parve che il movimento più opportuno all'artista sia il principio dell'azione stessa, in cui i muscoli si mostrano spiegati, circoscritti, crescenti nell'azione, ma questo momento è istantaneo, e in breve, o si consuma l'azione, o si raffredda l'espressione. Niun modello può durare in quell'energìa che mostra nel primo istante, ed è perciò che neppure coll'occhio si copia bene la natura. Però se l'artista si è addentrato nell'anatomia fisiologica, intende l'azione, e conosciuta al primo sguardo la contrazione, il rilassamento o distensione de'singoli muscoli, non si lascia abbagliare dalle mutazioni del modello, ma compie l'opera sua con armonia rappresentando tutte le cose che si scorgono nel primo istante » . . . . .

» Sono i muscoli così artifiziosamente dalla natura collocati, che non servono semplicemente ad un moto solo, ma combinata la loro azione con quella d'altri producono movimenti diversi. In questa guisa con un numero minore di potenze la natura moltiplicò assaissimo gli effetti,

Qui risplende l'infinita sapienza del Supremo Fattore, che come dice il Tasso:

« Da legge al tutto, e 'l tutto orna e produce:
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura
Ministri umìli, e 'l moto e chi 'l misura. »

» Per questa ragione specialmente noi discordiamo da molti valenti artisti e celebri scrittori, i quali difendendo il bello ideale lodano molte figure con forme ideali, a cui se Minerva per errore infondesse la farfalla della vita, ne risulterebbe un Prometeo incapace di eseguire quanto si fa dall'uomo, a cui si vuol negare l'attributo del bello. »

» . . . . . Spesso i cadaveri nel primo giorno dopo la morte sogliono ritenere quella posizione che avevano nel momento che si spense la fiamma vitale; talvolta anzi conservano la fisonomia animata da qualche passione: Sallustio per e. ci rappresenta Catilina tuttora feroce sebbene esalante l'ultimo respiro: in egual modo Racine ci dipinge Eteocle. Quindi non a capriccio, ma con intendimento devonsi porre i cadaveri, che talvolta sono i protagonisti di un quadro: facendo attenzione al momento, ed alle circostanze in cui si suppone rappresentato il cadavere, secondo che può supporsi essere in arbitrio dell'artista il collocarlo, conservate le leggi della gravità, in tal caso procurerà sempre di collocarlo con decoro, dovendo egli esprimere il suo concetto con esattezza. »

La seconda parte del trattato contiene propriamente l'anatomia fisiologica, e vien divisa in quattro Sezioni.

Per dare un idea delle materie ivi trattate, seguiteremo passo passo l'A. senza però discostarci dai limiti della preffissaci brevità.

Sezione 1.ª Meccanica. Vien divisa questa Sezione in due Capitoli; il Capitolo primo tratta successivamente

in altrettanti distinti articoli, 1.° dei muscoli in generale considerati nei loro movimenti e delle leve a cui si possono riferire; 2.° del meccanismo dei movimenti e delle leve in generale; 3.° della leva di primo, secondo e terzo genere; 4.° della celerità dei corpi; 5.° dell'azione muscolare. Il secondo Capitolo versa sul centro di gravità nell'uomo.

Tutta questa parte di meccanica applicata vien trattata con concisione, chiarezza, e con quella precisione matematica che richiede l'argomento. Vogliamo qui riferire il seguente brano dell'articolo V ove trattasi del moto muscolare, dal quale potrassi inoltre rilevare quanta utilità ne derivi all'artista dallo studio dell'umana organizzazione.

» I muscoli, così l'A. al § 470, p. 16, delle estremità presentano tutti più o meno una figura conica o sono porzioni di cono. Alcuni sono formati da due congiunti per le loro basi, come sarebbe p. e. il bicipite bracciale, altri da un solo cono come il deltoide. Pertanto siccome un muscolo ne ricopre un altro se non per tutta la sua estensione sovente per una parte, ne deriva che dalla struttura conica di un muscolo superficiale si copre una porzione conica di un muscolo più profondo, ovvero che si può intersecare con diversi piani l'andamento del cono: così il deltoide interseca il cono del bicipite bracciale. Il rotondo minore quello del tricipite. L'artista deve perciò rappresentare la figura composta di tanti frammenti conici riuniti fra loro, i quali perciò determinano necessariamente rilievi ed incavi irregolari, difficilissimi ad esporsi fedelmente nelle diverse qualità di moto; l'incertezza in cui si trova l'artista che teme sbagliare in cose le quali variano da un momento all'altro anche per leggieri movimenti, fa sì che non osa tratteggiare i rilievi e gl'incavi

come richiede l'argomento; quindi le scene erronee, fredde, senz'animo, e leccate nel colorito, onde con questo abbagliare per così dire lo spettatore. Ma se l'artista saprà per istudio la figura delle parti, a cui deve dare rilievo, e la figura degl'incavi che dividono i rilievi, non periterà nell'opra, e con franca mano e con prontezza farà ne'suoi lavori risplendere l'ingegno di cui natura lo avrà dotato. Ritenendo ora le cognizioni acquistate sull'osteologia e miologia, qualunque sia il movimento del modello, eziandio istantaneo, potrà mentalmente o con puntini disegnare i muscoli della parte, e vedere quali parti rimangano coperte od intersecate, ove esistano i solchi che un muscolo dividono dall'altro, e per gli attacchi di questi conoscendo quali debbano essere contratti o rilassati in quel movimento, saprà subito a quali debba dare rilievo, e sapendo che la loro figura è conica avrà senno per disporre convenevolmente i lumi e le ombre giusta i precetti della prospettiva ».

Sezione 2.a Ne forma l'oggetto la splancnologia. Vien suddivisa in quattro capitoli, che trattano successivamente: 1.° Dell'encefalo, dell'apparato della voce e della respirazione. 2.° Delle parti che servono alla circolazione del sangue, e della circolazione medesima. 3.° Delle vene succutanee in particolare. 4.° Dei visceri addominali.

L' A. in questa seconda sezione trattò dei visceri con brevità, e limitossi a dare dei medesimi quelle nozioni soltanto che sono indispensabili a sapersi onde possa l'artista avere un'idea concisa delle primarie ruote dell' umano organismo, per prepararsi poi la via alle nozioni fisiologiche che ne derivano.

Interessanti assai sono le considerazioni sulla circolazione del sangue, in cui l' A. espone le diverse mutazioni cui la medesima va soggetta, mutazioni che esat-

tamente corrispondono ad altrettanti diversi cambiamenti che prova la pelle specialmente nelle moltiplici gradazioni del suo colorito, e ciò a seconda delle varie circostanze della vita, sì fisiche che morali, in cuì l'uomo può trovarsi.

Sezione 3.ª Dei sensi esterni e delle parti accessorie della cute. Oggetto del 1.° capitolo di questa sezione sono i comuni integumenti, i quali vengono dall'A. studiati nei loro elementi anatomici, e nelle diverse regioni, indicando tratto tratto all' artista alcuni importanti precetti, ai quali deve attenersi, se vuole con esattezza ritrarli.

Il capitolo 2.° tratta dei capelli, sopracciglia, ciglia, barba e peli del corpo umano. Dato un rapido cenno anatomico della struttura di queste parti, l'A. fa osservare la grande corrispondenza che vi passa tra lo sviluppo delle parti genitali e quello dei peli e della barba; descrive la disposizione naturale dei capelli, e la diversità che i medesimi presentano a seconda del sesso, delle varie età e costumanze dei popoli; nè tralascia, parlando specialmente delle sopracciglia, di applicarvi bellissime considerazioni relative all' arte fisionomica.

All'organo della vista vien destinato il capitolo 3.°, nel quale ad una ad una si passano a rassegna tanto le parti esterne concorrenti all' organo della vista, quanto il globo dell' occhio, accennando solo di quest' ultimo quelle parti che è più necessario all'artista di conoscere. Vien poi seguito questo capitolo da opportune e belle considerazioni sull'organo della vista.

Nel 4.° capitolo, che chiude la sezione 3.ª si tiene parola dell'orecchio, però soltanto dell'orecchio esteriore, inutile essendo affatto allo scopo dell' opera lo studio delle parti che essenzialmente constituiscono l' organo dell' udito.

La sezione 4.a contiene nove articoli distribuiti come segue:

Capitolo 1.° *Delle età nella specie umana.* Premessa la definizione dell'età e stabilitane la divisionc, l' A. fa osservare come l'artista debba studiare le età non solo riguardo alle capacità morali, ma altresì nella corrispondenza dello sviluppo del corpo colle azioni medesime; per la qual cosa, scielte le divisioni delle età derivanti dal manifesto cambiamento delle apparenze esterne del corpo, passa successivamente a rassegna l'età fetale, l'infanzia, la puerizia, la gioventù, la virilità, la vecchiaja la decrepitezza, indicando di ciascuna di esse con precisione i mutamenti principali che le contrassegnano, e frammettendo di tanto in tanto bellissime applicazioni ai capolavori artistici. Tien pure parola della pubertà, benchè, come fa benissimo osservare, essa non sia un'età, ma piuttosto un punto, un'epoca notabilissima della vita.

Capitolo 2.° *Dei sessi.* Tornando assai bene all' artista di avere piena cognizione delle differenze che s'incontrano nei sessi, le quali non solo sono evidenti nelle parti genitali, ma pressochè in ogni parte dell' organizzazione, e persino nel morale; perciò l'A. fece in questo capitolo un esatto confronto tra l'uomo e la donna; in ciò sciegliendo l' età adulta, siccome quella in cui, per lo completo sviluppo organico della persona, manifestissime sono tali differenze.

Capitolo 3.° *Varietà del genere umano.* Accennate dapprima alcune prove per le quali viensi a stabilire una sola essere la specie umana, ed al clima, al vitto, alle abitudini, all'educazione doversi attribuire le varietà che in esse si mostrano, descrive poscia l' A. li principali caratteri coi quali distinguonsi le diverse razze umane, le quali dal medesimo vengono distinte in Caucasica, Mongola, Americana, Malese ed Etiopica.

Capitolo 4.° *Dell'indole ossia dei temperamenti.* L'A. ammette con Cabanis sei temperamenti, il sanguigno, cioè, il nerboruto o muscolare, il bilioso, il nervoso, il linfatico ed il melancolico. Dovendo l'artista che ha da rappresentare un fatto istorico dare a ciascuna figura il carattere a lei confacente, e derivarne il temperamento dal clima, dal regime, dalle azioni e tendenze morali, così l'A. con tutta ragione si diffonde a dare una precisa indicazione delle apparenze esterne più costanti, solite a ritrovarsi nei diversi temperamenti. Per dare ai nostri lettori un'idea della maniera con cui venne trattato quest'argomento, ci piace di quì riportare per intiero il paragrafo in cui si fa parola del temperamento sanguigno: » La preponderanza del cuore e del sistema arterioso sembrano esserne la causa; le narici sono grandi, il petto è ampio; la tinta di tutta la cute è bianco-rosea massime nel viso; lo sguardo vibrato; le forze muscolari in questo temperamento sono pronte, e piuttosto energiche; il tessuto pinguedinoso è mediocremente sviluppato; i capelli e peli sono biondi o castagni, occhi azzurri o bigi, vivaci, vene spiccanti. Questo temperamento si addice ad ambo i sessi ed a diverse stature; è frequente nella puerizia, nell'adolescenza, e nella gioventù. Alcibiade e Marc'Antonio furono di temperamento sanguigno: le facoltà morali in questo temperamento pajono più sviluppate. Nelle stature minori per lo più vi si riscontra una mobilità morale che diresti incostanza, tendenza a beneficare altrui, ed inclinazione all'amore. L'Apollo Pitico, la Venere Medicea e quella del Campidoglio dimostrano questo temperamento.

Capitolo 5.° *Della fisonomia.* Colla scorta degl' importanti lavori di Gioanni Battista Porta, di Lavater, e dei recenti scritti del Dottore Polli sulla fisionomia, l'A.

a guisa di saggio espone alcuni utilissimi precetti, l'importanza dei quali abbastanza li raccomanda allo studioso artista. Le diverse specie di fisonomia vengono riferite a tre, alla naturale cioè, all'acquisita, e all'alterata, di cui se ne porge accurata descrizione.

Capitolo 6.° *Delle passioni.* Non v'ha chi ignori di quanta importanza sia per un artista lo studio delle passioni, essendo esse per lo più e causa e scopo delle sue opere, laonde fu lodevole il divisamento dell'A. di estendersi alquanto nel ritrarre le esterne manifestazioni delle commozioni dell'animo. Questo bellissimo articolo il trovammo ridondante di utilissimi precetti, e di importanti massime, e soprattutto trovammo maestrevolmente pennelleggiate le descrizioni della tristezza, del pianto, della collera, dell'amore e dell'odio.

Capitolo 7.° *Nozioni generali sull' anatomia degli animali.* Il titolo di questo capo indica abbastanza per se la materia discorsa. Non fu scopo dell' A. il trattare del modo di rappresentare con tutta verità ogni sorta di animali, avendo ciascuna una struttura propria che richiede lungo studio per conoscerla ed esporla; ma solo si limitò ad inculcare alcune massime generali, che non devonsi mai trascurare. I movimenti dei varii animali, e specialmente degli uccelli, dei rettili e dei pesci, fermarono maggiormente l'attenzione dell'A.

Capitolo 8. *Delle ale.* L' immaginazione dei poeti e degli artisti essendo usa di rappresentare i Genii ed alcuni altri enti divini colle ale, e l' uso del rimanente avendo convalidato tale maniera di esprimere la velocità, ed altre immaginazioni, così fu ottimo divisamento di consecrare un articolo speciale per lo studio del modo di collocarle e disporle convenientemente; come ottimo divisamento trovammo del pari l'aver trattato delle ca-

ricature, ciò che forma l'oggetto del 9.° ed ultimo capitolo.

L'opera poi vien terminata con un' utilissima appendice sulla maniera di disegnare oggetti anatomici; ed un accurato indice analitico, colla descrizione delle tavole, rende quest' importante lavoro del Bertinatti completo quanto mai si possa.

In quanto alle tavole anatomiche, non si pecca d'esagerazione proclamandole bellissime, e quel che più monta precise ed esatte.

L'artista poi consulterà con gran profitto la tavola sinottica di tutte le parti del corpo umano ora mosse, ora fermate, coll' indicazione dei muscoli congeneri che le muovono, o le fermano, e coll' indicazione altresì di quegli altri muscoli congeneri per antagonismo, che cioè nel particolare movimento di una data parte sono necessariamente rilassati.

Antonio Garbiglietti.

ANNUNZIO.

ANNALI MEDICO-CHIRURGICI

COMPILATI PER CURA DEL DOTTORE

TELEMACO METAXA

Professore di Zoologia nell' Università di Roma, ecc., ecc.

Ecco un nuovo Giornale che ogni mese si pubblica in Roma a fascicoli di 4 fogli di stampa.

Noi abbiamo sotto occhio diversi articoli inseriti in questo nuovo periodico, e con piacere leggiamo come dal dotto Estensore siano con sana critica, e vasta erudizione tratteggiati i varii argomenti di medica pertinenza a cui finora attese.

Congratulandoci adunque di cuore, nel vedere sorgere in Italia un novello depositario dei movimenti scientifici della nostra arte, ci proponiamo di attingere dal medesimo per l' avvenire le notizie che più da vicino possono interessare la lodevole curiosità di chi ci legge.

Con permissione.

ANNO XVIII. — SERIE IV. — 31 DICEMBRE 1839

N.° 72, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 264.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis

Clinica.

Osservazioni sulle febbri intermittenti del Biellese.

Leggendo nel Repertorio delle Scienze Fisico-Mediche, 30 novembre 1839, le osservazioni del sig. Lorenzo Enriotti Medico a Biella, comincio per rallegrarmi seco lui, che le febbri intermittenti sieno divenute rare a Biella e ne'paesi circonvicini, mentre avendo io fatto una Medicina ben estesa sul Biellese per quarant'anni circa, dovetti pur troppo riconoscerle frequentissime e multiformi, massime nell'Autunno, e come tali fui costretto di proclamarle nel mio Saggio sulle febbri intermittenti.

Guidato dalla osservazione e dalla esperienza ha pure dovuto confessare lo stesso, l'attento e dotto sig. Medico Guelpa mio collega ed amico, Proto-Medico a Biella nella giudiziosa sua opera; » saggio di osservazioni so-

pra i più comuni errori, abusi e pregiudizii ecc. Vercelli. »

Ma ritornando alle osservazioni dell'ingenuo sig. Medico Enriotti, veggo, che egli asserisce avere le febbri intermittenti regnato in Biella e paesi circonvicini quasi epidemicamente negli anni 1838 e 1839; anzi essendo egli di buon conto, dice che non poche malattie di altra natura sul loro declinare, terminarono in febbri intermittenti.

Non sa però comprendere, qual possa essere la cagione di tante febbri intermittenti in Biella e nei paesi vicini nei due anni suddetti.

Ma senza tanto arrabbattarsi, qualora vogliasi riflettere che le intermittenti, massime le autunnali, sono malattie endemiche de' luoghi paludosi, e che gli effluvii paludosi possono venir trasportati dai venti, o farsi strada per un mezzo umido, e lungo i fiumi, che comunicano colle paludi, come pensò Cullen e tanti altri celebri Autori, forse il sig. Medico Enriotti e Colleghi troveranno più facilmente la maniera di spiegare il perchè le febbri intermittenti si multiplichino in certi anni in modo di mostrarsi quasi epidemiche.

Ci gode poi l'animo, che lo stesso Dottore abbia riconosciuto le preparazioni di chinachina avere prodotto sempre un pronto ed ottimo effetto, e questo è ciò, che hanno osservato ed esperimentato i più accurati Clinici.

Ma non contento egli degli ottimi e pronti effetti delle preparazioni della chinachina, volle provare qualche altro rimedio, succedaneo della medesima, e trovò che il sale d'assenzio già da tanti altri Clinici tentato e poscia abbandonato, unito alla triaca, sebbene non abbia troncato tutte le febbri intermittenti, contro le quali usò questo rimedio, che vuol dire non abbia prodotto gli ottimi e

pronti effetti della preparazione della chinachina, pure colla santa ingenuità, che deve essere propria di chi esercita l'arte scientifica del guarire, stabilisce, che diciotto sopra venti almeno furono sempre vinte colla prima dose di questo rimedio.

La forma del rimedio vien fatta con due scrupoli di sale d'assenzio (sotto carbonato di potassa) colla giunta di uno scrupolo di triaca da prendersi in tre volte alla distanza di un ora nell'apiressia.

Di sei casi di febbri intermittenti, cinque furono guariti con questo rimedio, ed uno non potè vincersi con dosi anche replicate e venne poi superato con venti grani di solfato di chinina. Quindi continua ad affermare, che questo rimedio a guisa della corteccia peruviana si mostrò pure efficace nel debellare affezioni periodiche non febbrili, come pure in casi pertinaci e gravissimi, e che senza la triaca riuscì inutile; e quel che più garba conchiude, che nessuno degli ammalati guariti con questo rimedio, venne d'allora in poi affetto da recidiva.

Qui poi, mio caro Medico, l'affare si fa serio, mentre basta osservare presso i più celebri Scrittori e Professori quanto abbiano faticato, sia per ispiegare la periodicazione delle febbri intermittenti, come pure la facilità con cui sogliono qualche volta recidivare, massime le autunnali, sieno esse state vinte colle preparazioni di chinachina oppure con qualunque altro metodo, di modo che si può asserire essere queste febbri passate per il terribile cribro di tutte le teorie, che possono aver dominato in ogni tempo.

Dirò di più, che il celebre Rubini già pubblico Professore di Medicina a Parma riportò il premio di L. 1000 stabilito dall'Accademia Medica Italiana appunto perchè avrebbe trovato il migliore metodo curativo per vincere

le recidive delle febbri intermittenti. Ma ad onta di tanti sforzi, di tanti scientifici tentativi, queste febbri massime autunnali, volere, o non volere, sogliono qualche volta recidivare.

Fortunato adunque il nostro sig. Medico Enriotti se con un rimedio semplice sopra esposto, già usato ed abbandonato, avrà non solo superate queste febbri intermittenti, ma impedite le recidive.

Ma trattandosi della pubblica salute e di una difficoltà, che mai si potè fin qui vittoriosamente in pratica dilucidare, mi fo coraggio di fargli presente che sarebbe di ultima importanza tenere un conto esatto sino alla primavera e dare a questi patologici suoi fatti la più estesa e più circostanziata pubblicità, mentre dopo averli fatti di pubblica ragione tutti i Medici hanno diritto di vederli od avverati o ritrattati.

L'esto brevis voluto da questo Repertorio m'impedisce di più trattenermi coll'ingegnoso sig. Medico Enriotti, seco lui rallegrandomi però, che in mezzo alle teorie del giorno abbia riconosciuto, che le febbri intermittenti in tanta copia da lui curate non erano sostenute da infiammazione alcuna ameno che dir si voglia, come si disse della chinachina, che il sale d'assenzio unito alla triaca formi un rimedio contro stimolante. Quod erat demonstrandum.

Torino li 14 Dicembre 1839.

Medico Tommaso Buscaglione.

Dell'influenza delle Scienze Mediche sull'incivilimento ed il ben essere dei Popoli, e dell'attuale infelice condizione dei Medici: Ragionamento del Dottore Odoardo Turchetti; *letto all'Accademia Medico-Fisica Fiorentina.*

Da questo opuscolo gentilmente inviatoci dall'eloquente nostro Connazionale di Firenze, crediamo bene di scieglere le seguenti pagine, che scritte in Toscana, si adattano pure non poco alla condizione dei Medici del Piemonte.

Ora dirò brevemente della sorte dei Medici.

« Non importerà che io dica, come i primi legislatori e filosofi dell'antichità praticassero e studiassero la medicina, nè come uomini insigni di tutti i tempi vi si siano dedicati. Ognuno conosce quanto il principe dei filosofi, parlo di Aristotile, dovesse al medico Ippocrate, quanto Roma al medico Catone, quanto l'età moderna ai medici Loke e Cabanis, quanto le lettere al già medico Schiller, quanto gli Austriaci al medico Frank, Roma a Lancisi. Nessuno ignora aver detto Cartesio, ancor esso cultore, e studioso di medicina, che i futuri progressi sono riposti per l'uman genere in essa; A pochi è pure ignoto, quanto abbiano i medici contribuito alla coltivazione delle altre scienze, e ci dice Fourcroy che per lungo tempo gli uomini dediti allo studio della medicina sono stati i soli, che hanno professato le diverse parti della scienza della natura. Si deve ai medici in generale il progresso della fisica, della Botanica, della zoologia, della chimica, e dell'anatomìa ecc. Sono stati essi, che hanno stabilite molte accademie, e le hanno popolate. L'indole del mio lavoro non permette che io faccia l'enumerazione di quei celebri medici, che molto

fecero nella propria, e nell'altrui scienza, dirò solo come i lavori di storia, di fisica, e di lingua del Redi, del Botta, Freind, Galvani, Volta, Cocchi, e Fracastoro sieno grandiosi, e pregievolissimi. Anzi dirò col da Verulamio che siccome al letto dell'infermo ben spesso più del vero medico trionfa l'impostore, così molti medici sublimi devono aver detto « se io corro la sorte dei pazzi, perchè mi affaticherò ad esser saggio » e devono aver lasciata la medicina per applicarsi ad un altra scienza, nella quale dagli effetti prodotti si possa calcolare il merito della causa operante.

I medici abbatterono la superstizione. Ippocrate parla a lungo della impossibilità di cose portentose ottenute con minimi mezzi. Mondini de'Luzzi, Berengario, Vesalio ed altri poi mille ad onta del ribrezzo indotto nel popolo si esposero con proprio pericolo a notomizzare i cadaveri umani. Altri come Trombir, Gatti, e l'Archiatro Heller contro il divieto del falso zelo, e non assistiti dalle leggi inocularono i propri figli onde fare trionfare questa scoperta pregiatissima. Valli, Clot-Bey, Desgennettes, Foy ecc. si inocularono le malattie contagiose. Altri esperimentarono in se i medicamenti collo scopo di determinarne le qualità curative.

Indefessi stanno i medici in mezzo alle pestilenze, accorrono ovunque il pericolo gli richiami, benchè sieno creduti avvelenatori, e come tali ricompensati da quelli stessi, che vanno per consolare e richiamare alla vita. Ma pure dice l'illustre Puccinotti in mezzo all'universale avvilimento sostengono il cuore a misericordia, l'intelletto a sapienza, e menano l'opera loro pietosa attraverso i pericoli, i cadaveri, e le morti i pochi filantropi della medica scienza. Esercitano i medici in questi periodi fatali di umana sciagura, direi quasi una civile religione

e benchè respinti dall'incredulità, depressi dalla mala fede fra la comune frenesìa e rovina essi non tremano, combattono con forte petto, e con anima ferma nella sola idea del dovere, e della carità benchè veggano da una parte una vittoria, che gli uomini, cessato il pericolo gli contrasteranno, dall'altra apparecchiata la squallida corona di un illagrimato martirio. E le parole di questo medico insigne non sono vuote esclamazioni, poichè sono ancor calde le memorie, ed è comune ancora il rammentarsi che eletta schiera di colti medici si è slanciata fra i pericoli della peste colerica degli anni decorsi, e molti più si presentarono, e sarebbero stati impiegati nelle pietose cure del loro ministero, se per fausta fortuna fra di noi non fossero ben presto divenute inutili, per la ben presto ritornata pubblica salute. Ed hanno (come in altri stati) i medici Toscani ben meritato della umanità, poichè si sono offerti per un malore, che reputavano contagioso, e vi hanno alcuni trovata, e patita, benchè sospettata la morte, morte immatura, benchè gloriosa. Vi hanno trovato al dire del Muratori il più illustre, e meritorio dei martirj. Hanno offerto simili al figlio di Dio la loro vita per l'altrui salvezza, per la salvezza di una parte non conosciuta de' suoi fratelli, e tali medici sono accorsi a questo sacrifizio come ad una festa di famiglia, vi accorsero da città esenti del temuto malore, e non ve li spinse nè disperazione della vita, nè brama di averi, o di gloria, nè bollore di gioventù, poichè noi vedemmo accorrervi dotti insigni, di fama assicurata, ricchi di gloria, di sostanze, e di onori, e non più riscaldati dall'impeto inconsiderato degli anni primieri. Ne vedemmo accorrer altri senza alcuna missione, eccettuata quella di soccorrere ai miseri, istruirsi, e raccontar poi i tentativi dell'arte. E nessuno, si dica pure ad onore

della medicina, sortì da quel conflitto più ricco di fortune di quando vi si portò.

Questo ed altro fanno i medici nelle circostanze straordinarie. Nelle comuni poi nessuno ignora quanti studi, e fatiche esiga la nostra scienza, o per dir meglio esigano le scienze fisico-mediche per essere apprese. Lo studente medico deve volare dalla filosofia alle matematiche; dal gabinetto di fisica esperimentale all'orto botanico, da questo al laboratorio chimico od alla sala anatomica, e da questa alla clinica, od alle stanze dell'Università.

Lunghi, difficili, pazientissimi studi richiede l'arte medica; fra l'orrore della morta natura, fra i gemiti della languente umanità, circondato dal pianto chi studia la nostra scienza, passa fra lo squallore dell'uomo fatto cadavere, e fra i lamenti ed i gridi degli agonizzanti, passa la miglior parte della sua vita, quelli anni ricchi di illusioni, e di speranze, nei quali mai trovasi nebuloso il cielo dell'esistenza; quel tempo in una parola che altri studiosi trascorrono a dolce convivenza nell'aule dell'Università, o al moderato tepore delle proprie abitazioni od in mezzo ai sollazzi brillanti dell'età studiosa, o mollemente assisi in morbide ed agiate piume. Dolori, sofferenze morali, squallore, spesso morbi crudeli, fatiche sempre incessanti tolerano gli studenti di medicina: eppure il loro penoso sapere cercano indefessamente di accrescere, onde atto alfine si renda ai bisogni della inferma umanità, sperando forse di ottenerne, dappoichè lo scopo fu conseguito, riconoscenza condegna, giusta mercede. Ma quanto i miseri s'ingannano ! ! !

Spregiati i medici dal volgo, e non volgo, tenuti in basso loco dai reggitori della pubblica opinione, privi di carriera, e di possenti braccia, che valghino a solle-

varli, nati in un secolo egoista in cui molti si fan dir medici, quando l'umanità per nostra sorte ne ha più poco bisogno, che li resta a sperare? Nulla se non che lo spregio, e l'abbandono. Ma è questa forse la sorte, che meritano i cultori giudiziosi della disciplina indispensabile agli stati, ed agli individui? I cultori di un'arte celeste che ottenne onori divini ancora quando (come avvisava un nostro collega, onore della italiana medicina) i popoli tributavano lodi non ai fatti utili, ma ai grandi fatti. Dovremo noi perder tempo, salute, ingegno, per l'acquisto di una disciplina la più difficile di tutte, e nell'istesso tempo quella, che non si presta a fornir gloria, nè fortuna a chi la coltiva? Se è vero che una istituzione debba essere ricompensata ed onorata in ragione degli utili che apporta, come ultimamente diceva Giuseppe Droz, quale più lo merita della medicina presa nella sua generalità? Eppure perchè non lo è più da gran tempo, almeno fra di noi? Tentammo di sopra di darne una ragione, ora ci piace un altra e possente aggiungerne. I pseudo-Medici hanno come avverte l'immortale Frank aumentato il numero delle malattìe, perchè essi stessi sono una causa di morte, ed han fatta cadere in quel dispregio, in cui è, la nostra scienza benefica. I pseudo-Medici con indegni procedimenti hanno screditata la sapienza d'Igea, ed adulando i pregiudizi della plebe han messo in voga, che chiunque non uniforma le sue prescrizioni a quelle della stordita vecchiarella non è degno del nome di medico. Ah cessi, ah cessi una volta un tanto obbrobrio, una tanta infamia, si rendano palesi gli abili medici, giacchè al dire dell'economo Say essi non mancano, nè hanno maggiormente bisogno di studiare, ma solo abbisognano di essere maggiormente conosciuti. Si vieti l'esercizio della nostra professione a

chi non è insignito delle debite facoltà, poichè solo in tal modo saranno tutelate le vite dei cittadini; in tal modo si produrrà più utile, che avvisare quando girano fere rapaci, ingordi assassini, o false monete. Si vieti l'esercizio della medicina ai ciurmadori, vili e spuri parassiti sedicenti figli di Esculapio, e si onorino, anzi allora solo saranno onorati i veri cultori, e studiosi del nostro sacro ministero semi-civile semi-religioso. E vi vogliono replicati sforzi, acciò i medici buoni siano conosciuti onorati, e premiati (nè i vili adulatori e ingannatori della plebe lo saranno giammai) e dell'infinita difficoltà ne fa ben ampia fede il Zimmermann.

Colgo qui l'occasione per far vedere come Roma stette bensì al dir di Plinio 600 anni senza medici Greci, non senza medici Romani, colgo questo punto per far noto che i Greci esiliati erano mercanti di vile parola, solenni impostori, incapaci a sanare infermi, capacissimi ad ucciderne. Ecco come senza sforzo si faccia palese, che collo star 600 anni senza ciarlatani, Roma crebbe di popolazione (nella quale la medicina non ha nessuna influenza) ed ecco pure mostrato, come questa sempiterna accusa sempiternamente ripetuta dalle teste balorde e semibalorde si risolva in elogio della medicina.

Ma ecco alfine lo speranzoso Medico insignito della matricola si accinge all'esercizio pratico, fortunato se consegue una ancor che meschina condotta. Egli è assediato dagli obblighi della professione, e da quelli del nuovo stato. Per non essere responsabile innanzi a Dio ed agli uomini deve vigilare sulla pubblica salute, opporsi ai germi di malattìe, che si possono far contagiose, mitigare le epidemiche, acquistar libri, e consumare le poche ore destinate al sonno nello studio di essi, poichè la medicina è scienza che sempre progredisce. Deve dal

sorgere al cadere dell'astro del giorno, dal sorgere al cadere delle tenebre, nelle ore di massimo freddo, od umido, nelle burrascose, o caldissime, deve io dissi, essere a disposizione del pubblico, non mai moderato nelle sue esigenze; oggi dovrà sospendere la sua parca mensa; dimani rompere nell'ora del maggior bisogno il riposo. Ora li compete di consolare la vedova, ora la madre, la figlia, e la sposa. Deve essere illuminato, e integerrimo nelle relazioni fiscali, custode del segreto, morigerato nella sua illuminata prudenza deve mantenere la pace nei talami, e nelle famiglie; far sì che per tempo gli infermi dispongano a favore dei superstiti, e si riconcilino col cielo. E tutto questo è nulla. Dopo angustie mille, e visite molte, e continua assistenza perisce un infermo, si trova sempre, che il medico ha fatto perire, e non sono rari i casi di congiunti, che volano ai depositarj delle Leggi per far rendere ragione dell'estinto. Altri medici ancora, ma che dico medici? I mostri della medicina aizzano, e spingono il popolo all'insulto, ed allo spregio del povero medico dalla comune pensionato, e riducono così la Medicina da religione a mestiere vilissimo.

I primi passi del medico sono ben tristi, cultore di una scienza di fiducia che è incapace di prestarsi coi successi allo scoprimento dei gradi di merito di chi la professa, avviene spesso che questa fiducia è tarda, e mal sicura, e quando essa per avventura è raggiante allora sì . . . . ! anco allora il retratto dalla professione per il medico condotto è ben meschino; poi il periodo è corto, le cure ed i servigi vengono obliati, ed il misero vien sottoposto ad un consiglio di persone di grosso intelletto, che lo licenziano ancora dopo quarant'anni di servizio non interrotto, o per straordinarissima cir-

costanza favorevole gli si accorda una modesta miserissima pensione, tale in somma da non servire ai primi bisogni dell'esistenza. Ecco il bastone, ecco il guanciale della vecchiezza di un medico probo, operoso, ed estenuato dalle fatiche, e felici pur quelli che lo conseguono. Miserissima condizione, scarse provvisioni, obblighi immensi! Io non so la tariffa dei corrieri, ma credo che, se vi fosse un compito per essi il medico non sarebbe pagato dei passi che giornalmente li convien fare. Non gloria, nè fortuna, la riconoscenza ancora par per essi che simile ad Astrea sia fuggita dall'orbe terrestre. Il debito col medico, che è il più sacro, sembra a quei pochi, che pure alcun che sono intenzionati di offrire, oggetto di elemosina, e gli pare, che ancora la più piccola moneta basti per un pegno di gratitudine.

Ma via si condoni, si rinunzi agli onori (e nel secolo attuale non si può aspirare se non che all'onore di galantuomo) si rinunzi agli onori, alla fortuna, si viva miseramente poveri, e laboriosi confusi con i petulanti, anzi da essi soverchiati. Ma per Dio si ponga un freno all'esigenza, ed all'insulto della plebe. Essa si affeziona troppo all'unica proprietà, che le resta, il Medico, ed il Chirurgo; con esigenza svergognata rinfaccia a questi ogni momento il proprio dovere, pretende l'impossibile, ed i miseri (sono cose da piangere) quotidianamente a contatto delle miserabilità maligna non sfuggono dalle umilianti, obbrobriose, e vilissime contese, nè coll'urbanità, nè con l'umiliazione, nè coll'assiduità, nè collo zelo. Il lamento è generale in Toscana, forse anche altrove, dove si persuase che i medici devono tutto al popolo, e questo nulla a quelli. Noi abbiamo dice Vigand una moltitudine di scritti risguardanti i doveri che ha il medico verso il suo pubblico o verso i suoi ma-

lati, ma non esiste ancora a mio credere una sola parola compiuta, libera, e forte, per mezzo della quale il pubblico siasi fatto conoscere per i molti obblighi che esso ha verso i suoi medici. Forse solo il pubblico ha i suoi diritti, e privilegi, ed il medico nessuno affatto? Si trova forse solo nello stato della medicina nessuna relazione vicendevole, nessun dare ed avere? È forse di tutte le classi del mondo la sola classe medica condannata ad una eterna privazione, e rassegnazione? a portare eternamente un peso senza riposo, e senza ricoveramento? È il medico solo di tutti gli artisti quello che si osò abbassare allo stato miserabile di chiavicembalo, acciò ognuno a piacere e trastullo vi possa mettere le mani? Come siano state calcolate meschinamente le visite in campagna è generalmente noto; scarsissima è la rimunerazione delle condotte, e benchè scarsa ed insufficiente per il servigio da prestarsi gratuito dai medici, e Chirurghi stipendiati al povero contadino, pure ne è abusato l'obbligo in alcuni luoghi in un modo baldanzoso, e privo di scopo senza che la Legge abbia pensato a porvi riparo. Io mi ricordo dice Frank di un medico, che abitava nelle spiagge del lago di Como, che fu chiamato frettolosamente nel massimo caldo d'estate per un contadino che si diceva molto ammalato. Egli abitava nelle alpi, per cui si rendeva necessario un'ora di cammino. Il medico di buona coscienza fece lo scosceso viaggio a piedi grondante di sudore, e rifinito, ma il contadino per il quale era andato, era seduto nella bettola, e rideva avendo il fiasco del vino nella mano, ed al vedere il medico così si espresse. *Voi avete dalla mia Comune uno stipendio annuo, volli io solo mettere alla prova la vostra doverosa prontezza.*

Queste umilianti, esecrate, e sanguinose ferite morali

si ripetono costantemente per chi serve il pubblico in qualità di medico condotto. Dall'ultimo infermo, che viene visitato (ed alcuno pure deve esser tale) noi siamo certamente accolti con improperj, e ad ogni discolpa si ripete: *è obbligato*, *venga*, *venga subito*: oh, insomma si scende bene spesso ancora alle minacce.

E deve essere questa per sempre la sorte dei medici, i quali a cagione dei pericoli, e patimenti della loro professione, come non ha guari ci dimostrava Casper, vivono più corta vita, molto più corta vita dei cultori di qualunque siasi altra disciplina? deve essere questa la sorte di coloro, che han prolungata la vita media di tutti gli uomini eccettuata la propria?

Io reclamo altamente con quella forza che dà il dolore, e con quello sdegno a che muovono le ingiuste offese lanciate contro chi si presta al sollievo dei poveri infermi, reclamo a nome di tutti i medici comunali miei colleghi un pensiero sulla tristezza della nostra fisica e morale posizione; e chi sa che fra le anime possenti che ascoltano il mio lamento; chi sa che alcune non facciano alla Superna Terrestre mente, Reggitrice dei destini d'Etruria volare il grido di profondo dolore della medica famiglia. (1)

Noi abbiamo severi doveri, dobbiamo illuminare il popolo nelle cose naturali, ed ancora spargere sussidj di morale, pascolo di anime dabbene; ma male si compiono tali uffizi con persone che dicono il medico è mio servo, mia proprietà, mio trastullo. Senza dignità morale non si insegna nulla al popolo, perchè esso, onde

---

(1) Invito tutti i Medici della mia Patria, e specialmente i Medici condotti a far eco al mio lamento, se lo trovano giusto, il perchè non è d'uopo che io lo manifesti.

credere, ha bisogno di una apparenza di superiorità, ma al contrario pare che vi sia un contratto in forza del quale tutto si possa pretendere dal medico, e nulla debba esso sperare.

I Teologi che si distinguono per le cognizioni, per lo zelo, e per l'ingegno. Il giurista rinomato nella cognizione delle leggi e della politica; il soldato coraggioso, ed esperimentato percorrono ciascuno la via che li conduce alle dignità delle prebende, delle prelature, dei vescovadi, dei presidenti, dei ministri, oppure dei generali. Al medico come se fosse dell'ultima classe dell'Indostan eccettuati gli Stati del Nord, sono stabiliti dei limiti insuperabili, e deve egli rimaner sempre nel medesimo stato, o peggiorare, mentre nelle altre scienze coi suoi talenti, o colla sua assiduità avrebbe potuto salire ai sommi onori ed occupar posti di gran lucro, o di poca fatica. Ma in riguardo dei medici si parla sempre dei doveri propri, non mai degli altrui, come neppure dell'amore paterno per essi. Servono e sanano ancora il dispregiatore della Medicina, quindi gli offrono la mano, ma la salvatrice degli infermi è trattata semplicemente come figliastra. Ed in fine trascurati da ognuno cadono le braccia ai disgraziati con danno non dubbio di tutte le classi della nazione.

Io scelsi questo luogo non senza ragione per spargere parole di verità, e di cordoglio, avvegnachè quà vi sono persone, nel cui petto non possono che produrre frutti gentili le verità, che io spargeva non totalmente per mitigare il mio privato affanno, quà vi sono persone, che seguendo le voci della propria coscienza, e gli impulsi benefici del loro cuore possono far riporre fra noi in onoranza la medicina, e migliorare la condizione dei medici, e chirurghi, siano, o no condotti, ponendo ad ef-

fetto un voto, che da gran tempo è quello di tutti i buoni.

Bibliografia.

Intorno alla memoria del cav. Luigi Sementini » Sull' incertezza de' segni della peritonite » osservazioni del Dot. Raffaello Zarlenga.

Fra le più interessanti mediche lucubrazioni di recente pubblicate nella nostra penisola merita principal luogo occupare questa egregia memoria del chiarissimo professore napoletano Luigi Sementini, la quale noi maggiormente siam sospinti ad encomiare per quanto la novità dell'argomento da lui trattato, e l'acconce riflessioni di che egli l'ha saputo assennatamente corredare vengono certamente a rendere cotal lavoro, non che un eccellente originale ha mille casi pratici, nell'esercizio dell'arte salutare, di continuo, utilissimo. Conciosiachè le svariate dottrine che in esso ammiransi bellamente congiunte illustrano moltissimo la scienza de' morbi, e fanno in modo che il medico possa benissimo da ora innanzi con più sicuro discernimento e mirabile franchezza scoprire ed aggiustamente curare molti acuti e terribili malori, la cui indagine fino al presente difficile tenevasi, ed i cui metodi di cura peculiari l'un dall'altro in varii punti differenti, facevan sì che anche il più accurato pratico, digiuno di tali scoperte del Sementini, l'uno di questi morbi coll'altro iscambiando, avesse loro addattato un metodo curativo opposto, o in gran parte ad esso disconveniente con grave danno della infelice egrotante umanità.

E però il Sementini, dietro un lungo esercizio clinico fatto nello spedale massimo di Napoli avendone osser-

vato che molti ammalati di morbi febbrili che lagnavansi di forte dolore al pube ed a'trocanteri, erano immancabilmente affetti da intensa peritonite, tenne giustamente che questo segno, fin ora negligentato dagli altri clinici, avesse dovuto cotal morbo principalmente appalesare, anche qualora desso meno inteso si fosse, o con altre affezioni confuso. E di cotal suo opinare non venne egli guari fallato: conciosiacchè la sperienza di quarant'anni di osservazioni costantemente gli dimostrò che pigiando la region del pube, o verso i trocanteri, un senso di dolore immancabilmente si destasse in coloro che venivano noiati da cotesto malore, e render però avvisato il medico onde con franchezza avesse potuto il male in disamina significare, e quindi i più indicati rimedii agevolmente rinvenire. E però le osservazioni cliniche ed i risultati necroscopici da lui allogati a tal proposito vengono aggiustatamente in rincalzo di questa sua scoperta, dimostrando con rigor matematico che, vogliansi qualunque punto del peritoneo affetto da infiammazione, o con altro morbo complicato, esso deve al medicante tale segno invariabilmente appalesare, allorchè questi si faccia le suaccennate parti convenevolmente ad esplorare; salvo nella peritonite accompagnata da ascite inoltrata, ove solo verso le parti de'trocanteri, mercè la solita pressione, cotal dolore immancabilmente si risveglia. Il modo poi onde il Sementini procede nella dimostrazione di cotesta verità, l'assennato criterio, con che fassi ad esaminare quanto gli si è dagli altri medici su tal bisogna pronunciato, la svariata quantità di altre malattie addominali che si confondano con la peritonite, da lui parimente con raro criterio significate, sono queste tutte cose che rendono pregevolissima cotal sua scoperta dandole tal carattere di novità e di certezza da onorar moltissimo la scienza dei

morbi quantunque arte conghietturale fosse stata dal Romano Ippocrate troppo generalmente appellata. In una parola il merito di questa scoperta tanto per il modo originale come è stata dall'Autore ritrovata e nitidamente dimostrata, come per la somma di lei capacità a varie cliniche applicazioni, per le quali puossi la divisata malattia da altre consimili a prima vista sceverare e da ultimo per le assai savie riflessione aggiunte dal chiarissimo fisico clinico napoletano per significar meglio la di lei indole peculiare i stadii diversi cui può percorrere i morbi a cui può associarsi le terminazioni diverse cui essa può avere, rendono tale lucubrazione importantissima per la scienza e però degna alla più accurata attenzione de' solerti medici. Noi non potendo per la brevità che ne impone il picciol volume di questi nostri quaderni, spicciolatamente enumerare i pregi di cotale memoria nè tampoco esporre le principali interessanti dottrine cui essa contiene ci farem lecito al certo rimandare il leggitore all'originale pregandolo il voglia attentamente leggere e considerare, sicuri che il suo giudizio non sia per esser mica di gran tratto differente da quello che in ordine ad essa abbiam quì noi brevemente accennato.

Con permissione.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Aborto provocato, indagini sul medesimo; del Dottore Ollivier . . . . *Pag.* 416
—— Mezzi di prevenire la loro recidiva; del Professore Sannicola . . . . » 116
Acido arsenioso, azione di diversi reagenti sul medesimo » 73
—— Nitroxantico, sua azione sull'oppio . . . . » 192
Acidità dello stomaco nei casi di gotta . . . . . » 510
Accidenti prodotti dal gaz-luce in Parigi; del sig. Moreau. 471, 521
Acqua atmosferica, sua composizione . . . . . » 43
—— Minerali d'Aix, analisi chimiche fatte dal sig. Bonjean. . . . . » 196
Anatomia fisiologica applicata alle belle arti figurative; del P. Cav. Bertinatti . . . . » 501
Antrakokal nella cura dell'erpete, e modo di prepararlo; del Dott. Polya . . . . » 121
Apoplessia, (osservazioni sull') del Dott. Somervail . » 466
Arsenico, nuovo mezzo di colorirlo per impedire i veneficii 513
Avvelenamento, metodi sicuri per scoprirlo . . . » 73
—— Colle foglie di pesco . . . . » 346
—— Coll' estratto alcoolico di aconito napello . 347. 352
Anatomia (elementi) . . . . » 5
Annali Medico-Chirurgici del Dott. Telemaco Metaxa » 5
Bagni degli antichi popoli . . . . » 356
Balsamo copaiba, modo di usarlo . . . . » 97
—— Opodeldoch liquido . . . . » 119
Bibliografia 96. 336. 524
Borace, sua proprietà di levare le macchie e rossore da su la pelle. . . . . » 353
Bubboni, modo di curarli; del Dott. Henrotay . . » 93
Brucina (metodo di ottenerla) . . . . » 5

Camera mortuaria . . . . *Pag.* 72
Candelette, nuovo metodo d'introdurle nella vescica; del Dott. Benigné . . . . » 94
Caso unico della scienza, osservato nella clinica di Wurtemberg; del sig. Marens . . . . » 521
Cataratta, ricerche sulla medesima, e sopra un nuovo metodo di operazione; del Dott. Pauli . . . . . » 64
Cenni sulle forze da cui dipendono le funzioni della vita degli animali i più perfetti; del Dott. W Philip . . 25. 49
Creosozia suo uso nella sordità . . . . » 215
Citrato di chinina, nuovo metodo di amministrarlo . . » 457
Clinica, fatti chirurgici raccolti dal sig. Symb . . . » 169
—— Rendiconto statistico-clinico degli infermi curati in Fusecchio dal Dott. Turchetti . . . . » 499
Conserva di cassia in polvere . . . . » 117
Consesso di Pisa . . . . » 283
Considerazioni pratiche sopra l'uso, e 'l modo di somministrare la polvere e gli estratti . . . . » 296
—— Terapeutiche sopra i sintomi primitivi e generali dei morbi venerei, e sopra l'uso del joduro di potassio nella cura dei sintomi terziarii . . . . . . » 433
Croup, riflessioni sul medesimo; del Dott. Boffano 217. 252
Diabete zaccarino in un ragazzo di anni nove . . . » 36
Dell' influenza delle scienze Mediche sull' incivilimento ed il ben essere dei Popoli, e dell' attuale infelice condizione dei Medici: Ragionamento del Dottore Odoardo Turchetti; letto all'Accademia Medico-Fisica Fiorentina 557
Decubiti al sacro, mezzo di prevenirli; del Dott. Mac. Cormack . . . . » 377
Discorso sulle diatesi morbose che successivamente dominarono i popoli d'Europa; del Dott. Hebker . . » 387
Ectropion, nuovo metodo per la sua guarigione . . . » 127
Elettricità, sua applicazione alla terapia; del Dott. Gamberini . . . . » 481
—— Metodi differenti di applicarla 484. 485. 486. 493. 496
Empiastro antiartritico . . . . » 88

Ematemesi, diagnosi e cura; del Dott. Fiamberti . *Pag.* 193
Ernia della linea bianca. Elotomia. Osservaz. del D. Sani. 145
Estratto di astro-montano (inula squarrosa) sua efficacia nella morsicatura della vipera; del Dott. Giradow » 354
Elementi di anatomia fisiologica applicata alle belle arti figurative . . . . » 5
Febbri intermittenti curate senza china per Lorenzo Enriotti Medico a Biella . . . . » 505
Fegato, osservazioni sulle sue funzioni . . . . . . » 467
Frenologia sopra il principe di Talleyrand di Périgord » 135
Funghi velenosi, azione di reattivi sopra di essi con metodo di cura 69. 70
Funzioni del cerveletto . . . . « 400
Gastrotomia, modo di eseguirla . . . . » 414
Gaz illuminante, osservazioni sulla sua natura chimica, e sulle proprietà venefiche; del sig. Marens. . . . » 521
Gravidanza extra-uterina di circa 7 anni terminata felicemente coll'espulsione dell'intestino retto dello scheletro fetale: osservazioni del Dott. Peyrani. 1. 5
—— di 347 giorni, quistione sulla medesima . . . . » 403
Generazione di medici . . . . » 431
Idatidi nel cuore . . . . » 37
Intorno alla memoria del Cav. Luigi Sementini (Sull' incertezza de' segni della peritonite); Osservazioni del Dott. Raffaello Zarlenga 568
Invaginamenti e strangolamenti intestinali, osservazioni teorico-pratiche sui medesimi; del Dott. Bellini . » 409
Influenza della posizione sopra il polso . . . . . . » 39
Ioduro di potassio . . . . » 433
—— di ferro contro gl' ingorghi mesenterici e nella neuralgia; del Dott. Carluk . . . . » 335
Lantano, nuovo metallo . . . . » 518
Latte, ricerche, esperienze sulle sue qualità chimiche in rapporto alla salute dei bambini e la scelta delle nutrici. 210
—— sue alterazioni . . . . » 515
Laudano liquido; del Sydenham . . . . » 162
Lievito e fermentazione . . . . » 42

Lode del Dott. Huzard ; dal Dott. Mangosio . . *Pag.* 286
Longevità medica . . . . » 431
Manteca contro le emorroidi esterne. . . . . . » 120
Medicina, (stato della) nella Grecia . . . . . . » 176
—— contemporanea, opera periodica mensile ; delli Dottori Benvenuti e Facio . . . . » 46
Microscopio, suo uso nelle perizie medico-legali; del Dott. Olliviers. . . . . » 107
Morte del Dott. Sacchetti . . . . » 167
—— Apparente (caso di) . . . . » 453
Monesia, indagini chimico-mediche sopra il medesimo ; del Dott. Forget . . . . » 241
Muriato di Barite, suo uso interno ed esterno in un'ulcera di cattiva indole . . . . » 512
Necrologia del Chirurgo Rossi da Rivarolo. . . . » 502
Nevi materni, metodo facile per curarli; del D. Petrali » 309
Neonato, osservazioni sulla sua prima respirazione . » 276
Nitro, suo uso contro lo scorbuto . . . . » 460
Oftalmia purulenta dei bambini, metodo di curarla . » 461
Omeopazia, saggio d'analisi sulla medesima; del Dott. Quaglia. . . . . s . . » 313
—— Considerazioni sopra i rimedii specifici ; del Dott. Fiorito . . . . » 53
—— Alcuni fondamentali medici-principii di Paracelso, di Van-Helmont e di Hannemann 56. 58. 63
Onorificenza accordata al Dott. Cav. Trompeo . . » 24
Opacità della cornea . . . . » 134
Operazioni della pietra ; fatta con diversi metodi ; del Dott. Campanella . . . . » 246
Ossa umane , proporzione delle sostanze terree che le compongono, del Dott. Rees. . . . . » 94
Osservazioni sulla memoria del Farmacista Florio ; del Chimico Borsarelli . . . . » 281
—— sulle febbri intermittenti del Biellese 553
Osmonda regale nella rachitide . . . . » 878
Paralisi (osservazioni sulla) ; del Dott. Som . . . » 466
—— (Caso raro di una) osservata dal Dott. Riccardi » 45

— dei muscoli del movimento di una parte del viso, cura colla galvano-puntura e guarigione . . . *Pag.* 328
Pastiglie di cassia . . . . » 118
Patologia, ragionamento sulla medesima; del D. Fiamberti 337.361
Pepe cubebe nella gonnorrea . . . . » 97
Peste del levante, discorso del Dott. Bulard . . . » 229
— Osservazioni sopra i mezzi proposti dal Dott. Bulard contro di essa, con osservazioni del D. Cervelleri» 440
Premio di medicina politica . . . . » 143
Piedi e mani torte curate per mezzo della sezione sotto-cutanea dei tendini . . . . » 289
Pillole di Blaud nelle affezioni clorotiche . . . . » 100
Polemica, sulle crisi . . . . » 428
Polso (alcune differenze sul) e sul suo valore in fisiologia ed in patologia; del Dott. Abens . . . . . . » 470
Polvere febbrifuga di James. . . . . » 40
Ricerche per determinare il tempo in cui si sparò un'arma da fuoco . . . . » »
Sangue, quantità che rinchiude il corpo dell'uomo nelle varie sue età . . . . » 522
— mezzo per distinguere le sue macchie di diversi animali; del Prof. G. Bertazzi . . . . » 473
— Mestruo, osservazioni sulla sua natura chimica » 454
Scabbia, metodo di cura negli ospedali militari del Belgio. 151
Statistica medica degli ospedali di Parigi . . . . . » 44
— di Parigi . . . . » 143
— di Milano. . . . . » 407
— nosologica del venerando spedale maggiore del sacro equestre ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro dal 1833 al 1839; del Dott. Bertini . . . . » 422
Segala cornuta, sua azione dinamica; del Prof. Mojon » 79
— nelle paraplegie . . . . » 331
Sperma essiccato sulle biancherie, esame microscopico dello, e sopra i tessuti di natura e di tinte diverse; del sig. Bayard . . . . » 450
Sciroppo di catrame; del sig. Peraire . . . . . *Pag.* 468
— colla corteccia della radice di melagrano; del sig. Monchon . . . . » 311

Solfato di chinina, modo di riconoscere la sua purezza » 89
—— in frizioni sotto le ascelle nelle febbri terzane, del D. Dassit. . . . . » 246
—— nuovo metodo di amministrarlo . . . . . . » 457
Solidificazione degli animali. . . . . » 479
Scuole dei Sordi-Muti . . . . » 182
Sudore fetido ai piedi, esame chimico e guarigione; del Dott. Landares . . . . » 330
—— Rimedio contro la sua soppressione; del Dott. Ruette di Gottinga . . . . » 511
Stramonio, estratto nel tic doloroso . . . . . . » 5
Stricnina, metodo di ottenerla . . . . » 5
Tabacco, sua influenza sugli avvelenati d'acido arsenioso » 5
Taglio del collo uterino carcinomatoso. e sua guarigione 399
Trattato della costituzione generale dei corpi; del Cav. Amedeo Avogadro . . . . » 240
—— di clinica chirurgica; del Dott. Portal . . . » 299
Tritossido di ferro idratato, ragguaglio di alcune indagini, ed osservazioni intorno al medesimo come antidoto dell'arsenico; dei Dottori Demaria e Borelli. II. 21
Tic doloroso guarito collo stramonio . . . . » 5
Vajuolo e vaccino . . . . » 279
—— sua propagazione durante gli anni anteriori e posteriori al vaccino . . . . » 38
—— Riflessioni pratiche intorno al medesimo ed alla rivaccinazione al vaccino; del Dott. Fiamberti . . » 112
Varici, curate colla legatura sotto-cutanea delle vene » 397
Veneficio coi funghi; del Dott. Chansarel . . . . » 67
Verme Macaco, cenno sul medesimo; del Dott. Guyon » 200
Volta, cenno annèddotico sopra il medesimo . . . » 573

	ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 533. Lin. 25:	continuo a lavarlo	continuo a lavare
» 534. » 26:	di allorquando	che quando
» 535. » 15:	veste con color rosso	veste un color rosso
» —— » 28:	(allume di feccia) l. » 1/2	(allume di feccia) l. 12 1/2